

i SUD del
MONDO



DONNE DEL SUD

25 ritratti di eccellenze al femminile

PINO NANO

ASSOCIAZIONE I SUD DEL MONDO ETS



DONNE DEL SUD

Pino Nano

PINO NANO

DONNE DEL SUD

ASSOCIAZIONE I SUD DEL MONDO ETS

www.suddelmondo.it



DONNE DEL SUD

di Pino Nano

EDIZIONE A CURA DI SANTO STRATI

© 2026 Associazione I Sud del Mondo

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I Edizione a stampa:
maggio 2026

ISBN 9791281485433



Pubblicato da Callive Edizioni per I Sud del Mondo ets

Produzione editoriale: Digit-Media srl - Roma, 2026

Si ringrazia vivamente l'autore per aver messo a disposizione dell'Associazione "I Sud del Mondo ETS", in forma del tutto gratuita, il testo, le ricerche, il lavoro bibliografico, le traduzioni stenografiche, l'elaborazione delle schede collegate, la ricostruzione delle vicende narrate e tutta la consulenza professionale necessaria alla realizzazione di Donne del Sud.

L'opera è stata concepita affinché potesse diventare una pubblicazione da dedicare e destinare a quanti — giornalisti, studiosi, esperti di comunicazione di massa, appassionati del settore e, soprattutto, studenti chiamati a confrontarsi con le scelte del proprio futuro — avessero interesse, curiosità e desiderio di approfondire il ruolo e la storia delle donne di successo in Calabria.

Per questo lavoro, realizzato sotto il patrocinio dell'Associazione "I Sud del Mondo ETS", Pino Nano ha offerto il proprio contributo con spirito di piena gratuità e generosa disponibilità, senza richiedere né prevedere alcun compenso economico.

L'Associazione I Sud del Mondo

Indice

Prefazione

POMPEO TORCHIA

Presidente Associazione I Sud del Mondo ETS **9**

Introduzione dell'autore

PINO NANO

13

Storie di donne

(in ordine rigorosamente alfabetico)

• **Catia Acquesta**

In prima fila contro la violenza di genere **19**

• **Maria Antonietta Aiello**

Rettore dell'Università del Salento **29**

• **Francesca Caccuri**

L'angelo della ricerca **41**

• **Anna Maria De Luca**

A Mosca la storia e i colori di Fuscaldo **51**

• **Alba Di Leone**

La cultura della prevenzione del cancro nelle donne **65**

• **Giada Fazzalari**

Una vita dedicata al giornalismo **75**

• Wanda Ferro	
<i>Una di noi al Viminale</i>	89
• Maria Teresa Fragomeni	
<i>Il volto dell'antimafia</i>	101
• Annamaria Frustaci	
<i>La ragazza che sognava di battere la mafia</i>	117
• Lella Golfo	
<i>Bocale for ever, il paese dove sono cresciuta</i>	129
• Marilena Greco	
<i>La scienziata che studia gli oceani</i>	147
• Elisabetta Gregoraci	
<i>La regina dello spettacolo</i>	167
• Simona Lo Bianco	
<i>La custode dei Giganti della Sila</i>	179
• Marisa Manzini	
<i>Ai vertici della Magistratura in Calabria</i>	191
• Franca Melfi	
<i>Il genio della chirurgia robotica</i>	199
• Roberta Migale	
<i>La scienziata di Cutro</i>	213
• Sandra Misale	
<i>La mia vita è il mondo della genetica</i>	221

- **Carla Morogallo**
Ambasciatrice dell'arte italiana nel mondo **233**
- **Mara Panajia**
Una vita in giro per il mondo **245**
- **Enza Petrilli**
Le braccia sono diventate le mie gambe **255**
- **Sandra Savaglio**
Dalla cima del mondo all'Unical **265**
- **Maria Elena Senese**
La "pasionaria" di Curinga. **279**
- **Elena Sodano**
Quando le emozioni diventano casa **293**
- **Giusy Staropoli Calafati**
La biografia di Corrado Alvaro **303**
- **Maria Tripodi**
Una donna della Repubblica **313**

Postfazione

GIUSEPPE GALATI

Responsabile Scientifico Associazione I Sud del Mondo ETS **323**

Prefazione

POMPEO TORCHIA

Presidente dell'Associazione "I Sud del Mondo ETS"

Ci sono libri che nascono per raccontare. E ce ne sono altri che nascono anche per restituire dignità, memoria, consapevolezza e futuro a una comunità. Donne del Sud appartiene senza dubbio a questa seconda categoria.

Come Presidente dell'Associazione I Sud del Mondo ETS, ho sentito fin da subito il dovere morale, prima ancora che culturale, di accogliere e patrocinare quest'opera, riconoscendone il profondo valore umano, civile e formativo. Non si tratta soltanto di una raccolta di storie ben scritte, né semplicemente di un omaggio alle eccellenze femminili della Calabria. Questo libro è qualcosa di più: è una testimonianza viva, forte, necessaria. È un'opera che ci invita a guardare questa terra da una prospettiva diversa, più giusta, più alta, più vera.

Per troppo tempo la Calabria, e con essa gran parte del Mezzogiorno, è stata raccontata quasi esclusivamente attraverso i suoi ritardi, le sue ferite, le sue contraddizioni, le sue ombre. È una narrazione che esiste, e che nessuno può o deve negare. Ma non è l'unica possibile. Accanto alla cronaca del dolore, esiste infatti un'altra storia, spesso più silenziosa ma non meno potente: la storia del merito, del sacrificio, dell'intelligenza, della determinazione, della bellezza morale. La storia di donne che partendo da contesti difficili, periferici, marginali, hanno saputo costruire percorsi straordinari di emancipazione, affermazione e responsabilità.

È proprio questa la forza evocativa di Donne del Sud: portare alla luce esempi concreti, credibili, profondamente umani, capaci di parlare alle coscienze e di accendere speranza. Le protagoniste di queste pagine non sono figure lontane o irraggiungibili. Sono donne vere, con le loro radici, le loro fatiche, le loro partenze, le loro rinunce, le loro conquiste. Donne che hanno attraversato confini geografici, culturali e professionali, senza mai spezzare quel legame intimo e viscerale con la terra da cui provengono. In ciascuna di loro c'è la Calabria che

resiste, che pensa, che crea, che studia, che cura, che innova, che serve le istituzioni, che difende la legalità, che produce cultura, che apre strade nuove.

Come Associazione, abbiamo riconosciuto in questa raccolta una piena consonanza con la nostra missione sociale e culturale. I Sud del Mondo ETS nasce infatti dall'idea che i Sud non siano luoghi da compatire, ma realtà da comprendere, valorizzare e mettere in relazione; luoghi complessi, spesso feriti, ma ricchi di energie umane, intellettuali e spirituali straordinarie. In quest'ottica, patrocinare Donne del Sud ha significato per noi scegliere di sostenere una narrazione generativa, capace di trasformare l'esempio individuale in patrimonio collettivo.

Questo libro, infatti, non celebra il successo come esibizione, ma come responsabilità. Non mette in scena modelli astratti, ma vite che possono diventare riferimento, incoraggiamento, possibilità. Ed è per questo che esso assume un valore particolare soprattutto per le nuove generazioni, e in modo speciale per le ragazze del Sud, per le giovani calabresi, per tutte coloro che oggi cercano con fatica il proprio posto nel mondo, spesso dovendo combattere contro stereotipi, limiti sociali, diseguaglianze educative, fragilità economiche e solitudini interiori.

In un tempo come il nostro, in cui troppo spesso le donne continuano a essere discriminate, umiliate, violate, ostacolate nel loro pieno sviluppo umano e professionale, la testimonianza di queste figure femminili acquista un significato ancora più profondo. La loro forza non cancella il dolore del presente, ma lo sfida. La loro libertà non è solo un traguardo individuale, ma un messaggio collettivo. La loro autorevolezza non rappresenta un'eccezione da ammirare passivamente, ma un auspicio da rendere sempre più normale, sempre più diffuso, sempre più accessibile.

Le donne raccontate in questo libro ci consegnano una verità semplice e potentissima: il futuro può essere costruito. Anche quando tutto sembra remare contro. Anche quando si parte da luoghi considerati marginali. Anche quando il peso della storia, delle convenzioni o delle paure sembra troppo grande. Esse ci ricordano che la libertà femminile è una conquista quotidiana, che l'emancipazione non è un privilegio ma un diritto, che il talento ha bisogno di opportunità, fiducia e riconoscimento.

Per questa ragione auspico che questa pubblicazione possa diventare davve-

ro un segno positivo, un seme fecondo, uno strumento di riflessione e di crescita. Mi auguro che venga letta non solo come un libro di testimonianze, ma come una piccola mappa di possibilità. Che possa entrare nelle scuole, nei luoghi della formazione, nei contesti associativi, nelle famiglie. Che possa parlare ai giovani, agli educatori, alle istituzioni, a chi ha responsabilità pubbliche e a chi semplicemente cerca motivi per credere ancora nella forza delle storie ben raccontate.

Donne del Sud è, in fondo, anche un messaggio universale. Parla delle donne del Sud Italia, certo, e in particolare, in questa prima pubblicazione, delle donne calabresi, ma il suo respiro va oltre ogni confine regionale. Parla idealmente a tutte le donne dei “Sud del mondo”, a tutte coloro che vivono in territori marginalizzati, in contesti difficili, in geografie dell’assenza e della distanza, e che tuttavia custodiscono dentro di sé la volontà di costruire un destino diverso. In questo senso, il Sud diventa non solo un luogo geografico, ma una condizione dell’anima e della storia; e queste donne ne rappresentano il riscatto più alto.

A Pino Nano va il nostro ringraziamento sincero per aver raccolto, custodito e restituito con sensibilità e passione queste esistenze esemplari. Alla sua scrittura va riconosciuto il merito di aver saputo coniugare il rigore del cronista con la delicatezza dell’ascolto, offrendo a ciascuna protagonista uno spazio di verità, di rispetto e di memoria.

A noi tutti, infine, spetta il compito più importante: non lasciare che queste pagine rimangano soltanto una bella lettura, ma farne occasione di consapevolezza, di impegno e di cambiamento.

Con questo spirito, e con profonda convinzione, l’Associazione I Sud del Mondo ETS ha voluto patrocinare quest’opera meritoria, certa che la voce, il coraggio e l’esempio delle sue protagoniste possano contribuire a rendere più libera, più giusta e più umana la società che desideriamo costruire.

Pompeo Torchia

Presidente

Associazione “I Sud del Mondo ETS”



Introduzione

PINO NANO

Me lo sono chiesto per anni, ma senza mai trovare una risposta che mi convincesse davvero fino in fondo. Qual è la Calabria che vale davvero la pena di raccontare a chi oggi vuole saperne di più di questa terra che per certi versi è ancora “terra diseredata”, “lontana” “tradita”, “delusa”, “terra di immensa solitudine e di emigrazione senza fine?” Addirittura, fatalmente di peggio, “terra di ‘ndrangheta”?

Non c'è angolo del mondo dove io non sia stato e dove non abbia sentito ripetermi in tutti questi anni la solita frase di circostanza: “Calabria? Terra di Mafia?”.

Ho pensato allora di andare alla ricerca di storie personali, che potessero in qualche modo raccontare questa terra in maniera diversa dagli schemi tradizionali della cronaca giornalistica. Non, insomma, le solite inchieste di malaffare e di violenza, ma la Calabria delle Eccellenze, le storie di figli illustri di questa terra che altrove sono diventati famosi, qui in particolare donne di successo, che oggi governano il futuro, che hanno una visione internazionale della vita e del mondo, che parlano più lingue diverse, e che ogni giorno si confrontano con i grandi temi del momento, dalla medicina alla ricerca scientifica, dall'impegno istituzionale al volontariato, dalla musica all'arte, dalla politica alla filosofia, dalla vita reale delle loro nuove metropoli ai grandi interrogativi che pesano sull'uso dell'Intelligenza Artificiale, insomma tutto quello che i nuovi filosofi chiamano ormai il “Nuovo Umanesimo”.

È partita così questa sfida.

Quando proposi per la prima volta al direttore del quotidiano *Calabria Live*, Santo Strati, un format alternativo per il suo supplemento Speciale della domenica, lui mi diede carta bianca, ed è così che settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, l'elenco dei “Calabresi da raccontare” è andato aumentando sempre di più, riempiendo non solo il mio taccuino da viaggio, ma

soprattutto anche la mia vita e il silenzio assordante delle nostre città di questi ultimi anni di Covid.

Ne è nato una sorta di diario di viaggio, il cronista che si rimette le scarpe consumate e più comode per andare alla ricerca di ciò che non è mai stato raccontato prima con tanta dovizia di dettagli e di particolari, con dentro il desiderio intimo di capire

Come si fa a nascere donna nel posto più sperduto della Calabria e arrivare poi ai vertici delle grandi aziende industriali del momento, o ai vertici delle massime istituzioni politiche di questo paese?

Penso alla storia personale di Wanda Ferro oggi Sottosegretario di Stato al ministero degli Interni, una donna che ha dedicato tutta la sua vita all'impegno civile e alla lotta contro il mondo organizzato del crimine, ma penso anche a Maria Tripodi Sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri alla Farnesina e ogni giorno in giro per il mondo a rappresentare con l'orgoglio tradizionale della sua locride le ragioni del nostro Paese.

Mara Panajia oggi è ai vertici della Henkel, presidente di uno dei colossi dell'industria chimica italiana, Sandra Savaglio è la donna che ha insegnato al mondo ad amare le "stelle", Carla Morogallo a Milano dirige la Triennale che è una sorta di Mecca del Sapere moderno, Anna Maria De Luca lascia Fuscaldo per sbarcare a Mosca come Responsabile della Scuola italiana, Elena Sodano si è inventata nel nulla e dal nulla una realtà terapeutica per i malati di Alzheimer che a Cicala è diventata una leggenda. Ma bellissima è anche la storia di Franca Melfi che oggi il mondo ci invidia per il modo come solo lei sa usare il robot Da Vinci, e che proprio per questo viene chiamata in ogni parte del mondo per spiegare cosa un robot meccanico riesca a fare oggi in sala operatoria contro i tumori più irraggiungibili del corpo umano. O ancora, la storia di Marilena Greco che a diciotto anni lascia Cariati per inseguire i suoi sogni, e oggi vive in Norvegia dove insegna i segreti degli oceani agli scienziati di tutto il mondo, che la considerano una vera icona della ricerca scientifica.

Come regina del mondo dello spettacolo abbiamo scelto Elisabetta Gregoraci, con tutto quello che è stata la sua vita accanto a Briatore o accanto soprattutto alla sua vecchia nonna di Soverato; come scrittrice Giusy Staropoli Calafati e la sua passione quasi ossessiva per Corrado Alvaro e Catia Acquesta professionista della comunicazione che spende anche gran parte del suo tempo,

con la sua associazione, contro la violenza di genere; ma bellissime sono anche le storie di due donne magistrato, Annamaria Frustaci e Marisa Manzini, coraggiosissime e tenaci, che da anni vivono sotto scorta e che hanno trovato nella scrittura per ragazzi una loro nuova dimensione esistenziale. Molte di queste storie personali sono oggi segnate e attraversate da nuovi fatti e da nuovi traguardi, magari anche da nuovi successi, ma questo non fa che aumentare il valore aggiunto di queste donne di successo.

Ho incontrato donne che mi hanno raccontato la loro vita come se io le conoscessi da sempre, che si sono fidate ciecamente di quello che io avrei scritto di loro, che mi hanno affidato i segreti più particolari della loro infanzia a volte anche negata, che mi hanno serenamente confidato i loro sogni e le loro difficoltà iniziali, donne medico, scienziate, imprenditrici, giornaliste ma anche donne della Repubblica.

Alla fine io mi sono innamorato della loro vita, e mi sono sentito a volte così vicino a loro da raccontarle con grande rispetto e ammirazione. È come se io avessi condiviso davvero con tutte loro un tratto importante della strada percorsa da ognuno di loro, e questa è una sensazione molto bella che mi porterò dentro per sempre, e di cui non finirò mai di dire ad ognuno di loro grazie per questo nostro incontro assolutamente appassionato e sereno.

In ognuna di queste storie troverete un unico filo conduttore, che non era voluto, ma che è reale, ed è questo rapporto viscerale e ancestrale che lega ancora, ogni protagonista di questo mio viaggio, alla propria terra di origine, ai propri ricordi, alle emozioni della propria infanzia, ai loro primi amori in paese, ai loro primi incontri importanti, e poi al loro primo viaggio in treno verso l'infinito.

Penso alla giornalista Giada Fazzalari, direttrice dell'*Avanti*, a Simona Lo Bianco, la vestale del FAI a guardia dei Giganti della Sila, alla campionessa paraolimpica Enza Petrilli meravigliosa storia aspromontana, alla nuova Rettrice dell'Università del Salento Maria Antonetta Aiello, alle ricercatrici internazionali Roberta Migale, Sandra Misale e Francesca Caccuri, alla "pasionaria" della UIL calabrese Mariaelena Senese, fino ad arrivare a Maria Teresa Fragomeni, sindaco di Maria di Gioiosa Ionica che diventa volto e immagine dell'antimafia per il calendario della Direzione Investigativa Antimafia.

Chi in Italia, chi in Europa, chi in America, chi in Arabia Saudita, o chi in

Giappone, ognuna di queste donne mi parla della sua terra natale, dei suoi amici più cari, dei suoi vecchi che non ci sono più, soprattutto dei nonni, e di questo sogno visionario di voler lasciare un segno, un sogno che alla fine le ha però allontanate e le ha portate via per sempre dalla Calabria.

Donne del Sud è soprattutto questo.

È il racconto personale e intimo di alcune delle tante eccellenze calabresi che oggi vivono negli angoli più sperduti del pianeta e che hanno ancora molte cose da spiegare da raccontare e da insegnare agli altri.

Un racconto che non finisce qui naturalmente, e che per quanto mi riguarda andrà avanti fino a quando avrò in corpo questa voglia quasi “malata” di raccontare la mia gente e le emozioni più belle del popolo di Calabria.

La voglia, ma soprattutto anche il tempo, che si va sempre più riducendo, e la forza per farlo.

Pino Nano

DONNE DEL SUD



Catia Acquesta

Amori malati & violenza sulle donne

“**P**urtroppo, anch’io sono stata vittima di violenza e di stalking. Nella vita quando ci accade qualcosa di brutto abbiamo due possibilità: chiudere il problema in un cassetto e buttare la chiave, oppure affrontare il dolore, superarlo e farne una missione di vita per te stessa e per chi come te soffre e ha sofferto. Ho scelto la seconda opzione perché la vita mi ha fatto incontrare persone che avevano bisogno di me e del mio passato doloroso. Ho così trovato il modo di trasformare la sofferenza in un dono, che da tempo, ho messo al servizio degli altri».

Questa di Catia Acquesta è una storia dedicata agli amori violenti, alla solitudine delle donne, alla violenza di cui migliaia di donne ogni anno e non solo in Italia sono vittime, inconsapevoli o consapevoli poco cambia. Storia di grande coinvolgimento emotivo, dedicata alle tante tragedie familiari che spesso si nascondono dietro un femminicidio, e alle mille concause che determinano la debolezza dell’universo femminile, sempre di più minacciato e aggredito da maschi violenti e privi di ragione. Storia dedicata all’isolamento in cui migliaia di donne vittime di aggressioni ogni giorno si rifugiano per vergogna o per timore di essere giudicate male. Storia dedicata ad una giovane cronista di Fagnano Castello, Catia Acquesta, oggi giornalista affermatissima e riconoscibile da Trento a Marsala, e che in un libro di grande impatto mediatico, pieno di dettagli e di particolari inediti, racconta sé stessa e la violenza subita sulla propria pelle mentre tutt’intorno il “suo” mondo continuava a girare senza rendersene conto, e soprattutto impietoso del suo silenzio e della sua infinita malinconia. Sola con sé stessa. Drammaticamente sola con sé stessa.

Mia o di nessun altro, il lato impervio dell’amore non è altro infatti che una denuncia pubblica sui troppi femminicidi di questi ultimi mesi in Italia, e che entra nei meandri sconosciuti della violenza contro le donne, cosa che Catia Acquesta fa con un garbo e con una serenità di giudizio da meritare il grande

successo di critica che il libro ha poi già conquistato in Italia. Un vero e proprio manifesto pubblico in favore delle donne, contro ogni forma di sopraffazione e di violenza, e che questa volta non a caso che parte proprio da una storia tutta calabrese, quella di Sonia Lattari.

“Le storie raccontate da Catia Acquesta – scrive nella sua prefazione quell’indimenticabile giornalista che era Maurizio Costanzo – potrebbero definirsi storie d’amore come tante: nascono con un primo incontro casuale, cene galanti, regali, ma per molte di esse è tristemente diverso il finale. Dimostrazioni di affetto diventano pian piano morbose e trasformano la donna che si dovrebbe amare in una preda braccata. Sembrerebbe la cosa più naturale del mondo allontanarsi da chi prometteva che sarebbe stato tutto perfetto e diventa al contrario un aguzzino dal quale difendersi, ma non è così facile: le donne, spesso, impiegano anni per trovare il coraggio di affrancarsi dall’oppressione dei predatori”.

Un nome per tutte, Sonia Lattari, ennesima vittima della follia e del silenzio. Sopravvivere è possibile, ma tutti abbiamo il diritto di vivere! Ma come si fa a capire quando si è in una storia malata, e come si fa a capire affrontarla meglio per salvarsi la vita?”.

Per rispondere a questo interrogativo così angosciante, Catia ha scelto il suo paese, Fagnano Castello, una sorta di *happening*, il paese riunito attorno ad un tavolo per discutere di queste cose, quasi una sfida culturale a se stessa e alla genialità che da sempre l’accompagna, ma alla fine – confessa – «è stata una serata bellissima, coinvolgente in tutti i sensi», e che difficilmente la comunità di Fagnano Castello potrà più dimenticare.

«Dentro *Mia o di nessun altro*, dice, c’è anche una parte della mia vita calabrese e della storia più intima del mio paese di origine.

«Questa di Fagnano Castello è stata una tappa dolorosa e molto sentita per me a causa dell’efferato femminicidio che, nei giorni scorsi, ha colpito Sonia Lattari, uccisa a coltellate da suo marito durante una lite. Sono tante le storie che in tutti questi anni ho seguito in prima persona, e alle quali ho dato voce, come quelle che ho scelto di raccontare nel mio libro, ma in questa occasione mi sento particolarmente coinvolta. Sono triste, amareggiata, direttamente toccata dal dolore delle donne che ogni giorno da qualunque parte nel mondo subiscono violenze inaudite. Sonia Lattari abitava a circa 700 metri dalla mia abitazione estiva e la sua storia mi ha sconvolto!».

A Fagnano, Catia si racconta in prima persona, senza veli, senza vergogna, quasi con orgoglio, e lo fa nella sua veste ufficiale di Portavoce dell'Associazione contro la violenza di genere Mede@.

«Ho fatto per anni una lunga battaglia giornalistica per avere una legge sullo *stalking*: oggi finalmente questa legge c'è, e ci sono anche le associazioni e il codice rosso, ma ancora sembra non essere abbastanza. Questa della violenza sulle donne è una ferita in realtà mai rimarginata completamente, e che si riapre dolorosamente e puntualmente in occasione di casi come questo di Fagnano. Sono storie di femmicidi che purtroppo continuano a ripetersi in mille altre parti d'Italia».

Catia non poteva trovare per questa occasione testimonial migliore di lui. È il vecchio inossidabile e instancabile Maurizio Costanzo, una roccia in tutti i sensi, icona storica e scontata del giornalismo moderno, un maestro per molti di noi, e soprattutto testimone fedele e severissimo del suo tempo, il '900.

Per Maurizio Costanzo «Il libro di Catia apre una nuova speranza, perché non si limita a raccontare storie realmente accadute, ma attraverso interviste, opinioni di personalità del mondo politico, sociale e medico, indica, per ogni donna, una strada che è possibile percorrere e dove è possibile farcela».

«È difficile accettare che un sogno così grande, come può essere l'amore, venga infranto così violentemente: non si vede, non si vuole vedere, perché fa troppo male accettare l'idea di essere state raggirate, tradite e oltraggiate nell'anima, prima che nel fisico, dall'uomo che diceva di amarle. Qualsiasi donna – scrive ancora nella sua prefazione Maurizio Costanzo – “si sente smarrita e la remissività prende il sopravvento: si convince che evitando di difendersi, nascondendo le violenze subite, esse si placheranno col tempo. Spera che ‘lui’ cambierà prima o poi. Ma la violenza può cambiare solo in peggio, perché è nella paura della donna, nel senso di colpa e nella mancanza di autostima di chi subisce che trova maggior vigore la stupidità dell'uomo”.

Sì, perché anche il coraggio, a volte, è punito con altra violenza, e la presa di coscienza che la porterà a volersi separare da un uomo violento, spesso – riflette ancora Maurizio Costanzo –, è solo l'inizio di un nuovo calvario.

“Molte vorrebbero denunciare ma hanno paura di rimanere sole nel loro cammino”.

La storia professionale di Catia è una storia di successi e di conquiste sul campo.

Laurea in Giurisprudenza con il massimo dei voti presso l'università "La Sapienza" di Roma, si specializza in Diritto e Procedura Penale, ma la sua vera passione è sin da bambina il giornalismo. Ci prova dopo la laurea, e lo fa con risultati eccellenti. Diventa giornalista professionista, e incomincia a occuparsi di cronaca nera e cronaca giudiziaria. Ma questo non le basta. Il suo vero sogno era quello di fare l'Inviata, ma basterà aspettare solo qualche anno. Alle spalle oggi ha importanti esperienze come inviata di guerra grazie a un Master di formazione dello Stato Maggiore della Difesa in collaborazione con la Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Collabora e lavora con grandi testate nazionali, *Tg5* e *Studio Aperto*. Poi il 1° luglio 2019 diventa Direttore Responsabile delle Testate Giornalistiche Radio-Tv e carta stampata dell'Agenzia Roma Servizi per la Mobilità del Comune di Roma Capitale. Una bella tappa professionale e un bel traguardo. Ma contemporaneamente diventa referente della piattaforma editoriale "www.muoversiaroma.it". Da marzo 2017 a giugno 2019 si occupa di Relazioni Esterne, Strategie, Coordinamento Tecnico e Controllo Operativo dell'Agenzia Roma Servizi per la Mobilità. Dal dicembre 2011 al 2017, si occupa invece di Trasporti & Mobilità. Come giornalista presso l'Agenzia Roma Servizi per la Mobilità, la Piattaforma Editoriale l'ha vista per lungo tempo impegnata quotidianamente nella realizzazione di TG, GR, e centinaia di articoli e inchieste sul portale. Sui quotidiani *Leggo* e *Metro*, sono sue le due pagine dedicate al trasporto e la mobilità di Roma Capitale.

«Oggi ho deciso di aprire uno sportello di ascolto e di prevenzione in tema di violenze alle donne proprio nel mio paese d'origine Fagnano Castello. Lo farò entro la fine dell'anno. Sarà un regalo che farò a tutte le donne del luogo. Voglio farle sentire meno sole. E voglio dedicarlo alla povera Sonia Lattari, vittima dell'ennesimo femminicidio proprio dietro casa mia».

– Catia, dove è nata esattamente e dove è cresciuta?

«Sono nata in Svizzera a Neuchatel ma sono cresciuta in Calabria. Quando avevo un mese di vita i miei genitori rientrarono a Fagnano Castello, in provincia di Cosenza dopo un lungo viaggio di nozze durato qualche anno e, dove io poi sono rimasta fino a 18 anni.

«Ho perso mio padre tragicamente nel 2007, aveva compiuto da poco 60 anni. Non eravamo preparati ad uno shock del genere anche perché godeva di ottima salute, sempre pieno di energie e voglia di fare, ma a volte la vita ti fa

brutti scherzi. Sono riuscita però, una volta superato il dolore iniziale, ad istaurare con lui un rapporto finalmente sereno. Con lui non ci discuto più, ma quando riesco a sognarlo mi sorride sempre. Ora che non c'è più è diventato finalmente mio alleato e complice in tutto».

– Chi lo ha sostituito in casa?

«Ora è mio fratello maggiore David che rappresenta per me anche un po' la figura paterna. Con lui ho un ottimo rapporto. Parliamo molto, ci confrontiamo su ogni cosa, affrontiamo insieme il resto della nostra vita comune. È un rapporto mai noioso, costruttivo, avvolgente. Poi c'è mia madre, dai capelli rossi come me, quindi per antonomasia "tremenda". È sempre stata lei, soprattutto, la mia amica più cara. La mia sostenitrice più vera. Lo è stata soprattutto durante la mia infanzia».

– Ma che infanzia è stata la sua a Fagnano Castello?

«Un'infanzia molto difficile. Molto complicata, soprattutto».

– In che senso?

«Vivevo in un contesto che non ho mai accettato fino in fondo. Mi stava stretto. Era tutto limitato. Mentalità chiuse, tutti pronti solo a giudicare. Modi di fare e di espressione che non ho mai accettato. Avevo tantissime idee per la mente, ma che purtroppo mi venivano stroncate sul nascere da un padre molto geloso e possessivo. Per me è stata una grande sofferenza! La mia unica fortuna, ripeto, è stata all'epoca la mia mamma».

– Perché?

«Le cose più divertenti le ho fatte con lei. E solo con lei. Ma anche le cose più importanti».

– Per esempio?

«Mamma era sempre la mia migliore alleata. Mi "copriva" sempre, soprattutto per permettermi di fare la classica passeggiatina nel corso del paese la domenica. Ma anche per permettermi di fare le prove di canto o di recitazione, visto che da ragazza avevo queste due grandi passioni. Ma puntualmente, non appena mio padre se ne accorgeva, dovevo troncare tutto. Dovevo tornare a casa immediatamente e chiudere con quello che era il mio mondo ideale. Per lui, queste, non erano cose "serie". E così per tutto il resto. Guidavo la macchina già a 16 anni con mia mamma accanto, il motorino a 9 anni, insomma diciamo che non ero la classica bambina che dove la mettevi stava.

«Una parentesi simpatica della mia infanzia fu la mia “vocazione” religiosa. A 16 anni tutti quelli che avevo intorno vedevano in me la ragazza ideale per farne una suora. Io allora frequentavo continuamente le Salesiane del mio paese, facevo l’animatrice, giocavo a pallavolo e Don Bosco era il mio santo che mi ascoltava sempre sorridente. Mia madre convinta che io fossi così presa dalla vocazione di diventare una suora mi mandò in ritiro a Taranto. In convento fu un’esperienza terribile, già solo per la sveglia alle 5.40 del mattino...

«Dopo una settimana, chiamai mia madre piangendo, e le dissi che a parte i carrelli della colazione dove sopra c’erano tutte le golosità del mondo, fare la suora non era la mia missione di vita. Avevo progetti più ambiziosi e meno tristi. Lei per fortuna sorrise, e rientrai subito a casa mia.

«Fagnano però mi stava stretta. Mi diplomai con ottimi voti. Ricordo con grande affetto alle scuole superiori la professoressa di Italiano Giuseppina Aprigliano, veniva da Cosenza ogni mattina, con lei mi sento ancora oggi. Lei amava vedermi recitare. E le sue lezioni si trasformavano magicamente per me in commedie, che ogni anno portavamo poi in teatro. A ognuno spettava un ruolo ben preciso. A me toccava sempre quello della protagonista. Ne *La bisbetica domata* di Shakespeare, ero Caterina, e in *Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo il ruolo di Assunta. Ero felicissima. Anche perché finalmente mio padre non poteva più dire di no. Il teatro che facevo rientrava nel programma scolastico dell’anno. Che anni meravigliosi. Pensi che ancora oggi la professoressa mi scrive dicendomi che aveva visto in me una luce e un talento diverso, e che è orgogliosa di tutto quello che sono diventata e tutto quello che faccio. La cosa mi commuove molto.

«Posso dirlo? Dal nulla e da sola, ho fatto della mia vita un capolavoro che non smetterò però mai di completare».

– Catia ha ancora un rapporto con il suo paese di origine?

«A Fagnano ho ancora tutta la mia famiglia. Pensi che ho anche una splendida nipotina ormai ventenne, cresciuta così velocemente da non rendermene conto. Quando guardo le foto di lei, bimba, penso a tutte le cose che mi sono persa vivendo a Roma.

«A Fagnano è rimasta la mia mamma che piano piano vedo “crescere”. Non uso la parola “invecchiare” solo perché per me è ancora giovane, la ragazzina di allora, e che tanto mi ha aiutato ad andare avanti... Penso al tempo che passa inesorabilmente... e io che corro, corro...

«Poi ad un certo punto mi fermo, mi giro, mi guardo indietro, penso da dove vengo, e rivedo tutte le difficoltà che ho superato, e tutti i dolori che avrebbero potuto annientarmi, e che invece ho trasformato in cose belle per me e per gli altri».

– Se la sente di farci un esempio?

«Certo, oggi sono pronta anche a parlare di questo e donare la mia testimonianza. Dico “donare”, perché è un dono riuscire a raccontare agli altri una esperienza brutta e traumatica. Per me non è stato per niente facile. Ho sempre dato voce agli altri ritrovandomi nelle loro storie. Mi occupo di femminicidio, di *stalking* e di violenza sulle donne perché sono stata vittima anch’io. Ho scritto anche un decalogo “Salva vita” diventato poi il segnalibro di questo mio ultimo lavoro. Sono le dieci regole per non finire ammazzata quando il tuo persecutore ti sta cercando. Quando chiudi una storia e l’altro non accetta la tua decisione. E sono tutte cose che ho messo in atto per poter essere qui oggi e poterlo raccontare».

– Fagnano e la Calabria cosa significano oggi per lei?

«Fagnano significa tanto. Tutto. È la mia forza. È il mio passato, il mio presente, il mio futuro. Così lo è la Calabria!

«E del mio passato in Calabria ho ricordi belli e divertenti, i miei compagni di classe che vedo in estate, la mia famiglia, i miei affetti più cari, i luoghi dove trovo pace, ma ho anche ricordi brutti. Fagnano è stato il luogo che mi ha fatto incontrare quello che poi è diventato il mio persecutore per tantissimi anni... ahimè...».

– Come è nata la scelta della sua prima facoltà universitaria?

«Ho scelto Giurisprudenza perché ho pensato ad una laurea che potesse darmi più prospettive: l’avvocato, la giornalista, l’insegnante di diritto, non so che altro. Ho scelto una strada che sapevo sarebbe stata difficile, ma ero certa che questa scelta mi avrebbe in futuro ripagato in pieno. E così è stato, anche se il mio persecutore ha cercato in tutti i modi di distruggere ogni piccolo passo che facevo, e ogni piccolo gradino che costruivo. Lo ha fatto con un disegno criminoso, dettagliato, reiterato nel tempo, senza sosta e senza tregua, e con un unico obiettivo finale: distruggermi!

«Vivere nell’anonimato per tanti anni mi ha poi salvato, ma mi ha anche tolto tanto».

– Catia, se oggi le offrissero un lavoro certo e sicuro come quello che a Roma lei tornerebbe oggi in Calabria?

«La mia casa è diventata la mia vita. Potrei vivere dovunque, ma dovrebbe davvero valerne la pena».

Conduttrice radiofonica Catia oggi va in onda quasi quotidianamente, con GR ogni mezz'ora per *Roma Radio* (la radio della metropolitana) e dirette nei GR di *Radio Rai* e *Radio Vaticana*. Non mancano nel suo curriculum neanche gli incarichi istituzionali, il più prestigioso all'Ufficio Stampa Camera dei deputati. Commissione Trasporti. Ma è anche Vicesegretario del Sindacato dei Giornalisti della Calabria, Consigliere Nazionale della Federazione Nazionale Stampa Italiana, (FNSI), e Componente della Commissione per le Pari Opportunità. Come grande esperta di *Stalking e tutela delle donne*, Catia è anche Responsabile della Comunicazione e Portavoce dell'Associazione "Mede@ contro la violenza", www.progettomedea.org. Ma è anche Portavoce dell'Associazione "Brutium Calabresi nel mondo" a Roma, www.brutium.it, e dal 2010, presidente di "Italia incontra", una Associazione che si occupa della ricerca e della promozione delle eccellenze italiane.

Una storia professionale insomma, la sua, da prima della classe, in tutti i sensi, e che oggi fa di Catia Acquesta, soprattutto in tema di violenza alle donne, una delle autrici di maggiore interesse e suggestione nazionale.

– Catia, le è mai capitato in giro per il mondo di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«Mai! Sono sempre stata orgogliosa di essere figlia della Calabria. Ho sempre raccontato dappertutto che sono calabrese e felice di esserlo. E poi sono così innamorata dei nostri piatti tipici che fa di me una calabrese ancora più eccellente».

– Che consiglio darebbe ad una ragazza che oggi volesse intraprendere la sua strada?

«Di farlo, di non scoraggiarsi mai, e di inseguire il suo sogno con tutta se stessa. Perché i sogni sono fatti per essere realizzati. Io ne sono l'esempio. Nonostante le difficoltà che ognuno di noi può trovarsi di fronte nella vita, alla fine si arriva dove si vuole. Nulla è impossibile!»

– Qual è l'inchiesta a cui come giornalista lei tiene di più?

«È la storia di Maria Antonietta Multari. Uccisa a 33 anni con 42 coltellate in pieno centro e in pieno giorno da Luca Delfino il suo ex fidanzato. Sono ancora oggi in contatto con la famiglia e il suo avvocato. Nel mio libro ci sono anche due note esclusive legate a questo caso».

– Qual è stata invece l'arma del suo successo? la chiave di volta per arrivare così presto alla notorietà?

«Il mio motto è questo: “ insisti, resisti, raggiungi e conquista”.

«Quando cadi o qualcuno ti fa cadere, allora cura le ferite che hai, ma rialzati immediatamente.

«Vede, io devo recuperare 15 anni della mia vita, che mi sono stati tolti perché ho condotto una non vita, ma l'ho fatto solo per salvarmi da una certa morte. Altrimenti sarei stata una delle tante vittime finite uccise da un ex che non ha mai accettato la fine di una storia d'amore. Forse solo ora ho ricevuto, e sto ricevendo, la giusta ricompensa del tempo che mi è stato levato. E oggi per me ogni giorno è un giorno fortunato, è il giorno giusto per fare qualcosa di bello, per vivere sorridendo, per ritrovare la serenità che credevo aver perso per sempre, per credere nella bellezza degli uomini, per ritrovare la luce dentro di me, e intorno a me».

– Posso dirle “In bocca al lupo”?

«Ma certo che può. Anzi, deve dirmelo! E io rispondo: “ evviva il lupo”. Anche perché ho ancora tanto da fare e ne ho bisogno. Ho bisogno di persone come lei attente a certe problematiche. Sensibili, positive e profonde».



Maria Antonietta Aiello

Rettore dell'Università del Salento

“Vorrei innanzitutto ringraziare la comunità accademica, i docenti, il personale tecnico amministrativo, gli studenti e le studentesse per il sostegno e la fiducia che mi hanno accordato: sento forte la responsabilità di onorare l'impegno che mi hanno affidato, accompagnando con rinnovata forza e determinazione il cammino di UniSalento verso un nuovo orizzonte di progresso che metta sempre al centro le persone, i loro problemi, i loro sogni. Nel settantesimo anniversario dalla sua fondazione, è per me motivo di orgoglio diventare la prima rettrice di questo ateneo: non ho dubbi che altre ce ne saranno, perché non c'è alternativa a un futuro di reali pari opportunità se si vuole, insieme, alimentare la ricerca, l'economia e tenere viva e vivace questa Casa della conoscenza che è l'Università del Salento. Una casa dove tutti e tutte devono sentirsi benvenuti»

8 luglio 2025, Maria Antonietta Aiello, ordinaria di Tecnica delle costruzioni e pro-rettrice vicaria del Campus, viene eletta Rettrice dell'Università del Salento. Rimarrà in carica per i prossimi sei anni che verranno, 2025-2031. Dal primo novembre è subentrata al rettore uscente Fabio Pollice.

È la prima donna da queste parti a ricoprire questo ruolo. La sua elezione -precisa una nota ufficiale dello stesso Ateneo- è arrivata dopo che nei giorni scorsi si erano ritirati gli altri due candidati Luigi Melica, ordinario di Diritto pubblico comparato e Salvatore Rizzello direttore dell'Isufi.

„Sono nata e cresciuta in un piccolo paese della Calabria in provincia di Cosenza, Marzi- racconta- dove ho imparato il valore del lavoro, della semplicità e della resilienza, ed ho compreso da subito quanto l'istruzione possa essere un potente strumento di emancipazione”.

La storia di Maria Antonietta Aiello è la classica storia di una donna, di una ricercatrice universitaria nata per essere prima della classe sempre e comunque, prima in assoluto sopra tutti gli altri.

Laureata con la lode in Ingegneria Civile, indirizzo Strutture, presso l'Università della Calabria, nel 1992 Maria Antonietta Aiello risulta vincitrice di una Borsa di Studio Annuale di Perfezionamento all'Estero presso l'Università di Guildford, Surrey, U.K. Nel 1998 consegue il Dottorato di Ricerca in "Materiali Compositi per le Costruzioni Civili" presso l'Università di Lecce. Nel 1996 prende servizio come Ricercatore Universitario nel Settore Scientifico Disciplinare ICAR/09-Tecnica delle Costruzioni, presso l'Università del Salento, dove dal 15 aprile 2011 ricopre la qualifica di Professoressa Ordinaria sempre nello stesso settore. È Prorettore Vicaria dell'Università del Salento da settembre 2021 e Delegata del Rettore al Patrimonio Edilizio e Sicurezza dal 2019.

– Ma chi è in realtà questa giovane donna e studiosa calabrese?

«Negli anni del Liceo a Cosenza ho maturato la passione per la scienza e la tecnologia, ma scegliere ingegneria è stata una vera e propria sfida, in un contesto e in un'epoca segnati da pregiudizi e stereotipi di genere piuttosto limitanti. Tuttavia, proprio quelle difficoltà hanno temprato la mia resilienza, alimentato la determinazione e nutrito l'entusiasmo che hanno poi accompagnato il percorso di studi presso l'Università della Calabria, dove mi sono Laureata in Ingegneria Civile».

Maria Antonietta Aiello arriva dunque nel Salento nel 1993, e arriva a Lecce dopo un periodo di studio presso l'Università di Guildford (UK), grazie ad una borsa di perfezionamento all'estero.

«Appena arrivata a Lecce, l'atmosfera creativa e stimolante che ho respirato mi ha conquistata. L'avvio della Facoltà di Ingegneria, un progetto lungimirante e strategico del compianto Rettore Rizzo, trasferiva grande entusiasmo e dinamismo all'intera comunità accademica; si stava scrivendo una nuova pagina dell'Ateneo che avrebbe portato alla realizzazione di un importante polo di innovazione, ricerca e formazione. D'altro canto era un cantiere aperto!».

– In che senso?

«Mancavano strutture, laboratori, e l'offerta formativa, ancora agli albori, era tutta da definire. Ricordo le mie prime esercitazioni al Principe Umberto, il trasferimento alla Stecca e la gioia all'arrivo della prima apparecchiatura di Laboratorio, i primi tesisti, i primi Progetti di Ricerca, l'avvio del primo Dottorato di Ingegneria (Materiali Compositi per le Costruzioni Civili). Sono stata fra le

prime studentesse di quel corso di Dottorato che ha acceso la mia passione per le tematiche che ancora oggi sono prioritarie nelle mie attività di ricerca».

Lecce diventa dunque la sua nuova vera casa. Il racconto che ne fa è ricco di suggestioni intime e private.

“Rivivo sempre con emozione la mia decisione di trasferirmi definitivamente a Lecce, dove poi sono nati i miei due figli. Una decisione difficile, a lungo ponderata, intrisa di ansie e di speranze, ma di cui oggi sono fiera. È stato un percorso impegnativo, con diversi momenti di scoraggiamento, ma il contesto stimolante, le persone straordinarie che ho conosciuto, la bellezza di questo territorio ed il calore della sua gente, uniti alla mia determinazione, mi hanno consentito di affrontare questa nuova sfida, cogliendo quelle opportunità che mi hanno permesso di crescere professionalmente e personalmente e di realizzare i miei sogni”.

– Trent’anni sono sufficienti per costruire una storia affascinante e accademica come la sua.

«È vero, in più di trent’anni sono state numerose le esperienze che mi hanno arricchito. Sono stata per otto anni Presidente del Consiglio Didattico di Ingegneria Civile, membro della giunta di Dipartimento, membro del SOFT, il Servizio Orientamento, Formazione e Tutoraggio, ma anche membro del Comitato Pari Opportunità. Ho poi coordinato diversi progetti di Ricerca, Comitati di Studio Nazionali ed Internazionali, e stretto diverse collaborazioni all’interno dell’Ateneo, con enti di Ricerca ed Università nazionali ed estere, con associazioni di settore e non, con istituzioni ed aziende locali e nazionali. Ho avuto l’opportunità di mettermi al servizio della comunità anche in altri ambiti, in qualità di consigliere dell’ordine degli Ingegneri di Lecce, di membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, di Consigliere di amministrazione dell’Accademia delle Belle Arti di Lecce, di associata all’Istituto per le Tecnologie della Costruzione del CNR».

– Ma cosa c’è alle spalle di questa studiosa? Quali sono i temi e i campi a cui in tutti questi anni il nuovo Rettore del Salento ha dedicato tutto il suo impegno accademico?

«Oggi il mio impegno didattico -chiarisce Maria Antonietta Aiello- rimane nel settore della Tecnica delle Costruzioni. La mia attività di ricerca è indirizzata a tematiche inerenti la sicurezza e la sostenibilità di strutture ed Infrastrut-

ture, con più di 350 pubblicazioni scientifiche. Dirigo il Laboratorio di Tecnica delle Costruzioni, che sin dalla sua nascita si configura anche come servizio di pubblica utilità, ed il nuovo laboratorio SEERS (Structural and Earthquake Engineering for Resilient and Sustainable Constructions). Le confesso di essere orgogliosa di guidare un gruppo di ricerca che, con impegno costante e passione, riesce ad alimentare il mio entusiasmo ed a raggiungere risultati eccellenti in ambito scientifico. Con un pizzico di orgoglio vorrei ricordare anche che nell'ultima VQR (2015-2019) l'Università del Salento è risultata essere la prima Università in Italia per la qualità della Ricerca nel mio settore su 37 Istituzioni valutate».

– Ma che Ateneo lei sogna di costruire e di realizzare per gli anni che verranno?

«L'università pubblica italiana sta attraversando una fase di profonda trasformazione, sospinta da cambiamenti sociali, economici e tecnologici che ne ridefiniscono il ruolo e le funzioni. In questo contesto di mutamento, il nostro Ateneo è chiamato a riaffermare con forza la propria identità e missione, rispondendo con coraggio alle sfide contemporanee senza rinunciare ai valori che ne hanno segnato la storia. Il primo pilastro del mio programma è la centralità della persona. Studentesse e studenti, docenti, ricercatrici e ricercatori, e il personale tutto rappresentano il cuore pulsante dell'università. Ogni decisione strategica deve essere orientata al benessere della comunità accademica e alla valorizzazione delle persone che la compongono».

– È solenne e categorico il giuramento che Maria Antonietta Aiello fa al suo mondo universitario.

«Al futuro di questa mia Università non offro facili soluzioni, ma l'impegno personale a lavorare con dedizione, trasparenza e spirito di servizio per il bene comune».

Una donna calabrese, dunque ai vertici dell'Università pugliese del Salento, un traguardo di grande prestigio personale, ma soprattutto un riconoscimento pubblico, formale, plateale di quanto le donne del Sud possano essere determinanti a far decollare il Mezzogiorno del Paese. In questo caso, poi, il riconoscimento solenne di una donna calabrese che lontana dalla sua casa di Marzi ha costruito in tutti questi anni una storia di eccellenza che fa onore alla sua terra e ai calabresi rimasti.

– Magnifico Rettore, partiamo da dove è nata, e da dove è cresciuta?

«Sono nata e cresciuta a Marzi, un piccolo ed accogliente paese in provincia di Cosenza, un luogo che ha inciso profondamente sulla mia formazione e sulla mia personalità, insegnandomi l'essenza delle piccole cose e l'importanza del senso di comunità. Marzi per me è un insieme di ricordi, di profumi, di volti familiari e di insegnamenti che hanno gettato le basi per chi sono oggi».

– Che famiglia ha alle spalle?

«Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia semplice, con un'educazione che era basata su disciplina e rispetto. L'istruzione era considerata una priorità, un'opportunità per avere un ruolo attivo nella società. Questo approccio mi ha trasmesso un forte senso del dovere e la consapevolezza che la formazione è la chiave per un percorso di crescita».

– I nonni?

«Purtroppo non ho mai conosciuto i miei nonni paterni, perché erano già mancati quando sono nata. Invece, ho avuto la fortuna di conoscere i nonni materni, che abitavano in un altro paese, a pochi chilometri di distanza dal mio».

– Che rapporto aveva con loro?

«Anche se non li vedevo spesso, ogni volta che andavo a trovarli era una gioia. Ho ricordi bellissimi di quei momenti, come ad esempio la possibilità di raccogliere la frutta fresca direttamente dagli alberi e di ascoltare i loro racconti di vita. Sono momenti importanti che porto sempre con me».

– Che infanzia è stata la sua a Marzi?

«La mia è stata un'infanzia felice, segnata dalla gioia delle cose semplici. Ricordo il piacere di giocare con i miei compagni di scuola e di apprezzare i momenti di vacanza con la famiglia. C'era un forte senso di comunità; le chiacchierate con le persone del vicinato, con cui vivevamo come fossimo una grande famiglia, erano all'ordine del giorno. In quel periodo ho avuto la fortuna di avere una delle mie sorelle, Velia, che mi seguiva con grande affetto. L'altra mia sorella, Franca aveva già una sua famiglia quando sono nata. Velia, che era più grande, si prendeva cura di me, mi coccolava e mi aiutava sia con lo studio che a ottenere qualche piccola concessione in più dai miei genitori. Era per me un punto di riferimento».

– Ha qualche ricordo particolare di quella stagione?

«Certamente. Un ricordo che porto con me con molta nostalgia sono le feste di paese, che aspettavo con trepidazione per tutto l'anno. Erano le uniche occasioni in cui il paese si animava: c'era l'allegria delle bancarelle con dolciumi e noccioline, ma soprattutto le serate con cantanti famosi per l'epoca. Per noi era un'opportunità straordinaria e unica. Oltre a questo, ricordo con affetto anche altri momenti, come i regali che la scuola ci faceva per l'Epifania e la frequentazione della parrocchia. Il nostro parroco era una figura molto affettuosa e un punto di riferimento per l'intero paese».

– Che scuole ha frequentato e dove?

«Ho frequentato le scuole elementari e medie a Marzi. Per il Liceo Scientifico, invece, andavo a Rogliano, che si trova a un paio di chilometri di distanza da Marzi».

– Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Ricordo con affetto il mio insegnante di italiano e latino, che purtroppo è scomparso da tempo. Lui esprimeva chiaramente la sua fiducia nelle mie capacità, e questo per me è stato un motivo di grande orgoglio, una prima importante motivazione che mi ha segnata profondamente. Lo ricordo anche perché mi chiedeva di aiutarlo a compilare i registri, un gesto che mi faceva sentire considerata e responsabile».

– E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Ci sono state due insegnanti che per me sono state davvero speciali e la cui formazione è stata determinante nel mio percorso umano e professionale: la mia insegnante di italiano, Gina Guarasci, e quella di francese, Edvige Costanzo».

– Come nasce la sua scelta universitaria?

«La scelta di studiare Ingegneria è nata dalla mia passione per le materie scientifiche che ho coltivato soprattutto durante gli anni del Liceo. Ma c'è un aspetto in particolare che mi affascinava: l'idea che l'ingegneria non fosse solo teoria, ma una disciplina che ha la capacità di tradurre le conoscenze scientifiche in applicazioni concrete e reali. Per me, l'ingegneria era il ponte tra la teoria e la pratica, l'opportunità di vedere ciò che studiavo prendere forma e avere un impatto tangibile sulla vita di tutti i giorni».

– Che anni universitari sono stati per lei?

«Gli anni dell'università sono stati, nel complesso, fra i più belli della mia vita, soprattutto perché ho avuto l'opportunità di viverli all'interno del campus dell'Università della Calabria. Vivere lì significava condividere non solo un percorso di conoscenza, ma un'intera esperienza di vita, un'occasione di grande formazione. Certo, non sono mancati i momenti di sconforto, dovuti alle difficoltà del percorso di studi, al peso di qualche stereotipo o pregiudizio nei confronti delle donne e, soprattutto, alla perdita di mio padre. Quel momento fu per me di grande crisi, al punto che pensai di abbandonare gli studi. Tuttavia, l'affetto e il sostegno di mia madre, del mio ragazzo (ora mio marito) e di alcune carissime amiche e colleghe mi hanno dato la forza per superare quel momento difficile. Ancora oggi sento il desiderio di dire loro grazie, perché il loro supporto è stato fondamentale».

– Quanto le è pesato non poter più tornare in Calabria?

«Non posso negare che il peso della lontananza si sia fatto sentire, soprattutto nei momenti importanti della mia vita. È una nostalgia che non scompare mai del tutto, un legame con le mie radici e i miei affetti che sento sempre presente. Tuttavia, ho imparato a non vederlo come un peso, ma piuttosto come una parte della mia storia. La Calabria e i miei ricordi d'infanzia restano una bussola, un punto di riferimento che mi ha dato la forza e la determinazione per costruire la mia vita qui, in un luogo che ormai considero casa. Il calore della mia terra mi ha accompagnato e mi ha reso la persona che sono oggi».

– La sua è stata una vita di successo in tutti i sensi: a chi la dedica oggi?

«Dedico questo successo soprattutto a mia madre, che purtroppo non c'è più, ma che è stata la mia guida e il mio punto di riferimento costante. Le devo tutto. E lo dedico alla mia famiglia, a mio marito, che mi è sempre stato accanto, e ai miei figli, che sono la ragione e la gioia più grande della mia vita».

– Se le chiedessi chi sono stati i suoi veri maestri cosa mi risponderebbe?

«I miei veri maestri non sono stati solo quelli seduti in cattedra. Oltre ad alcuni insegnanti, che sono stati fondamentali, dedico questo titolo anche ai miei genitori, che mi hanno insegnato l'onestà, la serietà, il senso del dovere e il coraggio. E poi, i miei maestri sono stati anche le persone semplici, quelle

che si confrontano con le difficoltà della vita di tutti i giorni e le affrontano con dignità e orgoglio, ognuna di loro mi ha lasciato una lezione preziosa».

– Immagina che lungo il percorso abbia anche trovato difficoltà e veti di ogni tipo?

«Certo, la strada non è stata priva di ostacoli. Ho incontrato difficoltà legate al mio percorso professionale, ma anche un certo scetticismo e qualche pregiudizio in quanto donna in un mondo, come quello dell'ingegneria, ancora prevalentemente maschile. Tuttavia, ho sempre creduto che la vera sfida fosse quella di dimostrare, attraverso il lavoro e i risultati, che la competenza non ha sesso. Le difficoltà mi hanno insegnato a credere ancora di più in me stessa e a trasformare ogni ostacolo in un'occasione di crescita».

– Chi era all'Unical allora il suo punto di riferimento e perché?

«Per me il vero punto di riferimento all'università sono stati le mie colleghe e i miei colleghi. Con loro ho condiviso le difficoltà e le gioie di quel percorso, creando un legame che ancora oggi, con alcuni ed alcune di loro, è molto forte. In seguito, negli ultimi anni, un'altra figura importante è stato il Prof. Luciano Ombres. Il rapporto con i docenti all'epoca non era così confidenziale come può essere oggi, ma la sua competenza e la sua disponibilità mi sono state di grande aiuto».

– Quanto ha pesato la sua famiglia sulla sua scelta?

«In realtà, la mia famiglia non ha interferito nelle mie decisioni; la mia scelta, quindi, è stata totalmente autonoma. Detto questo, mi ha spinto un forte senso di gratitudine e di responsabilità, soprattutto nei confronti di mia madre. Dopo la scomparsa di mio padre, ha dovuto affrontare molte difficoltà e io ho sempre voluto ripagare negli anni i suoi sacrifici. Lo stesso vale per mio marito, che mi ha sostenuta in ogni passo del mio percorso».

– Come ricorda il giorno della sua Laurea?

«Ricordo il giorno della laurea con grande gioia e commozione. È stato il coronamento di anni di studio e di sacrifici, un successo che non sentivo solo mio. L'emozione più grande è stata vedere i volti delle persone che mi avevano sostenuta, in particolare mia madre. Lei era lì, e nei suoi occhi ho letto l'orgoglio e la felicità per il traguardo che avevamo raggiunto insieme».

– Il suo primo incarico accademico importante?

«Il primo incarico che ho sentito davvero importante è stata la titolarità di

un insegnamento. Per la prima volta, ho provato la responsabilità e l'emozione di formare i futuri ingegneri. Dovevo organizzare in autonomia il metodo, gli argomenti, la gestione degli esami. Per me era fondamentale che gli studenti fossero interessati e che le conoscenze che trasmettevo diventassero un bagaglio solido che avrebbero ricordato e utilizzato nella loro professione».

– La sua prima esperienza vera e importante?

«La mia prima vera esperienza importante è stata sicuramente il periodo a Guildford per una borsa di studio. Non solo era la prima volta che mi allontanavo per un periodo lungo dall'Italia, ma era anche un'epoca in cui non c'erano cellulari o internet. È stato un momento fondamentale, in cui ho dovuto dimostrare il mio valore non solo a me stessa, ma anche a chi mi aveva dato fiducia. Quest'esperienza mi ha aperto la mente e mi ha preparato ad affrontare le sfide del mondo accademico e professionale con maggiore sicurezza e determinazione».

– Le è mai capitato in giro per l'Italia di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«Non mi sono mai vergognata. La Calabria non è mai stata un peso, ma un valore aggiunto. Sono fiera delle mie origini e di chi sono oggi, e questo è anche merito della terra da cui provengo».

– Un giorno lei lascia la Calabria, quanto le è pesato?

«Lasciare la mia terra è stata una delle decisioni più difficili della mia vita. Il distacco dalla mia famiglia, dagli amici e da tutto ciò che conoscevo è stato un peso che mi ha accompagnato a lungo, ma ho sempre affrontato quel sacrificio con la convinzione che fosse necessario per la mia crescita professionale. In questo percorso, ho trovato a Lecce un ambiente accogliente e persone cordiali che mi hanno fatto sentire subito a casa. In questi anni, mi sono sentita profondamente legata anche al Salento, che è diventato la mia seconda casa. Oggi, le mie radici calabresi non si sono mai indebolite e continuo a portare con me la mia terra, i suoi valori e i suoi affetti. Ma la mia vera forza è questo doppio legame, che unisce le mie origini al luogo che mi ha accolto».

– Che rapporto ha ancora con Marzi?

«Il mio rapporto con Marzi è forte, ma si tratta di un legame prevalentemente affettivo e nostalgico. Con il tempo e la distanza, infatti, i legami con le persone si sono naturalmente affievoliti, ma questo non ha mai intaccato il

mio profondo sentimento per la terra da cui provengo. Mi piacerebbe molto tornare più spesso a Marzi e fermarmi più a lungo, un sogno che spero si avveri prima o poi».

– L'ultimo libro letto dall'inizio alla fine?

«Naturalmente ci riferiamo a libri non tecnici. "Scienziato. Storie di vita e di ricerca" di Elena Cattaneo».

– L'ultimo film visto al cinema?

«C'è ancora domani».

– Ha una canzone del cuore o della vita?

«Non ho una canzone del cuore in particolare, perché ne amo molte. In generale, ho sempre avuto una grande passione per i cantautori italiani. Inoltre, fin da ragazza, mi sono sentita molto legata alle canzoni di Fiorella Mannoia, la cui voce e le cui parole mi hanno sempre trasmesso emozioni profonde e, in molte occasioni, ho sentito che davano voce al mio modo di essere e ai miei pensieri più intimi».

– Chi trova quando la sera torna a casa?

«Quando torno a casa la sera, ad aspettarmi c'è mio marito. I nostri figli, ormai grandi, vivono fuori Lecce, quindi la casa è un luogo di pace e tranquillità che condividiamo noi due».

– Quale è stato il giorno o l'avvenimento, diciamo, più importante della sua vita?

«È difficile scegliere un solo giorno, perché la vita è fatta di tanti momenti che, a loro modo, sono stati tutti importanti. Da un punto di vista familiare, se devo pensare ai momenti di gioia più grande, scelgo senza dubbio il giorno in cui ho sposato mio marito e la nascita dei miei figli. Sono stati avvenimenti che hanno segnato l'inizio di un nuovo capitolo, e la loro felicità è sempre stata la mia. Dal punto di vista professionale, il giorno della mia laurea è stato un traguardo fondamentale. Non è stato solo un punto di arrivo, ma anche il punto di partenza per tutto ciò che è venuto dopo».

– E, invece, il giorno peggiore?

«Il giorno peggiore della mia vita, senza alcun dubbio, è stato quando ho perso mio padre, mentre ancora studiavo. È stato un forte dolore, che mi ha travolto proprio in un periodo in cui avevo ancora tanto bisogno di un punto di riferimento. Da quel giorno, mi sono dovuta confrontare con un'assenza che

ha cambiato molto della mia vita. Inizialmente, la sua mancanza ha messo in discussione le mie scelte, ma grazie al sostegno delle persone care, ho trovato la forza di andare avanti, portando con ancora più determinazione gli insegnamenti che mi aveva trasmesso».

– La sua sconfitta più grande?

«Non amo parlare di sconfitte, perché tendo a vedere ogni insuccesso come una lezione preziosa. Se ci penso, quelle che ritengo le mie sconfitte sono quelle che toccano la sfera più personale. Mi sento sconfitta quando le persone a cui voglio bene, amici inclusi, non riescono a comprendere appieno i miei sentimenti o i miei tentativi di aiuto. Vedere che la tua mano tesa viene ignorata o non capita, è per me una sconfitta».

– Che consiglio darebbe ad una giovane che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Il mio consiglio si basa sull'esperienza che ho vissuto io stessa. Innanzitutto le direi di non lasciarsi influenzare da chi dice che un percorso è troppo difficile o non adatto a lei; la passione è il motore più importante, se scegli un percorso che ami sarai in grado di superare ogni ostacolo. Un altro consiglio è quello di non pensare di fare tutto da soli; è importante avere dei riferimenti, siano essi professori, colleghi o mentori. Non bisogna mai avere paura di chiedere aiuto o un consiglio. E, soprattutto, non bisogna trascurare l'importanza del sostegno delle persone che ami: la famiglia e gli amici sono un'ancora che ti darà la forza di andare avanti».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Credo che la mia vera arma del successo non sia stata una sola, ma una combinazione di almeno due fattori. Da una parte, c'è stata la determinazione. È stata la forza che mi ha permesso di superare le difficoltà e di non arrendermi, soprattutto nei momenti più duri della mia vita. Dall'altra, c'è il sostegno delle persone che amo. Senza i sacrifici di mia madre, la fiducia di mio marito e l'appoggio dei miei colleghi e amici, ogni traguardo sarebbe stato più difficile da raggiungere».

– Che futuro immagina per la sua vita?

«Il futuro che desidero è la continuazione di ciò che mi ha reso felice finora: le persone che amo e la possibilità di fare ciò che mi appassiona».



Francesca Caccuri

L'angelo della ricerca

Classe 1984, segno zodiacale segno del toro, che per gli appassionati della significa: “Persone dotate di intelligenza, fascino e una ricca e potente immaginazione. Giovani di cuore che hanno la capacità di toccare i cuori e le menti di tutti coloro che hanno la fortuna di materia camminare per la loro strada. Ciò che rende i nati il 15 maggio, del segno zodiacale del Toro, così speciali è la loro creatività. Sono quelli con le soluzioni più brillanti o le idee magiche e quando vanno in giro per il mondo, ogni posto che visitano sembra sempre più fresco e colorato”.

In effetti Francesca Caccuri è tutto questo, ed altro ancora insieme.

Con le dovute differenze di età e di campi scientifici trattati e diversi tra di loro, questa giovane ricercatrice calabrese mi ricorda molto da vicino Rita Levi Montalcini, e mi ricorda soprattutto uno dei suoi articoli più belli scritto nel 2000 su *Science* in cui la professoressa Montalcini raccontava se stessa in questo modo: “L’assenza di complessi psicologici, la tenacia nel seguire la strada che ritenevo giusta, l’abitudine a sottovalutare gli ostacoli - un tratto che ho ereditato da mio padre - mi hanno aiutato enormemente ad affrontare le difficoltà della vita. Ai miei genitori devo anche la tendenza a guardare gli altri con simpatia e senza diffidenza”.

È praticamente quello che ci confessa Francesca Caccuri, quando racconta di suo padre, morto di cancro, e della ricerca iniziata subito dopo la sua morte perché «volevo potergli dedicare qualcosa del mio lavoro e che portasse conforto e speranza ai tanti ammalati come lui».

Una storia d’eccellenza anche la sua, e non solo perché con quello che fa, e per quello che fa nel campo della ricerca avanzata, è oggi ambasciatrice accreditata di una Calabria completamente diversa da quella che per anni è stata invece raccontata dai grandi giornali internazionali, ma soprattutto per le cifre record che animano e caratterizzano la sua vita privata e professionale.

A 37 anni, pensate, questa ragazzona di Trebisacce è già Professore di Se-

conda Fascia in Microbiologia e Microbiologia Clinica, all'Università di Brescia, dove ci parlando di lei come della punta di diamante del Dipartimento di Medicina Molecolare e Traslazionale dell'Ateneo. Un riconoscimento pubblico che le viene dai padri della medicina moderna e che lei, con una modestia fuori dal comune, rifiuta "a prescindere da tutto". Ma alla Sezione di Modelli Animali e Vaccini antiretrovirali, del National Institutes of Health/National Cancer institute (NIH/NCI) di Bethesda (USA), c'è ancora chi la ricorda come un numero uno del corso, che era servito per portare avanti studi incentrati sullo sviluppo di vaccini anti-HIV.

La sua carriera parte dall'Università della Calabria, dove Francesca si laurea nel luglio del 2008 in Farmacia con una tesi sulle *"Infezione da Metapneumovirus in bambini con sintomatologia acuta del tratto respiratorio: caratteristiche virologiche e cliniche"*. Relatore è il professor Arnaldo Caruso, Correlatore la Dottoressa Rosalinda Bruno. In quello stesso anno consegue l'abilitazione all'esercizio della professione di farmacista, ma la neodottoressa tutto farà nella sua vita futura tranne che la farmacista.

Lascia infatti la Calabria subito dopo la laurea e si trasferisce a Brescia, dove nel 2012 consegue il titolo di Dottore in ricerca in Microbiologia con una tesi all'avanguardia e soprattutto sperimentale. Titolo della tesi, *"La proteina U94 di HHV-6 blocca la migrazione e l'invasività di cellule tumorali inibendo la via del segnale SRC dipendente"*. Come relatore Francesca ritrova qui a Brescia il Prof. Arnaldo Caruso con cui si era laureata ad Arcavacata e come Correlatore la Professoressa Simona Fiorentini. Siamo nel cuore del Dipartimento di Medicina Molecolare e Traslazionale Università degli Studi di Brescia, che viene oggi considerato come uno dei centri di ricerca microbiologica tra i migliori al mondo, guidato anche questo da una "stella di prima grandezza della ricerca", il prof Arnaldo Caruso, calabrese di Cosenza anche lui, e che a Cosenza continua a tornarci in ogni momento libero della sua intensa attività di scienziato. Una storia la sua che merita una copertina a parte.

Per Francesca Caccuri sono quindi anni di intense ricerche e di studio pesantissimo. Dodici ore di lavoro al giorno a volte neanche le bastano. Torna a casa solo per dormire e ricominciare poi il giorno dopo in laboratorio. Non ci sono né domeniche né feste comandate, se non il suo microscopio e la voglia di capire cosa si muove oltre quella magica lente di ingrandimento. Sono ritmi

di lavoro e di impegno quotidiano che solo una ragazza single e senza famiglia, desiderosa di arrivare alla meta, può permettersi all'interno dell'Università. E alla fine vince lei. A soli 33 anni, nel luglio del 2017, mentre i TG nazionali raccontavano di una Italia sommersa dal caldo africano, la giovane ricercatrice calabrese consegue l'Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di Professore di II Fascia per il settore concorsuale in Microbiologia e Microbiologia Clinica, e appena un anno dopo, nel 2018 consegue il diploma di Specializzazione in Microbiologia e Virologia con una Tesi che farà molto discutere il mondo scientifico di allora, "La proteina p17 del reovirus aviario: una nuova molecola a potenziale attività anti-tumorale". Una carriera la sua piena di incontri importanti, di esperienze internazionali diverse, di confronti ad altissimo livello scientifico, un andare e rivieni dai grandi laboratori di ricerca per capire studiare, analizzare e soprattutto mettere in pratica le proprie ricerche con quelle degli altri, un metodo che nella vita di Francesca Caccuri si rivelerà determinante per la sua crescita futura.

Incredibile, ma vero. Luglio di quest'anno, 2021, le agenzie di tutto il mondo rimbalzano la notizia ripresa in Italia dall'agenzia di stampa AdnKronos: "Non solo i polmoni. Covid-19, nelle sue forme più gravi, può attaccare diversi organi e potenzialmente il corpo intero, 'agganciando' proteine espresse da tutte le cellule umane. Si chiamano integrine e funzionano come 'interruttori universali' che il coronavirus Sars-CoV-2 può 'aprire' per mettere in atto la sua invasione. Lo ha scoperto uno studio italiano pubblicato su '*Microorganisms*' e presentato al 5° Congresso nazionale della Società italiana di virologia (Siv-Isv) guidata da Arnaldo Caruso, ordinario di microbiologia e microbiologia clinica all'università di Brescia e direttore del Laboratorio di microbiologia dell'Asst Spedali Civili".

A firmare questa straordinaria scoperta legata alla terribile pandemia di questi anni è proprio la professoressa Francesca Caccuri che per mesi e mesi ha studiato e studiato il virus del Covid come nessun altro al mondo forse lo aveva mai fatto prima.

"Il lavoro del gruppo di Francesca Caccuri – esordisce il professore Arnaldo Caruso alla platea del Congresso, 90 relatori e 600 virologi presenti- ha dimostrato come le cellule endoteliali microvascolari polmonari siano suscettibili all'infezione da Sars-CoV-2, e siano anche alla base dei processi infiammatori e angiogenetici che contribuiscono allo sviluppo di Covid grave. L'importanza

dello studio - evidenzia lo scienziato- è in particolare la dimostrazione della via di interazione tra il virus e le cellule endoteliali. Un meccanismo che indica appunto nelle *integrine* nuovi, potenziali bersagli terapeutici contro Covid-19”.

All'uomo comune la notizia dice molto poco, ma per il mondo scientifico è invece la chiave di volta per pensare di debellare meglio la pandemia del nuovo secolo. Se non altro qualcuno è riuscito finalmente a capire quale è il rapporto reale tra infezione da Covid e corpo umano.

– **Professoressa perché sorride?**

«Perché per voi giornalisti è tutto sempre molto sensazionale. E invece per noi è vita quotidiana, è lavoro di ricerca avanzata, è passione per la propria vita professionale. Diventa tutto sensazionale se realmente una nostra scoperta riesce ad aiutare l'uomo a non ammalarsi con troppa facilità, o a curarsi meglio nel caso sia stato colpito da una infezione».

– **Professoressa Caccuri, qual è stata l'arma del suo successo? la chiave di volta per arrivare così presto alla cattedra?**

«Tante cose insieme credo. Prima di tutto l'amore per la ricerca. Ma poi una grande perseveranza, tanta forza di volontà. Tanta tenacia».

– **Cosa vuol dire?**

«Parlo di ore ed ore in laboratorio, anche nei giorni festivi. Parlo di una disponibilità al confronto ed a spostamenti continui. In questi anni la mia vita è stata un pensare continuamente al mio lavoro, quasi fosse un'ossessione, non concedendomi mai alcun momento di stacco. Il che non è facile e mi creda tutto questo comporta grandi sacrifici».

– **Quando parla di sacrifici a cosa pensa in modo particolare?**

«Penso alla rinuncia a cose importanti, come per esempio mettere su una famiglia propria».

– **Non è mai troppo tardi, non crede?**

«Francamente ci sto pensando, e questo potrebbe essere uno dei miei prossimi obiettivi».

– **Che consiglio darebbe ad un giovane che oggi volesse intraprendere la sua strada?**

«Le sembrerà scontato, ma senza un grande amore per la ricerca, senza un elevato grado di perseveranza, e di abitudine alla disponibilità e al sacrificio, in questo mio mondo della ricerca non si arriva davvero da nessuna parte».

– Professoressa, posso chiederle se ha una ricerca scientifica a cui lei tiene di più?

«Le ricerche che ho effettuato sono state tutte importanti, e ogni ricerca portata a termine mi ha dato grandi soddisfazioni».

– Per almeno una di queste devo dire che lei e il suo gruppo di lavoro passerete alla storia...

«Se parla delle ultime, quelle relative al virus SARS-CoV-2, è vero, sono state fondamentali, direi anche essenziali in un momento di grave crisi pandemica, perché hanno aperto finalmente il cuore alla speranza».

– Ma avrà una ricerca di laboratorio di cui va davvero fiera di sé stessa?

«La ricerca a cui tengo di più è quella che riguarda lo studio di molecole, di origine virale, con attività antitumorale che hanno la capacità di impedire la crescita e la metastatizzazione dei tumori».

– Materia dura. Perché questa preferenza?

«Tutto ha avuto origine dalla malattia di mio padre. Tutto parte dalla morte del mio povero papà. Fu allora che pensai, che se fosse stato possibile, avrei dovuto fare qualcosa e dare il mio contributo per aiutare questi malati così gravi».

– Ha fatto tutto da sola?

«Non avrei potuto far nulla senza l'aiuto del professore Arnaldo Caruso con cui ho il privilegio di lavorare. È stato lui a darmi l'opportunità di portare avanti proprio la ricerca in cui speravo e a cui ho dedicato tutta me stessa. Mi auguro solo che l'umanità possa avvalersi dei benefici di tale risultato e che, da parte mia, dedico oggi a mio padre».

Ecco come la rivista sintetizza il lavoro della ricercatrice calabrese: «È stato scoperto che U94, il gene di latenza dell'herpesvirus umano 6, inibisce la migrazione, l'invasione e la proliferazione delle cellule endoteliali vascolari (EC). A causa della sua potente attività anti migratoria sugli EC, abbiamo testato la capacità di U94 di interferire con i singoli passaggi della cascata metastatica...».

È il direttore del Dipartimento da cui Francesca Caccuri dipende, il professor Arnaldo Caruso, il guru dell'Università Bresciana, che ci spiega meglio gli effetti rivoluzionari di questa ricerca.

«Oggi esistono molti farmaci utili per combattere il cancro volti a danneg-

giare la cellula tumorale o a bloccare sostanze utili per la sua crescita e la sua diffusione nell'organismo. L'effetto straordinario e peculiare della U94 è quello di poter agire a "due compartimenti", esercitando contemporaneamente un'azione di blocco della proliferazione e della diffusione metastatica, agendo sia direttamente sulla cellula tumorale che indirettamente, sul suo microambiente vascolare. Quindi, da un lato la cellula tumorale maligna si trasforma in un elemento più benigno e meno invasivo, dall'altro non si formano vasi sanguigni a supportare il nutrimento e la fuga metastatica del tumore. Questa duplice attività è qualcosa che anche noi non ci aspettavamo come risultato, e ne siamo rimasti inizialmente stupiti, fino a quando abbiamo compreso il meccanismo d'azione di questa straordinaria proteina virale. Vedere diventare un tumore ad alta aggressività, come il tumore indifferenziato della mammella, un piccolo nodulo senza capacità metastatica è qualcosa di incredibile. Potenza della natura!"

– Professoressa Caccuri, sarà stata anche una vita piena di rinunce la sua, ma una ricerca così importante valeva forse tutto il resto, non crede?

«Ho imparato in tutti questi anni di ricerca che è il tempo che alla fine dà valore al nostro lavoro e alle nostre ricerche. Bisogna saper aspettare con pazienza e verificare i dati, che incrociati con altri dati, ci diranno se abbiamo visto giusto. Intanto però scriva per favore che alla ricerca hanno partecipato anche altri ricercatori, sono miei amici e miei compagni di laboratorio che mi hanno aiutato moltissimo ad arrivare a delle conclusioni importanti. E sono, oltre alla nostra guida che è Arnaldo Caruso, Roberto Ronca, Andrea S. Laimbacher, Angiola Berenzi, Nathalie Steimberg, Federica Campilongo, Pietro Mazzuca, Arianna Giacomini, Giovanna Mazzoleni, Anna Benetti, Elisabetta Caselli, Marco Presta, Dario Di Luca, e Cornel Fraefel. Ci tengo molto che lei ricordi i loro nomi».

– Professoressa, cosa si porta dentro oggi, ancora, della Calabria?

«La mia vita incomincia a Cosenza, dove sono nata e dove ho vissuto i miei primi anni di vita, la mia infanzia, la mia adolescenza. Dentro mi porto tutto questo. Mi porto il ricordo della mia giovinezza l'ho vissuta a Trebisacce, dove risiedeva e risiede la mia famiglia, mio padre, mia madre, mio fratello, mia

sorella e i miei nonni paterni. Oggi alla mia famiglia di origine manca un pezzo importante, fondamentale che è mio padre e di cui le ho già parlato. Anche i nonni non ci sono più e di loro mi mancano le coccole, la dolcezza, quell'essere protettivi fino all'esasperazione».

– Che infanzia ha avuto?

«Bella, avvolgente, quasi romantica. La mia infanzia vissuta a Trebisacce è costellata e ricca di tanti ricordi diversi e insieme».

– Il ricordo più bello?

«Forse è il ricordo del mio albero di Natale che mio padre allestiva, tenendomi in braccio, mentre luci e palline multicolore creavano un magico effetto gioioso e festoso. Ma ricordo, inoltre, una ad una le mie amichette, che spesso venivano a casa mia, affabilmente accolte dai miei familiari. Con loro mi divertivo molto giocando, età spensierata, stavamo tutte in una grande stanza. E poi ancora, è indelebile anche l'immagine dei miei familiari, felici di vezzeggiarmi. Ero la più piccola di casa, ed ero arrivata dopo tredici anni dalla nascita di mia sorella. Mi infondevano tanta serenità e costituivano per me un porto sicuro. Ma nei miei ricordi più belli c'è il mio mare, lo Jonio, bellissimo, invitante d'estate, incantevole anche d'inverno».

– Quali insegnanti ricorda ancora dei suoi anni al liceo?

«Dopo la scuola dell'obbligo, ho frequentato il liceo Classico. I miei insegnanti delle scuole medie hanno dato un'impronta importante alla mia formazione culturale, sociale, umana, che poi nel tempo si è sempre più consolidata. Anche gli insegnanti del liceo sono stati ugualmente attenti a sviluppare e completare le conoscenze delle varie discipline. Fra tutti, rivolgo il mio ricordo commosso e riconoscente al compianto Professore di matematica, Giovanni Micalizzi, che mi ha fatto acquisire padronanza della materia e mi ha trasmesso importanti valori».

– Ha ancora un rapporto fisico con la sua città di origine?

«La mia città di origine è sempre nel mio cuore ed appena ne ho l'opportunità faccio di tutto per tornarci. Amo Cosenza, che mi ha dato i natali, dove ho frequentato l'Università e mi sono laureata. Amo Trebisacce, il suo bel mare, le sue tradizioni, e amo i miei familiari che vivono ancora laggiù».

– Immagino che a Cosenza abbia lasciato anche vecchi amici?

«In effetti in Calabria ho lasciato molti amici, ma tanti di loro hanno trova-

to sistemazione fuori, non vivono neanche più a Cosenza o in Calabria, per cui quando posso incontro solo coloro che riescono a rientrare in Calabria per le vacanze. In ogni caso, quando è possibile, è davvero bello ritrovarsi e ricordare i vecchi tempi».

– E con i suoi compagni di scuola?

«Per quanto riguarda i compagni di scuola, i rapporti con loro si sono distanziati nel tempo. Tempo ma anche spazio, perché molti di loro vivono ormai in posti diversi e lontani tra di loro. Di rado ci capita di sentirci per telefono e di incontrarci, ed è sempre un'esplosione di gioia».

– Come ricorda i suoi anni universitari?

«Con tanta nostalgia. Sono stati anni di intenso impegno e di studio serio e responsabile, ma anche di grandi amicizie e di infinita spensieratezza».

– Quanto è contata sulla sua vita accademica la sua esperienza all'estero?

«L'esperienza all'estero è un passaggio obbligato. Mi creda, per perfezionarsi, per approfondire, per acquisire consapevolezza della ricerca, per migliorare e per arrivare al topo del traguardo immaginato non si può e non si deve essere statici, né tanto meno presuntuosi. Mi spiego meglio. Occorre ripartire, viaggiare, spostarsi per confrontarsi e scambiare le proprie esperienze con quelle di altri colleghi di altri Istituti e di altre nazioni. Io ho fatto proprio questo, viaggiando e spostandomi in diversi Stati, con grandi sacrifici e grandissime rinunce. La mia esperienza forse più esaltante è stata in America, dove ho lavorato presso il National Institute of Health di Bethesda. Ma quella americana non è stata la mia unica esperienza fuori dall'Italia. Ho trascorso una parentesi importante anche in Svizzera, presso l'università di Zurigo, ed in Inghilterra, alla Manchester Metropolitan University. E ogni volta mi sono arricchita professionalmente, culturalmente, socialmente. In poche parole, ho acquisito una carica interiore che mi ha poi permesso di trasmettere ad altri la mia esperienza».

– Professoressa, se le offrissero una cattedra tornerebbe oggi in Calabria?

«Partiamo da questa premessa che non è per niente irrilevante. Oggi io mi sento pienamente realizzata, assolutamente soddisfatta per il lavoro che svolgo qui all'Università degli Studi di Brescia, nella sezione di Microbiologia

diretta dal prof. Arnaldo Caruso, felice del rapporto che ho sia con i colleghi che con l'ambiente che mi circonda».

– Non ha risposto alla mia domanda...

«Allora mettiamola così, se mi dovessero proporre una cattedra a Cosenza, accetterei molto volentieri».

– Posso chiederle anche a che condizioni lo farebbe?

«Assolutamente sì. L'unica regola e l'unica condizione che potrei porre a chi mi offrisse questa opportunità e quella di poter continuare i miei studi in Calabria con attrezzature e laboratori adeguati. Nient'altro».

– Ognuno di noi ha avuto nella vita un maestro: il suo chi è stato?

«Il mio Maestro e mio Mentore è stato, è e sarà sempre il Professore Arnaldo Caruso. Persona che considero eccezionale sia dal punto di vista umano che professionale. È lui che mi ha trasmesso l'amore per la ricerca scientifica. È lui che mi ha guidata nel conquistare i traguardi che ho raggiunto, e per questo gli sarò sempre grata».

– Un'ultima domanda. Le è mai capitato in giro per il mondo di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«Ma scherza? E perché mai avrei dovuto o dovrei vergognarmi di essere figlia della Calabria? Con orgoglio ho sempre ostentato la mia provenienza. Come dirglielo? “Onorata di essere Calabrese”, terra bella, ridente, ospitale, che vanta illustri personaggi, e tante menti eccelse, basti pensare al premio Nobel Renato Dulbecco».

– Insomma, Calabria Forever?

«Grazie Calabria, sì. Ma anche grazie Brescia, grazie Italia, grazie al mondo della ricerca».



Anna Maria De Luca

A Mosca la storia i profumi e i colori della mia Fuscaldo

Inviata a Mosca dalla Farnesina per coordinare i lavori della Scuola italiana nella capitale più fredda del mondo. Come dire? Ambasciatrice della scuola italiana alle spalle del Cremlino. Ma andiamo per ordine.

47 anni meravigliosamente ben portati, classe 1978, segno zodiacale sagittario. Gli esperti parlano di un “segno che ha maggiore propensione alla esplorazione del diverso, o del lontano da sé”, un segno dotato di un ottimismo che non ha pari, con dentro una fortissima volontà di conquista, “che lo porta a raggiungere mete che, forse, non interessano ad altri, ma che sono esclusivissime”. Anna Maria De Luca è soprattutto questo, e molto altro ancora.

Anna Maria è nata a Paola il 18 dicembre del 1978, e ha vissuto gran parte della sua vita in giro per il mondo. Appassionata di reportage, di fotografia, pittrice, ricercatrice, giornalista e autrice di decine di saggi contro le ecomafie, in ruolo negli organici del Ministero della Pubblica Istruzione dal 1° settembre 2001, è una delle più giovani dirigenti scolastiche d'Italia.

È stata la più giovane dirigente scolastica all'estero, inviata a Mosca in piena guerra, come vincitrice di pubblico concorso, per dirigere l'Ufficio Istruzione italiano per tutta l'immensa Federazione Russa, in pieno dicembre. Mentre l'Italia finanziava l'Ucraina lei doveva occuparsi della scuola italiana a Mosca e dei corsi di italiano nelle scuole russe, una vera e propria operazione di diplomazia culturale in tempo di crisi. Ma quando è partita, in pieno dicembre, per la capitale più fredda del mondo, aveva già altri due record all'attivo: a 19 anni, è stata la docente di ruolo più giovane d'Italia, a 32 già preside. Rientrata da Mosca, ha preso la direzione di sei importanti licei della capitale, a Villa Borghese, per poi riprendere il suo dottorato all'estero, questa volta in Spagna.

– Inviata a Mosca dalla Farnesina per coordinare i lavori della Scuola italiana nella capitale più fredda del mondo. Come dire? Ambasciatrice della scuola italiana alle spalle del Cremlino.

«È stata una esperienza molto complessa e importante da diversi punti di vista. Non ultimo, il clima. Quell'inverno siamo arrivati a meno 50 gradi. Il primo atterraggio a Mosca fu pazzesco: di notte, sulla pista ghiacciata, l'aereo girò a lungo nei cieli, non si riusciva a toccare terra. Non dimenticherò mai quella prima immagine della Russia, nel buio, tutto quel ghiaccio visto dall'alto. Per me, donna del sud che andava da sola a Mosca, era abbastanza spiazzante».

– Un incarico diplomatico per un “non diplomatico”, e comunque un incarico di alto profilo istituzionale per conto del Governo Italiano?

«In Italia i presidi sono circa ottomila e solo l'8 per cento riesce ad andare all'estero se vince il concorso interministeriale bandito dal Maeci e dal Mim. Io ho partecipato per la lingua francese - non puoi scegliere il Paese e neanche il continente, ma solo l'area linguistica - e certo mai avrei pensato di finire a Mosca in piena guerra. Immaginavo la Francia o il nord Africa, il Canada forse... Tra l'altro, quel posto è stato sempre ricoperto da uomini, anche ora. Finora sono stata l'unica donna a dirigere la scuola italiana in Russia, l'unica parentesi rosa. Dopo il mio rientro in Italia arrivò a Mosca un'ambasciatrice donna e anche quella fu una rivoluzione, una prima volta per una donna, ma purtroppo non ci siamo trovate a lavorare nello stesso periodo perché appunto io ero già rientrata. Ora sono di nuovo tutti uomini, sia l'ambasciatore che il dirigente scolastico».

– Una giovane dirigente scolastica di origini calabresi che ha vinto uno dei concorsi più articolati e più difficili del Ministero degli esteri. Un salto di vita in parte programmato e cercato, legato alla sua voglia di conoscere il mondo e di viaggiare?

«Mi sono sempre sentita una donna di Stato, sia quando lavoravo come giornalista - che è stato il sogno che ho inseguito per tanti anni, quello che mi aveva spinto a lasciare la Calabria e la mia famiglia - sia a scuola. Oggi più che mai la scuola rappresenta il primo incontro dei bambini e dei ragazzi con lo Stato, l'avamposto che deve insegnare l'amore per la legalità, i doveri civici che vanno di pari passo con i diritti e, naturalmente, l'uso corretto della lingua italiana che è tanto amata all'estero ma tanto bistrattata in Italia. Bene fa il ministro Valditara a puntare molto sull'italiano: è la chiave principale per il futuro del nostro Paese».

Laurea in “Scienze della Comunicazione” e in “Teorie e Tecniche psicologiche”, ha lavorato prima in molti giornali locali, *Gazzetta del Sud*, *Provincia cosentina*, *Quotidiano della Calabria*, *Il Quotidiano della Sera*, nove mesi in stage nella redazione Rai di Cosenza prima di finire la scuola di giornalismo a Roma e poi, come freelance, per le grandi testate nazionali, *La Repubblica*, *Il Sole 24 Ore* (inserto Sud), firmando inchieste coraggiosissime sulle mafie che hanno caricato nelle terre del Sud quintali di scorie anche radioattive. Ma in particolare ha indagato e scritto decine di pagine inedite sulle navi dei veleni, e diverse prime pagine di *Repubblica*, una delle quali la Jolly Rosso spiaggiata sulle coste vicino casa sua, tirreno cosentino. Ha un suo giornale di viaggi molto accreditato tra gli enti del turismo di molti Paesi, *www.classtravel.it*. Ha seguito per *Repubblica.it* le udienze del processo Esma (raccolte poi nel libro *Mai Più* edizioni Castelvechi) e si è molto occupata delle famiglie di vittime innocenti di mafie. Tra le inchieste più importanti da lei firmate, sul tema delle violazioni dei diritti umani in Italia, ricordiamo la triste vicenda della clinica degli orrori di Serra d’Aiello, Primo Premio al Festival internazionale di giornalismo di Pordenone, e Premio Calabria 2004 di giornalismo e letteratura.

Dal 2008 al 2012 viene chiamata al Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca (MIUR), per il “Gruppo di lavoro interministeriale per lo sviluppo della cultura scientifica e tecnologica”, ma diventa una costola operativa anche del “Comitato nazionale per l’apprendimento pratico della musica” presieduti da Luigi Berlinguer, e contemporaneamente segue la nascita degli ITS, i nuovi istituti tecnici superiori per la rinascita del Made in Italy prendendo due encomi solenni dal Ministero dell’istruzione.

Ma non solo questo. Fa parte del gruppo di lavoro ministeriale per l’Educazione ai media e scrive decine di analisi sulla *Rassegna dell’Istruzione*. Entra a far parte del Cantiere I, il gruppo di lavoro che ha elaborato la riforma Renzi - Giannini “La buona scuola”, ed ha lavorato, nel 2014, in “Avviso Pubblico”, la rete di amministratori contro le mafie, occupandosi della formazione diretta alle scuole. Oggi lei è segretario generale della Fondazione Guccione per le vittime di strada, fa parte di “24marzo.it”, traduce dal francese libri di pedagogia per la casa editrice Anicia e coordina *dotnews*, bisettimanale che si occupa di lavoro, innovazione e formazione.

– Dal Collegio Romano, che è il cuore di Roma, alla Piazza Rossa: un salto notevole non crede?

«Molti mi dicevano che era una follia accettare l'incarico al Consolato Generale di Mosca in quel particolare momento storico e che avrei fatto bene a restare al Ministero della Cultura. Io la vedevo invece come una sfida, in un momento in cui c'era un assoluto bisogno di pace e di ricostruire i rapporti culturali tra i due Paesi. Di certo l'assegnazione a Mosca era inimmaginabile per me quando decisi di provare il concorso. Ricordo che quando chiamai il sindacato per consultarmi la definirono una sede killer, cioè una sede che avrebbe svuotato la graduatoria perché a causa della guerra difficilmente poteva essere accettata da chi era in lista, soprattutto se donna (e se non accetti ti depennano e si passa oltre). Se vai all'estero e ti porti la famiglia è già diverso, ma se vai da sola in certi territori è ancora più difficile».

– Che difficoltà di vita ha trovato?

«Intanto, arrivarci. Nessun volo diretto esisteva dall'Europa a Mosca, ci si poteva arrivare solo da Istanbul o, al massimo da Yerevan, con due giorni di viaggio e almeno mille euro a tratta. Era l'unica città del mondo non raggiungibile dall'Europa. Persino a Sidney si arrivava prima. E poi non potevo accedere alla mail, a Internet, a Netflix, a nulla di europeo o americano. Per parlare tramite whatsapp con l'Italia dovevo posizionare il cellulare, tramite un vpn, in un altro Paese in modo da non far risultare che mi collegavo da Mosca ma dopo poche ore si veniva scoperti, saltava tutto e bisogna cambiare vpn. Comprare un volo per rientrare era molto complicato: potevo accedere solo all'acquisto del primo per Istanbul o Yerevan ma era impossibile comprare da Mosca la seconda tratta per arrivare in Italia proprio perché i sistemi internet erano bloccati e controllati. Quindi dovevo per forza chiedere a qualche amica in Italia di comprare per me la seconda parte del viaggio per poi rimborsarla al mio arrivo perché anche le transazioni di denaro erano bloccate. Non potevo accedere da Mosca al mio conto italiano, dovevo portare i contanti con me e sperare che non finissero prima del rientro. Anche il cambio era complicato per via della guerra. Non accettavano più euro e non li cambiavano, erano carta straccia. C'era l'embargo sul parmigiano reggiano, non si poteva mettere in valigia. Assurdo ma vero. La maggior parte degli italiani erano rientrati e quelli rimasti erano lì perché avevano sposato russe e avevano messo su famiglia o aziende. Per non parlare del clima, delle due ore di luce al giorno, del mancato alternarsi di giorno e notte che rendeva difficile per me dormire, del cibo russo, e dei costi assurdi a cui si potevano trovare alimenti italiani».

– E il ghiaccio...

«C'erano tutti i giorni uomini sui tetti per evitare che crollassero sotto il peso della neve. Davanti ai miei occhi morì una bambina per il crollo di un blocco enorme di neve e ghiaccio proprio sul marciapiedi dove stava camminando. Ero a pochi metri da lei. Dal settimo, ottavo piano, il peso della neve diventa enorme. Il rischio era serio e quotidiano perché per via della guerra c'erano meno operai disponibili. Io camminavo con le scarpe chiodate ma i marciapiedi di marmo ghiacciati sono sempre molto scivolosi, tant'è che una donna italiana che frequentavo è finita in ospedale con trauma cranico proprio per una scivolata sul marciapiedi. Camminando bisogna sempre tenere d'occhio il ghiaccio sia per terra che sui tetti. E poi le mappe...»,

– Le mappe?

«Sì, un problema enorme per me che non parlavo russo, dato che le indicazioni erano tutte in cirillico. Mosca era sotto una sorta di cappa invisibile, serviva per non farsi localizzare, per proteggersi dai droni ucraini quindi i navigatori erano fuori uso. Quando chiamavo un taxi potevo stare anche ore con i piedi nella neve ad aspettare che mi trovasse... seguivo sull'app il pallino del taxi che girava, girava come in un flipper per trovarmi e poi spesso ci rinunciava... bisognava avere la fortuna di trovare un taxista che conosceva la strada. Io ero in centro quindi nella zona più schermata, impossibile la localizzazione. I taxi costano molto poco per noi, gli autisti hanno una pazienza infinita a girare e girare per cercare le persone, senza le mappe era difficile per tutti. Spesso anche i taxi venivano fermati dalla polizia, cosa che in Italia non mi è mai capitata, e in quel caso bisognava tirare fuori i documenti e si perdeva molto tempo... il traffico di Mosca poi è una cosa incredibile, Roma a confronto sembrava un'isola tranquilla».

Alle spalle tutta una serie di libri che hanno lasciato in qualche modo un segno importante: *Vite senza corpi. Verità e giustizia per i desaparecidos argentini*, edizioni Gorè (2009); *Quel Giorno. Storie di vittime delle mafie nel racconto dei loro familiari* (edizioni Gruppo Abele), per il 21 marzo 2013; *Non per il naso* (marketing olfattivo), novembre 2014; *Nel cuore di chi resta*, edizioni Eraclea, 2015, *Mai Più* edizioni Castelvechi, *Pratica quotidiana per la governance nella scuola*, edizioni Anicia libro per la preparazione al concorso a dirigente scolastico molto usato nell'ultimo concorso e di cui sta per uscire

una nuova versione aggiornata sull'uso della comunicazione come strumento di gestione strategica della scuola.

«Da giovane, quando lavoravo come giornalista di inchieste ho anche collaborato molto con Libera. Sono andata in giro per tutta Italia, come volontaria, nelle case delle persone che hanno avuto un figlio, un padre, un marito, una madre uccisa come vittima innocente di mafie - “innocente” nel senso che è garantita dal ministero degli interni l'assoluta mancanza di collegamenti con quel mondo. In un libro presentato da don Ciotti a Firenze quando Renzi era sindaco, ho raccontato così ventisette storie poco note, le vittime che qualcuno definisce “di serie B” perché non famose. Ho narrato cosa è accaduto dopo che si sono spenti i riflettori: la storia di chi non c'è più ma soprattutto la storia di chi è rimasto con un dolore immenso nel cuore e davanti a sé anni e anni di tribunali in cui combattere per avere giustizia. È un libro che molte famiglie usano come strumento per raccontare la propria storia».

– Lei si è laureata due volte.

«Sì, la prima in “Scienze della Comunicazione”, che allora era quinquennale, quando ancora pensavo fosse la via giusta per arrivare a lavorare come giornalista, e la seconda in psicologia».

– Perché?

«Perché quando sono entrata al primo anno di università vivevo in un mondo ancora analogico, tant'è che in Rai ancora usavamo le beta. Mentre studiavo però il mondo è cambiato: dopo cinque anni i giornali, dove sognavo di lavorare, erano tutti entrati in crisi e non assumevano più. Gli stage, come a Repubblica, senza i giusti santi in paradiso, si potevano trasformare solo in collaborazioni più o meno gratuite. Nonostante avessi fatto da sola inchieste arrivate sulla prima pagina del cartaceo di Repubblica, e nonostante tante persone fossero state assunte senza mai arrivare alla prima pagina... mi fu chiaro che non c'era nulla che potesse essere nelle mie possibilità fare per essere presa a Repubblica o in Rai. E nel frattempo, siccome dovevo mantenermi da sola a Roma, lavoravo a scuola dove i bambini non mi chiedevano di essere esperta in geopolitica: mi chiedevano sostegno umano. E così pensai di laurearmi in psicologia per poter avere più strumenti per vivere con loro ogni giorno. Erano giornate assurde: la mattina con i bambini piccoli, il pomeriggio ad occuparmi di Iraq ed Afghanistan nella scuola di giornalismo e nelle varie redazioni dove mi spedivano in stage.

– Cosa le hanno insegnato le inchieste che ha fatto?

«Che al male non c'è limite, che molte persone alla fine decidono di far finta di niente perché così conviene e che chi veramente combatte è sempre più solo. Ho lavorato con giornalisti di razza, penso ad Attilio Bolzoni, Paolo Griseri, Daniele Mastrogiacomo che dopo il suo rapimento diventò mio capo alle inchieste di *Repubblica*. Ho incrociato diverse volte anche Andrea Purgatori e vorrei tanto che qualcuno continuasse il suo lavoro».

– Quando hanno rapito Daniele Mastrogiacomo lei era a *Repubblica*?

«Sì, nella redazione internet. Nei turni serali passavo ore ed ore a cercare piste per capire dove potesse essere finito Daniele e ad un certo punto individuai quella giusta ma ovviamente non ne scrivemmo perché era proprio la pista che stavano seguendo i servizi per liberarlo. Fu una gioia riaverlo con noi e quando poi diventò il capo delle inchieste non mi sembrava vero, pensando ai giorni del rapimento, che fosse davvero lì in redazione con la sua solita grinta ed energia. Già avevo vissuto l'esperienza di colleghi rapiti, era successo anni prima a Toni Fontana, grande giornalista con il quale avevo lavorato prima di andare a *Repubblica*».

– L'esperienza peggiore?

«Fu quella all'*Unità* che aveva da poco riaperto con Furio Colombo come direttore. Fu l'università cattolica a spedirmi in stage all'*Unità*: la redazione web era nata da poco e veniva considerata, dal resto del giornale, inferiore rispetto a quella cartacea. Lì però c'era un giornalista bravissimo, Toni De Marchi - che ora purtroppo non è più in questo mondo - e che aveva ben intuito che il web era il futuro. Puntava molto anche su di me e mi aveva assegnato interi settori del sito, motivo per cui ero convinta che avrei avuto un contratto. Invece, colpo di scena: la direzione decise di fare un contratto gigantesco ad una persona famosa, di cui preferisco non dire il nome. E poiché da solo costava quanto quattro di noi che facevamo "cucina" cioè che realizzavamo davvero le pagine, non ci fecero i contratti. All'epoca pensavo di essere di sinistra, avevo 20 anni. Fu una vera epifania per me, vedere che un giornale che si professa di sinistra mette quattro persone fuori per prenderne una amata dai salotti di sinistra. Compresi sulla mia pelle che è l'economia che domina sulla politica e che non era vero quel che mi avevano raccontato da piccola e cioè che a sinistra

si lavora per i diritti dei lavoratori. Iniziai così a riflettere sull'ipocrisia dei proclami politici ed anche su quelle che erano state le mie convinzioni giovanili e iniziai quindi una mia maturazione politica libera da paraocchi. Ad oggi credo che le ideologie siano solo un limite visivo e che le persone debbano essere valutate per quel che sono e che fanno e non per la corrente alla quale dicono di appartenere. È davvero triste vedere che anche persone intelligenti diventano cieche quando si tratta di politica: tutto ciò che arriva "dall'altra parte" viene considerato sbagliato anche quando è giusto, peggio dei tori con il rosso.

– Cosa le resta degli anni vissuti in Calabria?

La consapevolezza di non voler lavorare più in Calabria, ed alcuni momenti che restano indelebili nella mia mente: l'aiuto del procuratore Nicola Gratteri che in un momento per me molto difficile venne a scuola a piantare alberi con i bambini; l'immagine di mio padre che taglia l'erba nel giardino dei Giusti, dato che nessun altro lo faceva e io ci tenevo molto al fatto che quel giardino, simbolo forte di legalità, fosse tenuto bene; la vicinanza di alcune organizzazioni internazionali che è stata maggiore di quella ricevuta a livello locale, in particolare l'EIP, Ecole Instrument de Paix che ha riconosciuto il mio lavoro dandomi un premio nazionale importante ed ENO, global network di scuole e comunità sostenibili che in Finlandia mi ha nominato coordinatrice nazionale per l'Italia, per portare la sostenibilità e la cura per l'ambiente nelle scuole italiane. Gli occhi dei bambini quando chiedevo loro di cosa avessero bisogno per migliorare la nostra casa che era la scuola. Volevo che i ragazzi introiettassero la consapevolezza di avere un ruolo forte nella scuola e nella società, anche se ancora minorenni, che imparassero a far valere i propri diritti davanti agli adulti. Vedere nei loro occhi la forza di prendere una posizione netta a favore della giustizia e della legalità era quello che volevo.

– Lei ha anche seguito per *Repubblica.it* le udienze del processo Esma?

«Sì, 30 mila morti e un processo, per una mia parente, Angela Maria Aieta, eroina della libertà. In Argentina le hanno dedicato una piazza ed un circolo peronista. Grazie al suo silenzio molte persone si sono salvate e sono venute a Roma a testimoniare per lei. L'ultima volta che si erano incontrate erano prigioniere destinate a morire. Un processo storico dove lo Stato si è costituito parte civile. I processi in Italia si sono fatti grazie a Jorge Hithurburu che ha

dedicato la vita e cercare le prove e i testimoni in giro per il mondo. Il processo ha rivelato verità storiche che non conoscevo e che mi sono rimaste dentro».

– Per esempio?

«Per esempio, sempre mi sono chiesta: perché gli italiani scendevano in piazza per il Vietnam ma non per l'Argentina che era tutta popolata da italiani? La risposta arrivò nei processi Esma: perché il partito comunista russo aveva dato ordine al partito comunista italiano di non reagire. Il motivo? Perché i nazisti argentini erano i primi acquirenti del grano dei comunisti russi. Ancora una volta, l'economia che domina sulla politica. Mi va bene che la Cgil e gli altri sindacati si siano costituiti come parte civile nei processi, ma la verità vera è che davanti ai soldi le ideologie diventano di carta pesta. Probabilmente i miei parenti sarebbero ancora vivi se qualcuno all'epoca si fosse mobilitato come hanno fatto per il Vietnam. Solo Pertini, grande uomo, organizzò una sorta di controresistenza. Mio cugino Jorge venne in Italia per questo, dopo aver incontrato il Presidente Pertini decise di ritornare a Buenos Aires, ma poco dopo l'arrivo fu sequestrato e ucciso. E questo mentre la madre era desaparecida e il fratello Dante, che era stato ministro della gioventù, era in carcere come prigioniero politico della dittatura».

– Tra le inchieste più importanti da lei firmate, sul tema delle violazioni dei diritti umani in Italia, ricordiamo la triste vicenda della clinica degli orrori di Serra d'Aiello, Primo Premio al Festival internazionale di giornalismo di Pordenone, ed è stata anche Premio Calabria 2004 di giornalismo e letteratura per la sua tesi sulla terza rete della tv pubblica in Europa...

«Sì, quella di Serra d'Aiello fu una storia terribile che seguii per anni. Dicevano che “sognavo” e che quelle persone non erano mai esistite: certo, bastava strappare le cartelle cliniche. Tutto iniziò per me da un ragazzo in sedia a rotelle, Antonino Pio, ricoverato da anni e che, secondo la clinica, sarebbe “scappato”. Per quella storia lasciai anche il giornale per cui scrivevo, proprio perché gli interessi nella sanità toccavano, attraverso la politica, anche certa stampa. “Se non posso scrivere di un ragazzo in sedia a rotelle allora non scrivo più di niente” dissi all'editore, andandomene. Continuai la mia inchiesta da sola e quando appunto alla Procura di Paola arrivò Eugenio Facciolla, mi rivolsi a lui e gli diedi tutte le mie carte. Anche lui stava indagando su questo,

non mi sembrava vero, finalmente qualcuno che non si era fatto intimidire e che non faceva finta di niente! A quel punto riuscii a convincere Attilio Bolzoni a venire in Calabria. Continuammo il lavoro insieme e il caso scoppiò anche sulla stampa internazionale. Federica Sciarelli mi invitò in trasmissione come prima giornalista che aveva sollevato la questione ed aveva rischiato per portarla avanti perché all'epoca tutti facevano finta di non vedere».

Dal 2008 al 2012 Anna Maria De Luca viene chiamata al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), per il "Gruppo di lavoro interministeriale per lo sviluppo della cultura scientifica e tecnologica", ma diventa una costola operativa anche del "Comitato nazionale per l'apprendimento pratico della musica" presieduti da Luigi Berlinguer, e contemporaneamente segue la nascita degli ITS, i nuovi istituti tecnici superiori per la rinascita del Made in Italy prendendo due encomi solenni dal Ministero dell'istruzione.

«Sì, esatto. Luigi Berlinguer fu un ministro illuminato, un riformista. Poiché riteneva che anche le scuole paritarie svolgono un servizio pubblico e che per questo meritano sostegno economico fu silurato dalla sua stessa parte politica: un esempio della cecità di parte della sinistra che spara sui propri migliori esponenti. Lui voleva portare nella scuola la musica e la scienza in modo pratico, non teorico, era convinto che per imparare fosse necessario fare, appassionarsi, usare il corpo, l'azione, era contro gli apprendimenti trasmissivi e passivi. Sono passati decenni, oggi sembra scontato, ma all'epoca non lo era per niente. Per quanto riguarda gli ITS posso dire che sono stati senza dubbio la migliore "invenzione" scolastica degli ultimi decenni. All'epoca, c'era la Gelmini ministro e Murano direttore generale deputato agli ITS. Io lavoravo con Murano e fui parte attiva dell'organizzazione che si occupò delle Conferenze di servizio che portarono alla nascita degli ITS e infatti ricevetti due encomi solenni per questa attività. Sono molto felice del fatto che sia il governo Draghi che il ministro Valditara abbiano poi scelto di investire molto sugli ITS come chiave per lo sviluppo del Paese».

– Ha fatto anche parte del gruppo di lavoro ministeriale per l'Educazione ai media, ha scritto decine di analisi sulla "Rassegna dell'Istruzione", ed ha fatto parte del Cantiere I, il gruppo di lavoro che ha elaborato la riforma Renzi - Giannini "La buona scuola"?

«Sì, nel tavolo tecnico del Cantiere I portai molte proposte per la valoriz-

zazione dei docenti. La storia delle 500 euro non uscì dalle mie proposte, fu impacchettata “a palazzo” e fu una delle cause, a mio avviso, del non voto del mondo della scuola a Renzi nonostante Renzi avesse investito molto - non quanto Valditara ma comunque molto di più rispetto a qualunque precedente ministro - nell'istruzione».

– È vero che ha lavorato nel 2014, in “Avviso Pubblico”, la rete di amministratori contro le mafie, occupandosi della formazione diretta alle scuole?

«Sì, bellissima esperienza, la sede era in Campidoglio ed era l'anno di “mafia capitale”. Anche lì, un periodo molto intenso».

– Lei alle spalle ha tutta una serie di libri che hanno lasciato in qualche modo un segno importante nel campo dei diritti umani, ultimo *Come liberarsi dalla dipendenza affettiva...*

«Credo che la dipendenza affettiva vada studiata nelle scuole: è una delle principali cause che portano le persone ad entrare in relazioni tossiche e pericolose. A differenza delle altre dipendenze, quella affettiva viene idealizzata da una certa parte di letteratura, ma anche nei film e nelle canzoni, motivo per cui è ancora più difficile, da giovani, imparare a riconoscerla ed a liberarsene. Cresciamo con messaggi distorti, come se per amore fosse legittimo morire. Decostruire il falso romanticismo è una operazione essenziale.

– Quando ha fatto il concorso per l'estero, era in Calabria, a dirigere nove scuole a Fuscaldo, tra mille difficoltà, non ultime gli scuolabus andati a fuoco?

«È stata un'esperienza che considero conclusa, sicuramente una grande palestra di vita. La situazione era incandescente e accadde un fatto straordinario: arrivò a scuola mia il procuratore Nicola Gratteri a darmi sostegno, speranza, fiducia. Si mise a piantare alberi insieme ai bambini. E li cambiò tutto. Gliene sarò per sempre grata».

– A proposito di alberi, lei in Finlandia, anni fa, leggo che è stata nominata responsabile per l'Italia per ENO?

«Sì, *Eno* e *Plants and Care for Peace*, due organizzazioni che fanno capo a Mika Vanhanen, docente finlandese che giusto qualche mese fa ha ricevuto il riconoscimento di Ambasciatore della Conoscenza in Slovenia. Con la rete italiana, insieme a Linda Giannini che era coordinatrice nazionale prima di me,

portiamo nelle scuole, sempre a livello di volontariato, l'amore per la natura e cerchiamo di convincere i Comuni a creare parchi didattici a forma di simbolo della pace».

– Lei è una donna che si è fatta da sola, o viene da una famiglia che ha potuto aiutarla nelle relazioni sociali e nel lavoro?

«Sono figlia di due insegnanti emigrati al nord per trovare lavoro, infatti ho vissuto in un paesino in provincia di Pavia fino a 13 anni».

– Quindi, la scuola nel sangue?

«No, per me la scuola è stata per 13 anni più che altro fonte di sofferenza: ero discriminata pesantemente in quanto meridionale. Oggi si chiama bullismo, all'epoca non aveva un nome. Lo affrontai studiando: studiare ed essere brava a scuola era l'unico modo che avevo per dimostrare ai miei aggressori che anche io ero una persona, che anche io valevo qualcosa. La scuola è stato il mio ascensore sociale, così come oggi lo è per molti ragazzi che arrivano da contesti migratori. Di certo, ho potuto contare sempre solo su di me, sulla serietà delle mie parole e dei miei comportamenti. Sono di sicuro una donna libera, e che non si sottomette né ad un uomo, né alle ideologie, né alle pressioni di qualsiasi sorta».

– La scuola è stata la sua chiave di volta?

«Riuscire a scuola mi ha aiutato anche a “riequilibrare” - parlando in ottica sistemico relazionale - i sacrifici dei miei genitori. Mia madre, nonostante fosse laureata, ha scelto la famiglia alla carriera e così, per non allontanarsi da noi figli, invece di usare la laurea ha accettato di lavorare nella segreteria di una scuola. A due passi dalla pensione si però rimessa a studiare per ottenere un upgrade. Anche se la memoria non l'aiutava più molto, si è impegnata e ci è riuscita: finalmente l'ho vista fare una cosa per sé stessa. Da figlia, mi è sempre pesato molto questo suo sacrificio».

– E suo padre?

Mio padre insegnava alle scuole medie, come si chiamavano un tempo. È sempre stato costretto a stare lontano da noi figli perché, pur avendo la madre invalida - non ricordo di aver mai visto mia nonna in piedi in vita mia - non è mai riuscito ad avere la legge 104 necessaria in Italia per ottenere un trasferimento. Sono le distorsioni di una legge giusta usata spesso male quando le Asl vengono infiltrate come è stato per tanti decenni in Italia. E così decise di andare in pensione molto giovane rinunciando per noi ad un lavoro che amava.

– Cosa vorrebbe dire alla fine di questa intervista?

«Vorrei chiedere a Giorgia Meloni se può portare nei suoi viaggi, come dono di Stato ai presidenti degli altri Paesi, una copia della *Divina Commedia*. Nel mio dottorato sto studiando appunto le illustrazioni della *Divina Commedia* realizzate nel corso dei secoli, basti pensare ai cento disegni danteschi su pergamena commissionati a Sandro Botticelli, tra il 1480 e il 1495, da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, cugino di secondo grado di Lorenzo il Magnifico. Per secoli i capi di Stato hanno avuto la *Divina Commedia* in dono. Mi sembra un bellissimo dono di pace e credo che lei, donna capace di mantenere gli equilibri, sia la persona giusta per donarlo».



Alba Di Leone

La chirurga che profuma di Cedro

“Rivolgo un sentito ringraziamento al Presidente della Camera dei Deputati, onorevole Lorenzo Fontana, e un saluto di profonda gratitudine all’avvocato Laura Mattarella che presiede il nostro Comitato di Onore. Trovarci oggi in questo contesto istituzionale, così alto e rappresentativo, ci rende profondamente orgogliosi della vostra presenza e della vicinanza che testimoniate alla comunità di Komen Italia. Siamo qui per ringraziare e celebrare il Comitato d’Onore della Race for the Cure ed i nuovi Ambasciatori di Komen Italia. Donne e uomini che, con il loro impegno quotidiano e con autentica partecipazione, hanno scelto di condividere e sostenere i valori e la missione di Komen Italia: diffondere la cultura della prevenzione e rendere il tumore del seno sempre più curabile, senza lasciare nessuno indietro. La vostra presenza dimostra che le istituzioni, il mondo accademico, la società civile possono e devono fare squadra quando è in gioco la salute, vero bene comune”.

Camera dei Deputati, martedì 24 febbraio scorso, presso la Sala della Regina di Montecitorio, alla presenza del Presidente della Camera Lorenzo Fontana e della Presidente del Comitato D’Onore della Race for the Cure Laura Mattarella si è celebrata in tutta la sua solennità tradizionale la cerimonia di nomina degli “Ambasciatori in Rosa - Komen Italia 2026”, che altro non sono che i protagonisti dell’anno “nella diffusione e nel supporto dei progetti di tutela della salute femminile e di contrasto ai tumori del seno”.

Un evento importante per la storia del Paese, ma che quest’anno assume un significato ancora più speciale per noi, perché la nuova Presidente di Komen Italia è una ex “ragazza di Santa Maria del Cedro”, uno dei posti più suggestivi della costa italiana, dove in questi giorni, nonostante la guerra in Medio Oriente, arrivano da Israele i rabbini per la raccolta dei cedri e che qui per loro sono i “frutti sacri” migliori del mondo. Appunto, Alba Di Leone, una vera e

propria autorità assoluta della chirurgia oncologica legata alla cura del cancro del seno, una ricercatrice di razza, e oggi anche “punta di diamante” di questa Associazione che ha fatto della lotta al cancro, e soprattutto della prevenzione del cancro al seno, una mission internazionale.

– Della solennità della cerimonia dà atto in presa diretta e in prima persona lo stesso Presidente Lorenzo Fontana.

«La Camera -sottolinea il Presidente- è particolarmente lieta di ospitare la cerimonia di premiazione degli Ambasciatori in Rosa 2026. Komen ha contribuito in maniera decisiva anche a cambiare l’approccio alla malattia oncologica. Il Parlamento può e deve affiancare con convinzione l’azione dell’associazionismo, traducendo in iniziative legislative e in indirizzi chiari il sostegno alla prevenzione e alla diagnosi precoce. Occorre valorizzare e supportare il lavoro dei medici e dei ricercatori, senza dimenticare che dietro a ogni nuovo studio ci sono le aspettative e le speranze di tante pazienti, i loro disagi quotidiani e la loro sofferenza. A tutte loro rivolgo il mio pensiero e la mia vicinanza: non siete sole».

Al microfono si avvicendano prima Riccardo Masetti, icona della chirurgia italiana nel mondo, e poi lei, Alba Di Leone, a cui spetta forse il compito più difficile della giornata, che è quello di spiegare ai nuovi ambasciatori della sua Associazione il vero significato del suo lavoro e del suo impegno sociale al servizio dei malati, che nel suo caso è soprattutto il mondo femminile alle prese con il cancro.

“Dopo 26 anni la nostra missione – ripete la professoressa Di Leone- ci interpella e ci sfida ancora. Vogliamo impegnarci con voi– istituzioni, società civile, mondo accademico, imprese –per fare in modo che nessuna donna si senta sola di fronte alla malattia e per incidere concretamente sulle sofferenze evitabili di tante donne, tante famiglie, tante comunità. Possiamo contribuire a trasformare la prevenzione in una infrastruttura permanente del nostro Paese. Possiamo fare della salute femminile una priorità condivisa, concreta, misurabile”.

– Ma non è un sogno tutto questo?

«Di sicuro- sottolinea la studiosa- il nostro sogno “ad occhi aperti” è contribuire alla ricerca di modelli innovativi che incontrino i bisogni concreti delle donne e vadano nella direzione della equità e della personalizzazione dei per-

corsi di prevenzione e di cura, migliorando l'adesione alle terapie e l'efficacia delle cure. E la *Race* racchiude in un evento questo abbraccio collettivo contro la paura offrendo una occasione di grande condivisione di emozioni e speranze».

48 anni meravigliosamente ben portati, e compiuti il 15 febbraio scorso. Lei si chiama Alba Di Leone, e nella vita fa il mestiere che aveva sognato di fare da ragazza, e cioè il chirurgo. In Ospedale dove lavora, il policlinico Universitario Agostino Gemelli, e che è nei fatti la sua vera casa mi dicono di lei che “La forza di questa donna è la capacità di sorridere anche nei momenti più complicati della vita delle sue pazienti”, una donna-medico che ha fatto della chirurgia del seno quasi una religione di vita, e soprattutto una delle chirurghe italiane più amate e più seguite dal mondo della chirurgia oncologica perché si occupa da sempre di cancro del seno.

Una star del suo mondo, lo dice persino il suo professore-maestro, il prof. Riccardo Masetti aprendo alla Camera dei Deputati l'ultima festa della loro Associazione, Komen Italia, e lo fa con questa formula “Alba è una delle persone più vere e più serene del nostro mondo², capace di risolvere mille problemi insieme, ma soprattutto portatrice di pace in ogni momento della nostra vita di relazioni. Una protagonista assoluta, insomma, della storia della chirurgia senologica in Italia. Ancora di più, perché da quando lei è diventata Presidente di Komen Italia l'Associazione è entrata definitivamente nel cuore di centinaia di migliaia di donne italiane alle prese ogni giorno con i temi de cancro al seno. Guai a chiederle una sua foto personale da pubblicare, non ne ha neanche una sul computer di lavoro, e quelle poche che conserva sul suo cellulare la riprendono con una bimba bellissima a tracolla e che è il secondo vero grande sogno realizzato della sua vita.

– A renderle gli onori della Repubblica in questa occasione c'è la *first lady. Race for the Cure.*

«La vera forza di Komen Italia – sottolinea Laura Mattarella- è quella di riuscire a unire persone che afferiscono ad ambiti ed esperienze diverse affiancate da personale sanitario e ricercatori con il comune intento di veicolare l'importanza del messaggio di cura e prevenzione alla società. Sono sempre più ammirata da questa capacità di Komen Italia di fare rete. In questo quadro gli Ambasciatori in Rosa hanno un ruolo fondamentale, una squadra nume-

rosa che oggi si amplia ulteriormente e a tutti loro esprimo il mio personale ringraziamento e augurio di buon lavoro».

La cerimonia che si svolge qui alla Camera inaugura oggi le attività ufficiali che preludono alla *27ma edizione della Race for the Cure*, la più grande manifestazione al mondo per la lotta ai tumori del seno, in programma a Roma dal 7 al 10 maggio al Circo Massimo, che si svolge sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e nel 2026 oltre che a Roma si terrà a Bari, Bologna, Brescia, Matera, Napoli e Pescara, e ch quest'anno vedrà ai nastri di partenza proprio lei Alba Di Leone.

Alle spalle la “professoressa” Alba Di Leone ha una storia di impegni professionali, di dedizione ai malati, di attaccamento alle donne che sono in cura da lei, da commuovere e da raccontare ai ragazzi e alle ragazze delle facoltà di medicina di tutte le università del mondo. La cosa che più mi colpisce sentendola parlare è il ricordo del suo mare a Santa Maria, e delle sue indimenticabili “estate” sul lungomare e in spiaggia, quando oltre al sogno di diventare un medico aveva ancora il tempo per assaporare la brezza di quei luoghi così belli e della musica che solo il vento di mare sa trasmettere in certe notti d'estate lungo il tirreno cosentino.

Nel suo zaino si porta dietro numeri record. Quasi 3 mila interventi chirurgici per il trattamento di neoplasie mammarie. Ha svolto, come primo operatore, oltre 1800 interventi di chirurgia per tumori della mammella, impiegando tecniche di chirurgia oncoplastica. È Autore di 119 pubblicazioni scientifiche in extenso, con un H-index di 22, prevalentemente su temi di Chirurgia dei tumori del seno e di applicazioni della ricerca biologica in chirurgia oncologica. È Membro dell'Editorial Board di numerose riviste scientifiche internazionali.

– Ma chi siete in realtà voi di Komen Italia?

«Siamo una carica di energia per chi fa i conti con le cure e per chi sperimenta la difficoltà di vivere accanto e sostenere e donne che soffrono. Ma Komen è soprattutto un motore inesauribile di energia anche per gli operatori sanitari che scoprono una dimensione dello “stare accanto” davvero speciale. È una straordinaria occasione per celebrare la Vita e coltivare la Speranza. Dunque a chi oggi entra a far parte del Comitato d'Onore e a chi viene insignito del titolo di Ambasciatore va il nostro grazie più sincero».

Dal 1° febbraio 2026, Alba Di Leone è tantissime cose insieme.

È Direttore dell'Unità Operativa "Cure integrate in Senologia" presso il Gemelli Isola Tiberina, Dal 1° marzo 2024, Responsabile Unità Operativa "Gestione pazienti Giovani ad Alto Rischio" afferente alla UOC di Chirurgia Senologica presso la Fondazione Policlinico Universitario A. Gemelli IRCCS-. Dal 2014 ad oggi, Dirigente medico a tempo indeterminato presso il Dipartimento Scienze della salute della donna, del bambino e di sanità pubblica. Ma ancora prima, da Giugno 2013 a Giugno 2014, Medico a contratto con incarico per l'attività di chirurgia senologica presso l'Unità Operativa di Uroginecologia, afferente al Polo Salute della Donna e del Bambino - Area Salute della Donna-Complesso Integrato Columbus. È *Principal Investigator* di 4 studi scientifici affidati dalla Fondazione Policlinico Universitario "Agostino Gemelli" e Responsabile Scientifico (*Local Investigator*) di 2 studi multicentrici Nazionali sul trattamento chirurgico delle neoplasie della mammella.

– Professoressa posso chiederle dove è cresciuta?

«Sono cresciuta a Santa Maria Del Cedro e nata a Praia a Mare, ma solo perché al mio paese non c'è l'ospedale».

– Che famiglia ha alle spalle?

«Sono la prima di quattro figli, i miei fratelli più piccoli Luigi e Giuseppe e mia sorella Chiara sono stati sempre un grande stimolo per me, ed ognuno di loro con coraggio, ha realizzato i propri sogni».

– Papà e mamma?

«Nostra madre sempre impegnata nella rete sociale del paese e nostro padre instancabile Consulente del lavoro. Ci hanno sempre sostenuti ed educati a "superare continuamente i nostri limiti", con grande senso di libertà e rispetto per tutti».

– I Nonni?

«Ho avuto la fortuna di conoscere tutti e 4 i miei nonni ed anche due dei miei bisnonni e nella mia memoria li raffiguro come un grande tronco nodoso di ulivo dal quale tutto è germogliato».

– Che rapporto aveva con loro?

«Mia nonna Assuntina era una donna molto determinata ed intraprendente, fiera delle sue origini e della sua nonna che aveva attraversato 7 volte l'oceano viaggiando fra la sua Calabria ed il Brasile, non riuscendo mai ad abituarsi alla sua condizione di emigrata per il rapporto viscerale che aveva con la sua

terra, in particolare con la terra rossa di una località di campagna della pianura di Santa Maria Del Cedro dal nome evocativo: *Marasogna*».

– Ha un ricordo speciale di questo vostro rapporto?

«Ricordo che mia nonna Albina si illuminava quando parlava delle sue pagelle di scuola elementare e nel suo sguardo mi ha sempre fatta sentire una bambina solida».

– E il nonno invece?

«Mio nonno Luigi, sopravvissuto 6 anni alla prigionia in Africa, mi ha insegnato che abbiamo una forza grandissima dentro di noi se non ci facciamo sopraffare. Lui aveva deciso che sarebbe tornato vivo nella sua Orsomarso, fra i suoi monti del Pollino e non l'avrebbe data vinta a chi aveva portato lui e la miglior gioventù dell'Italia di quegli anni a combattere una guerra inutile, come tutte le guerre.

Mio nonno Giuseppe, invece, non convenzionale e completamente affrancato dal giudizio degli altri, mi ha insegnato a non sentirmi mai prigioniera».

– Che infanzia è stata la sua in Calabria?

«Felice! Condità di tramonti meravigliosi che mi scaldano ancora il cuore a distanza di anni e di estati interminabili ed energetiche».

– Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«Le scorribande in mountainbike con i miei fratelli ed i nostri amici, un grandissimo senso di libertà anche dall'eccesso di connessioni che oggi ci attanaglia».

– Che scuole ha frequentato e dove?

«Ho frequentato la scuola dell'infanzia da Suor Ines che fra le altre cose, mi ha insegnato un collaudato e centenario modello di Leadership femminile... poi ho frequentato le scuole elementari e medie sempre a Santa Maria del Cedro ed il liceo classico a Praia a Mare».

– Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«La professoressa Urciuolo che ci faceva amare la lettura, e la professoressa Palmieri che ci spiegava la straordinaria concretezza della matematica».

– E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«La professoressa Barbieri, che spiegandoci l'antica Grecia ci educava alla

democrazia come valore universale e ci dava la chiave di lettura degli eventi Storici, educandoci ad un senso altissimo di politica».

– Come nasce la sua scelta universitaria?

«È stato sempre molto chiaro nel mio cuore il desiderio di stare accanto a chi attraversa la malattia. Per poter essere d'aiuto».

– Quanto ha pesato il carisma della sua famiglia sulla sua vita?

«Mi hanno sempre fatta sentire libera di scegliere la mia strada».

– Che prezzi si pagano secondo lei rinunciando a non vivere in Calabria?

«Si rompe una connessione con le proprie radici, ci si sente un po' esuli, quasi colpevoli».

– Il suo primo incarico?

«Un contratto di sostituzione di maternità».

– Una carriera straordinaria direi oggi...

Ho avuto a lungo anche incarichi precari, una volta anche di soli due mesi. Ma non mi sono mai scoraggiata».

– La sua prima esperienza importante?

«Coordinare da neolaureata le attività del Villaggio della Salute per la Komen Italia, una grande occasione per servire donne fragili e svantaggiate ed offrire loro prevenzione e dignità. La Komen è uno straordinario strumento per generare equità, abbattere barriere, offrire prevenzione e salute».

– La ricerca o l'obiettivo a cui è più legata?

«Rendere curabili i tumori che ancora oggi ci lasciano senza risposte efficaci».

– Che consiglio darebbe ad una giovane che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Di farsi le domande giuste».

– Quali sono?

«Perché voglio fare il medico? A cosa sono disposta a rinunciare? Quanto vale per me la felicità degli altri?».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Il successo è non perdere di vista la ragione per cui ci si adopera ogni giorno che per me è: essere a servizio della Vita Umana».

– Che futuro immagina per la sua vita professionale?

«Continuare a servire le persone che incontrerò sulla mia strada, adoperandomi per ridurre le disuguaglianze».

Dimenticavo di dirvi che il suo maestro è Riccardo Masetti, Professore straordinario di Chirurgia generale presso l'Istituto di semeiotica chirurgica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e docente di Senologia presso la scuola di specializzazione in Chirurgia generale dello stesso ateneo, direttore dell'Unità operativa complessa di chirurgia senologica e del Centro di senologia del Policlinico Gemelli di Roma. Riccardo Masetti è l'uomo che nel 2000 ha fondato l'associazione Susan G. Komen Italia, prima affiliata europea della Susan G. Komen, dalla quale è stato insignito nel 2015 del titolo di Volontario dell'anno. Imprescindibili i contributi forniti nei Paesi a risorse limitate, grazie alla creazione della Breast Health Global Initiative e al lavoro svolto come senior medical director presso l'organizzazione umanitaria con sede in Ghana HopeXchange, nel cui ambito dal 2006 è coordinatore scientifico del centro di ricerca e formazione clinica HopeXchange Medical Center di Kumasi e curatore dell'area dei tumori femminili. Masetti -riporta il sito ufficiale dell'Enciclopedia Treccani- è autore di 215 pubblicazioni scientifiche, prevalentemente su temi di chirurgia generale ed oncologica, di chirurgia dei tumori del seno e di applicazioni della ricerca biologica in chirurgia oncologica.

– Come dire? L'orgoglio dell'appartenenza. oggi è tutto dalla parte di Alba Di Leone, che qui ricorda l'altro suo grande maestro, il prof. Gianluca Franceschini, altro monumento sacro della chirurgia italiana nel mondo.

«Mi farebbe molto piacere sottolineare un altro pilastro nella mia crescita e formazione quotidiana, che è il prof Gianluca Franceschini, professore Ordinario di chirurgia ed attuale direttore del Centro Integrato di Senologia del Policlinico Gemelli. Con lui ogni giorno condivido la responsabilità di essere all'altezza del Progetto che il prof Masetti nella sua visione ci ha regalato. Il confronto quotidiano con il Prof Franceschini è per me fonte di grande sostegno. La nostra azione sinergica ed il piacere di lavorare insieme condividendo gli stessi valori è una grande privilegio per me ogni giorno».

– Professoressa posso chiederle quanta Calabria passa ogni giorno dalla sua vita e dal suo ospedale, e quanta attenzione Komen Italia riserva alla sua terra di origine?

«Tantissime donne calabresi passano da noi, e tantissime sono state curate e seguite da noi con un amore davvero infinito, mi creda. Vorrei ricordarle anche come negli anni ci siano stati molti ambasciatori Komen provenienti dalla Calabria a testimoniare la grande vocazione dei figli della nostra terra a non restare indifferenti di fronte alle sofferenze altrui mettendosi a disposizione degli altri».

– È molto bello quanto mi dice...

«In tutta la Calabria ci sono moltissime persone che oggi si adoperano per diffondere la cultura della Prevenzione con grande generosità. La recente sinergia attivata con un gruppo di imprenditori di CONFAPI e attivi professionisti, per esempio, nata dall'incontro fra Komen ed il presidente Francesco Napoli, sono convinta che rafforzerà ancora di più il legame con il territorio moltiplicando le iniziative con ricadute importanti a favore delle donne. Le dirò di più, ma la vice presidente di Confapi Calabria, Francesca Benincasa, con il suo entusiasmo contagioso e le sue grandi capacità organizzative insieme al Presidente contribuirà in maniera significativa ad un grande cambiamento culturale orientato alla Prevenzione come bene comune, anche nella nostra Regione».

– Prima di Franco Napoli e di Francesca Benincasa avete avuto altri?

«Fra gli ambasciatori degli anni passati, un posto speciale lo ha la dottoressa Angela Riccetti, per la sua grande capacità di cogliere le potenzialità delle interazioni fra terzo settore ed istituzioni in una visione di sanità partecipata. Con lei abbiamo avuto il piacere di intraprendere un percorso nell'ASP di Cosenza di implementazione dello screening istituzionale generando un modello virtuoso ed innovativo che abbiamo chiamato "modello Cosenza" che ha ricevuto apprezzamento anche dall'Osservatorio Nazionale dello Screening».

– Come guarda oggi al futuro di questo vostro rapporto con la Calabria?

«Sono molto fiduciosa che il neo-commissario De Salazar favorirà ulteriormente questo innovativo modello che coinvolge in maniera attiva i medici di medicina generale, fulcro della medicina del territorio, in una efficace sinergia con il terzo settore e le istituzioni a servizio delle donne. Di questo ne sono certa».

(dedicato a mia sorella, Graziella Nano, che in queste ore all'Ospedale di Bergamo vive in prima persona questi problemi).



Giada Fazzalari

Una vita dedicata al giornalismo

Cerco per la prima volta Giada Fazzalari, nuovo Direttore Responsabile dell'*Avanti della Domenica*, dopo aver sentito parlare di lei, e anche benissimo, da Carlo Parisi, Segretario Generale della Figec, la Federazione Italiana Giornalismo Editoria e Comunicazione, che mi chiede di raccontare la sua esperienza professionale come giornalista sul suo giornale, *Giornalistitalia*. Ma dopo questa prima volta, Giada Fazzalari la cerco poi di nuovo, e rimango letteralmente affascinato dalla forza dirompente di questa giornalista calabrese prestata alla politica, e che mi racconta la sua infanzia a Taurianova citando i padri del socialismo italiano, da Pietro Nenni in poi. Potrei anche sbagliarmi, ma credo che lei abbia letto tutto quello che Nenni ha scritto e raccontato al Paese in tanti anni di militanza politica, e lo intuisco dal modo come lo ricorda, citando a memoria una delle frasi storiche del leader socialista.

“Sa cosa diceva Nenni ai ragazzi del 1944? Che “La repubblica per la quale noi lottiamo non è la nuova veste da ballo della società borghese o il belletto col quale essa cerca di nascondere gli oltraggi degli anni e degli eventi, ma l’affermazione concreta della sovranità democratica del popolo”. Crescendo, non solo ho imparato dai libri di storia, ma quello che io sono oggi lo devo soprattutto alla mia famiglia. Una famiglia che ha trasferito nella mia vita, forse anche senza volerlo, due dei pilastri fondamentali che oggi reggono i valori del socialismo: il merito e il senso di giustizia”.

– Me lo spiega meglio Giada per favore?

«Partiamo dal “merito”. Papà da ragazzo partì per andare in Germania, senza un soldo, per lavorare e potersi pagare gli studi in Economia a Messina, che i nonni non potevano sostenere. Si laureò in 3 anni e 9 mesi diventando commercialista stimato e costruendo un patrimonio dal nulla. E poi, il “senso di giustizia”. Quello cioè di portare avanti quelli “nati indietro”, Nenni diceva così, qualunque sia la condizione economica di partenza».

Oggi Giada Fazzalari è il nuovo direttore dell'*Avanti della Domenica*, la prima donna nella storia del Partito Socialista Italiano che assume la guida del giornale di partito. Alle spalle, un background politico di tutto rispetto.

«Mi chiede della mia infanzia. Sono nata in una casa socialista, e lo storico rapporto conflittuale tra socialisti e comunisti si era inevitabilmente trasferito, in piccolo, anche in casa Fazzalari, nella mia casa natale in Calabria. Mentre mio padre, Totò, socialista da sempre, partecipava alle elezioni amministrative, risultando eletto sempre dal 1975 in poi, e mentre lui ricopriva l'incarico di consigliere o assessore del comune di Taurianova, sempre in quota socialista, erano gli anni di Raffaele Terranova e di Saverio Zavettieri, io militavo nella sinistra giovanile sin da piccolissima. Avevo 13 anni quando firmai la mia prima iscrizione al Pds, e questo ha significato per me manifestare e assumere posizioni politiche - e pubbliche - spesso in contrapposizione anche a quelle di mio padre. Da una parte, quella di mio padre, una politica più responsabile e istituzionale, dall'altra, la mia, lotte studentesche, manifestazioni di piazza, occupazioni di aule universitarie, di tutto di più. Ricordo che in casa c'erano dibattiti accesi, infiniti, di confronto serrato, sulla politica, sulla morale, sulla condizione generale che allora si viveva in Calabria».

– Direttore, posso chiederle sua madre da che parte stava?

«Naturalmente dalla mia parte. Mia madre Giusy, cattolica e anticomunista, ha sempre sostenuto e alimentato, in ogni caso e in ogni stagione, con tutta la forza che aveva, il mio spirito politico e di militanza. Donna bellissima e comprensiva, discreta ma decisiva in tutto. Una madre meravigliosa».

– Che anni erano, e che anni sono stati?

«Erano anni particolari. Il contesto politico e istituzionale nazionale era diventato più fragile. Il passaggio tra la prima e la seconda repubblica aveva rappresentato uno choc non solo per i partiti tradizionali, che erano stati spazzati via dal golpe giudiziario di Tangentopoli, ma per gli italiani stessi che iniziavano ad affidarsi a nuove formazioni politiche. E di conseguenza, ad affidarsi a nuovi leader. Ed erano anni di stragi sanguinose a Taurianova, di faide, di paura, di teste mozzate ed esibite in piazza, di sequestri di persona, di Ndrangheta. Anni che ponevano un ragazzino o una ragazzina come me, che si affacciava all'adolescenza, suo malgrado, di fronte a due strade: l'inerzia o la reazione».

– E lei alla fine cosa ha scelto?

«La seconda strada, quella della reazione». E credo che fu esattamente proprio quello il momento storico in cui nacque dentro di me una grande e insana passione per la politica. Ma parallelamente nasce dentro di me anche un'altra grande passione, quella per il giornalismo, che non si è mai più fermata».

– Politica e giornalismo insieme, mi pare di capire?

«Per la verità, il seme dell'impegno politico germogliò, forse, ancora prima».

– Di chi è stato il merito?

«Il merito è stato dei nonni paterni, contadini, gente semplice ma seria. Lavoravano la terra nelle campagne calabresi nella prima metà del Novecento. Indimenticabile mio nonno Natale. Era alto, occhi azzurri, mani grandi, un po' curvo per la fatica accumulata dal lavoro di una vita. Aveva sempre con sé un orologio da tasca, un coltellino, una bici che ristrutturerò per poterla portare a Roma. Generoso come mio padre, che tutt'oggi rappresenta la mia bussola. Lui faceva il contadino, fu chiamato in guerra, socialista, si oppose al fascismo, ebbe incontri ravvicinati con Mussolini, cui non si piegò, ma che lo segnarono. Dettagli e frammenti di vita che furono protagonisti dei racconti che mi faceva da bambina. Del resto, Mussolini, era stato socialista e direttore dell'Avanti, cacciato dal partito - e dunque dalla direzione del giornale - per le sue posizioni interventiste. Sa quali erano le parole d'ordine di mio nonno? Guerra, povertà, la tubercolosi contratta da ragazzo, l'antifascismo, l'essere sopravvissuto e tornato in Calabria. Sono cresciuta con tutto questo dentro».

– Giada, quanto tutto questo ha poi condizionato la sua vita?

«Tutte queste "ragioni", chiamiamole così, mi hanno spinto allora ad abbandonare il partito che aveva ereditato dal Pci un certo modo di fare politica. Una politica intrisa di populismo moralista e di giustizialismo spinto. E tutte queste ragioni mi hanno poi spinto ad aderire al Psi. Valori che oggi sono alla base del piano editoriale dell'Avanti, un progetto ideale e morale che si ispira al socialismo umanitario. Una sorta di incontro tra valori di laicità e quelli che sono alla base del cristianesimo, e che ritiene fondamentali parole che Craxi pronunciò nei primi anni da segretario e primo Presidente del Consiglio italiano: "Ovunque nel mondo ci sia o ci fosse una buona causa da difendere, lì troverete un socialista italiano».

– Direttore, posso chiederle qual è la canzone della sua vita?

«*“Anima Fragile”*, di Vasco Rossi. La conosce? Dice così: “E tu/Chissà dove sei/Anima fragile/Che mi ascoltavi immobile/Ma senza ridere/E ora tu/Chissà dove sei/Avrai trovato amore, o come me/Cerchi soltanto le avventure/Perché non vuoi più piangere/E la vita continua anche senza di noi/Che siamo lontani ormai/Da tutte quelle situazioni che ci univano/Da tutte quelle piccole emozioni che bastavano/Da tutte quelle situazioni che non tornano mai/Perché col tempo cambia tutto, lo sai...».

– Bella, direi... anche se profondamente triste...

«Ma ne ho altre due di canzoni che amo molto. Una è *“Pezzo di Vetro”*, l'altra è *“Sempre e Per Sempre”*, di Francesco De Gregori. Dice così: “E ho visto gente andare, perdersi e tornare/E perdersi ancora/E tendere la mano a mani vuote/E con le stesse scarpe camminare/Per diverse strade/O con diverse scarpe/ Su una strada sola /Sempre e per sempre/Dalla stessa parte mi troverai”. Dentro mi ci ritrovo tutta intera».

– E invece, l'ultimo libro che ha letto?

«*“Tre”*, di Valerie Perrin. Credo di poter condividere la critica del Corriere della Sera: “Su tutto, vince il ritratto di una generazione di giovani che morde il freno all'alba di una veloce modernizzazione, così simile alla generazione dei ragazzi di qui (e di qualsiasi posto). Ma anche la sensazione che non tutta l'innocenza sia perduta, non tutte le canzoni siano finite, né tutti i sogni siano caduti, ma anzi, lungo i fili misteriosi che ci legano e qualche volta si ingarbugliano, qualcuno si sia avverato»

Giada Fazzalari è donna del Sud a 360 gradi, con tutte le caratteristiche forti delle donne del Sud, madre e figlia di famiglia insieme, tre sorelle che adora, Lucia, Diletta, Beatrice, “Con loro ho rapporto simbiotico, da bambine come ora”. Affascinante, bellissima, immancabilmente elegante, a tratti anche austera, eternamente eclettica e visionaria, madre di un bimbo di sette anni, Leonardo, “che è la ragione della mia vita”.

Giada è donna di grande carisma.

Mille relazioni diverse, tutte di alto profilo istituzionale, e un futuro importante a portata di mano. Carattere “tosto”, donna che ha la consapevolezza anche di essere una “prima della classe” in un mondo di soli uomini, e poi un vissuto quasi solenne, che è fatto di pane e politica, di pane e giornalismo, di

pane e viaggi per il mondo, di pane e senso dello Stato, di pane e famiglia, di pane e tanti amici intorno, di pane e speranza.

– In cosa era brava a scuola?

«Brillavo in storia e filosofia, e ricordo ancora la bravura del mio professore, il prof. Luccisano».

Il profilo Fb di Giada Fazzalari è una sorta di antologia personale della sua



vita. Lei e le sue sorelle, lei e la sua mamma, lei e la nonna, lei e il suo cane, lei e i suoi luoghi del cuore. Lei a New York, ai piedi della Statua della Libertà, davanti al Museo di Ellis Island, sull'Empire, lei e suo figlio Leonardo, a cui scrive cose bellissime: "A te che sei la cifra della mia felicità. Che misuri la bellezza, che gestisci la mia inquietudine, che mi dai l'aria, che regali la libertà, che mi fai venire voglia di futuro. Darò tutto quello che ho, con tutte le forze che ho, perché tu possa diventare un uomo perbene. Sempre e per sempre mi troverai dalla stessa parte. Buon compleanno, Leonardo del mio cuore".

C'è una foto in particolare tra le tante nel suo profilo Fb che dà perfetta-

mente bene l'idea del suo carisma e della sua personalità, ripresa seduta sul tavolo della direzione nazionale del PSI, con le gambe incrociate sul tavolo, con questo suo sguardo tagliente che sembra voglia dire "in questa casa troverete la giustizia sociale che cercate da sempre". Difficile non crederle. Soprattutto, difficile non pensare che Giada Fazzalari sia nata per diventare un pezzo importante della storia di questo Paese.

Ma tutto questo lo si intuisce perfettamente bene anche dal modo come un anno fa, in occasione del lancio ufficiale della ripresa della testata, questa giovane donna del Sud spiegò alla stampa accreditata a quella manifestazione quella che sarebbe stata la sua mission prioritaria.

"Riportare in edicola *l'Avanti della Domenica* – spiega con questo suo sorriso disarmante e magnetico Giada Fazzalari- è un'operazione editoriale coraggiosa soprattutto in un momento storico in cui i giornali di carta stampata vivono purtroppo una profonda crisi. Ed è un'operazione singolare perché il Psi è l'unico partito che torna in edicola con un giornale in forma cartacea. Abbiamo l'ambizione di creare dibattito con contributi di livello sui temi che ci stanno a cuore, a cominciare da lavoro e giustizia – e sensibilizzare l'opinione pubblica sull'Italia fragile. Sarà uno strumento aperto di valorizzazione di una nuova classe dirigente di sinistra. Una voce libera è quello che vogliamo essere".

38 anni, portati anche con fierezza, Giada Fazzalari è nata a Taurianova, viene da una storica famiglia di tradizione socialista e in paese c'è chi ricorda che non aveva ancora 15 anni quando entrò per la prima volta a far parte da militante della Sezione 'Charlie Brown' della Sinistra Giovanile di Taurianova, e questo andò avanti fino a quando, in dissenso con la linea del partito all'epoca della segreteria Veltroni, nel 2007, non ha rinnovato la tessera dell'ex Pds poi divenuto Pd.

Oggi, alle spalle, Giada- "il direttore" ha una montagna inesplorata e ancora segreta di ricordi importanti. Soprattutto, i suoi vecchi amici d'infanzia, molti dei quali compagni di lotta "dura e pura".

"Mi viene in mente Gianni Accardi, primo compagno di partito e di lotte nella sezione *Charlie Brown* di Taurianova. E all'università, Massimiliano Nardella. Durante l'adolescenza Antonella Spinoso. Poi Walter Schepis, morto in un incidente da ragazzo, che il vecchio gruppo della sinistra giovanile ricorda ogni

anno nel giorno della scomparsa, grazie al padre Franco che tiene ancora legati i vecchi amici attraverso il ricordo e le celebrazioni. A lui sarà dedicato un premio dedicato a ragazzi, che si vogliono dedicare alla vita pubblica. Quei ragazzi, quel gruppo, quella generazione, oggi sono Roberto Speranza, Arturo Scotto, Goffredo De Marchis, Vinicio Peluffo, Giacomo Filibeck, Nico Stumpo ed altri ancora. Erano amici Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Bianca Berlinguer, ma anche Giorgia Meloni, che da Presidente del Consiglio ha ricordato Walter Schepis, a maggio scorso, come ragazzo suo avversario in politica ma persona perbene piena di passione. Ricordo anche che il mio amico, compagno di lotte e migliore amico socialista, si chiamava Emanuele Pecheux, scomparso nel 2019, uomo di grande intelligenza e di grande visione”.

Una stagione politica gloriosa per la ragazza di Taurianova, ma da quel momento la sua voglia di “militanza” non verrà mai meno.

“L'Avanti! – scriveva Giada sulle pagine de Il Riformista di un anno fa-- fu il luogo di incontro dei più grandi intellettuali che, per tutto il secolo scorso, hanno costruito il pensiero socialista, acceso ancora oggi con le nostre idee, in queste pagine che sempre noi, come atto di libertà e resistenza, teniamo vive, per rispondere al richiamo di uno dei padri della Repubblica e tra i più grandi direttori di questo giornale, Pietro Nenni: “Le idee camminano sulle gambe degli uomini”. L'Avanti! non è solo il nostro giornale. È un patrimonio dell'Italia civile e libera.”

Manifestazioni, assemblee studentesche, scioperi di operai e braccianti della piana di Gioia Tauro, comizi incontri e riflessioni di ogni tipo sulle piazze dell'intera hinterland, fanno di lei un'attivista di primo piano, una donna – ci raccontano a Taurianova -che già allora aveva una capacità organizzativa da fare invidia ai vecchi del partito. Una vera e propria macchina da guerra.

Poi un giorno, nella sua vita, arriva il giornalismo, e la passione per la scrittura e per la comunicazione si fonde con la passione per la politica. Una miscela esplosiva, un'alchimia, che oggi evidentemente è servita a portarla ai vertici del giornale del suo partito, uscito in edicola per la prima volta - ricordano gli storici- tra il gennaio 1903 e il marzo 1907, “uno dei periodici culturali più interessanti di quel primo decennio del Novecento che coincise con l'età giolittiana e della sinistra costituzionale, un periodo storico di grandi conquiste

economiche e sociali e che conobbe il primo autentico incremento del benessere collettivo”.

Ma viene da lontano la sua passione per il giornalismo, dal giorno in cui incontra nella sua vita Maurizio Costanzo e da lui assorbe il senso della moderazione della vita e della professione.

Il giorno in cui Costanzo vola in cielo Giada prende carta e penna e gli dedica un saluto del tutto speciale: “Se ne va un pezzo importante della cultura del nostro Paese. Un uomo intelligente, acuto. Un uomo dalla visione lunga. Maurizio Costanzo aveva fiuto per il talento. Era curioso, aveva un’ironia non scontata, utilizzava le cose banali, a volte con atteggiamento tranchant, per scavare nei fatti, nelle persone, nelle cose. Era mosso dalla passione, in tutto. A lui piacevano le persone, indagare dentro le loro cose, scoprire i loro mondi, cogliere le sfumature. Negli anni in cui ho collaborato all’università e al Teatro Parioli nelle sue trasmissioni ho imparato gran parte delle cose che oggi conosco. Gli sarò sempre grata per tutto ciò che mi ha trasmesso. Era contento per la direzione dell’Avanti della domenica. Mi aveva detto: “quando i miei studenti fanno cose importanti è una medaglia al petto che metto io. E me la lucido ogni giorno”. Medaglia mia. Ciao Prof, grazie”.

Laureata alla Sapienza, allieva di Ugo Intini, storico direttore dell’Avanti! con Craxi e al fianco di Pietro Nenni e Sandro Pertini, Giada Fazzalari diventa giornalista pubblicista nel 2006 e poi giornalista professionista dal 2019 in poi. Ma nel suo curriculum figurano anche incarichi istituzionali importanti, come quello di portavoce e capo della segreteria del Vice ministro dei Trasporti nei Governi Renzi e Gentiloni, e nella Commissione Istruzione e Cultura del Senato.

L’11 giugno del 2022 il mondo politico si interroga su di lei.

Ma chi sarà mai questa Giada Fazzalari che all’ex Presidente della Camera Luciano Violante fa dire cose che il giorno dopo finiranno sui giornali di tutta Italia?

«L’intervista di Giada sul Riformista spacca il mondo giudiziario. Alla domanda “Da anni, e da più parti, si ripete l’urgenza di una riforma del sistema giustizia ma non se ne è mai fatto nulla. I Referendum possono essere utili?”, Luciano Violante risponde con la sua fierezza antica: “Nessuno dei quesiti tocca i problemi di fondo dell’amministrazione della giustizia; questo tema me-

rita ragionamenti radicali e profondi. La magistratura nel passato era messa in pericolo dall'esterno, ora è messa in pericolo dall'interno. La vicenda Palamara e gli scandali connessi hanno fatto emergere una questione morale nella magistratura. C'è una cultura corporativa, che non tiene conto delle responsabilità proprie di una magistratura che fa parte della governance del Paese”.

Non soddisfatta di questo la “guerrigliera calabra” insiste e il Presidente Violante ci va a nozze. “È vero- le risponde- La politica e l'informazione hanno concesso ai magistrati questo potere. La politica ha ceduto progressivamente alla magistratura pezzi di sovranità e la magistratura se li è presi. L'informazione ha trasformato in show molte inchieste e in showmen molti magistrati”.

Il 2023 è invece l'anno del suo primo vero libro, che esce in edicola a doppia firma, Giada Fazzalari e Riccardo Nencini, con un titolo che la dice lunga sulla tragedia nazionale della pandemia da Covid, *“Storie segrete. Cronaca surreale di una quarantena”*.

– Direttore, lei da sempre si batte per il pluralismo delle opinioni: ci crede ancora in questa battaglia?

«Il pluralismo dell'informazione vive una crisi profondissima da ormai trent'anni. Ma è uno dei grandi pilastri che reggono la nostra democrazia. È importante difendere la libertà di informare, come però è fondamentale il diritto dei cittadini ad essere informati, perché questo consente loro di diventare parte attiva della vita pubblica del Paese e di fare quindi delle scelte pienamente consapevoli».

– Lei crede che la narrazione della politica sui grandi giornali sia quella giusta o vada invece “rivista”?

«Io credo esistano piuttosto narrazioni corrette e altre scorrette. Una delle peggiori forme di “racconto” giornalistico è quella del sensazionalismo esasperato, quel tipo di informazione invasiva che insegue l'onda emotiva dell'opinione pubblica, senza andare in profondità. Un esempio tra tutti: il politico che ha ricevuto un avviso di garanzia diventa il mostro sbattuto in prima pagina (e poi spesso si rivela essere innocente) è la dimostrazione plastica di questo modo scorretto di fare informazione. Su questi presupposti è andato in frantumi un intero sistema democratico, nel passaggio tra prima e seconda Repubblica. Il risultato è inevitabilmente un calo della fiducia del pubblico nei media e in una certa deviazione del ruolo del giornalismo».

– Che ruolo crede possa ancora avere il giornalismo al servizio di questo Paese?

«È un ruolo fondamentale, ma deve raccontare i fatti, senza superficialità o pressapochismo. Rispettando una sorta di “etica della responsabilità».

– Direttore, quali sono i punti cardinali del suo Piano Editoriale alla guida dell’Avanti?

«Le parole chiave del piano editoriale sulle quali lavoriamo senza sosta sono giustizia, libertà, merito. In Italia due milioni e mezzo di persone rinunciano a curarsi, la sanità è allo sbando, quasi sei milioni di italiani vivono in condizioni di povertà ed esclusione sociale. Una povertà che si eredita e che blocca quell’ascensore cui invece dovrebbe accedere chiunque abbia merito e talento, indipendentemente dalla condizione economica di partenza. Noi vo-



gliamo dare voce agli ultimi, agli esclusi, a chi non ha voce. Sembra un fatto retorico, ma se ci pensa, chi è che si occupa delle persone deboli? È un esercito di persone invisibili, alla politica, ai media, alla società. È la missione dell'Avanti! da 130 anni, noi la portiamo avanti».

– Che bilancio può fare dopo due anni in edicola, uno in autonomia?

«Quando abbiamo riportato in vita l'Avanti! della domenica cartaceo, l'unico giornale di sinistra e di partito in edicola, ci eravamo dati una missione: essere punto di riferimento attorno al quale costruire un dibattito utile alla sinistra che attraversa una crisi terribile, di missione e politica. Così, i più autorevoli politologi, intellettuali, costituzionalisti, politici, opinionisti e giuristi del paese – da De Rita a Cassese, da Amato a Pasquino, a Prodi, per citarne solo alcuni – hanno trovato nel nostro giornale una tribuna per offrire un contributo di idee ad una società sempre più sfilacciata, in cui le istituzioni democratiche si sono indebolite, e c'è sempre più paura nel futuro. Era un'ambizione alta, il bilancio è positivo».

– Fino a un anno fa il giornalismo aveva un sindacato unico. Ora è nata la FIGEC a cui lei ha aderito. Ritene tutto questo un valore aggiunto al dibattito in corso nel Paese o viceversa una cosa poco utile?

«Non è solo un valore aggiunto, ma è davvero fondamentale, per la nostra professione, che le istanze e i diritti siano “difesi” e rappresentati da più parti. È la missione stessa di un sindacato come questo. Ben venga, anzi me lo auguro, che diventi il più rappresentativo possibile. Noi giornalisti abbiamo un grande bisogno di questo».

– Posso chiederle quante difficoltà – come donna giornalista – lei ha incontrato in questo mestiere?

«Sono il primo direttore donna della storia dell'Avanti e non credo sia un merito (essere donna) ma è già qualcosa. Specialmente in un periodo storico in cui da questo punto di vista qualcosa si è mosso. A Palazzo Chigi siede il primo premier donna della storia; c'è una segretaria al vertice del primo partito di opposizione e sempre più frequentemente le donne conquistano posizioni di vertice nelle istituzioni, nelle aziende e non solo. Non è però abbastanza. Credo di interpretare il sentimento di molte colleghe che fanno questo lavoro se

dico che le difficoltà sono davvero moltissime. A cominciare dalla più ingiusta: quella di dover scegliere. E dunque rinunciare».

– Se lo chiedono in tanti. Come è arrivata ai vertici di un giornale storico come il suo? Tanto lavoro o anche tanto impegno politico?

«Sono cresciuta nelle sezioni di partito, iniziando da adolescente nella sinistra giovanile nel mio paese di origine, Taurianova in Calabria, e formandomi poi nel Psi, cui aderisco da tanti anni. Credo che l'impegno politico abbia ripagato gli sforzi e la militanza. La fiducia che il mio partito, a cominciare da quella del segretario Enzo Maraio, che ha voluto per primo questa mia nomina, è fonte di orgoglio per me. E poi, la politica e il giornalismo hanno una cosa in comune: sono esperienze di vita totalizzanti, da cui non si esce. Mai».

– Cosa rimane oggi nella sua vita della sua terra natale?

«Tutto. Chi è cresciuto in Calabria continua ad avere un cordone ombelicale che non si spezza con il tempo. È un fatto naturale, direi inevitabile. Mi sento a casa solo quando metto piede in Calabria».

– Come arriva Giada Fazzalari al giornalismo?

«Il salto importante c'è stato anni fa dal mio paese natale al Psi, quando ho assunto l'incarico di portavoce e capo ufficio stampa, passando per esperienze nel Governo Renzi e Gentiloni, poi in parlamento e in varie commissioni. Ma il giornalismo è una presenza molto più antica. Non ricordo una vita senza la passione per il giornalismo. È una parte di me che considero naturale e che ha animato tutto il corso della mia vita».

– Se lei potesse tornare indietro rifarebbe quello che ha fatto?

«Sì, convintamente, tranne perdere di vista un maestro del giornalismo italiano, Maurizio Costanzo, che mi ha insegnato tanto. E piuttosto, se tornassi indietro, farei anche quello che non ho fatto».

– Direttore che prezzo si paga per una carriera come la sua?

«Tanti piccoli prezzi. E non è finita, anzi».

– Si ricorda la sua prima inchiesta importante?

«Sì, fu anche molto complicata e ne ho ricordi vividi. A Rosarno, in provincia di Reggio Calabria. Lì i migranti vivevano in condizioni disumane, dormivano in baracche senza luce e acqua, a volte in casali abbandonati, e conducevano una vita non degna di questo nome: percorrevano chilometri all'alba, al freddo, per raccogliere le arance e guadagnare 5 euro al giorno (se andava

bene) dopo essersi spaccati la schiena tutto il giorno, curvi nei campi. Lavoro nero, sfruttamento, caporalato. Quell'inchiesta mi tolse il sonno per mesi. Considero quella esperienza come una di quelle che mi ha segnata di più».

– Ha avuto un maestro che oggi riconosce come tale?

«Quando andò in onda la prima edizione del Tg5 condotta da Enrico Mentana, il 13 gennaio 1992, ero ancora una bambina, pensai subito che non avrei potuto percorrere altra strada che non fosse quella del giornalismo. Da quando sono approdata al Psi, il mio maestro e punto di riferimento è Ugo Intini, con cui mi confronto quasi quotidianamente. Ugo ha diretto l'Avanti! con Craxi in momenti storici, difficilissimi, che hanno segnato la vita politica del Paese. Un giorno mi chiamò e mi disse: “noi vecchi socialisti abbiamo un compito: dobbiamo trasmettere a voi giovani dirigenti quanto più possibile i valori del socialismo”. Capii che stavo avendo il privilegio di essere sua allieva».

– Che consigli darebbe ad una giovane che sogna di fare la giornalista?

«Non tutti 'sentono' quel ticchettio della tastiera che anima le idee, la curiosità, il coraggio, il talento di un giornalista. Se lo si sente, è la strada giusta».



Wanda Ferro

“Una vita interamente spesa e dedicata al mio Paese”

Wanda Ferro, classe 1968, vuol dire soprattutto Catanzaro. 56 anni il prossimo 24 marzo, per altro meravigliosamente ben portati. Donna elegantissima, con questo suo portamento sfacciatamente solenne. Dopo il Liceo Linguistico si laurea in Lettere Moderne con il massimo dei voti e la lode all'Università della Calabria, dove discute una tesi sperimentale sul *“Significato della musica, Formazione e Comunicazione”*, frutto probabilmente di una passione insana per la musica d'autore, da Vasco Rossi ad Anastacia, da Solomon Burke a Billy Cobham, da James Taylor a Renato Zero, fino a Baglioni. Ma la “ragazza” ha anche una gavetta politica che parte da molto lontano, iniziata appena giovanissima, con alle spalle il ricordo importante, direi quasi fiero, superbo, di un padre medico amatissimo in città, e che probabilmente sperava in cuor suo di vederla medico come lui. Battaglia naturalmente persa in partenza.

Raffinata, borghese, coltissima, Wanda Ferro è oggi Sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno. Lo è dal 2 novembre 2022, e passerà alla storia per essere una delle pochissime donne politiche calabresi che ha attraversato e vissuto in prima persona, e sul serio, le controversie della prima, della seconda e della terza Repubblica. Conoscitrice profonda del potere, ma lontana anni luce dallo stesso. Non c'è un solo momento della sua vita in cui lei non abbia rifiutato i privilegi, a volte assurdi, dei ruoli di comando che le venivano di volta in volta assegnati. Ed è da quando aveva 20 anni, che Wanda Ferro è stata sempre sulle barricate della politica militante. Eternamente in prima fila, al servizio esclusivo dei suoi ideali, e dei principi morali che hanno ispirato tutta la sua vita, con un rigore e una coerenza da fare quasi schifo, e con un senso dell'appartenenza al suo gruppo politico e ideologico quasi religioso. Se fosse nata vent'anni prima, ne sono certo, sarebbe stata una delle protagoniste del '68, “pasionaria” per temperamento, ribelle e rivoluzionaria per indole,

determinata, cocciuta, caparbia, eternamente solare, ha fatto del suo credo politico la mission della sua esistenza, sacrificando sull'altare della politica famiglia, amori e interessi personali. Non ha mai trovato il tempo per fare cose diverse da quelli che erano suoi impegni istituzionali, e ogni qualvolta veniva chiamata a gestire situazioni diverse dalle precedenti, lei si rituffava dentro le nuove avventure con lo stesso spirito e la stessa energia della sua prima volta. Magnetica, piena di vita, costantemente severa con sé stessa, Wanda Ferro è cresciuta a pane e politica, impastata di regole e di rigore, attentissima alla trasparenza, ossessionata dal rispetto della democrazia e del pluralismo, con un innato senso dello Stato che l'hanno poi portata ai vertici della piramide istituzionale della Repubblica.

“Donna di Stato”, educata e votata alla sicurezza nazionale, donna di grande carisma, che ogni giorno si confronta anche a muso duro con i più alti gradi delle varie forze di polizia del Paese, donna ricca anche di letture importanti alle spalle, ma soprattutto donna documentatissima come poche altre al suo posto e nel suo ruolo. Di giorno vive al Viminale, tra mille dossier diversi, alcuni dei quali delicatissimi e scottanti, di notte è a casa a studiare i compiti dell'indomani. Indomita, irrequieta, instancabile, puledra purosangue, all'ultimo G7 i leaders stranieri presenti la scambiano per una diplomata di mestiere. In realtà lei è solo Wanda, e lo è per tutti. Mai una parola di troppo, mai un giudizio avventato, mai un appunto negativo sui suoi detrattori e avversari, mai un'analisi superficiale, fedelissima interprete del “silenzio istituzionale”, regola di vita che ha imparato appena nominata membro della Commissione Parlamentare Antimafia e che è stata poi la sua “cifra” esistenziale. Alle spalle ha un curriculum politico di primissimo ordine, fedelissima alle posizioni ideologiche del Centro Destra dall'inizio fino alla fine, figlia del popolo come poche altre in Calabria, con questa sua eterna modestia e questa sua semplicità così disarmante che ha sempre messo a disposizione della sua gente e della sua città, la città di Catanzaro, così come potrebbe farlo un angelo custode mandato da Dio sulla terra a vigilare sul capoluogo di regione.

Wanda Forever. Io sono in parte testimone diretto della sua ascesa politica, ero allora Caporedattore della RAI in Calabria, e lei era già Presidente della Provincia di Catanzaro, e mai e poi mai ricordo di aver ricevuto da lei una sola telefonata che mi sollecitasse un passaggio in televisione, o peggio ancora

un'intervista personale per le cose che aveva fatto. Garbatissima nei modi, ma distaccata, sempre formale, rispettosa dei ruoli reciproci, ma attenta a non essere fraintesa, aveva e continua ad avere con il mondo della comunicazione e del giornalismo un rapporto quasi sacro, mai una interferenza negativa, mai una protesta di troppo, mai una sola forma di ricatto istituzionale. Se ci sei, bene. Se non ci sei, lei va avanti lo stesso. Se fosse nata e cresciuta in una regione diversa dalla nostra sarebbe diventata deputata o senatrice della Repubblica almeno dieci anni prima, ma dalle nostre parti le donne hanno sempre pagato un prezzo doppio rispetto alle donne di altre aree del Paese. Quando per la prima volta si candidò alla Presidenza della Regione pensai che con lei la Calabria avrebbe potuto vivere una sua nuova primavera politica, ma il risultato elettorale alla fine premiò il suo avversario più diretto, Mario Oliverio, storica costola della sinistra meridionale. Lei fece allora un passo indietro, e aspettò che arrivasse il suo turno, o meglio che tornasse l'occasione buona per far valere le sue ragioni.

Oggi lei è davvero una delle donne politiche più potenti del Paese, ma a saperlo sono davvero in pochi, forse quei pochi che hanno il privilegio di lavorare accanto a lei e a stretto giro di gomito, perché al suo ufficio stampa pare abbia dato una sola indicazione: "Che trapeli il meno possibile". Perché il lavoro che un uomo di Stato, e nel suo caso una donna di Stato, fa per il Paese, è solo la minima parte del suo dovere -si lascia scappare- "legato per giunta al giuramento di fedeltà che ogni uomo di Governo come lei fa nelle mani del Capo dello Stato". Discrezione assoluta, insomma, mista ad una conoscenza dei problemi quasi parossistica, e ad una competenza così maniacale che a volte fanno di lei "una lady di ferro". Ma probabilmente sono queste le caratteristiche fondamentali che hanno legato la sua vita politica e personale al successo e alla storia di Giorgia Meloni, che per lei rimane un esempio di vita e di impegno sociale. Ecco come la politica diventa religione.

– Sottosegretario, posso chiederle che anno è stato questo per lei?

«Cosa posso risponderle? Che questo è stato un anno particolarmente impegnativo, sia a livello personale che politico. Come sempre, la politica richiede un impegno enorme, ma quest'anno ha avuto anche sfide molto concrete, legate alla sicurezza, alla gestione dell'immigrazione e alla lotta contro la cri-

minalità organizzata. Nonostante le difficoltà, però, è stato un anno entusiasmante, ricco di soddisfazioni».

– Mi citi almeno un dossier che ha occupato pesantemente il suo tavolo di lavoro?

«Nel corso dell'anno al Viminale abbiamo affrontato sfide importanti sul tema della sicurezza e del contrasto all'immigrazione clandestina. Particolarmente impegnativo è stato il lavoro sul decreto flussi, che ho seguito per il Governo, e che rappresenta la sintesi di un impegno vasto e determinato nel contrasto ai trafficanti di esseri umani e per favorire canali di immigrazione legali e sicuri, per scongiurare le morti in mare e garantire una accoglienza reale e dignitosa per chi viene nel nostro Paese».

– Mi dica la verità, non solo morti in mare?

«Quello che posso dirle è che altre importanti soddisfazioni le ho avute, per quanto riguarda le mie deleghe, su tutta l'attività volta al riutilizzo dei beni confiscati alle mafie, che abbiamo fortemente rafforzato, e dal grande lavoro sul nuovo Testo unico degli enti locali, che consentirà di dare a comuni e province strumenti normativi in linea con le sfide del futuro».

– E tra le esperienze più gratificanti di questo ultimo anno?

«È stata certamente la possibilità di presiedere il G7 Sviluppo Urbano Sostenibile a Palazzo Altemps, seduta durante la quale, su delega del ministro Piantedosi, ho coordinato le sessioni bilaterali e una plenaria con i ministri dei Paesi membri e i rappresentanti delle istituzioni europee ed internazionali interessate».

– Nelle interviste che di lei vedo in rete leggo nei suoi occhi un senso di fierezza per quello che fa, ma è sempre stato così mi pare?

«C'è sempre un senso di fierezza per chi ha la responsabilità di rappresentare la propria comunità, sentendo il dovere di onorare la fiducia e le speranze dei propri concittadini. Per me è sempre stato così, fin dai miei primi incarichi: nel partito, come amministratrice comunale o presidente della Provincia, ho sempre sentito la responsabilità di servire la comunità. Oggi, come membro del governo, quella responsabilità è ancora più grande: rappresentare la Nazione è un onore che mi impone il massimo impegno, e anche un dovere di rispetto della fiducia di cui mi hanno onorato Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia».

– Quanti sacrifici le comporta oggi questo incarico di Governo?

«Si lavora tantissimo per rispettare gli impegni presi con i cittadini, in un tempo molto difficile in cui ci siamo trovati a fare i conti con una ristrettezza di risorse dovute alle scelte sbagliate e spesso scellerate dei governi precedenti. Con grande impegno stiamo vincendo le battaglie per lo sviluppo dell'economia, per la crescita dell'occupazione, in particolare quella femminile e giovanile, per dare stipendi più dignitosi a chi ha redditi medio-bassi, per dare sostegno alle famiglie e alla natalità, per sostenere il sistema sanitario. È un lavoro che assorbe tutto il tempo, perché c'è voglia di fare bene, di onorare gli impegni, perché nessuno possa mai dire che non fai abbastanza o non meriti quel ruolo».

– Quanto della sua vita privata ha sacrificato per la politica?

«La politica mi ha chiesto molto, soprattutto a livello personale. Ho dovuto sacrificare molto della mia vita privata, trovando difficile bilanciare un impegno così assorbente con il tempo che vorrei dedicare alla famiglia e agli affetti. Vita privata e vita pubblica finiscono per coincidere. Ma in fondo questa è stata una scelta che ho fatto con consapevolezza. Non voglio parlare di sacrificio, perché l'impegno politico e il lavoro nelle istituzioni restituiscono emozioni molto forti e gratificanti. Certo non è stata facile la scelta di non avere figli, il poco tempo libero che riesco a ricavare lo dedico a mia madre ai miei familiari, me ne resta davvero pochissimo da dedicare a me stessa».

– Se potesse tornare indietro rifarebbe quello che ha fatto?

«Sì, rifarei tutto. Ciò che siamo è il frutto di esperienze positive e negative. Forse con il tempo e l'esperienza politica ho imparato che non bisogna abbassare la guardia rispetto a chi, dopo averti voltato le spalle, ti chiede una seconda possibilità. Tornassi indietro sarei più attenta nel comprendere da chi farmi accompagnare nei diversi pezzi di strada».

– Da Presidente della Provincia di Catanzaro lei era amatissima, è cambiato da deputato il suo rapporto con la città?

«No, il mio rapporto con la città non è mai cambiato. Ho sempre visto la politica come un cammino, in cui ogni ruolo ha un inizio e una fine, ma l'impegno verso la comunità resta sempre. Sono convinta che se semini bene raccogli affetto e gratitudine. Sono sentimenti che ti vengono restituiti anche quando non hai più una poltrona, e l'ho vissuto sulla mia pelle quando, dopo la mia candidatura alla presidenza della Regione, sono rimasta fuori dalle istituzioni

per i motivi che tutti conoscono. È stato il rapporto con la gente che mi ha tenuto viva, non solo politicamente, ma anche come persona. E devo dire che mi ha molto motivato anche l'attenzione e la vicinanza della stampa. Il grande privilegio della politica è quello di stare tra la gente, di ascoltarne i bisogni, di cercare di interpretare i loro sentimenti, di dare speranza, alla fine di realizzare qualcosa che ti faccia sentire utile per le persone. Questo resterà sempre nel mio modo di essere, al di là del mio ruolo».

– Se non avesse fatto politica cos'altro le sarebbe piaciuto fare?

«Mi sarebbe piaciuto fare il medico, la stessa professione di mio padre, anche se poi ho fatto studi del tutto diversi, essendomi laureata in lettere e filosofia. Quella mia aspirazione è stata l'unica sulla quale non sono stata appoggiata dalla mia famiglia, che riteneva fosse una vita troppo sacrificata per una donna. Erano altri tempi e hanno pensato di fare il mio bene, ma sono convinta che quella del medico sia una missione meravigliosa, una professione che ti mette a confronto con il dolore, con la sofferenza, con la speranza della guarigione ma anche, ad esempio, con la gioia di una nascita, come è stato per mio padre che era un bravissimo ginecologo».

– Sottosegretario di Stato agli Interni, ci aveva mai pensato? Se lo aspettava?

«Non ci avevo pensato né aspirato. Con la nascita del nuovo governo c'era stata l'ipotesi di affidarmi la presidenza della Commissione antimafia, della quale ero stata segretario nella precedente legislatura. Poi è arrivato il Viminale, che un ministero importante e delicato, ed è stato un incarico di cui sono stata molto orgogliosa, anche se inizialmente non è stato un lavoro facile. Oggi sento il Ministero come casa mia, sento il suo peso e l'importanza delle sue competenze, che come accennavo non sono soltanto quelle che riguardano gli apparati di sicurezza, ma c'è un grande lavoro che si realizza quotidianamente sul tema della prevenzione, sulla diffusione della cultura della legalità tra i più giovani, sui beni confiscati alle mafie, sulla valorizzazione dello straordinario patrimonio artistico del Fondo edifici di culto, penso alla conclusione dei lavori nella meravigliosa chiesa di Santa Maria del Popolo e ai 240 cantieri avviati, e ancora sul sostegno agli amministratori vittime di intimidazioni, sull'affiancamento degli enti locali di fronte che affrontano difficoltà finanziarie e amministrative. Sono molto grata alla presidente Meloni per avermi ritenuto

all'altezza di questo incarico, che spero di portare a termine in modo onorevole e costruttivo».

– Il giorno più importante in senso assoluto della sua esperienza politica qual è stato?

«Sono diversi i momenti che considero più importanti. Dal punto di vista politico è il giorno in cui sono stata eletta per la prima volta all'unanimità segretario provinciale di Alleanza Nazionale, dopo avere militato nel Msi e nel Fuan. Per me è stato il riconoscimento da parte della base di un partito che, a livello locale, non era mai stato guidato da una donna. Dal punto di vista dell'impegno istituzionale sono molto legata alla mia prima elezione in Consiglio comunale - che ha dato il via ad un percorso culminato con l'esperienza per me indimenticabile da assessore alla Cultura - e poi l'elezione a presidente della Provincia di Catanzaro, prima ed ultima donna eletta direttamente dai cittadini».

– È cambiata la politica da quando lei la frequenta?

«C'è stata una profonda evoluzione nella politica, che oggi sembra più influenzata dalla velocità dei social media e dalle esigenze di visibilità. Un tempo, la politica era un luogo di confronto profondo e rispettoso, dove si cercava il dialogo. Oggi, invece, troppo spesso il linguaggio è ridotto a scontro e insulti. Questo è un cambiamento che mi preoccupa. Ma ci sono aspetti positivi, come la capacità delle donne di conquistarsi maggiore fiducia da parte dei cittadini, non a caso oggi abbiamo per la prima volta una donna alla guida della Nazione».

– Quanto le pesa oggi la vita blindata a cui è sottoposta?

«Mi pesa molto non avere margini di libertà, seppure accompagnata da belle persone che diventano nel tempo parte della tua famiglia. Mi è sempre piaciuto guidare, essere indipendente, incontrare persone e gestire il mio tempo in totale autonomia, questo non è più possibile».

– Che effetto le fa essere considerata una “donna della Repubblica”?

«Come accennavo, è un orgoglio enorme, che ripaga di tante rinunce. Ma l'aspetto personale conta poco, perché vivo questo incarico con grande responsabilità, penso solo a fare la mia parte al servizio di un progetto politico, in anni in cui l'Italia ha ritrovato la propria autorevolezza sul piano inter-

nazionale, è tornata ad essere un riferimento in Europa e nel mondo, grazie soprattutto all'impegno, alla credibilità e alla grande capacità di visione di Giorgia Meloni. Per questo non considero questo incarico una meta raggiunta, ma un punto da cui lanciare lo sguardo su un orizzonte molto più vasto».

– Lei è stata grande protagonista della Commissione Parlamentare Antimafia, serve ancora una Commissione così concepita?



«Sì, penso serva molto, come sta dimostrando la presidente Chiara Colosimo con il suo lavoro, con la sua capacità di non fermarsi davanti a chi tenta di screditare un impegno diretto a svelare importanti verità che questa Nazione ha necessità di conoscere, anche le più amare. Ci sono tante pagine della nostra storia da sottrarre al segreto di Stato, alle manipolazioni, alla

cortina di silenzio, penso ad esempio alle verità che si fatica a portare alla luce sulla morte del giudice Paolo Borsellino».

– Riesce ancora ad andare qualche volta a teatro?

«Molto poco. Come dicevo, non mi resta molto tempo fuori dalla politica, considerato che mi impegna molto anche l'attività sul territorio, essendo coordinatrice regionale e provinciale del partito».

– L'ultimo libro che ha letto?

«Ci sono alcuni libri che mi hanno aiutato ad affrontare il grande dolore per la perdita del mio Oscar, uno in particolare dal titolo “*Aspettami nell’arcobaleno*”, il libro di Laura Vidal. Ora sto leggendo il romanzo “*Vitamia*” di Alberto Matano, giornalista che apprezzo tantissimo, e “*Quella meteora a destra*” di Carmelo Briguglio».

– L’ultimo concerto live che ha visto?

«Ho visto tantissimi live e soprattutto ne ho organizzati tanti da amministratrice, da Vasco ad Anastacia, da Solomon Burke a Billy Cobham, da James Taylor a Renato Zero. Un concerto che mi ha particolarmente emozionato, a cui ho assistito alcuni anni fa, è quello di Claudio Baglioni, che mi ha riportato alla mia esperienza all’assessorato alla Cultura».

– Una donna così impegnata come lei ha dove trova il tempo per una serata con gli amici di un tempo?

«Il poco tempo libero lo trascorro con i colleghi parlamentari, ormai amici, ma cerco sempre di ricavare dei momenti con gli amici di sempre, sono rapporti a cui non bisogna mai venire meno».

– La sua dote migliore?

«L’altruismo».

– E il suo difetto più evidente?

«La testardaggine, che alcune volte non servirebbe».

– Immagino che non vada al cinema da molto tempo?

«Qualche mese fa ho rivisto *The sound of freedom*, che parla della realtà dei trafficanti di bambini in America Latina. Un tema, quello dei bimbi scomparsi, che riguarda anche il nostro Paese, che stiamo affrontando con grande attenzione al Ministero dell’Interno. Al cinema vorrei vedere, a gennaio, il nuovo lungometraggio di animazione del “Signore degli anelli”».

– Ma il gioco vale davvero la candela?

«Bella domanda. Me lo chiedo tante volte, tutte le volte che rinuncio ad un viaggio, ogni estate in cui non riesco ad andare al mare, la cosa che più amo. La tentazione di cedere c’è soprattutto di fronte agli sfoghi degli odiatori sui social, che usano l’insulto gratuito anziché confrontarsi sulle idee, perché non si comprende che dietro ogni persona c’è una sfera privata, una sensibilità, delle debolezze. Alla fine, mi rispondo di sì, che è giusto rispondere alla chiamata

della responsabilità, essere parte di un cambiamento, fare scelte che possono essere di sostegno a chi ha più bisogno».

– Come immagina il suo futuro? Ancora Camera e Senato o le piacerebbe tornare in Calabria?

«Dal punto di vista personale, spero in un futuro di salute, serenità ed equilibrio con me stessa. Vorrei realizzare un sogno che mi porto dietro da tanti anni, quello di passare un periodo in Africa, anche per conoscere più da vicino una realtà così differente e autentica rispetto a quella occidentale, e che la responsabilità verso il lavoro, la politica, la famiglia, mi ha fatto sempre rinviare. Tornare in Calabria? In realtà non mi sono mai allontanata, dico sempre che puoi togliere un calabrese dalla Calabria ma non il contrario. Ho un legame fortissimo con questa terra e la sua gente. Dal punto di vista politico ho sempre detto che quello di un impegno per la mia terra è sempre stato il mio sogno, e lo è anche oggi che ho il privilegio di stare in Parlamento. Ma sono molto fatalista, non siamo noi a scegliere, non faccio progetti in politica, decidono gli eventi e, naturalmente, la fiducia della gente».

– E dal suo osservatorio privilegiato del Viminale, come vede il futuro della Calabria?

«Innanzitutto c'è un presente di grande attenzione, come dimostra la presenza assidua in Calabria del ministro Piantedosi, che si traduce in interventi concreti come il rafforzamento dei presidi di Polizia, le risorse per la videosorveglianza, per il contrasto alla dispersione scolastica, per il sostegno alle comunità in prima linea nell'accoglienza dei migranti, per il supporto agli enti locali dal punto di vista finanziario e degli organici, per la destinazione di beni confiscati per realizzare presidi delle forze dell'ordine e strutture di utilità sociale. Stiamo mettendo in campo un grande lavoro, tutta la politica lo sta facendo, anche a livello regionale, perché si cambi la narrazione di una terra ricca di risorse, che non ha nulla da invidiare ad altre regioni».

– È stato fatto abbastanza in questi anni?

«È stato fatto tanto, ma non è mai abbastanza perché siamo consapevoli che ci sono ancora sfide enormi da affrontare. Per la Calabria, non basta l'impegno delle istituzioni: è necessario un cambiamento culturale che coinvolga ogni cittadino, ogni imprenditore, ogni professionista, ogni editore affinché la nostra terra possa esprimere tutto il suo potenziale.

– Ad una ragazza che volesse fare politica che consigli le darebbe?

«Di farlo con passione, ma tenendo sempre un pezzo di spazio per la propria vita personale. È un impegno che rischia di essere totalizzante, come è stato per me. E posso dire che è un'esperienza ancora più bella, e semplice, se si ha la possibilità di avere la condivisione e il supporto del proprio compagno di vita, come è stato nel mio caso per lungo tempo. In generale vorrei invitare tutti i ragazzi a fare politica, rifiutando l'odio e la violenza e aprendosi al confronto delle idee, alla conoscenza, alla capacità di proporre. Penso sia il modo più bello di vivere la propria vita, dedicandola anche agli altri».



Mariateresa Fragomeni

Il Volto femminile dell'antimafia.

“Per me è stata una grande soddisfazione. Il fatto che la DIA abbia rivolto questa attenzione al mio ruolo rappresenta un riconoscimento importante, che mi onora ma che, allo stesso tempo, mi carica di una responsabilità ulteriore, alla quale spero di essere sempre all'altezza. È una soddisfazione certamente personale, ma la considero soprattutto un riconoscimento alla città di Siderno. Siderno ha scelto con chiarezza da che parte stare, e lo ha fatto attraverso manifestazioni pubbliche forti e partecipate: ricordo i ragazzi, le scuole, la cittadinanza scesa in piazza all'indomani delle note vicende che hanno riguardato il Comune. È stato un segnale civile potente, che ha parlato a tutta la Calabria”.

Per la prima volta nella storia della Repubblica Italiana un sindaco calabrese diventa immagine di un calendario istituzionale delle forze di polizia. Anzi, in questo caso, molto di più. Parliamo infatti del calendario ufficiale della Direzione Investigativa Antimafia, Anno 2026, che è una delle strutture di assoluta eccellenza nella lotta alle Mafie e al sistema organizzato del crimine, e che dedica quest'anno il mese di ottobre al sindaco di Siderno Mariateresa Fragomeni.

“Non mi considero un'eroina- dice lei-. Sono una persona normale che fa il proprio dovere. Ho semplicemente messo in pratica, e continuo a farlo, il cambiamento che avevamo promesso. La nostra è stata una campagna elettorale molto netta: Siderno cambia. Abbiamo chiesto un voto per il cambiamento e quel voto ci è stato dato”.

Per la Calabria non può che essere motivo di grande orgoglio e di vanto collettivo, perché in realtà da troppi anni ormai si pensa ai sindaci come a dei collettori, magari anche indiretti e a volte inconsapevoli, degli affari più torbidi della Pubblica Amministrazione. Oggi invece scopriamo – badate bene siamo ai massimi livelli di indagine- che per gli analisti della DIA c'è una don-

na sindaco in Calabria che merita invece un riconoscimento così solenne e così iconico come può esserlo un calendario nato tra le mura della Direzione Investigativa Antimafia e che racconta Mariateresa Fragomeni come una icona della legalità italiana nel mondo.

Mariateresa Fragomeni – si legge nella motivazione ufficiale pubblicata sul calendario della DIA- “è la prima donna a essere eletta sindaco in un grande centro della Locride (Siderno) dopo un periodo di commissariamento. Si è impegnata pubblicamente per la ricostituzione della legalità e la trasparenza amministrativa dell’istituzione locale, finendo per ricevere minacce, atti intimidatori e insulti, anche via social media. Ha denunciato tali episodi e dichiarato che non si farà intimidire”. Poco sopra questa motivazione il calendario riporta anche una delle frasi forse più ricorrenti del sindaco di Siderno “Non c’è gonna e non c’è pantalone a fare la differenza: è il ruolo istituzionale, la forza del principio di democrazia rappresentativa. Io sono il sindaco, stop.”

“Vede, io credo fermamente – sottolinea Mariateresa Fragomeni- che la formazione delle nuove generazioni sia fondamentale per costruire una cultura della legalità da praticare ogni giorno, non solo da richiamare nei momenti difficili. La legalità non è uno slogan, ma un esercizio quotidiano che riguarda tutti”.

Il tema centrale di questo mese di ottobre a lei dedicato è “La voce della politica” tema che la DIA usa per ricordare “il valore dell’impegno politico come presidio di legalità e strumento di contrasto alle mafie”. In questa cornice – stigmatizzano gli analisti della DIA- si inserisce il contributo fondamentale delle donne che, come il sindaco di Siderno Mariateresa Fragomeni, attraverso il loro ruolo nelle istituzioni locali e nazionali, “hanno scelto di difendere il bene comune e opporsi con fermezza alle infiltrazioni mafiose nella cosa pubblica. Spesso isolate, talvolta bersaglio di minacce e intimidazioni, queste donne hanno portato avanti la loro azione con integrità, opponendosi alla corruzione e rifiutando ogni compromesso”. Per molte di loro, l’esempio offerto da rappresentanti delle Istituzioni, anche con l’estremo sacrificio, “ha rappresentato – aggiungono i vertici della DIA- una fonte di ispirazione, trasformatosi in impegno politico al servizio della collettività e in atti concreti a difesa della giustizia e della trasparenza. Il loro agire è anche simbolo di una

nuova cultura politica che rifiuta l'ambiguità e promuove il diritto dei cittadini a istituzioni libere e pulite”.

Senza perifrasi il *Calendario 2026 della DIA* parla dunque di “Donne coraggiose che, con coerenza e determinazione, hanno scelto di “fare politica” per cambiare, per proteggere la democrazia e per affermare il principio che l’interesse pubblico non può e non deve mai essere piegato alla logica del potere mafioso”. Lucidissima l’analisi che viene fuori in occasione della presentazione del calendario, alla Camera dei Deputati, Palazzo San Macuto, dai concetti della Presidente della Commissione parlamentare antimafia On. Chiara Colosimo.

“La storia della mafia racconta di donne dai molteplici volti, tutti complessi ma profondamente diversi tra loro. Ci sono donne che hanno scelto di difendere i clan, di custodirne i segreti, che portano ordini ed educano i figli alla fedeltà criminale e all’omertà. Donne diventate più feroci dei più feroci boss. Ci sono poi le altre donne. Quelle che operano nelle istituzioni, nelle scuole che con coraggio, impegno e dedizione affermano il valore della legalità. Sanno che la strada scelta comporta rinunce, impone sacrifici, espone a pericolo la loro vita e quella dei loro cari. Passano ore lontano dai figli, vivono il sacrificio non come una condanna, ma come scelta consapevole e rinnovano ogni giorno la loro fedeltà allo Stato. Ed il pensiero non può che andare al Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, prima donna a ricoprire quel ruolo ma soprattutto l’unica a legare direttamente il suo percorso politico ad una scelta di campo fatta guardando le immagini della strage di Via d’Amelio. Accanto a loro ci sono donne che hanno vissuto da vicino l’arroganza del potere, che hanno conosciuto la forza della mafia e hanno scelto di abbandonare quel mondo che sembrava ineluttabile”.

Il Direttore della DIA, Generale Michele Carbone, approfitta della manifestazione ufficiale di presentazione del calendario, per esaltare il ruolo delle donne sul fronte del coraggio e della legalità, lo fa in questa maniera: “Fin dalle origini, le donne hanno incarnato una forma di resistenza civile e morale capace di incrinare le fondamenta del potere mafioso. Le loro scelte, guidate da una passione incondizionata e da un’inalienabile sete di verità, hanno aperto crepe profonde nel muro dell’impunità, offrendo un esempio indelebile per le generazioni future e dimostrando che il vero coraggio nasce dall’amore per la

giustizia e dalla difesa del bene comune. In questo impegno, profondamente radicato nella storia civile del nostro Paese, risuonano con particolare forza le parole del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che – in occasione dell’ultima Giornata Internazionale della Donna – ha ricordato come “Il mondo sarà migliore con forte protagonismo della saggezza e dell’equilibrio delle donne”.

La Presidente della Commissione parlamentare antimafia Chiara Colosimo parla di “Mogli, madri e figlie che hanno spezzato antichi legami, hanno rinunciato alle ricchezze e alle protezioni assicurate dall’appartenenza mafiosa, affidando allo Stato la propria vita. Hanno scelto di attraversare la solitudine, il giudizio e l’abbandono per riaffermare la propria dignità, per sottrarre i propri figli a un destino già scritto e restituire loro il valore più grande, la libertà di scegliere. Ed il pensiero corre subito ai volti segnati ma radiosi delle donne che hanno parlato in Commissione nella più totale segretezza di come sono rinate grazie al lungimirante progetto “Liberi di scegliere” che stiamo trasformando in legge dello Stato. Ci sono, infine, donne che hanno vissuto un immenso dolore, che hanno perso un loro caro per mano mafiosa e che hanno scelto di onorarne la memoria restando fedeli ai valori insegnati. Nel loro sguardo silenzioso, composto e dignitoso, si riflette la potenza discreta di chi soffre ma non arretra, di chi continua a difendere la legalità e a credere nella verità anche quando tutto sembra perduto. Sono donne che non hanno ceduto all’odio, non hanno cercato riflettori né parole di vendetta. Hanno scelto la via del rispetto, della fiducia nelle istituzioni: hanno portato avanti la loro ricerca di verità con tenacia e fermezza, hanno reso la loro perdita e la memoria del coraggio del loro congiunto, del suo impegno contro la mafia e della sua fedeltà allo Stato, fonte di luce per l’intera comunità”.

Maria Teresa Fragomeni, dunque.

Donna forte, affascinante, visionaria e pragmatica insieme, donna piena di luce, impastata di ricordi personali che hanno profondamente segnato la sua vita, testimone vera di una Locride che non ha mai smesso di sognare un futuro diverso per le generazioni che verranno. Alla Regione, dove per una fase della sua vita, è stata anche “temutissima” Assessore Regionale al Bilancio, Presidente Mario Pirillo, la ricordano ancora per la sua infinta padronanza dei numeri, la conoscenza maniacale dei bilanci pubblici, ma soprattutto per il rigore

estremo con cui ha vissuto e gestito questa fase complicatissima della politica calabrese. Madre e donna manager, politica militante follemente innamorata della sua terra, perfettamente consapevole dei rischi che corre facendo il sindaco in maniera trasparente e specchiata così come sta facendo, icona della sinistra moderna, educata a mediare le grandi vertenze amministrative, ma anche intellettualmente libera come solo certe donne manager moderne oggi sanno esserlo. La sua elezione è avvenuta al termine del turno di ballottaggio che l'ha vista vittoriosa con il 64,07% (4.452 voti) delle preferenze rispetto al suo antagonista, Domenico Barranca, che ha raccolto invece il 35,93% delle preferenze (2.497 voti).

Un successo quasi scontato per lei in città e nei dintorni. Se posso dirlo, mi è piaciuta tantissimo, per il modo come ti racconta le sue cose, per il modo come ti accoglie, e soprattutto per il carisma che ha, e che si tocca con mano anche a distanza. Sono certo che sentiremo parlare di lei negli anni che verranno, e questo a prescindere dal calendario della Direzione Investigativa Antimafia che oggi la consacra ai vertici della graduatoria come immagine iconica della legalità in Italia. Una donna come lei, con questa sua verve e questa sua corazza apparente, e che comunque l'aiuta a fare meglio il suo lavoro di sindaco, è destinata ai grandi consessi politici di Roma Capitale. Camera dei Deputati o Palazzo Madama, Senato della Repubblica, credo che alla fine solo lei potrà decidere cosa sarà meglio per la sua terra e per la sua gente.

– Dottoressa Fragomeni, vorrei provare a raccontare la sua vita. Da dove preferisce partire?

«Da dove tutto è incominciato».

– Più precisamente da dove?

«Da casa mia. Io sono cresciuta in una famiglia in cui lo studio, il senso del dovere e la responsabilità verso gli altri non erano principi astratti, ma parte integrante della vita quotidiana. La mia infanzia a Siderno è stata segnata da legami profondi, da una rete familiare molto unita e da figure che hanno inciso in modo determinante sulla mia formazione umana e civile».

– Ha un ricordo speciale della sua infanzia a Siderno?

«Ho un ricordo particolarmente intenso della nonna paterna. Era una donna umile, semplice, ma molto conosciuta e apprezzata in paese. Una di quelle

persone capaci di lasciare un segno senza mai alzare la voce, attraverso l'esempio quotidiano».

– Che rapporto aveva con lei?

«Con lei il legame è stato molto forte anche se è morta quando io ero ancora piccola. Diverso, invece, il rapporto con l'altra nonna, di origine tedesca, di nobili origini: una donna orgogliosa, dal portamento nobile, con la quale il rapporto è stato più distaccato, ma che ha contribuito a formare il senso del rigore e della disciplina».

– E gli altri nonni?

«I nonni maschi non li ho mai conosciuti. Il nonno materno era ingegnere, quello paterno calzolaio: due professioni molto diverse, accomunate però da un'idea forte del lavoro come valore e dignità personale».

– Papà e mamma?

«Mia madre, insegnante, mi ha sempre seguita con grande attenzione nello studio, curandolo con costanza e dedizione. Mio padre, commercialista e professore alle scuole superiori, mi ha trasmesso in modo netto il senso della responsabilità e l'importanza della formazione. Mi ha sempre spronata a studiare, a mettere lo studio davanti a ogni altra cosa, a non cercare scorciatoie. La sua morte prematura, avvenuta quando era ancora molto giovane, ha rappresentato una ferita profonda e uno spartiacque nella mia vita, ma anche un'eredità morale che continua a guidare le mie scelte».

– Che infanzia è stata la sua a Siderno?

«La mia famiglia materna era composta in gran parte da insegnanti e medici. Era un ambiente in cui la cura delle persone, l'attenzione e la conoscenza erano elementi quotidiani. Ricordo con affetto sia la sicurezza di sentirsi protetti, sia il fatto che, con tanti insegnanti in famiglia, il doposcuola fosse sempre garantito, oltretutto le cure».

– Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«La famiglia paterna aveva una storia diversa. A parte una zia, alla quale ero profondamente legata e che ha avuto un ruolo importante nella mia crescita, gli altri fratelli di mio padre si erano trasferiti in Francia. Ogni loro ritorno, durante l'estate o le vacanze di Natale, era una festa. Mio padre, unico tra i fratelli ad aver proseguito gli studi ed essersi distinto per bravura, veniva visto come colui da proteggere e coccolare. Questo affetto si riflette-

va naturalmente anche su di me, e mi sono sempre sentita profondamente amata».

– Delle medie e dei suoi insegnanti che ricorda conserva?

«Delle scuole medie e delle scuole superiori conservo ricordi bellissimi, sia dei compagni sia degli insegnanti. In particolare, le figure femminili dell'insegnamento dell'italiano sono state fondamentali nel mio percorso».

– Mi fa qualche nome?

«Alle medie e al ginnasio ho incontrato docenti forti e autorevoli, capaci di stimolare il pensiero critico e di aiutarmi a costruire un carattere determinato. Ricordo con grande affetto la professoressa Caravelli e la professoressa Minici, che hanno avuto un ruolo importante nella mia crescita personale e culturale».

– Come nasce invece la sua scelta universitaria?

«Ho frequentato il liceo classico, una scelta che ha inciso profondamente sulla mia formazione, insegnandomi il rigore, il metodo e il rispetto per le parole. Dopo la maturità mi sono trasferita a Roma per l'università».

Per fare cosa?

«Inizialmente avevo scelto una facoltà scientifica, Chimica, e nel primo anno ho sostenuto quattro esami. Tuttavia, riflettendo con lucidità sulle prospettive future, mi sono resa conto che, restando in Calabria e in Italia, quel percorso avrebbe offerto sbocchi molto limitati per il tempo».

E allora?

«Un giorno ho deciso di cambiare facoltà, compiendo una scelta consapevole, guidata non solo dalla passione, ma anche dalla necessità di costruire un futuro professionale sostenibile».

– Come ricorda quella sua esperienza?

«L'esperienza universitaria romana è stata fondamentale per la mia crescita personale e culturale. Proprio nell'ultimo anno di studi, però, la morte di mio padre mi ha riportata a Siderno. Nello studio di famiglia c'era bisogno di me e sentii forte il dovere, umano prima ancora che professionale, di rientrare».

– Immagino sia stata dura?

«È in quegli anni che ho iniziato ad avvicinarmi concretamente alla politica. Vivendo quotidianamente il territorio, confrontandomi con i problemi reali delle persone, ho maturato la convinzione che l'impegno civile non potesse

restare teorico, ma dovesse tradursi in partecipazione attiva. Da qui nasce il mio ingresso in Consiglio comunale, la mia prima vera esperienza politica **za**.

– Cosa le ha insegnato questa prima esperienza?

«Mi ha insegnato il valore assoluto delle istituzioni, lo studio dei problemi e il peso delle decisioni. Sempre in quegli anni diventai segretario di partito, senza mai cambiare direzione».

– Quanto ha pesato il carisma della sua famiglia sulla sua vita?

«Non credo più di tanto. Parallelamente, l'attività professionale nello studio di famiglia mi ha insegnato il rispetto delle regole, della competenza e delle conseguenze delle scelte. Elementi che considero oggi imprescindibili anche nell'amministrazione pubblica».

– Che esperienza è invece quella di oggi come sindaco?

«Il mio approccio da Sindaca nasce da tutto questo: dalla mia storia familiare, dalla formazione, dall'idea che la politica sia prima di tutto servizio. Essere Sindaca significa assumersi una responsabilità collettiva, ascoltare, decidere con rigore e non perdere mai il contatto umano con la comunità. È un ruolo totalizzante, senza orari, che porta con sé le preoccupazioni della città anche nella vita privata, ma che restituisce un senso profondo di utilità e appartenenza».

– Posso chiederle chi è stato il suo primo supporter in politica?

«Il mio primo vero supporter è stata la mia famiglia, mia madre in particolare... la prima a fare campagna elettorale per me! La mia passione per la politica non nasce da un momento preciso, ma da un percorso graduale, quasi naturale».

– E cioè?

«Nasce dall'osservazione della realtà, dall'ingiustizia che si avverte quando i diritti non sono uguali per tutti, dalla convinzione che l'impegno pubblico possa e debba migliorare concretamente la vita delle persone».

– Colgo nelle cose che mi dice un amore infinito per la sua famiglia...

«Come potrebbe non essere così? Ma la famiglia nel senso più profondo del termine. Intendo dire: l'educazione ricevuta, il valore attribuito allo studio, alla responsabilità, al lavoro e alla dignità delle persone hanno rappresentato il terreno su cui è cresciuta la mia scelta politica. Grazie a tutti loro posso dire

che non ho mai vissuto la politica come ambizione personale, ma come una forma di servizio».

– Le è mai capitato in giro per l'Italia di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«Ma vorrà scherzare? Non mi è mai capitato di vergognarmi di essere calabrese. Al contrario, ho sempre sentito l'orgoglio e il dovere di rappresentare una terra complessa come è la mia, spesso raccontata solo attraverso stereotipi negativi, ma ricca di competenze, dignità e di bellezza quotidiana».

– Che consiglio darebbe ad una giovane donna che oggi volesse intraprendere la carriera politica?

«A una giovane donna che oggi volesse intraprendere la carriera politica direi di studiare, di formarsi, di non cercare scorciatoie e di non farsi intimidire».

– Mi pare abbastanza...

«Non creda che sia facile. La politica ha bisogno di competenza, coerenza e umanità. Se devo indicare quella che considero la vera arma del mio percorso, direi proprio la coerenza».

– Cosa significa?

«Ce serve restare fedele ai propri valori, anche nei momenti più difficili».

– Che futuro immagina per la sua vita?

«Il futuro lo immagino ancora legato al servizio pubblico, in qualunque forma esso si declini. Continuare a lavorare per la mia comunità, con serietà e passione, è ciò che dà senso al mio cammino».

– Che stagione ricorda alla guida dell'assessorato al bilancio della Regione?

«La stagione vissuta come assessore regionale al Bilancio è stata una delle più complesse e formative del mio percorso».

– In che senso?

«Governare una materia così delicata in una regione come la Calabria significa misurarsi ogni giorno con limiti strutturali, vincoli finanziari stringenti, aspettative altissime e risorse spesso insufficienti».

– Immagino non sia stato semplice per lei?

«È stato un ruolo difficile, spesso ingrato, che richiedeva rigore, studio continuo e la capacità di tenere insieme visione politica e responsabilità tecnica».

– Cosa le ha insegnato quella stagione?

«In quella fase ho toccato con mano quanto sia faticoso provare a cambiare le cose in una terra segnata da ritardi storici, ma anche quanto sia necessario farlo con serietà, senza scorciatoie e senza cedere alla tentazione del consenso facile. È stata un'esperienza, di cui ringrazio il presidente Mario Oliverio, che mi ha insegnato a reggere il peso delle decisioni, e a non perdere mai il senso del limite».

– Chi erano invece i suoi miti di riferimento, da ragazza, ma poi anche da professionista adulta?

«I miei riferimenti ideali, da ragazza, sono stati soprattutto legati alla cultura della sinistra riformista, donne e uomini che hanno concepito la politica come strumento di emancipazione, di giustizia sociale, di tutela dei più deboli. Crescendo, questi riferimenti si sono trasformati più che in “miti” in criteri: coerenza, studio, sobrietà, rispetto delle istituzioni, attenzione al lavoro e ai diritti. Da adulta ho imparato ad apprezzare soprattutto chi lavora in silenzio, senza proclami, e costruisce risultati duraturi».

– Posso chiederle che famiglia ha adesso?

«Oggi la mia famiglia è il mio punto di equilibrio. Ho una figlia di nove anni, Benedetta, una bambina fantastica, intelligente e sorprendentemente comprensiva».

– Sicuro che non ha nulla da rimproverarsi come mamma?

«Quando era più piccola Benedetta mi chiedeva: “Mamma, come fai a stare in tv e a casa?”. Una domanda semplice, ma profondissima, che dice molto di cosa significhi per una donna tenere insieme il ruolo pubblico e quello di madre. Benedetta non fa capricci, osserva, capisce, e questo per me è una responsabilità enorme. Mio marito Domenico invece è una presenza fondamentale».

– In che modo l'aiuta?

«Mi creda, ma è grazie ai suoi sacrifici, alla sua pazienza e al suo sostegno quotidiano se oggi posso dedicarmi così come faccio alla città, e cercare di svolgere il mio ruolo nel modo migliore possibile. Senza questa condivisione, oggi la politica sarebbe semplicemente impraticabile».

– Ma lei crede davvero che la politica possa ancora salvare questa regione?

«Credo ancora che la politica possa salvare questa regione».

Ma a che condizioni?

«Lo può fare solo se la classe politica torna ad essere credibile. La Calabria non ha bisogno di slogan, ma di serietà, competenza, trasparenza, visione. Questa terra ha bisogno di una politica che non prometta l'impossibile, ma che dica la verità e lavori con coerenza».

– E la Locride, che lei conosce come le sue tasche, cosa si aspetta ancora dalla politica?

«La Locride, che conosco profondamente, chiede da tempo la stessa cosa. Chiede soprattutto rispetto. Rispetto per le sue energie sane, rispetto per i giovani che resistono, rispetto per chi lavora onestamente, e non vuole più essere raccontato solo attraverso le sue ferite».

– Si rende conto che fare politica trasparente come lei intende farla può anche comportare dei rischi?

«Certo che sono consapevole che fare una politica trasparente, come io intendo farla, comporti anche dei rischi. Esporsi, decidere, non mediare al ribasso significa spesso pagare un prezzo. Ma credo che la vera alternativa sia peggiore: rinunciare alla propria coerenza. E questo, semplicemente, non fa parte del mio modo di essere».

– Quale è la cosa di cui lei oggi va più fiera?

«Posso dirle che oggi svolgo il mandato di sindaco di questa città con un solo vincolo, che è quello dell'interesse pubblico. Il Comune di Siderno non è più il bancomat di nessuno, ma la casa di tutte e di tutti. È un Comune amministrato con trasparenza, con un dialogo costante con i cittadini, mantenendo un rapporto corretto e istituzionale con gli enti sovraordinati e una collaborazione leale e continua con la Prefettura».

– Non posso non chiederglielo, ma lei è davvero convinta che la mafia sia lontana da queste mura?

«Alla domanda se la 'ndrangheta sia presente a Siderno, la risposta non può essere elusiva. Ho piena consapevolezza che la 'ndrangheta esiste a Siderno così come esiste in Calabria, ma così come esiste in Italia e nel resto mondo. Lo confermano e lo dimostrano le tante sentenze di questi anni. La 'Ndrangheta è un fenomeno globale oggi, e non più e non solo un problema confinato a un singolo territorio. Il punto decisivo, però, è un altro, è che resti fuori e che

sia fuori dalla casa comunale. Perché è su questo che si misura la credibilità di un'amministrazione pubblica come la nostra».

– Non è facile immagino tenerla fuori da queste mura, non crede?

«Di una cosa sono però certa. La 'ndrangheta si combatte scegliendo da che parte stare, ogni giorno, con atti amministrativi limpidi, con comportamenti coerenti e con un'amministrazione impermeabile a ogni forma di condizionamento. Noi quella scelta l'abbiamo fatta, senza ambiguità, e continuiamo a praticarla con serietà e determinazione. A mio avviso, la 'ndrangheta si insinua soprattutto dove c'è bisogno. Riesce a strumentalizzare le fragilità sociali,



economiche e culturali, traendo forza dalle disuguaglianze e dall'assenza di opportunità. È per questo che non può esistere una vera legalità senza giustizia sociale. La repressione è necessaria, ma da sola non basta».

– Una piovra cancerogena, ma come la si può contenere?

«In un solo modo. Con uno Stato che sia presente, con politiche pubbliche forti, capaci di ridurre il bisogno, di creare lavoro, di garantire servizi, istruzione e diritti. Solo così si sottrae terreno alla criminalità organizzata e si costruisce una legalità sostanziale, fondata sulla dignità delle persone e sulla fiducia nelle istituzioni. È questa la sfida più alta della politica, ed è su questo terreno che intendiamo continuare a misurarci».

– Una missione vera e propria mi pare di capire?

«Quello che posso dirle è che per il futuro l'intento, e la speranza, è quello di continuare il lavoro che abbiamo intrapreso. Gli impegni contenuti nel programma elettorale sono stati in larga parte realizzati già prima della naturale scadenza del mandato, ma questo non significa che il percorso sia concluso. Al contrario, tutto questo apre una fase nuova, in cui consolidare quanto fatto e affrontare le sfide che restano».

– Ma concretamente, come sindaco, mi spiega come andate avanti in questo clima?

«Una delle scelte più significative e coraggiose compiute in questi anni è stata quella di riorganizzare profondamente la macchina comunale. Abbiamo creato e costruito un assetto dirigenziale stabile e definito. Abbiamo rafforzando la struttura amministrativa e abbiamo restituito funzionalità ed efficienza all'ente. Parallelamente, abbiamo investito sul personale attraverso i concorsi pubblici, colmando carenze storiche e introducendo nuove competenze indispensabili per affrontare le sfide amministrative contemporanee».

– Non mi dica che è stata una passeggiata serena però?

«È stata una scelta non semplice, è vero, che ha richiesto visione, responsabilità e soprattutto la capacità di guardare oltre l'immediato. Ma era una condizione necessaria. Lo era per poter garantire servizi migliori ai cittadini e per rendere il Comune più solido, più autonomo, più credibile. Mi creda, senza una struttura amministrativa efficiente, nessun progetto politico può essere realmente attuato».

– Sarà un processo non facile immagino?

«Accanto a questo, la priorità per noi resta dare continuità alle politiche avviate, evitando che il cambiamento resti episodico. Le trasformazioni vere richiedono tempo, programmazione e una visione di lungo periodo. Per questo è necessario rafforzare ulteriormente i servizi pubblici locali, renderli più efficienti e più vicini alle esigenze quotidiane dei cittadini».

– E che rapporto ha lei oggi come sindaco con il mondo dei ragazzi?

«Da mamma le dico che un'attenzione particolare deve necessariamente continuare ad essere rivolta ai giovani, offrendo loro spazi, opportunità educative, culturali e sociali adeguate, affinché possano crescere in un contesto sano e stimolante. Allo stesso modo, però, diventa fondamentale costruire una città sempre più inclusiva, capace di rispondere ai bisogni delle famiglie e di garantire agli anziani servizi di qualità, prossimità e cura. E poi va resa ancora più attrattiva perché abbiamo delle risorse che ci invidiano in tutto il mondo».

– Non si sente come sindaco uno dei sindaci più lontani dal mondo?

«Mi sento con grande fierezza sindaco della città di Siderno. E sono convinta che il futuro di Siderno passa anche dalla capacità di attrarre risorse, di valorizzare le competenze presenti sul territorio e di costruire reti istituzionali solide, in grado di sostenere lo sviluppo locale. In questo senso, per quello che mi riguarda, il rapporto con gli enti sovraordinati e con le istituzioni dello Stato continuerà ad essere improntato alla lealtà, alla collaborazione e al rispetto dei ruoli. Infine, ritengo fondamentale proseguire sulla strada della partecipazione e del dialogo con la comunità. Un'amministrazione forte è quella che ascolta, che rende i cittadini parte del processo decisionale e che mantiene come unico riferimento l'interesse pubblico. È con questo spirito che intendiamo continuare a lavorare, con responsabilità e determinazione, per il futuro della città e della Locride».

– L'ultimo libro che ha letto per intero? L'ultima volta che è andata al cinema? E l'ultimo concerto live che ha visto?

«Sul piano più personale, confesso che il tempo per me è sempre poco. L'ultimo libro letto per intero risale probabilmente agli anni universitari».

– Mi dicono invece che lei sia una donna molto colta e che legge tantissimo...

«Oggi leggo molto, è vero, ma in modo frammentato, a salti, per necessità più che per piacere. Anche il cinema è diventato raro. L'ultima vera parentesi di leggerezza è stata la scorsa estate, quando sono riuscita ad andare a un concerto in Puglia con mio marito e alcuni amici. I biglietti me li avevano regalati per il compleanno, sapendo che altrimenti non mi sarei mai concessa di partire. È stato un momento semplice, ma prezioso, di normalità».

– Posso ringraziarla per le cose che mi racconta?

«Vede, le racconto tutto questo con grande sincerità, ma solo perché credo che la politica abbia bisogno anche di verità umane. Non per costruire un'immagine, ma per rendere comprensibile il percorso di chi sceglie di impegnarsi».



Annamaria Frustaci

“La ragazza che voleva sconfiggere la Mafia”

«**C**'è un mondo intero, popolato di ragazzi che non riescono a immaginare un futuro diverso da quello di chi li ha preceduti, ma anche di ragazzi che invece decidono di percorrere una strada nuova, differente, in cui la direzione è indicata da quella bella parola che lì in paese fa tanta paura: giustizia».

La storia di Annamaria Frustaci è la storia di una donna delle Istituzioni, donna magistrato, donna di carattere, donna di Calabria, che da ragazza sognava di fare la giornalista, e un giorno invece “incontra” la giustizia e se ne innamora così tanto da cambiare strada. Si iscrive a Giurisprudenza con un solo obiettivo, diventare un magistrato di questo Paese, perché è l'unico mestiere che da grande intende fare. Saranno per lei anni di studio intenso, di duro lavoro, di lunghe attese, di analisi dei testi sacri del diritto, lei sa di non potersi permettere il lusso di fallire, perché deve delle risposte concrete a suo padre e alla sua famiglia, ne va dell'onore di casa. Alla fine, lei raggiunge il suo obbiettivo, ma la sua vita non sarà più quella di una volta, quando da ragazza e ancora studentessa andava in giro con le sue amiche e i suoi amici per le strade del suo paese assolutamente libera e tranquilla. Oggi la sua vita è una vita blindata, sempre di corsa, in bilico tra un'auto di servizio e l'altra, le udienze in aula bunker e poi il peso del silenzio del suo ufficio alla Procura della Repubblica di Catanzaro, eternamente controllata a vista dai suoi uomini di scorta, che l'adorano e che la trattano con la stessa dolcezza con cui tratterebbero le loro madri o le loro spose, merito del suo carattere sempre accogliente e disponibile, eternamente dolce e rispettosa di tutti.

– Consigliere, leggo nei suoi occhi un senso di fierezza per quello che fa, è sempre stato così?

«Sono fiera di poter svolgere un lavoro che ho fortemente voluto e questo sentimento mi accompagna fin dal momento in cui ho assunto le funzioni di

magistrato. Ma sono anche consapevole della delicatezza e dell'importanza di svolgere questa professione in un territorio, come quello calabrese, in cui la domanda di giustizia è molto alta e c'è bisogno di una presenza più forte e attenta dello Stato».

– Posso chiederle quanto le pesa la vita blindata a cui è sottoposta?

«La vita che conduco non mi pesa. Oltre al lavoro che amo, ai miei affetti e alla passione per la scrittura, che coltivo nei momenti liberi, non ho esigenze particolari. Certo, non posso dedicarmi alle passeggiate immerse nella natura come facevo un tempo, ma la bellezza di ciò che faccio non mi fa rimpiangere le cose a cui ho messo in conto di dover rinunciare. Unico elemento a cui fatico ad abituarci è il non poter improvvisare un viaggio o uno spostamento, nemmeno per esigenze sopravvenute, dovendo sempre pianificare per tempo ogni dettaglio».

– Dal libro si coglie una sensazione precisa, il suo amore viscerale per la mamma...una mamma complice del suo futuro?

«Assolutamente sì. Con lei condividevo tutti i miei sogni. È una donna che aveva ricevuto una educazione molto rigida e che, nonostante la sua preparazione e le sue brillanti capacità, non aveva potuto proseguire negli studi. Mi raccontava spesso di come i suoi insegnanti avessero più volte parlato con il nonno, per convincerlo ad iscriverla alle scuole superiori, ma all'epoca non c'erano molte possibilità e così mia madre terminò gli studi in terza media e ancora giovanissima, dopo pochi anni, si sposò. È stata molto presente nella mia vita e in quella dei miei fratelli, trasmettendoci la passione per lo studio e il suo valore come strumento di emancipazione culturale e sociale».

Una storia, questa di Annamaria Frustaci, che mi ricorda molto da vicino *“Gente in Aspromonte”*, uno dei racconti più intensi e più belli di Corrado Alvaro, e che nella parte finale del romanzo, quando Antonello che ne è il protagonista principale viene arrestato, mette in bocca ad Antonello una frase bellissima, iconica, liberatoria in senso assoluto: «Finalmente, potrò parlare con la Giustizia. Ché ci è voluto per poterla incontrare e dirle il fatto mio». E prima ancora che Antonello si vendicasse dei soprusi subiti e inferti alla sua famiglia, Corrado Alvaro ne parla con una dolcezza senza tempo, guardando a questo bambino cresciuto tra le radure aspromontane con la stessa apprensione e at-

tenzione con cui Lara, la protagonista del romanzo di Anna Maria Frustaci, descrive il rapporto tra lei e Totò: «Antonello, per la prima volta capiva di essere in mezzo a qualche cosa di ingiusto; il sentimento della sua condizione gli si affacciò improvviso e chiaro e si sentiva come un angelo caduto». Annamaria Frustaci fa la stessa cosa con Totò, il protagonista del suo romanzo, che pur essendo un ragazzo borderline, alla fine con Lara ritrova l'umanità persa lungo la strada della violenza e della solitudine di certi paesi di Calabria, e a cui Lara, la ragazza del paese dove Totò vive, scrive alla fine una bellissima lettera personale, quasi intima, ma che è un inno e un manifesto sacro alla dea-giustizia.

– Consigliere, come è nata l'idea del suo libro?

«L'idea nasce nell'ottobre 2021, a seguito di una proposta della “Mondadori ragazzi” di scrivere un libro rivolto ai più giovani, da pubblicare in occasione del trentennale dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Questa proposta mi è stata rivolta all'indomani della pubblicazione, su una rubrica del settimanale “Corriere della Sera Sette”, di un'intervista da me rilasciata alla giornalista Maria Chiara Caruso. L'idea era quella di fare un salto di trent'anni e di ripercorrere, sia pure in forma romanzata, la mia adolescenza e le esperienze di quel periodo, per accompagnare i lettori verso la conoscenza e la comprensione delle mafie, attraverso la narrazione di esempi e di fatti concreti».

– Quando lei ha deciso di partecipare al concorso in magistratura, cosa le hanno detto i suoi genitori?

«Nelle fasi della preparazione al concorso erano entrambi scettici su questo percorso. Specialmente mio padre. All'inizio avrebbe voluto che intraprendessi la professione di avvocato e ancora, dopo superamento del concorso per l'accesso alla carriera prefettizia, avrebbe preferito che rimanessi in quell'ambito strettamente amministrativo».

– Poi hanno cambiato idea?

«Credo che nel vedere la mia determinazione, nonostante avessi già raggiunto una forte indipendenza, abbiano compreso quanto per me fosse importante realizzare questo obiettivo. E allora, pur non condividendo le mie motivazioni, mi hanno sostenuto con tutte le loro forze».

– Ha un giorno speciale della sua vita, da voler ricordare?

«Come potrei non averlo. Il giorno della prova orale vennero con me a Roma ed aspettarono fuori dal Ministero della giustizia, in via Arenula, insie-

me ad alcuni tra i miei più cari amici che erano venuti su appositamente dalla Calabria. Ricordo ancora l'emozione nei loro occhi appena mi videro uscire dal Ministero e soprattutto ricordo la telefonata che feci loro, al rientro in Calabria, quando trovarono una mia lettera, lasciata sul tavolo del soggiorno, la mattina della partenza per la prova orale».

– Non le chiedo di leggermela per intero, ma cosa c'era in quella lettera?

«Nella lettera ringraziavo la mia famiglia per il sostegno ricevuto, perché qualunque fosse stato l'esito di quella prova, la mia più grande vittoria era avere avuto dei genitori come loro».

– Quando la descrivono come una “donna dello Stato”, si ritrova in questa immagine?

«Mi piace di più pensare di essere una donna al servizio dello Stato e dei cittadini. Credo sia necessario, oggi più che mai, recuperare l'immagine di una funzione giudiziaria che non sia considerata come esercizio di potere, ma sia percepita come presidio legalità al servizio dei cittadini».

“*La ragazza che voleva sconfiggere la mafia*” è un libro bellissimo. Si legge in una notte, e tutto di un fiato. Ma dentro ci siamo tutti noi. C'è la nostra vita, i nostri paesi, le nostre realtà, i nostri rapporti personali, le nostre emozioni, la nostra infanzia, il nostro modo di intendere la vita con il mondo che ci circonda e che ci appartiene. Un libro che racconta in maniera magistrale e leggiadra la Calabria di sempre. Perché dentro queste pagine, c'è la Calabria che ognuno di noi ha incontrato almeno una volta nella sua vita, e di cui poi si è anche perduto innamorado. Che non è una Calabria sempre bella o positiva, come si potrebbe a prima vista immaginare, ma è la Calabria della nostra vita, della nostra giovinezza, di noi ragazzi che crescevano nei paesi tutti insieme, appassionatamente tutti insieme, tra la piazza del paese, il circolo, la chiesa, l'oratorio, e dove eravamo davvero tutti uguali, e dove la linea di demarcazione tra ciò che era lecito e ciò che era l'esatto contrario collimava così perfettamente bene che era difficile, quasi impossibile, stabilire da che parte stesse uno o stesse l'altro. C'era la mafia nei nostri paesi, così come c'è dovunque, così come la racconta sfacciatamente e in maniera sublime Annamaria Frustaci, ma noi come lei non la vivevamo come tale, perché in realtà c'eravamo dentro.

In un piccolo paese come Sant'Andrea Apostolo dello Ionio, che è il paese

natale della scrittrice, “San Maurilio” lo chiama così lei nel suo romanzo, o in paese poco più grande come lo era il mio per esempio, Sant’Onofrio, ai piedi di Vibo Valentia, si era davvero tutti figli della stessa mamma, della stessa religione, della stessa fede. Difficile separare le due cose. Difficile negare di non esserci dentro con il cuore e con lo spirito fino in fondo.

Questo romanzo mi ha riportato al mio passato, ai miei vecchi compagni di gioco di un tempo, alle mie processioni di Pasqua, l’Affruntata, all’incanto dei santi e della Madonna Addolorata, statue che puntualmente venivano “prese” e portate in spalla da ragazzi con cui io trascorrevi i miei pomeriggi di libertà dopo la scuola. Solo tanti anni dopo qualcuno ci ha poi spiegato che certe dinamiche della processione andavano lette in una chiave totalmente diversa da quelle che noi avevamo assorbito crescendo tutti insieme. E questo rapporto ambivalente, che Annamaria Frustaci racconta tra Lara e Totò, che sono i protagonisti del suo romanzo, è storia vera di centinaia di realtà e di paesi come il suo e come il mio. Come il nostro, o come il vostro.

– Consigliere, che rapporto ha ancora, se lo ha, con il suo paese natale e la sua comunità?

«Ogni volta che posso faccio rientro nel mio paesino d’origine, dove conservo legami affettivi importanti. Purtroppo, lo spopolamento e la bassa natalità hanno trasformato radicalmente quel territorio. Molti cari amici hanno lasciato la Calabria per realizzare le proprie aspirazioni di vita, ma il ritrovarsi d’estate è come non essersi mai lasciati».

“La ragazza che voleva sconfiggere la mafia” è un romanzo scritto con una leggerezza senza pari, dove si coglie con mano che in realtà l’autrice – lei lo racconta benissimo – abbia finito per fare il magistrato per un caso fortuito della vita, e non perché lo desiderasse fino in fondo. In realtà lei voleva fare la giornalista, sognava di poter scrivere tutta la vita, di girare il mondo a caccia di storie, complice sua madre che con lei condivideva il sogno dell’eterna globetrotter, e se Annamaria lo avesse fatto oggi sarebbe di sicuro una scrittrice di grande successo e una cronista da prima pagina del Corriere della Sera. È un libro dai toni forti. Pieno di rabbia, di amore, di illusioni, di speranza, e di ricordi personali. Tenerissimo il riferimento al padre falegname che lavora più di dodici ore al giorno per mantenere la figlia agli studi all’Università di Pisa, e dolcissime le carezze che Annamaria dedica alla sua mamma, ai nonni, e al

resto della sua famiglia, che d'estate si ritrova a casa dei nonni in campagna per una vita finalmente spensierata e diversa da quella a cui il paese ti costringe tutto l'anno.

«Da quando papà è stato assunto di nuovo, all'inizio di maggio, lavora molto più di prima. Fa il solito orario nei cantieri di Leone Rizzo, ma ha cominciato a cercare anche altri lavoretti in giro per il paese. È un bravo falegname, affidabile e preciso, e la gente lo chiama ogni volta che ha bisogno. Ha sistemato la serratura del vicino e costruito una nuova palizzata per recintare il terreno di un collega. Nessuno in famiglia l'ha mai detto esplicitamente, ma Lara sa che il papà sta cercando di mettere da parte dei soldi, quelli che serviranno per permetterle di andare all'università. Spesso sta fuori casa fino a tardi, impegnato da qualche parte».

Impossibile -mi son detto dopo aver letto questo suo libro- che lo abbia scritto un magistrato di frontiera come oggi lo è Annamaria Frustaci, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, alle prese con un mastino come Nicola Gratteri, Procuratore della Repubblica di Catanzaro, e che è il suo capo e la sua guida, e a cui lei dedica alla fine del libro un grazie molto speciale. Perché è un romanzo che ha uno charme tutto suo, lontano anni luce dalla narrazione corrente del mondo organizzato del crimine. Commovente e quasi struggente, infine, la descrizione di Michi, il cucciolo che accompagna la storia, che Annamaria ha adottato e a cui poi rinuncia per amore della vita che va avanti, e che fa da contorno alla disgrazia finale capitata a Totò, il ragazzo più discolo e più difficile di Sant'Andrea- San Maurilio.

«Michi è diventato davvero parte della famiglia. E Lara cerca di non pensare troppo alla promessa fatta a Totò, quella con cui si è impegnata a cedergli il cucciolo alla fine dell'estate. Settembre sembra ancora lontano, comunque. Per il momento, Lara cerca di non pensarci».

Di questo romanzo se ne potrebbe fare oggi un film. Gli ingredienti ci sono tutti. Un giorno, in un edificio abbandonato, Lara e Totò trovano un cagnolino bianco e morbido, che guaisce chiedendo aiuto, Lara lo recupera e se lo porta a casa.

«Lo chiamerò Michi. Come Michelangelo, vero nome del Caravaggio, il pittore che ha dipinto il quadro che rappresenta Giuditta e Oloferne». È lei a vederlo per prima, eppure il ragazzo reclama prepotentemente il suo diritto di

tenere il cucciolo tutto per sé: non ci sta a farselo portare via da quella ragazzina che lo affronta a testa alta, senza paura. Ma Lara ha ormai intuito che il solo modo per sconfiggere la mafia, che serpeggia tra le case e le vie del paese, è guardarla in faccia con onestà e coraggio. Così decide di fare a Totò una proposta che non può rifiutare...».

– Consigliere, posso chiederle quanti sacrifici oggi le comporta il mestiere del magistrato?

«È un lavoro che richiede tempo, dedizione e tanta pazienza. Spesso anche la domenica, nelle festività o quando si è in ferie possono verificarsi dei fatti che impongono un intervento immediato. L'impegno del magistrato requirente e di tutta la squadra che lo supporta non dipende esclusivamente dall'efficiente organizzazione del lavoro, ma anche dall'imprevedibilità dei fatti e dai termini impellenti per il compimento di determinate attività. Chi fa questo lavoro - ma ciò vale anche per la segreteria del pubblico ministero e per gli ufficiali di polizia giudiziaria che lo coadiuvano - sa di dover rinunciare a dei momenti importanti, per sé e per i propri cari, se le esigenze d'ufficio lo richiedono. E poi bisogna condurre una vita riservata, lontana dalla mondanità: ciò dal momento che tutti i cittadini devono poter riporre la propria fiducia nella giustizia e contare sull'autorevolezza di chi è chiamato a valutare le loro istanze. Ma in questo aspetto sono facilitata dal fatto che non ho mai amato avere una vita mondana e frequentare posti affollati».

– Immagino che lei non vada al cinema da molto tempo?

«Da almeno cinque anni, ma al giorno d'oggi ci sono tante alternative per la visione di un bel film».

– Ma il gioco vale davvero la candela?

«Non sempre lo sforzo e l'impegno profuso sono compensati da risultati, ma questo è un lavoro che si fa per amore della giustizia, anche quando possono occorrere degli anni per fare luce su determinati fatti, o quando le ricerche possono dare esiti infruttuosi. Per coloro che hanno subito un torto, o vivono dei problemi che li portano a rivolgere le proprie istanze alla magistratura, la sete di giustizia e di verità non si affievolisce con il trascorrere del tempo. Certamente, man mano che il tempo passa, può crescere in loro il senso di sfiducia, ma il bisogno di avere delle risposte non verrà mai meno. Ecco per-

ché mi sento di dire che, quando si tratta di giustizia, il gioco varrà sempre la candela».

– Le viene mai il dubbio di aver commesso come magistrato qualche errore?

«Quando si svolge un lavoro come il mio non si è immuni dall'errore. Naturalmente mi riferisco ai casi in cui l'errore non dipenda da una superficialità del magistrato (poiché in questo caso potrebbero esserci anche implicazioni disciplinari), ma da situazioni in cui le acquisizioni investigative - in un primo momento solide - vengano superate o smentite dal fisiologico sviluppo di un'indagine o di un processo. In ogni caso, per formazione, per coscienza, ma soprattutto perché è un mio precipuo dovere, quando le risultanze istruttorie vengono contraddette dagli indagati che ne sono destinatari e, nel contraddittorio, sorgono in me dei dubbi, metto sotto la lente di ingrandimento il mio lavoro, per verificare la fondatezza di quanto viene affermato. In questo lavoro è fondamentale ascoltare ciò che hanno da dire i propri interlocutori e sottoporlo a verifica, senza alcun pregiudizio».

– Se potesse tornare indietro cosa non rifarebbe?

«Non ci sono cose che non rifarei, ma sicuramente, se tornassi indietro, alcune vicende le affronterei con una maturità, con un approccio e con un temperamento diverso».

– Quando lei dichiara “Avere paura non significa non avere coraggio” vuol dire determinazione ad andare avanti?

«Ne sono fortemente convinta, perché solo chi ha sperimentato la paura, può trarre da questa esperienza la forza e la determinazione per andare avanti e per liberarsi dall'effetto limitante o paralizzante che questo sentimento porta con sé. Nelle piccole e grandi sfide della quotidianità, ci rendiamo conto di come provare paura diventi un'occasione di riflessione e di crescita spirituale per l'individuo, oltre a rappresentare il primo passo per trovare il coraggio di misurarci con le situazioni che ci spaventano e di affrontarle. Quindi, la paura è certamente un buon termometro per misurare la nostra determinazione».

– E quando dice di essere preoccupata per la vita dei suoi cari, non per la sua, a chi pensa?

«Alla mia famiglia, alla persona che mi sta accanto, alle mie amicizie, insomma ai miei affetti più importanti».

– Consigliere, una volta vinto il concorso in magistratura la Calabria è stata una scelta precisa?

«Quando superai le prove orali e il successivo periodo di formazione venni chiamata a scegliere la funzione e la sede. Avevo già deciso durante l'uditorato - all'epoca così si chiamava il percorso formativo del magistrato in tirocinio - che avrei scelto di svolgere le funzioni requirenti nella mia regione. All'esito del mio concorso e del collocamento in graduatoria avrei potuto scegliere Milano, Palermo, Pisa, dove avevo svolto gli studi universitari, o ancora Padova, dove all'epoca mi ero trasferita per ragioni di lavoro. Scelsi la Calabria e sono rientrata qui dal settembre 2010».

«La ragazza che voleva sconfiggere la mafia» è una storia di crescita e di riscatto sociale come poche, che Annamaria Frustaci butta giù di getto, con una passione nel racconto da emozionare e coinvolgere, quasi una favola, una favola senza tempo, ideale per spiegare ai ragazzi che di fronte alla mafia c'è sempre la possibilità di percorrere una strada diversa. E Annamaria tutto questo l'ha imparato al Galluppi di Catanzaro sentendo Gherardo Colombo.

«Il magistrato parla di memoria, di doveri e diritti, della Costituzione. Parla di rispetto e dignità delle persone, dell'educazione a essere liberi, del sentirsi parte di una società, e i ragazzi ascoltano attenti. Le sue parole lentamente arrivano a Lara, risvegliandola. Gherardo Colombo racconta la propria esperienza, ma a Lara sembra che stia parlando di Totò e di San Maurilio. «La mafia è forte, ma noi lo siamo di più. Possiamo far vincere la giustizia con le nostre scelte e il nostro impegno. Non siamo condannati alla criminalità»

– Consigliere è vero che se non avesse fatto il magistrato le sarebbe piaciuto fare la giornalista?

«Da adolescente guardavo con grande curiosità al mondo del giornalismo e dell'informazione. Mi piaceva documentarmi, nei modi e con gli strumenti in cui all'epoca era possibile, attraverso i telegiornali, la carta stampata e le ricerche enciclopediche. E poi mi piaceva molto scrivere».

– Cosa l'affascinava di più della professione giornalistica?

«Nel periodo tra gli 11 e i 16 anni ero affascinata, in modo particolare, dal ruolo del corrispondente o inviato speciale, anche perché sul finire degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, ci furono numerosi eventi significativi, che la mia generazione ebbe modo di conoscere grazie a reporters coraggiosi, im-

peginati in prima linea nella ricerca delle verità. All'epoca non c'era ancora la fruibilità delle notizie attraverso la navigazione sul web».

– A cosa si riferisce?

«Erano gli anni della caduta del muro di Berlino e della riunificazione tedesca, gli anni della caduta del regime di Nicolae Ceausescu in Romania, della prima guerra del Golfo, della conferenza di pace patrocinata da Bush e da Gorbaciov per la risoluzione del conflitto israeliano – palestinese, della crisi jugoslava e del crollo del regime albanese».

– Se dovesse legare il suo ricordo più forte ad una immagine cosa le viene in mente?

«Come dimenticare, l'attracco al porto di Bari, della nave “Vlora” e lo sbarco di ventimila profughi albanesi, molti dei quali accolti nei piccoli centri abitati del nostro territorio, in una gara di solidarietà nella raccolta di vestiario e viveri. Seguirono, in quegli stessi anni, le stragi siciliane di Capaci e di Via D'A-melio, a Palermo e subito dopo le autobombe a Firenze, a Milano ed a Roma».

– Mi scusi, ma è quasi impressionante il ritaglio e i dettagli che ha di certi suoi ricordi...

«Vede, sono vicende profondamente scolpite nella mia mente. Penso per esempio anche all'assassinio, in Somalia, nel centro di Mogadiscio, della giornalista Ilaria Alpi. Se ne parlava continuamente a scuola e noi studenti dovevamo documentarci, per affrontare i temi di attualità in classe. Fu così che crebbe la mia ammirazione per il lavoro dell'inviato speciale».

– Sua mamma complice anche allora, mi pare di capire?

«Di più. Un giorno, insieme a mia madre, scrissi una lettera all'istituto di formazione al giornalismo collegato all'università di Bologna. Anche se era prematuro, stavo raccogliendo informazioni utili per la scelta universitaria, dopo gli esami di maturità. Mi venne comunicato che per la frequentazione del corso era propedeutica la laurea in giurisprudenza o in economia. Quindi iniziai a mettere in conto che la facoltà di giurisprudenza potesse essere un possibile sbocco. Poi, qualche tempo dopo, venne in visita al liceo classico Pasquale Galluppi di Catanzaro - la scuola da me frequentata - il magistrato Gherardo Colombo e questo incontro cambiò radicalmente le mie scelte. Compresi come il magistrato, sia pure con strumenti diversi, ricerca la verità dei fatti, in questo caso non per informare, ma per dare delle risposte di giustizia».

– Consigliere, posso chiederle a chi le piacerebbe dedicare oggi la sua vita e la sua carriera?

«La dedico a tutti coloro che credono ancora nella giustizia e che ripongono in essa le loro legittime aspettative e le loro speranze».



Lella Golfo

Bocale for ever, il paese dove sono cresciuta

Alla fine del mese di giugno di ogni anno, nella splendida cornice del Parco Archeologico del Colosseo a Roma e in onda su Raiuno, si rinnova l'appuntamento con l'Oscar delle donne, il famosissimo Premio Marisa Bellisario, "Le Donne che fanno la differenza", giunto quest'anno alla sua 38^a edizione, e che porta ancora la firma esclusiva di Lella Golfo, la "pasionaria di Bocale", e la dedica personalissima di questa straordinaria protagonista calabrese alla sua terra di origine.

Origini reggine, protagonista di grande carisma, intellettuale innovativa indipendente e libera come nessun'altra donna in Italia avrebbe mai saputo esserlo. Un passato politico importante nel cuore della sinistra italiana, prima comunista poi socialista, amica personale degli uomini che più hanno contato nella storia della Repubblica, carattere granitico, donna di grande coraggio civile, carattere forte come la roccia anche nei momenti più difficili della sua vita, capace ancora di viaggiare per il mondo, di scrivere, di raccontare quello che vede, di sognare, di credere e di sperare in un futuro migliore per la gente della sua terra di origine.

«Nonostante i tanti baluardi espugnati e i primati raggiunti – dice – premiare e celebrare l'eccellenza al femminile continua a essere per noi una priorità assoluta. Le grandi sfide del futuro, da quella ambientale a quella tecnologica fino al raggiungimento di una pace duratura, necessitano di una leadership femminile forte e riconosciuta. Questo è il senso e lo spirito con cui si muove da quasi quarant'anni il Premio Marisa Bellisario. E le Mele d'Oro 2026 rappresentano un altro passo in avanti in questa direzione, perché ci raccontano di un'Italia che continua a crescere con convinzione verso un traguardo di parità».

Un Premio targato appunto, orgogliosamente, Lella Golfo, che è soprattutto la storia di una donna che ha dedicato tutta la sua vita alle battaglie per le don-

ne e che oggi è punto di riferimento di tutto il mondo femminile italiano e internazionale.

Lella Golfo, non c'è occasione pubblica, o anche privata, in cui lei non trovi il modo per parlare della sua Calabria. Dovunque le capiti di andare, non fa altro che raccontare delle sue origini, della sua terra e della sua gente. Soprattutto di Bocale, che poi è il suo paese di origine...

«Vede, la verità è che io amo profondamente la vita di quel paesino di due-mila anime, alle porte di Reggio Calabria, e che si snoda sulla statale 106. La chiesa di San Cosma e Damiano e la modernissima farmacia del dottor Pelliganò, quando entri sembra di essere sulla Quinta Strada, a New York. Nel tardo pomeriggio ci trovi tutti, si sta lì a parlare, si fanno campagne elettorali, si discute animatamente su chi merita la vittoria, ma soprattutto, si parla di pesca. “Sei uscito in barca? Quanti pesci hai preso? Ma che esca hai usato?” Ed è tutto un parlottare a mezza bocca. Non dimentichi che i pescatori sono gelosi dei loro segreti».

– Da dove parte la sua storia di donna “guerriera”?

«Parte prima di tutto da Bocale. E poi dalla mia curiosità, dalla sete di conoscere, dal bisogno di vedere mondi lontani, dal desiderio di vivere esperienze distanti anni luce dalla realtà di un piccolo paese del Sud come era il mio».

– Ha fatto tutto da sola?

«Come avrei potuto? Tutto quello che è la mia vita è merito esclusivo dei miei genitori. Erano persone impegnate nel sociale e in politica, in un tempo in cui la società era essenzialmente rurale e dominava un grande oscurantismo culturale. In realtà, sono stati loro i miei occhi sul mondo, anche se in modo estremamente diverso tra di loro».

– Nel suo libro *Ad alta quota*, edito dalla Marsilio, lei racconta di essere cresciuta a pane e comunismo?

«È il meno che io possa dire. Antonio Gramsci, Giuseppe Di Vittorio, Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer sono stati i padri nobili del comunismo italiano ma anche i miei padri putativi».

– In che senso?

«Ho imparato il nome di Togliatti, “il Migliore”, fin dai primissimi anni dell'infanzia, tante erano le volte in cui sentivo ripeterlo. Mio padre ha sempre

vissuto l'ideologia comunista con grande trasporto e dedizione, un po' come una malattia. Ci credeva fortemente e riteneva importante formare noi figli in nome dei suoi ideali».

– A cosa lega oggi il successo della sua vita?

«Io sono stata molto fortunata rispetto alle mie coetanee, perché mio padre e mia madre, lui don Nino e lei donna Rosina, mi hanno dato le chiavi del mondo, incoraggiandomi a studiare, a capire, a viaggiare. Poi, come spesso accade nella vita, i ruoli si sono invertiti e io sono diventata i loro occhi sul mondo. Ed è stato così fino alla fine».

– Eppure suo padre lei lo ricorda continuamente come uno che non amava viaggiare...

«È vero, mio padre era più tradizionalista di mia madre. Amava stare in paese ed era restio a varcare i confini della Calabria. Pensa che è morto con il rimpianto di non aver mai visitato la “sua” Unione Sovietica».

– Come mai?

«Aveva paura dell'aereo. Però è stato lui ad aprire i miei orizzonti mentali e ideologici, a formare il mio pensiero inculcandomi valori e principi di grande onestà. Attraverso quel suo credo profondo nell'ideologia io ho potuto costruire le mie idee, e anche diventare profondamente critica verso quella che era la sua “religione”».

– Cosa le ha lasciato, lui, di fondamentale per il suo futuro?

«Il suo esempio, la sua passione incondizionata, la sua forza ideologica. Ho imparato da lui, e solo da lui, a capire che l'ideologia era qualcosa per cui valeva davvero la pena di combattere. Sempre e comunque. Poteva diventare una ragione di vita, anche per me. E così è stato».

– Alla fine lui è morto “comunista”?

«Non poteva essere altrimenti. Sono convinta che se avesse potuto sperimentare, come ho fatto io invece, l'assenza di libertà e il totalitarismo opprimente dei regimi dell'Est, avrebbe visto progressivamente vacillare le proprie convinzioni. Mio padre era un uomo profondamente giusto. La sua era la fede sincera di un cuore ingenuo. Ed era leale. Avrebbe dato la vita per difendere le proprie idee. Mi diceva sempre: “Lella, ricordati sempre che io non sono un

traditore, voglio morire da comunista”. Era la frase con cui concludeva le nostre animate discussioni di politica, soprattutto quelle in cui al centro c’era il mio impegno nel Partito socialista».

– Da vecchio comunista immagino criticasse molto Craxi a cui lei era invece molto legata?

«L’ho scritto nel mio libro, dove ricordo la vigilia di Natale del 1994. I miei genitori erano a Roma, a casa mia, e verso le 14 arrivò Nicola, il fidato autista di Craxi, che doveva consegnarmi un dono da parte di Bettino, già in esilio ad Hammamet. Aprimmo il pacco con emozione e sorpresa. Era una cartella di acquerelli disegnati e firmati dallo stesso Bettino, intitolati “Bugiardi ed extraterrestri”».

– Quale fu il commento di mio padre?

«Mi disse: “Sono stati spietati con lui, non meritava di essere trattato come un delinquente. Ha fatto tanto per il nostro Paese e ora tutti sembrano essersi dimenticati di Sigonella”. Questo era mio padre. Un uomo che concedeva l’onore delle armi, che non aveva nemici ma avversari. Craxi era sì un socialista ma anche un politico che per le sue idee aveva dato tutto e per le sue idee sarebbe morto. Un uomo così per mio padre era degno di rispetto».

È tutto questo ed altro ancora Lella Golfo, e la sua vita, con tutto quello che lei ha realizzato. Lella è un vero e proprio inno alle donne manager che con il proprio impegno hanno segnato la storia del nostro Paese.

Partiamo dalla Fondazione Marisa Bellisario, che non è altro che Lella Golfo, una intuizione tutta sua, ma soprattutto una creatura e uno strumento di lotta politica al servizio delle donne italiane, nessuna esclusa.

Nata nel 1989, oggi la Fondazione è un network di energie e di competenze, una lobby del merito, una rete di dialogo e di confronto, un gruppo solidale e unito, che condivide attività e iniziative di altissimo profilo istituzionale per costruire un Paese a misura di donne e di crescita sociale.

«L’obiettivo – ripete anche in ogni occasione Lella Golfo – è sostenere le donne nella loro vita professionale e personale, valorizzarne il merito e il talento, favorire le carriere al femminile, sensibilizzare l’opinione pubblica, le istituzioni e l’economia al raggiungimento di condizioni di reale pari opportunità».

Insomma, almeno all’inizio, tutto questo era una vera e propria sfida culturale al resto del Paese.

Uscendo dal Quirinale dove il Presidente Sergio Mattarella qualche anno fa aveva appena ricevuto le vincitrici di uno dei tanti Premi Bellisario, Lella Golfo era raggiante.

«Sono quasi 600 – diceva – le donne che nel corso degli ultimi 33 anni hanno ricevuto quello che è diventato l'Oscar delle donne. Migliaia di manager, imprenditrici, professioniste, ricercatrici, giornaliste, attrici, stiliste e persino un'astronauta: un serbatoio femminile di energie e idee che l'Italia e il mondo possono e devono valorizzare per una crescita sostenibile. E il riconoscimento, la "Mela d'Oro" – ricordava in quella occasione così solenne – premia le donne che si sono distinte nella professione, nel management, nella scienza, nell'economia, nel sociale, nella cultura e nell'informazione, nello spettacolo e nello sport, sia a livello nazionale che internazionale».

In realtà il Premio Bellisario è diventato ormai parte integrante della vita, della cultura, e della tradizione del nostro tempo e del nostro Paese. Un riconoscimento al talento delle donne, un contributo alla crescita sociale dell'Italia e soprattutto alla lotta contro la disparità di genere. Un Premio che sembra fatto su immagine di Lella Golfo, e nato quasi per caso dopo la morte di Marisa Bellisario.

«Una donna, una storia, un esempio per tutte noi. Marisa Bellisario rappresenta la sfida e la vittoria della parità di genere, il riscatto delle donne e l'impegno costante e instancabile verso un nuovo approccio culturale. Prima la presidenza della Olivetti Corporation of America, poi le redini dell'Italtel dove, da Amministratore Delegato, nonché prima donna alla guida di un'azienda pubblica, Marisa Bellisario compì scelte coraggiose e lungimiranti, avviò progetti innovativi allora inimmaginabili. Un successo indiscusso che oggi la consegna ai manuali di economia come esempio di ristrutturazione di un'azienda pubblica e le fece guadagnare, nel 1986, il Premio di manager dell'anno».

– Lella ma lei torna ancora in Calabria, e soprattutto a Bocale?

«Non ho mai abbandonato la casa dove sono cresciuta e trascorro da sempre le vacanze in questo piccolo regno. Nelle sere d'estate come queste di quest'anno sembra di poter toccare la Sicilia. Si vedono nitide le luci delle automobili che da Messina a Taormina scorrono veloci, e i fuochi d'artificio delle feste di paese che i bambini si fermano a contemplare».

– Qual è la cosa che oggi più le manca di Bocale?

«Mi manca il mare, il mio mare. Ho girato il mondo, ho conosciuto i mari incontaminati delle Maldive, delle Seychelles, le isole Mauritius, fino all'isola di Phuket, ma il mare dolcemente gelido di Bocale, con i suoi colori cangianti e la trasparenza di un diamante, rimane per me ineguagliabile».

– Qual è il ricordo più bello che conserva dei suoi anni a Bocale?

«Non ci crederà, ma il momento di più grande felicità per noi bambini era quando mio padre ci caricava sulla canna della bicicletta e insieme ci incamminavamo verso la minuscola sala di proiezione di Pellaro gestita dalle suore. Andavamo al cinema».

– Ma che infanzia è stata quella di Lella Golfo?

«Un'infanzia serena, salvo per un'unica, grave catastrofe, l'alluvione di Reggio Calabria nell'autunno del 1953. In quella terribile notte del 23 dicembre la furia dell'acqua portò via tutto. A San Gregorio, il paese di mia nonna, il crollo delle abitazioni causò undici vittime. In tutta la Calabria le piogge torrenziali provocarono frane, interruzioni stradali e ferroviarie, telegrafiche e telefoniche, numerosissime vittime e centinaia di feriti. Fu il primo scontro con la realtà e il primo incontro con il dolore».

– Quale dolore?

«L'acqua di quella notte, insieme alle cose che faticosamente avremmo ricostruito, e agli oggetti che avremmo ricomprato, portò via anche la vita. Persi mio zio e mia nonna».

– Una tragedia familiare?

«Oggi diremmo, una tragedia preannunciata. Mia nonna e mio zio tornarono indietro per mettere in salvo sul bancone i sacchi di riso e di pasta. Non ce la fecero e furono travolti dall'acqua che nel frattempo aveva esondato dal torrente di Sant'Agata, la grande fiumara che parte dall'Aspromonte e sfocia proprio vicino a San Gregorio. Quella notte la morte entrò nella mia esistenza, con violenza e all'improvviso. Da allora niente fu come prima. Senza la nonna che mi amava e mi viziava, riempiendo l'armadio di quei vestitini "impossibili" che adoravo! Per mia madre è stata una sofferenza che non ha mai avuto fine».

– Ma leggo che anche il suo matrimonio è stato motivo di tristezza per la famiglia...

«La mia militanza nella Fgci, le esperienze di ex giovane comunista erano

un “peccato originale” difficile da scrollarsi di dosso. Sembrano storie d'altri tempi ma la verità è che il parroco di Bocale si rifiutò categoricamente di sposarci in chiesa. Una tale rigidità fu una sorpresa anche per noi. Disse a mia madre che non ero degna di ricevere quel sacramento perché la mia era una famiglia di comunisti, “addirittura sua figlia è stata in Romania”, furono le sue parole, per giustificare un rifiuto senza appello. Mia madre lo guardò senza tradire alcuna emozione. “La Chiesa perdona, ammesso che mia figlia abbia commesso un peccato”, si limitò a rispondere con la sua solita compostezza».

– Come andò a finire?

«Che girammo le spalle al prete e ce ne andammo. Ma io pensavo con preoccupazione alla reazione dei cattolicissimi familiari di Pippo, che avrei dovuto sposare. L'unica soluzione era il rito civile. Oggi sarebbe normalissimo, ma allora, ero probabilmente la prima donna di Reggio Calabria a sposarsi con il rito civile. Si trattò di una scelta coraggiosa e sofferta, ma la piccola rivincita fu di farci sposare dal sindaco socialista di Sant'Eufemia d'Aspromonte, un nostro caro amico».

– Lella ci racconta di sua madre?

«Mia madre era una donna concreta, forte, coraggiosa, generosa, passionale. Aveva una personalità prorompente e non si arrendeva di fronte a nulla. Ogni ostacolo era per lei una sfida, un muro che prima o poi avrebbe abbattuto con la forza della sua caparbia. Ricordo che io ero ancora molto piccola e la nostra vicina, una povera vedova senza soldi e con tre figli, si era gravemente ammalata. A quei tempi, specialmente al Sud, si moriva facilmente. In ospedale non si faceva in tempo ad arrivare e quando si arrivava non sempre c'era una struttura efficiente. I familiari della vedova avevano già chiamato il prete e quando mia madre lo vide, lo affrontò di petto. “Questa povera donna non ha bisogno dell'estrema unzione ma di essere curata in un ospedale che noi non abbiamo” disse con tono deciso e fissandolo negli occhi».

– E allora cosa successe?

«In poche ore mia madre trovò i soldi necessari per un'ambulanza e senza esitazioni fece ricoverare la vedova al Cardarelli di Napoli. Aveva ragione lei. Per la nostra vicina non era ancora arrivato il momento di lasciare tre figli orfani e la cocciutaggine di mia madre l'aveva salvata. Questa era donna Rosina!»

– Ma era una donna che amava anche molto viaggiare?

«Mia madre ha rappresentato per tutti noi un occhio sul mondo in un senso più ampio, anche e soprattutto per quella modernità che la rendeva unica per quei tempi. Mentre le donne in Calabria allora faticavano quasi a uscire di casa, lei aveva già il passaporto, ancora li conservo i suoi passaporti, e andava in giro per il mondo. Non lo immagineresti mai, ma mio padre ha visto le roccaforti di quel comunismo che predicava con tanta enfasi solo attraverso i suoi racconti di viaggio. Mosca, San Pietroburgo, in Polonia, nella ex Cecoslovacchia».

– Da quello che lei scrive nei suoi libri traspare un forte “senso della famiglia”...

«Mia madre vedeva in me la sua stessa determinazione e mi diceva spesso che ero io il figlio maschio. Ma come era stato per mio padre nei suoi confronti, anche i miei fratelli non si sono mai sentiti sminuiti da questa mia forza, anzi. Siamo molto uniti, abbiamo sempre condiviso tutto, nel bene e nel male, e la lontananza non ha cambiato niente».

– Eppure la sua vita l’ha portata alla fine molto lontano da Bocale...

«In famiglia abbiamo vite diverse, ma ognuno di noi ha reso partecipe gli altri delle decisioni più importanti. Ci siamo sostenuti a vicenda, senza mai giudicare. È proprio nei momenti difficili che siamo ancora più uniti».

Grande Lella Golfo. Classe 1941. Giornalista, meridionalista convinta, Commendatore e Cavaliere della Repubblica, per una fase della sua vita anche parlamentare eletta nel 2008 nelle file del PDL, la sua vita è una storia esclusiva d’impegno sociale per il Sud e per le donne. La sua biografia ufficiale dice che Lella era ancora “appena una ragazza” quando si batteva con determinazione per sostenere e difendere i diritti delle “gelsominaie” della zona Jonica e delle “raccoglitrici di olive” nella Piana di Gioia Tauro”.

Approdata a Roma, con un gruppo di donne, inventandosi una forma di autofinanziamento per creare iniziative ad hoc finalizzate alla promozione delle donne, nel 1982 costituisce l’Associazione culturale “Buongiorno Primavera” e inizia la sua marcia ufficiale di attivismo culturale, politico, sociale dedicato alle donne, alle loro problematiche e aspirazioni. Colpita dalla figura di Marisa Bellisario, allora Amministratore Delegato dell’Italtel e prima manager di successo che il nostro Paese ricordi, nell’89, a un anno dalla sua scomparsa, decide di dar vita a un Premio in sua memoria. Nasce così il Premio Marisa Bellisario e due anni dopo la Fondazione Marisa Bellisario. Riconosciuta ufficialmente

come Ente morale nel 1996, dal 2005 la Fondazione è anche una ONG riconosciuta con decreto dal Ministero degli Affari Esteri.

Dopo quasi trent'anni di impegno quotidiano e di lavoro faticosissimo – celebrati con due diverse Mostre al Vittoriano di Roma e a Palazzo Reale a Milano – la Fondazione Marisa Bellisario rappresenta oggi un indiscutibile punto di riferimento sia per le donne che hanno già dimostrato “sul campo” le proprie capacità e competenze, sia per coloro che si affacciano nel mondo del lavoro.

– Lella, qual è stata la sua prima vera esperienza politica importante?

«Senza dubbio, la prima, grande esperienza della mia vita fu il Festival mondiale della gioventù di Vienna, organizzato dai movimenti giovanili socialisti e comunisti di tutto il mondo. Era l'estate del 1959 e nell'accompagnarmi alla stazione di Reggio, verso quell'esperienza indimenticabile, mio padre continuava a ripetermi con tono categorico: “Se sei l'unica ragazza torni a casa, con me”. Ovviamente ero l'unica ragazza e sono partita ugualmente. Ricorderò sempre il viaggio lunghissimo in treno: da Reggio a Venezia, attraverso le Alpi verso l'Austria».

– Lei racconta sempre del suo primo viaggio in Romania...

«Tutto è cominciato con un viaggio premio offerto dal Comitato centrale della Fgci a un gruppo di giovani selezionati per il loro attivismo, e tra questi c'ero anch'io. Avevo l'opportunità d'immergermi nella Romania di Ceausescu, la patria di un comunismo al potere».

– È vero che rimase profondamente delusa da quel viaggio?

«L'Est tante volte immaginato e idealizzato si rivelò la più cocente delle mie delusioni. Quello che per me e i miei coetanei rappresentava il simbolo e il baluardo della giustizia e della solidarietà sociale, e soprattutto della partecipazione diretta del popolo alla gestione della cosa pubblica, era in realtà semplicemente una prigione».

– In che senso?

«Nessun ideale poteva giustificare quell'assenza di libertà che toccavo con mano. Nessun valore egualitario, nessun buon principio poteva originare quel clima di oppressione che balzava agli occhi. Fu il primo tradimento della mia vita. Ed ero io a essere stata tradita dal comunismo».

– Ad un certo punto una suora diventa punto di riferimento importante della sua vita...

«Una suora davvero molto speciale. Era il marzo del 1998, mia madre era morta da meno di un mese e noi preparavamo la decima edizione del Premio Bellisario. Avevamo deciso che fossi io a consegnare la Mela d'Oro nelle mani di suor Nancy Pereira, il “banchiere dei poveri”, unico sostegno per i dimenticati di Bangalore. Ci trovavamo a Roma sul palco di Confindustria, allora presieduta da Giorgio Fossa. Ero emozionata ma suor Nancy mi ha guardata negli occhi, ha letto la mia sofferenza e, senza proferire parola, mi ha stretta in un abbraccio amorevole, mi ha sorriso e ha sussurrato “coraggio”. È stato come immergermi nell'abbraccio di mia madre, una sensazione di serenità infinita: come ritrovare la pace e allo stesso tempo la forza per proseguire il cammino».

– Ma quale è stato invece l'incontro fatale della sua vita? Intendo dire quello che poi le ha permesso di fare poi politica da protagonista a livello nazionale?

«Senza dubbio quello con Giacomo Mancini. Stavo andando in treno a Reggio per le vacanze natalizie. Su quel rapido Roma-Reggio c'era Giacomo Mancini, allora Ministro dei Lavori Pubblici. Era uno degli uomini più potenti del Paese. Per cinque ore, seduto di fronte a me, s'informò della mia vita romana e io non mi feci scappare l'occasione per farmi conoscere da quell'uomo che ammiravo come Lella Golfo, e non semplicemente come la moglie di Pippo Spinel-la, importante dirigente socialista. Dopo i primi attimi, l'emozione e la preoccupazione di far emergere la mia personalità mi abbandonarono e mi lasciai andare, come se stessi lì a raccontare di me a mio padre. Mancini mi ascoltava, parlava poco e mi osservava interessato, e a tratti divertito. Aveva un grande intuito, era capace di andare al cuore delle persone, percepirne le potenzialità. Mi disse, di “farmi sentire” al mio rientro. Compresi subito che sarebbe stata la mia grande occasione».

– Fu davvero così?

«Una volta a tornata a Roma, mi feci sentire, e Mancini mi propose di collaborare con lui. Per me iniziò un periodo importantissimo, una palestra umana e professionale che mi segnò nel profondo. Da lui imparai cosa significasse realmente la militanza politica e a lui devo il mio impegno successivo nel psi. Senza quell'esperienza non so se la mia vita avrebbe preso una piega diversa.

Anche perché in un periodo molto difficile per me la sua fiducia fu una vera e propria iniezione di autostima. Capivo che era un'occasione unica, sentivo addosso una grande responsabilità».

– Che giudizio politico si sente di dare oggi di lui?

«Mancini fu un grande innovatore, un leader pragmatico ed efficiente che alle parole faceva seguire i fatti. Il vaccino di Sabin contro la poliomelite era stato autorizzato nel 1962 e appena diventato ministro della Sanità nel 1963 Mancini lo rese obbligatorio e gratuito. Ma soprattutto ebbe il grandissimo merito di guardare alla Calabria e al Mezzogiorno come a una grande risorsa per il Paese. Era stato l'artefice della legge-ponte sull'urbanistica e con la sua commissione d'inchiesta sul dramma della frana di Agrigento aveva acceso i fari sullo sviluppo del Mezzogiorno. Inoltre aveva dato inizio ai lavori della Salerno-Reggio Calabria e si era battuto perché avessimo l'università in Calabria. Non va nemmeno dimenticato che fu il primo a parlare della possibilità di costruire il ponte sullo Stretto di Messina. Era orgoglioso della sua regione e i calabresi vedevano in lui un politico pronto a battersi per loro: non per gli interessi spiccioli ma per grandi opere capaci di dare lavoro e benessere ai tanti giovani che considerava artefici di una rinascita possibile».

C'è un libro – bellissimo, intenso, romantico e quanto mai avvolgente – che Lella Golfo ha scritto in questi anni, dal titolo *Ad Alta Quota. Storia di una donna liber*” (Marsilio Editore, con la prefazione di Antonio Catricalà), e in cui la Presidente della Fondazione Bellisario ripercorre tutte le tappe della sua vita. Dall'impegno per le donne in Calabria e poi a Roma, al matrimonio, il figlio – “l'amore della mia vita” –, il sofferto divorzio – “tra i primi in Calabria” –, la politica attiva, l'amicizia mai rinnegata con Bettino Craxi, la caparbia nel creare e portare avanti la Fondazione intitolata a Marisa Bellisario, l'impegno all'estero e in patria, l'ingresso in Parlamento nel 2008 fino alla più importante “*affirmative action*” mai applicata in Italia.

Il *Corriere della Sera* la include addirittura tra le “venticinque personalità che hanno apportato un contributo significativo in Europa nel 2012”, mentre al vertice di Davos Viviane Reding sottolinea l'importanza della legge sulle quote rosa che porta appunto il nome di Legge Golfo.

È la famosa legge 120 che entra in vigore il 12 agosto 2012. Nel febbraio del 2012 viene poi varato il regolamento governativo che ne regola l'applicazione

alle società controllate dalla Pubblica Amministrazione. Per le donne italiane è il passaporto per accedere ai board dei consigli di amministrazione da cui per anni erano rimasta escluse e tenute lontane.

– Lella, lei nel 2008 lei diventa anche deputato. Che esperienza è stata?

«Da deputata ho imparato tanto, ma ho anche dato senza riserve, senza mai tirarmi indietro, impegnandomi per battaglie importanti. Penso alla legge sullo *stalking* o quella che, riformando il diritto di famiglia, ha finalmente sancito l'equiparazione dello *status* dei figli, o, ancora, quella che ha introdotto la parità di genere negli enti locali. Ho lavorato senza mai fermarmi, e forse proprio per questo non sono riuscita a godere pienamente delle vittorie raggiunte. Avevo sempre in mente l'ennesimo obiettivo da raggiungere e, ovviamente nel cuore, la causa delle donne».

– A proposito di donne, oggi una legge dello Stato, quella sulle quote rosa, porta il suo nome, una bella vittoria non crede?

«Senza alcun dubbio sì. La legge sulle quote di genere nei consigli di amministrazione delle società quotate e controllate è il motivo di maggiore orgoglio per tutta la mia vita. Vede, è uno dei pochissimi provvedimenti normativi d'iniziativa parlamentare degli ultimi tre anni della legislatura che mi ha visto in parlamento. Ed è un provvedimento storico perché introduce le quote di genere nei Consigli d'amministrazione e collegi sindacali delle società quotate in borsa e delle società controllate dalle amministrazioni pubbliche. Finalmente le donne al comando, cosa che in passato pareva impossibile e soprattutto impensabile immaginare».

– È felice quando la chiamano la “madre nobile” di questa legge epocale?

«Diciamo più semplicemente così: questa legge, più nota come legge 120/2011, è un riconoscimento a cui sono molto legata, perché è stata la mia ostinazione di donna a far sì che la proposta che avevo pensato e presentato non si arenasse, come tante altre, nei meandri delle commissioni parlamentari».

– È vero che ha avuto molti avversari in quei giorni?

«Ho avuto contro poteri forti, come Confindustria, Ania, Abi, e tanti colleghi e colleghe che vedevano le cosiddette “quote rosa” come fumo negli occhi. Per due anni mi sono ostinata a chiamarle “quote di genere” e ho tirato dritto.

Ho attraversato momenti difficili, tante volte ho pensato di mollare, credendo che gli ostacoli fossero insormontabili. Ma poi dicevo a me stessa che era una causa giusta e facevo un altro piccolo passo in avanti, con ostinazione e sotto gli sguardi increduli di tanti».

– Però è anche vero che a ringraziarla per quella legge sono stati in tanti, e non solo in Italia...

«Le dico solo questo: a marzo del 2012 Viviane Reding, Vicepresidente della Commissione Europea, mi invitò per una conferenza stampa congiunta a Bruxelles, nel corso della quale definì la legge che avevamo appena approvato in Italia “un esempio per l’Europa”. Capisce perché ne vado fiera?».

– Lella, lei ha incontrato il mondo intero, cosa e chi le piace ricordare di più oggi?

«Mi limito a tre Presidenti della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. Quanto ai presidenti del Consiglio, Mario Monti. Anche questi incontri hanno segnato una tappa importante del nostro cammino. Essere ricevute come delegazione della Fondazione al Quirinale è sempre un momento significativo e un riconoscimento del proprio operato. Ma forse il momento più commovente per me, e più indimenticabile, è stato l’incontro con Papa Giovanni Paolo II. Commovente, straordinariamente commovente e indimenticabile. Davvero irripetibile».

Al Toti Festival del 2021 Lella Golfo racconta il “suo” Afghanistan, e alla fine della sua “lectio magistralis” la platea del Festival le riserva una *standing ovation*.

«Il lungo filo rosso con l’Afghanistan – ricorda la pasionaria di Bocale – nacque nel 2001, quando il Ministero degli Affari Esteri accolse il nostro progetto che si chiamava “100 borse di studio per 100 donne afgane”. La guerra nell’Afghanistan post-talebani si era appena conclusa e la mia idea era quella di formare le donne perché potessero dar vita a microimprese artigianali e partecipare attivamente allo sviluppo socioeconomico di un Paese in ginocchio. Come sempre, volevo vedere e toccare con le mie mani. Fu così che partii alla volta dell’Afghanistan per selezionare donne che avessero i requisiti per i settori d’intervento che avevamo individuato».

Pochi mesi dopo, alla sede del Centro internazionale di formazione, partner del progetto, arrivarono le prime ventisei donne selezionate, seguite da altri due gruppi.

«In totale formammo sessanta donne in Italia e altrettante in due corsi locali, tutte potenziali imprenditrici che ancora oggi continuano a scrivermi, a ringraziarmi e a raccontarmi dei loro successi imprenditoriali. È un progetto di cui vado fiera e parlando a lungo con quelle giovani capii che non mi potevo fermare».

Prende corpo così per la Fondazione Marisa Bellisario una nuova sfida internazionale.

«Lanciai la campagna “Un tetto per le donne” per costruire un rifugio in cui potessero trovare posto le afgane che scappavano da casa, vittime di violenza domestica e che spesso, in mancanza di un altro posto dove andare, venivano incarcerate. In poco tempo, riuscii a raccogliere quasi 30.000 euro e partii per Kabul dove, grazie all’aiuto del nostro ambasciatore, li consegnai ad Habiba Sarabi, allora ministro per la Tutela delle donne afgane. Era il novembre del 2003 e con lei firmai un protocollo, in cui si stabiliva, tra le altre cose, che il frutto della nostra generosità si sarebbe chiamato “Shelter Marisa Bellisario”. Quella fu anche la prima occasione in cui girai il Paese per verificare la reale condizione delle donne e capii che le mie convinzioni erano fondate. Vidi tanti computer ancora imballati e macchine da cucire mai usate e lì mi convinsi che gli aiuti internazionali senza la formazione erano inutili, perché lì il 95% delle donne non sapeva ancora né leggere né scrivere».

Non soddisfatta di questo, qualche anno dopo la Presidente della Fondazione Marisa Bellisario torna sui suoi passi.

«Dopo ben undici anni, sono tornata a Herat. Questa volta, alla guida di una delegazione italiana patrocinata dal Ministero degli Esteri, composta da imprenditori e imprenditrici e capitanata da Alessandro Franchini, instancabile ideatore e fautore di progetti a sostegno del popolo afgano. L’ho trovata cambiata, e non in meglio. L’entusiasmo che avevo visto negli occhi delle donne all’indomani della liberazione sembrava aver lasciato il posto a una muta rassegnazione. Alcune donne, però, continuavano a lottare. Donne meravigliose, che mi hanno raccontato cosa, stava realmente avvenendo in Afghanistan».

È nel suo libro *Ad Alta quota* che Lella Golfo cita i nomi di queste donne-coraggio.

«Soraya Pakzad, per esempio, mi ha confermato che la situazione delle don-

ne afgthane è peggiorata. E sa quello che dice, visto che ha fondato e dirige «Voice of women», associazione non governativa per la difesa dei diritti delle donne, premiata per il suo coraggio dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e definita dal *Time* come una delle cento persone più influenti al mondo. E poi



c'è Maria Bashir, il primo e unico procuratore generale donna di tutto l'Afghanistan, che mi ha parlato di una grande discriminazione, soprattutto nelle campagne, dove le donne vengono ancora considerate esseri inferiori e dove capita spesso che le famiglie vendano le proprie figlie per denaro».

Oggi il quadro attuale è davvero devastante, ma non si può dire che alla Fondazione Bellisario ci si sia dimenticati delle donne e dei bambini di Kabul.

«Di ritorno da Herat ho deciso con la Fondazione di mettere a punto un

nuovo progetto, che reputavo all'avanguardia e che avrebbe potuto fornire alle donne afgane gli strumenti necessari per operare a tutti i livelli della filiera produttiva, assicurando al contempo la loro autorealizzazione. Avremmo creato un laboratorio permanente "Fare impresa" e uno per la formazione tecnica e il trasferimento tecnologico. Avremmo lanciato gli strumenti per l'accesso al microcredito, avremmo costituito uno "Sportello Energia Verde" per la sostenibilità energetica e avremmo promosso le catene operative locali per l'allevamento sostenibile di pollame. Lo stesso approccio adottato in Argentina, dove nel 2002 insieme alla Regione Calabria realizzai con l'allora presidente del Consiglio regionale Luigi Fedele e con Roberta Caldovino, un corso di formazione al turismo per quattordici donne argentine di origini calabresi. Demmo loro una borsa di studio. Trascorsero sei mesi a Reggio Calabria, presso l'Università per gli stranieri, imparando l'italiano, nozioni di business, gestione d'impresa e marketing e venendo a contatto con le realtà turistiche e gli imprenditori. E questo in uno dei periodi più duri della crisi economica argentina».

Da una guerra all'altra. Una mattina Lella Golfo decide che è arrivato il momento di pensare anche ai bambini che in l'Ucraina hanno imparato ormai a vivere sotto le bombe. Questa volta, la destinazione è Leopoli.

«Come Fondazione Marisa Bellisario – spiega in quei giorni alla stampa ester – vogliamo dare un nostro contributo alla guerra in corso. Non tutti vogliono o possono lasciare l'Ucraina, e la situazione nelle città assediate, ma anche nel resto del Paese, è sempre più drammatica. Per questo, dopo vari passaggi con la Ministra dell'interno Luciana Lamorgese, il Dipartimento Emigrazione e la Protezione Civile, abbiamo deciso di organizzare in tutte le regioni italiane dei centri per la raccolta di beni di prima necessità per i bambini e medicinali, cibo, coperte, indumenti ma anche giocattoli che mercoledì poi consegneremo personalmente a questa povera gente».

Non è la prima volta che la "pasionaria" Lella Golfo si rimbocca le maniche in difesa di popoli oppressi dai conflitti. Già nel 1999 la Fondazione Marisa Bellisario aveva raccolto in poco tempo 80 tonnellate di generi di prima necessità per i profughi del Kosovo, consegnandoli personalmente presso il campo di Piscine. Oggi Lella Golfo prova a replicare l'impresa.

«Le terribili immagini viste dall'Ucraina in questi giorni ci hanno profonda-

mente colpito. Già tante amiche della Fondazione ospitano presso le loro case intere famiglie di profughi e altrettante si stanno attivando ma la rete di solidarietà e soccorso non si può fermare in Italia. Donne e bambini sono le prime e più fragili vittime della guerra e non possiamo restare a guardarli soffrire la fame e il freddo. Dobbiamo raggiungerli e aiutarli, e continuare a farlo. La Fondazione Marisa Bellisario è una grande e forte rete di solidarietà e non ho dubbi che in tempi record riusciremo a raggiungere l'Ucraina e portare il nostro sostegno concreto».

Le sue immagini tra le rovine di Leopoli, con tutti questi bimbi attorno per ricevere i giocattoli e le merendine arrivate dall'Italia, rimaranno una delle pagine più commoventi della storia della guerra e forse anche della vita privata.

Per Lella Golfo, che il 18 maggio festeggerà i suoi primi 85 anni di vita, è l'ennesima sfida alla guerra, una sfida che sa di denuncia, che sa di coraggio, che sa di solidarietà verso il popolo Ucraino, e soprattutto di condanna verso tutto ciò che è oppressione e negazione del diritto internazionale dei popoli. Quanto basta, insomma, per dirle oggi: "Grazie Lella".



Marilena Greco

La scienziata che studia gli oceani

“Ho lasciato Cariatì a 19 anni ma in Norvegia dove oggi vivo c'è più Cariatì di quanto non ne abbia lasciata in Calabria”.

Per la Domenica delle Palme non potevamo trovare storia più bella di questa. È la storia di una ragazza di Cariatì che oggi vive in Norvegia, a Nord, nella parte più alta della terra dei Vichinghi, ed è una delle ricercatrici del mare più famose del mondo.

Questa di oggi è la storia di una scienziata che del mare sa tutto, ne conosce i segreti più intimi e più inconfessabili, e sullo studio del mare ha costruito una carriera universitaria da record, se non altro per le ricerche effettuate e per i risultati ottenuti da anni e anni di studi comparati.

Quando nel 2023 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella fece visita alla Norwegian University of Science and Technology di Trondheim il suo cerimoniale gli fece notare che tra le personalità di spicco che avrebbe incontrato e salutato all'entrata del Campus ci sarebbe stata anche una studiosa italiana che era arrivata in Norvegia giovanissima per un dottorato di ricerca e che poi vi è ritornata rimanendo da queste parti per i 25 anni successivi.

La città ha una storia altrettanto illustre. Venne fondata nell'anno 997 dal re vichingo Olaf I di Norvegia con il nome di Kaupangen, che però diventò presto Nidaros e fu così capitale norvegese sino al 1217.

Una storia davvero bellissima, intrisa di successi internazionali e di struggente malinconia per la famiglia lasciata in Calabria, la storia di una donna che odora e profuma di Calabria più di quanto lei stessa possa immaginare di essere, una donna che ha lasciato a Cariatì il cuore e che con il cervello è poi partita alla conquista del mondo, una donna che ogni estate torna puntualmente a Cariatì perché la figlia, nata naturalmente in Norvegia, possa restare legata per sempre alla casa di campagna e alle terre coltivate dagli antenati calabresi.

È soprattutto la storia di una donna che oggi festeggerà la Domenica delle Palme sognando di essere invece a Terravecchia, che era il paesino di origine dei suoi nonni e dei suoi genitori, paesino della provincia di Cosenza sulla fascia collinare dello Ionio meridionale, con una popolazione di meno di mille abitanti, e dove lei da bambina sognava di diventare da grande un ingegnere aeronautico.

Andava pazza per gli aerei, ma forse andava più pazza per gli spazi infiniti che il mondo della ricerca scientifica prima o poi le avrebbe offerto davanti su un piatto d'argento.

Oggi Marilena Greco, laurea Magistrale in Ingegneria Aeronautica,¹¹⁰ e lode all'università La Sapienza di Roma con il prof. Giorgio Graziani, è professoressa di idrodinamica marina presso il dipartimento di tecnologia marina, appunto *alla Norwegian University of Science and Technology* di Trondheim, dal 2010 con una cattedra finanziata per i primi cinque anni dalla *Det Norske Veritas*.

Il 27 marzo scorso ha festeggiato i suoi 53 anni, in compagnia del suo team e dei suoi studenti che qui la considerano una stella, ed è la stessa cosa che mi ha raccontato di lei qualche settimana fa -parlandomene lui per la prima volta, l'avvocato Luigi Salvati, originario di Cariati e oggi presidente dei Calabresi Capitolini di Roma-”Scrivi di tante eccellenze in giro per il mondo, ma perché non provi a chiedere chi è per il mondo della scienza Marilena Greco?”. Cosa che puntualmente ho fatto.

Nel 2023, diventa dirigente di ricerca part-time presso il centro di ricerca CNR-INM, *Institute of Marine Engineering*, in Italia, ma nei due anni precedenti viene chiamata come professoressa onoraria presso l'Università di OSAKA in Giappone. Dal 2004, viene poi associata al *Centre of Excellence (CoE) CeSOS* di Trondheim, prima come ricercatrice ospite, e poi come professoressa aggiunta.

Saranno per lei anni di ricerche intensissime e piene di riconoscimenti ufficiali, tanto è vero che nel 2012 viene premiata, con altri 5 scienziati chiave, dal *Research Council of Norway* per l'istituzione e la gestione scientifica del *CoE su Autonomous Marine Operations and Systems*, NTNU AMOS, riconosciuto a livello mondiale come centro di ricerca leader nelle operazioni marine.

I dati ufficiali dell'Università confermano che il 2023 si è concluso con un

budget decennale complessivo del CoE di oltre 100 milioni di euro e oltre 120 dottorati di ricerca per laureati. Ma c'è di più, co-autrice di oltre 130 pubblicazioni, “la ragazza di Cariatì” è anche *Associate Editor del Journal of Fluids and Structures* e contribuisce come revisore per le principali riviste internazionali di fluidodinamica e idrodinamica marina.

Per intere generazioni di studenti norvegesi che hanno frequentato la sua Università lei è rimasta un'icona, perché oltre a raccontare i segreti del mare, raccontava anche della bellezza superba della costa ionica calabrese dove lei era nata e dove da piccolissima i suoi genitori la portavano al mare e in spiaggia.

Fino al 2024, le fredde statistiche del suo Campus ci dicono che la professoressa italiana Marilena Greco ha supervisionato 47 studenti di laurea magistrale con le loro tesi, 6 studenti di dottorato, 2 post-doc presso NTNU, e sei tirocini. E che vanta un indice H di 26 (Scholar), che è abbastanza elevato nel suo settore, e che i suoi interessi di ricerca riguardano l'idrodinamica marina, la fluidodinamica computazionale, i flussi non lineari a superficie libera e multifase, le interazioni fluido-struttura, e l'idroelasticità.

In questo lavoro che lei fa, gli strumenti di indagine sono principalmente numerici e teorici, ma vengono utilizzati anche molti esperimenti. L'attenzione recente dei suoi studi è rivolta a concetti marini bio-ispirati, fonti di energia rinnovabili in ambiente marino, acquacoltura, e sicurezza dei veicoli in condizioni marine estreme. Chi è esperto di queste cose sa perfettamente bene che parliamo qui di standard di elevatissima qualità professionale e accademica.

– Professoressa Greco di cosa lei realmente si occupa qui in Norvegia?

«Le mie attività di ricerca hanno riguardato principalmente studi teorici, numerici e sperimentali su problemi che coinvolgono l'interazione mare-corpo. Alcuni dei contributi di ricerca che ho supervisionato riguardano l'idrodinamica dei pesci e di corpi che si comportano in modo analogo; studi bio-ispirati per veicoli sottomarini; il comportamento in mare di gabbie per allevamenti ittici, basate su sistemi a reti deformabili o su strutture rigide, sia semi-chiuse che chiuse; e l'analisi di sezioni di navi danneggiate in mare. All'interno di un gruppo multidisciplinare, ho fornito il modello idrodinamico utilizzato nello sviluppo di una nuova strategia idro-plastica analitica, finaliz-

zata allo studio delle conseguenze di impatti estremi dell'acqua su strutture marine. Ho inoltre lavorato a soluzioni analitiche locali per l'impatto acqua-struttura e al loro accoppiamento con analisi globali delle interazioni liquido-struttura».

– Sono temi abbastanza complicati per i profani come me...

«In realtà noi ci occupiamo di molte altre cose. Durante il mio dottorato ho studiato gli scenari acqua-su-ponte rilevanti per piattaforme FPSO soggette a onde. In seguito, abbiamo sviluppato un metodo debolmente non lineare per analizzare la tenuta al mare in condizioni di onde severe e moti ampi di strutture offshore, sia nel settore petrolifero e del gas sia per le energie rinnovabili. Il metodo si è rivelato utile anche per l'analisi del comportamento di navi in avanzamento in mare agitato. Ci siamo occupati dello sviluppo di solutori avanzati, accurati ed efficienti per la propagazione delle onde e per l'interazione onda-corpo, in scenari dominati da effetti di flusso potenziale. Un altro importante filone di ricerca riguarda lo sviluppo di strategie numeriche ibride, che accoppiano solutori diversi per ottenere previsioni al tempo stesso accurate ed efficienti. Questo approccio è stato applicato a diversi scenari critici per la sicurezza e l'integrità delle strutture, come l'imbarco d'acqua o la risposta di strutture in prossimità di esplosioni sottomarin»e.

– Lei qui in Norvegia è una sorta di Eccellenza. Ma che famiglia ha alle spalle?

«Provengo da una famiglia numerosa. Noi siamo in tutto sette fratelli, cinque maschi, mia sorella ed io. Ma amiamo pensare di essere molti di più, perché siamo cresciuti con un legame profondo anche con i nostri cugini, sia da parte paterna che materna. Le nostre radici affondano in famiglie numerose di Terravecchia, un piccolo borgo in collina: mio padre era uno di sei figli, mia madre una di sette».

– Mi parla di suo padre?

«Mio padre ha perso suo padre a soli undici anni ed era il più grande tra i maschi. Riflettendo su questo, mi sorprende pensare a quanto abbia dovuto crescere in fretta».

– In che senso?

«Quando è diventato orfano di suo papà aveva l'età che ha ora mia figlia, e mi è difficile immaginare un bambino di quell'età con sulle spalle un peso così

grande. Non solo lui, ma tutti i miei zii hanno affrontato questa prova terribile, e forse proprio per questo hanno sviluppato una forte personalità e uno spirito di iniziativa che poi hanno trasmesso ai loro figli. È così che si spiega la loro capacità di superare ogni difficoltà e risollevarsi».

– Torniamo a suo padre?

«Mio padre era l'incarnazione della passione, della perseveranza e del senso del dovere. La perdita prematura del nonno lo ha reso restio a mostrare apertamente i suoi sentimenti. Come diceva lui, “i figli si baciano quando dormono”, ma, in fondo, i suoi sentimenti non sapeva nasconderli davvero. Aveva un cuore grande e non cercava riconoscimenti per questo».

– Un papà severo?

«Naturalmente, era un padre severo. Non avendo avuto un'infanzia tutta sua, gli risultava forse difficile comprendere appieno la nostra».

– Che ricordi netti ha ancora di lui?

«Tre sue frasi sono rimaste scolpite in tutti noi: “dormite veloce veloce”, per i miei fratelli che lavoravano nell'azienda di famiglia mentre studiavano; “avete fatto metà del vostro dovere”, quando portavamo a casa buoni voti; e “dobbiamo stringere la cinghia”, che diceva a mia madre quando decideva di avviare un nuovo progetto o investire in un terreno. Scelte che comportavano sacrifici per tutta la famiglia».

– La sua lezione più grande?

«Ci ha insegnato a puntare sempre in alto, a non crogiolarci mai nei successi raggiunti, a guardare sempre oltre la siepe, con determinazione. Ma aveva un carattere forte, a tratti anche spigoloso, e proprio per questo aveva bisogno di mia madre come compagna di vita».

– Che mamma è stata la sua?

«Mamma ha avuto un'infanzia più serena di mio padre, e ha saputo negli anni bilanciare bene il carattere di papà, smussandone gli angoli più duri. Dove lui vedeva difetti, lei scorgeva potenzialità. Un suo insegnamento che porto sempre con me è: “Le dita della mano non sono uguali”. Ognuno ha il suo talento, il suo modo unico di contribuire all'armonia della vita».

– Colgo tanta commozione, professoressa, in quello che mi racconta...

«Vede, noi siamo nati da due persone straordinarie nella loro semplicità,

che ci hanno trasmesso valori profondi. E mi piace pensare che i loro insegnamenti abbiano attecchito in noi. Sicuramente, hanno piantato il seme della solidarietà. Tra fratelli ci sosteniamo sempre, condividiamo le gioie e ci incoraggiamo nei momenti difficili. I miei fratelli e mia sorella sono la mia forza, proprio come i nostri genitori lo sono stati per noi».

– Che ruolo hanno giocato i suoi genitori nella vostra crescita professionale?

«I nostri genitori ci hanno dato la possibilità di studiare fino all'università, ma con la speranza che un giorno saremmo tornati. Cinque di noi lo hanno fatto e oggi vivono in Calabria, portando avanti con serietà e passione il proprio lavoro. Senza voler essere di parte, posso dire con certezza che, con il gruppo iGreco, contribuiscono a far crescere e a valorizzare l'eredità che nostro padre ci ha lasciato, impegnandosi non solo nel loro percorso personale, ma anche nel creare sinergie utili allo sviluppo della nostra terra. Un impegno che guarda non solo all'interno della Calabria, ma anche al modo in cui viene percepita al di fuori dei suoi confini».

– Se le dico Cariatì, cosa mi risponde?

«Cariatì è il paese che i miei genitori hanno scelto dove vivere, ed è lì che io sono praticamente cresciuta. Pur non essendoci nata, lo considero il mio paese d'origine e ci torno ogni estate con mia figlia, per coltivare in lei il senso di appartenenza e l'identità con la nostra famiglia e la nostra terra. Cariatì, per me, è il mare, che emoziona in ogni stagione, ma è anche la mia Itaca, dove le strette viuzze del centro storico raccontano ancora una storia antica e stratificata. Ma Cariatì è anche il volto e le voci degli amici che ho incontrato tra i banchi di scuola, legami che il tempo non ha spezzato e che ancora oggi conservo con affetto. Naturalmente, non tutti i ricordi sono colorati come un acquerello. Come in ogni percorso di vita, ci sono stati momenti difficili, più per le persone che amo che per me stessa. Ecco perché la Cariatì che porto nel cuore non è una cartolina, ma un quadro d'artista, che non sempre capiamo, ma che ci appassiona».

– Quanto suo padre, in modo particolare, ha influenzato le sue scelte professionali?

«Moltissimo, soprattutto nel modo di intendere e vivere il mio lavoro. Mio padre ha lavorato senza sosta per tutta la vita, con dedizione e sacrificio, prima

per la sua famiglia d'origine e poi per la nostra. Questo senso profondo del dovere ce lo ha trasmesso, e io l'ho assorbito naturalmente».

– Parlavate mai di lavoro con lui?

«Continuamente. Ricordo che, una volta, mentre studiavo, mi disse però di non fare come lui, che aveva dato tutto al lavoro. Eppure, ciò che ci viene insegnato non passa solo attraverso le parole, ma soprattutto con l'esempio. E l'esempio di mio padre mi ha segnato profondamente, così come quello di mia madre che ha condiviso con lui il lavoro, nelle attività di famiglia e in casa. Entrambi ci hanno insegnato che non è il lavoro a definirci, ma il modo in cui lo svolgiamo. Qualunque fosse stata la nostra occupazione, ciò che sarebbe contato davvero era l'impegno, la serietà, la passione con cui avremmo affrontato ogni nostro compito e, soprattutto, il rispetto degli altri. Un monito di papà, che ci è rimasto impresso, suonava più o meno così "le persone si misurano dalla cinta in su, non dalla cinta in giù" per dire che non conta l'altezza, il ruolo, ma l'intelligenza e il valore della persona».

– Quanto di Calabria ha trovato poi in giro per il mondo?

«A questo proposito voglio farle una premessa. Quando si vive all'estero, le differenze regionali tendono a sfumare e ci si sente innanzitutto e soprattutto italiani. È un orgoglio che va oltre i confini locali e abbraccia tutto ciò che di positivo il nostro Paese ha saputo costruire nel mondo».

– Sono perfettamente d'accordo con lei...

«Le dirò di più. Negli anni ho viaggiato molto per lavoro, partecipando a conferenze nel mio settore scientifico, ma sempre per periodi brevi, senza però avere modo di entrare in contatto con realtà italiane o calabresi all'estero. Da quando vivo stabilmente in Norvegia, però, mi sono avvicinata alla comunità italiana e alla sua presenza sul territorio. Sono iscritta alla ITAT, l'associazione degli italiani a Trondheim, che lavora con dedizione per mantenere viva la nostra italianità, pur integrandoci con il popolo che ci ospita. Anche qui in Norvegia ho avuto modo di conoscere alcuni calabresi».

– Posso chiederle cosa fanno?

«Alcuni operano nel settore tecnologico, sono impiegati in grandi aziende norvegesi, altri si dedicano alla ristorazione, con una forte volontà di far conoscere e apprezzare le tradizioni culinarie della Calabria».

– Molti italiani?

«Devo dirle che una grande percentuale degli italiani impegnati nella ricerca in Norvegia lavora proprio presso la mia università, NTNU – Norwegian University of Science and Technology. Amo, quindi, pensare che questo abbia contribuito a rafforzare le ragioni della visita del Presidente Mattarella a Trondheim nel 2023, in occasione del seminario “*Greening the Future*”».

– Lei allora svolse un ruolo di coordinamento di prima fila...

«Riconosco che essere stata scelta a far parte del comitato dei professori italiani per accoglierlo è stata un’emozione e un’ispirazione che porterò sempre con me, come italiana e come calabrese».

– Che infanzia è stata la sua a Cariatì?

«È stata un’infanzia a volte difficile, ma anche molto bella».

– Perché difficile?

«Crescere in una famiglia numerosa, di nove persone, ha significato che, a volte, era difficile trovare la propria voce e i propri spazi. Ma sono felice di aver avuto tanti fratelli. Non siamo cresciuti nella bambagia. A volte mi stava stretta la distinzione tra maschi e femmine, ma questa separazione non ha mai influito sulle opportunità educative o lavorative che abbiamo avuto».

– Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«Tantissimi ricordi».

– Uno in particolare?

«Ricordo con nostalgia quei momenti in cui mancava la corrente, a causa di un temporale o altro, e tutti noi ci ritrovavamo intorno al focolare. Mio padre o mia madre raccontavano storie e aneddoti del passato, delle loro esperienze o di quelle dei loro antenati».

– Me ne racconta un altro ancora?

«Un altro ricordo che ho è la “lotta” con mia madre, che cercava sempre di non farmi studiare troppo. Ebbene sì, lei aveva capito che i figli non vanno trattati tutti allo stesso modo, ma in base a ciò di cui ciascuno ha bisogno. Solo crescendo ho capito quanto si fosse preoccupata di non farmi chiudere al mondo e di insegnarmi a trovare il giusto equilibrio nelle cose».

– E suo padre?

«Ogni volta che finivo un percorso scolastico, c’era un gioco di botta e risposta tra di noi, con papà che mi diceva: “Ora puoi essere soddisfatta di te e pensare a sposarti”, o qualcosa del genere».

– Come gli rispondeva?

«Normalmente non gli rispondevo mai, ma in quelle occasioni sì e la mia risposta era sempre la stessa: “Papà, ma chi ti ha detto che mi voglio sposare?”. Al che lui rideva. Era il suo modo di dirmi, senza farlo esplicitamente, che apprezzava quello che facevo e che voleva che andassi avanti, ovunque decidessi un giorno di andare o dovunque il mio lavoro mi avesse portato».

– Che scuole ha frequentato?

«Ho iniziato la mia scuola elementare a Terravecchia, dove ho frequentato i primi due anni, per poi completarla a Cariatì, in via Dante Alighieri. Lì ho proseguito gli studi presso la scuola media Edmondo De Amicis, nella stessa via, e successivamente al Liceo Scientifico Stefano Patrizi».

– Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Ricordo diversi insegnanti, ma voglio menzionarne in particolare due. Spero che gli altri non me ne vogliano. Il primo è il professor Madera, di italiano, che mi ha trasmesso l'amore per la lettura e l'importanza di sviluppare un approccio critico nei confronti di un testo. Mi ha anche insegnato il valore della comunicazione e del confronto all'interno della classe, anche se ho dovuto lavorare a lungo su me stessa per superare la mia timidezza».

– L'altro?

«Il secondo è il professor Cipriotti, di matematica, che mi ha insegnato la dedizione nello studio. Era un maestro severo, e questo mi ha causato qualche ansia al liceo, soprattutto prima dei compiti di matematica. Tuttavia, è stato proprio lui a trasmettermi la passione per l'approccio scientifico e la curiosità verso il mondo».

– Dopo la maturità?

«Mi sono laureata in Ingegneria Aeronautica presso l'Università La Sapienza di Roma nel 1997 e ho conseguito un Dottorato di Ricerca in idrodinamica marina presso l'Università NTNU di Trondheim nel 2001».

– Come nasce la sua scelta universitaria?

«Penso che la mia passione per l'Ingegneria Aeronautica sia nata dall'idea romantica del volo e dal desiderio di libertà, da un lato, e dalla mia predisposizione per le materie scientifiche e la matematica, dall'altro».

– Ha fatto tutto da sola?

«Quando ho dovuto scegliere l'università, è stato cruciale mio padre».

– Perché?

«Io avevo paura che si sarebbe opposto alla scelta di fare Ingegneria Aeronautica, era la facoltà che volevo intraprendere, perché sia io che lui sapevamo perfettamente bene che molto difficilmente una laurea di questo tipo mi avrebbe riportato in Calabria. Per questo motivo, avevo inizialmente deciso di iniziare Ingegneria Elettronica a Bologna, dove avevano studiato tutti i miei fratelli».

– E come è finita?

«Che poi, in un gioco di coincidenze della vita, un mio cugino che vive nel Veneto ci venne a trovare e mi chiese della mia scelta universitaria. Me lo chiese mentre mio padre sonnecchiava sul divano. Durante la discussione tra me e lui sui pro e i contro delle varie Facoltà, appena io dissi a mio cugino che mi sarebbe molto piaciuto fare Aeronautica, mio padre si svegliò dal torpore in cui pareva fosse calato e mi disse: “Allora falla”».

– E lei cosa fece?

«Il giorno dopo mi iscrissi alla Sapienza di Roma. La mia tesi di master e il dottorato mi hanno poi portato a occuparmi di Ingegneria del Mare».

– Che anni universitari sono stati?

«Sono stati anni molto impegnativi, soprattutto i primi tre, ma anche meravigliosi. Gli ultimi due li ho trascorsi nella sede di San Pietro in Vincoli, in un edificio storico a due passi dal Colosseo».

– È una delle perle rare di questa Roma ancora bellissima...

«Pensi che ricordo ancora la paura dei primi giorni. Avevo iniziato con qualche settimana di ritardo, perché prevedevo di andare a Bologna, e avevo paura di non essere all'altezza del mio compito, in quel contesto più vasto e selettivo. Ma poi mi sono inserita. Ho incontrato quasi subito quelli che sarebbero diventati amici importanti per la vita, con i quali facevamo a turno a prendere il posto davanti al cancello alle 4 del mattino».

– Perché così presto?

«Perché allora non importava tanto la bravura del docente, ma quanto invece avere la possibilità di essere nei primi banchi, per poterlo sentire da vicino e vedere quello che lui o lei scriveva alla lavagna».

– Immagino anni importanti?

«In quegli anni, i confronti con i miei amici e i compagni di corso sono sta-

ti essenziali per la mia crescita, e per aprire la mente. Penso che questo sia stato altrettanto importante quanto le lunghe ore di studio».

– Qual è stato il suo primo vero incarico?

«Il mio primo incarico nel mondo della ricerca risale al 1999, quando ho vinto il concorso da ricercatore presso l'allora INSEAN, l'Istituto Nazionale per Studi ed Esperienze di Architettura Navale, dove avevo svolto la mia tesi di master su un tema navale».

– Dieci anni dopo lei era già professore universitario?

«Il mio primo incarico accademico risale al 2008, quando sono diventata professore aggiunto nel Dipartimento di Tecnologia Marina della NTNU, in Norvegia. Il ruolo è stato finanziato dal Centro di Eccellenza CeSOS (*Centre for Ships and Ocean Structures*), al quale ero affiliata come ricercatrice in visita per sei mesi all'anno per conto dell'INSEAN. L'ho ricoperto per due anni, perché nel 2010 sono poi diventata professore ordinario».

– Leggendo gli annali del suo Campus Universitario ho scoperto che lei ha un record tutto suo...

«Se allude al fatto che io sia stata la prima donna nel mio dipartimento, si è vero».

– Da allora molte cose sono cambiate anche da lei?

«Per fortuna oggi la presenza femminile nel corpo accademico ha raggiunto circa il 13%. Il numero di donne nelle università di ingegneria del mio settore è in crescita, ma resta ancora limitato, con forti differenze da paese a paese. Proprio per questo, nel 2021 ho accettato con grande piacere una posizione di professore con incarico speciale della durata di un anno presso l'Università di Osaka. Il ruolo, di natura onoraria, mirava a rafforzare la presenza femminile nel corpo docente e a offrire un modello di riferimento internazionale alle studentesse giapponesi».

– La sua prima esperienza importante?

«Cronologicamente, penso che la mia prima esperienza significativa sia stata nel 2003, quando ho ricoperto il ruolo di responsabile per l'INSEAN del progetto di ricerca EUCLID CEPA 10 RTP 10.17 - *Submarine Motions in Confined Waters*, un'iniziativa quadriennale che ha coinvolto le marine militari e istituti di ricerca di quattro Paesi: Regno Unito, Italia, Francia e Norvegia».

– Capisco che potrebbe essere materia coperta da segreto di Stato, ma può dirmi di più?

«Il mio capo e mentore di allora, Maurizio Landrini, avrebbe dovuto assumere quel ruolo, ma purtroppo venne a mancare a causa di un incidente. Il dirigente di allora e uno dei miei padri scientifici, Ulderico Paolo Bulgarelli, decise allora di affidarlo a me. Non avrei potuto avere guida migliore. Mi ha fatto crescere, insegnandomi a lavorare con i colleghi, a valorizzare il loro contributo e a difendere il nostro lavoro. Rideva con me di qualche errore di ingenuità, ma al tempo stesso mi ha sempre sostenuta. La mia più grande soddisfazione fu quando, con orgoglio, mi raccontò che il leader UK del progetto mi considerava una “Margaret Thatcher”».

– Mi dice invece qual è la ricerca o il progetto a cui è più legata?

«Sicuramente, la mia più grande avventura di ricerca è stata il Centro di Eccellenza norvegese NTNU AMOS (*Center for Autonomous Marine Operations and Systems*). Per circa un anno ho lavorato all'interno di un gruppo multidisciplinare di sei professori della NTNU, guidato da un collega del mio dipartimento, per preparare la proposta per questo prestigioso programma di finanziamento, il più importante in Norvegia nel campo della ricerca».

– Ho letto che è un progetto di ricerca di grandi ambizioni scientifiche...

«NTNU AMOS è stato approvato nel 2012 per un primo ciclo di cinque anni, poi rinnovato per altri cinque, e si è ufficialmente concluso nel 2023. Il centro era dedicato alla ricerca interdisciplinare, combinando idrodinamica, meccanica strutturale, teoria del controllo e biologia marina. Nel corso della sua attività, ha prodotto oltre cento dottorati e ha dato vita a numerose collaborazioni nazionali e internazionali».

– Perché ne va così fiera?

«Perché questo Centro mi ha anche permesso di rafforzare i legami tra NTNU e il mio istituto di origine, l'INSEAN, che per me è una vera e propria “famiglia”. Nel frattempo, l'INSEAN è diventato il CNR-INM (Istituto di Ingegneria del Mare del Consiglio Nazionale delle Ricerche), con cui attualmente ho un'affiliazione part-time come dirigente di ricerca. Un aspetto per me fondamentale è stato il lavoro fianco a fianco con due amici fraterني, nonché scienziati di primo livello».

– Può farne i nomi?

«Lo faccio con immenso piacere sono Claudio Lugni, oggi professore ordi-

nario all'Università di Napoli Federico II, e Giuseppina Colicchio, attualmente in prestito al Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, dove si occupa di lavori di commissione sull'impatto ambientale delle energie rinnovabili».

– Ma come arriva in Norvegia?

«È stata un'occasione e, allo stesso tempo, un atto di incoscienza».

– Me lo racconta?

«Il mio diretto capo all'INSEAN, Maurizio Landrini, aveva ottenuto una borsa Marie Curie per un soggiorno di ricerca presso il Dipartimento di Tecnologia Marina di NTNU, a Trondheim, un'università riconosciuta tra le migliori al mondo in ingegneria marina e oceanica, secondo lo *Shanghai Ranking*. L'obiettivo era collaborare con Odd Magnus Faltinsen, una delle figure di riferimento a livello internazionale nel campo dell'idrodinamica marina».

– Di che anni parliamo?

«Era verso la fine del 1997. Io avevo ricevuto una borsa di studio dopo la laurea e stavo aspettando il concorso per un dottorato di ricerca a Roma. Maurizio mi parlò di una posizione di dottorato alla NTNU, con Faltinsen come supervisore, su un tema di grande interesse per STATOIL (oggi EQUINOR): gli imbarchi massivi d'acqua sui ponti di navi e piattaforme offshore. Il concorso in Norvegia si basava principalmente sul curriculum e sull'esperienza nel settore. Dopo un mese, mi comunicarono che lo avevo vinto».

– Come la prese?

«Panico! Panico vero. Come dirlo a mio padre? Questo era il problema fondamentale da affrontare in quel momento per me. Decisi allora di partire dicendogli che sarei rimasta solo tre mesi, per prepararlo gradualmente alla notizia. Poi mia sorella Filomena gli rivelò la vera durata».

– Come reagì lui?

«La sua reazione fu semplice e diretta. Mi disse solo: "Comportati bene, altrimenti vengo col trattore". Era il suo modo di augurarmi il meglio, senza troppe parole».

– Lui è mai venuto a trovarla nel suo campus?

«Purtroppo, mio padre non è mai venuto in Norvegia. È morto il giorno prima della mia discussione di tesi, e questo è un dolore che portiamo con noi. Tuttavia, il posto più grande nel mio cuore va ai suoi insegnamenti. Mia ma-

dre, invece, è riuscita a venire in Norvegia in un momento speciale: la nascita di mia figlia».

– Non ha mai pensato di tornare in una città sul mare come il suo paese di origine?

«Sono cresciuta in un posto di mare e, ogni volta che ne sento il profumo, mi emozionano. Vivere vicino al mare, e possibilmente nella mia terra, è un desiderio che porto sempre con me. Avendo mia figlia ormai inserita nel sistema norvegese, le cose sono un po' più complicate. Per fortuna, Trondheim ha un bel fiordo, ma nella vita "mai dire mai"».

– Che consiglio darebbe a una giovane ricercatrice che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«A una giovane ricercatrice, che mi ricorda me stessa tanti anni fa, non serve dire di essere curiosa e appassionata. Mi creda, chi sceglie la ricerca ha già dentro di sé questi due elementi. Ma posso darle tre consigli che per me sono stati fondamentali».

– Vada col primo...

«Primo, non avere paura di sbagliare. Gli errori rafforzano la consapevolezza e spesso aprono strade inaspettate. Secondo, porta avanti le tue idee con umiltà, ma anche con determinazione. L'arroganza rende ciechi e sordi a nuove prospettive, ma la timidezza eccessiva impedisce di osare».

– Terzo?

«Terzo, sii generosa e aperta al confronto, perché la ricerca si nutre di idee, e le idee fioriscono meglio attraverso condivisione, complementarità e sinergie».

– E da donna a donna cosa le direbbe ancora?

«Le direi, forse, nel settore che sceglierai, sarai l'unica donna o una delle poche. Io non ho mai voluto considerare questo un ostacolo. Non devi nascondere il tuo essere donna. Perché essere donna è una risorsa nel tuo percorso da ricercatrice. Le capacità organizzative, l'attenzione ai dettagli e molte altre qualità possono diventare veri punti di forza nella ricerca».

– Prof, qual è stata invece la vera arma del suo successo?

«Non so se definirmi una persona di successo, o meno. Ma guardandomi indietro penso che la vita mi abbia dato delle occasioni e, per coraggio o inconscienza, le ho afferrate e le ho portate avanti».

– Il prezzo è stato alto immagino?

«Naturalmente, ho fatto molti sacrifici. Vivere in Norvegia per una calabrese non è sempre una passeggiata. Quindi, se c'è qualcosa che mi caratterizza, è sicuramente la determinazione. Non mi fermo al primo ostacolo, né nella ricerca né nella vita».

– All'interno del suo Campus dicono che lei è una forza della natura...

«Non so da chi l'ha sentito o chi glielo ha detto ma so che un altro aspetto che considero fondamentale della vita è l'empatia. Posso lavorare da sola, ma amo lavorare con gli altri. La dialettica è essenziale per sviluppare nuove idee, per comprendere a fondo un fenomeno fisico o per costruire un modello. Credo che il confronto e la condivisione siano il motore vero della crescita scientifica e personale».

– A chi dedica tutto quello che oggi ha intorno?

«Se mi fosse concesso, avrei tre dediche».

– Certo che le è concesso. Partiamo dalla prima?

«A Tommaso e Rita, i miei genitori, per i sacrifici fatti per tutti noi, per avermi dato la libertà di compiere scelte non convenzionali e la forza di portarle avanti con determinazione».

– La seconda dedica?

«Alla mia famiglia, fatta di fratelli e sorelle di sangue, e di altri che la Vita mi ha donato, per essere fari luminosi nel mio cammino».

– E la terza deduca?

«A mia figlia e ai miei nipoti, perché rappresentano il nostro futuro e mi ricordano, ogni giorno, l'importanza di agire per il meglio».

– Se all'Università della Calabria le chiedessero di tornare per insegnare qui in Calabria, lo farebbe? E a che condizioni?

«Ne sarei onorata e certamente disponibile a esplorare questa possibilità».

– E allora perché non manda un suo curriculum? So che è tra i più prestigiosi del suo mondo professoressa.

«Al momento, non esiste un programma specifico nel mio settore, ma l'Università della Calabria ha avviato recentemente un corso di laurea triennale in Tecnologie del Mare e della Navigazione, un passo importante che riconosce il grande potenziale della nostra regione, grazie alla sua lunga costa. Spero che questo possa rappresentare il punto di partenza per sviluppare una laurea ma-

gistrare che includa in modo più ampio le tematiche dell'ingegneria del mare, formando professionisti capaci di promuovere un uso sostenibile delle risorse marine e di favorire una corretta integrazione con il contesto economico attuale».

– Questo vuol dire che nulla è perduto?

«Ho già manifestato la mia disponibilità al Rettore dell'Università della Calabria per collaborare a una possibile iniziativa in questa direzione, qualora il mio contributo possa essere utile. A mio avviso, per definire al meglio un pro-



gramma di questo tipo, è necessario un approccio multidisciplinare e collaborazioni con università italiane e internazionali del settore, oltre che con istituti di ricerca del CNR».

– E allora, in attesa di rivederla presto, magari al Campus di Arcavacata, mi dice invece come si prepara a vivere la Pasqua qui in Norvegia?

«La Norvegia è un paese a maggioranza protestante, ma ci sono anche comunità cattoliche attive. A Trondheim, ad esempio, c'è una chiesa in centro con una comu-

nità molto variegata e internazionale. È lì che ho incontrato i primi amici italiani. Dopo la messa domenicale ci ritrovavamo davanti alla chiesa per trascorrere un po' di tempo insieme. Trondheim è una città universitaria, e molti approfittano delle vacanze di Pasqua per tornare a casa dai propri cari, come ho fatto anch'io

quando ne ho avuto l'opportunità. Anche qui si conserva la tradizione della benedizione e della processione delle Palme, della veglia del sabato, ma una particolarità è quella delle messe celebrate in diverse lingue oltre al norvegese, così come del pranzo comunitario aperto ai fedeli dopo la messa di Pasqua».

– Che Pasqua sarà per lei qui?

«Il periodo pasquale, quest'anno, sarà un po' diverso dal solito. Ho promesso a mia figlia Ritasophie la nostra prima vera vacanza mamma-figlia. Trascorreremo la Domenica delle Palme in un piccolo paese vicino Versailles, ospiti di uno dei miei "fratelli" dell'università, insieme a lui e alla sua famiglia. Gireremo con loro e poi ci sposteremo a Parigi, tra Disneyland e musei. Torneremo però a Trondheim il giorno prima di Pasqua, così da poterla trascorrere anche con suo padre se sarà possibile. Noi due non siamo più una coppia da diversi anni, ma il concetto di famiglia è per me un principio fondamentale che rimane intatto; quindi, cerchiamo di condividere con nostra figlia le feste importanti e di farla crescere in un'atmosfera serena».

– Posso chiederle quali tradizioni di più le mancano del suo passato?

«La nostra famiglia viene da Terravecchia, ma abbiamo vissuto principalmente a Cariati. Siamo cresciuti quindi con le tradizioni di entrambi i paesi».

– E comunque la nostra è una Pasqua ricca di tante belle tradizioni...

«La Pasqua, come festa della resurrezione di Gesù, ha sempre avuto per me un significato profondo, perché ci ricorda che, nonostante le difficoltà, ciascuno di noi può trovare la propria rinascita. Tuttavia, per chi ha vissuto a Terravecchia, la Pasqua è anche profondamente legata alla figura di Maria. Il paese ha un legame speciale con la Madonna del Carmine, celebrato con occasioni religiose e momenti di condivisione molto sentiti».

– Questo mi mancava...

«Pensi che una di queste ricorrenze cade proprio nel periodo pasquale. Il martedì dopo Pasqua si svolge una processione in onore della Madonna, che attraversa il paese e rievoca un antico credo locale, secondo cui la Vergine avrebbe sconfitto un drago che minacciava la comunità. La statua della Madonna viene portata a piedi dalla chiesa madre fino al santuario a lei dedicato, lungo un percorso che, incredibile ma vero, sembra disegnare alla fine una

“M”, come l’iniziale del suo nome. Sono molto legata al ricordo di queste processioni e, quando possono, i miei familiari cercano ancora di partecipare e onorarla».

– E a Cariatì invece?

«Le tradizioni di Cariatì che porto nel cuore sono soprattutto quelle legate alle feste patronali, che cadono in altri momenti dell’anno».

– Parliamo di cosa esattamente?

«Di San Leonardo (6 novembre), di San Cataldo (10 maggio), che tra l’altro era anche il nome di mio nonno paterno, e di San Rocco (16 agosto). Sono ricorrenze molto sentite, con processioni, celebrazioni religiose e tante iniziative che rafforzano il senso di comunità. Tra queste, le “Leonardiadi”, una sorta di olimpiadi dei giochi tradizionali, come la corsa con i sacchi o la rottura della pignatta. Momenti semplici ma bellissimi, che coinvolgevano grandi e piccoli, rendendo il paese ancora più unito. Suggestive anche le processioni in barca in onore di San Rocco, che aggiungono un tocco unico alla devozione popolare».

– Vedo che ricorda anche i particolari di questi momenti?

«Ma c’è un’altra tradizione ancora che entrambi i paesi hanno conservato, ed è quella de “*i ’ncant*”, le aste pubbliche durante le feste, in cui vengono messi all’incanto beni offerti dai fedeli: oggetti preziosi, prodotti tipici e perfino animali vivi, come galli o mucche. Nostro padre contribuiva sempre, e ancora oggi la nostra famiglia porta avanti questa usanza. Il ricavato è destinato a coprire le spese per l’organizzazione delle celebrazioni».

– Che ricordi ha della sua Pasqua in Calabria?

«Dal punto di vista religioso, ho dei bei ricordi delle veglie pasquali a cui partecipavo ogni tanto, così come delle messe della domenica di Pasqua. È vero che spesso c’era tantissima gente e non era facile ritagliarsi un momento tutto per sé, ma proprio quella partecipazione così sentita dà forza alla preghiera e al senso di comunità. A livello familiare, la Pasqua è sempre stata un’occasione speciale per stare insieme, anche con parenti e amici. Era un momento di vera condivisione. Le pasquette, anche se magari un po’ meno “religiose” in senso stretto, erano comunque un modo per vivere lo spirito della Pasqua nella semplicità dello stare insieme, nell’unione e nella fratellanza. Mi viene in mente una frase che diceva mio padre quando voleva prendere le distanze da qualcuno: suonava più o meno così, “Abbiamo forse mangiato nello

stesso piatto?”. Per noi, sedersi a tavola insieme, condividere il pane e il vino, ha sempre avuto un significato profondo, non solo cristiano, ma proprio umano. L’Ultima Cena, in fondo, è questo: un gesto di amore, di fiducia e di legame. E credo che in certe tradizioni, semplici ma sincere, ci sia ancora tanto di quel messaggio».

– Allora Buona Domenica delle Palme, e Buona Pasqua professoressa Greco...

«Anche a voi, e se posso farlo: a tutti i calabresi che leggeranno oggi il vostro giornale».



Elisabetta Gregoraci

La regina dello spettacolo

Gli amici la chiamano, molto più semplicemente, “Ely”. All’anagrafe, è invece Elisabetta Gregoraci, nata sul mare di Soverato, in Calabria, l’8 febbraio del 1980. Nel suo segno zodiacale, che è l’acquario, c’è davvero tutta la sua vita: “Originale, indipendente, sognatore, l’acquario ha un grande bisogno di libertà, talvolta anche di solitudine. Imprevedibile, dall’equilibrio piuttosto instabile, costantemente proiettato in avanti, bisognoso di novità, detesta ogni forma di costrizione ma sa essere anche una persona molto paziente e comprensiva”. Il suo profilo Instagram conta oggi quasi 2 milioni di follower, ogni giorno in continua crescita, un vero e proprio fenomeno mediatico. Icona vivente della “fierezza calabrese”. La sua ormai è una immagine internazionale, donna e diva ormai riconosciuta come tale dappertutto, identificabile nell’immaginario collettivo generale come una delle donne di Calabria più invidiate e più seguite dal mondo dei social. Attrice, showgirl, conduttrice televisiva, moglie mamma e manager di sé stessa, bella come il sole, avvolgente e cordiale come solo certe donne del sud sanno ancora esserlo, modesta e altera insieme. In fotografia è ancora più solenne di quanto non lo sembri dal vivo. Principessa, sublime, avvolgente. Chi più ne può ne metta. Ma Elisabetta Gregoraci è così, tutta questa insieme, e nello stesso tempo è una donna che intimorisce, mette in imbarazzo, provoca soggezione, fa arrossire. E tutto questo lo si coglie perfettamente con mano quando arriva il momento di presentarla al pubblico dei tanti operatori turistici internazionali presenti alla Borsa Internazionale del Turismo di qualche anno fa.

Non insomma la solita presentazione di rito, magari enfatica, della solita principessa o donna di spettacolo scelta per una campagna promozionale importante come questa, ma qualcosa che va molto oltre. Questa di oggi qui a Milano è la festa di un brand che non è solo il lancio pubblicitario di una regione come la Calabria, ma è anche la presentazione al mondo internazionale

del turismo di una donna di cui la Calabria deve andare fiera, che Roberto Occhiuto tratta con estremo garbo istituzionale, e che tutti qui in sala conoscono e ammirano per quello che Elisabetta Gregoraci ha saputo in tutti questi anni realizzare rappresentare e raccontare di sé stessa. Elisabetta Gregoraci e la Calabria, sono sempre state le due facce diverse della stessa medaglia. Elisabetta e Soverato, Elisabetta e il suo mare, storia di una donna di straordinario successo. Ci sono pagine e pagine dei grandi giornali di tutto il mondo che oggi parlano di lei, e non solo per via della sua storia d'amore con Flavio Briatore, che è uno dei manager italiani di maggiore successo in tutto il mondo, ma per via soprattutto della sua determinazione, della sua forza d'animo, del suo carattere così eternamente gioviale, della sua capacità di sorridere alla vita e di essere se stessa anche nei momenti più ufficiali e più complessi del suo percorso professionale. *“Alle spalle- dice- tanto lavoro, tantissimo studio, tantissime rinunce, ma anche un pizzico di fortuna, che non guasta mai”*.

Autentica icona di una terra dove le donne sono sempre state figlie, madri e spose, e dove le donne hanno sempre tenuto insieme case famiglie e dolori, speranze e certezze, delusioni e angosce, futuro e tradizione, vita e morte. Donne forti, donne educate alla fatica quotidiana, votate al lavoro silenzioso, abituate ai sacrifici della casa, donne fedeli, donne piene di senso dello Stato della famiglia e della comunità. Donne anche felici della propria condizione difficile e a volte eternamente precaria. Elisabetta Gregoraci è tutto questo ed altro insieme. Ricordo il giorno in cui l'ho incontrata per la prima volta, eravamo a Roma, a presentarmela fu un giovanissimo cronista crotonese allora ancora alle prime armi, Massimo Proietto, oggi è uno dei cronisti sportivi di punta è più completi della RAI, e di lei ricordo l'estrema semplicità con cui rimase con noi a chiacchierare all'esterno di un negozio dove aveva appena comprato qualcosa, ma già allora elegante sobria e fiera della sua cadenza ancora tutta calabrese. Poi gli anni passano per tutti, e lei come d'incanto diventa la regina del gossip, protagonista assoluta dei Gran Premi di Formula Uno in tutto il mondo, per via di questo suo incontro magico con Flavio Briatore che trasformerà la sua vita in una delle favole più belle della storia italiana di questi anni.

Dopo tanti anni di lontananza da Soverato e dalla sua casa natale, oggi della sua terra di origine questa giovane manager italiana conserva ancora per intero la capacità di sapersi emozionare, di sapersi raccontare, di saper ascoltare

anche chi incontra per la prima volta lungo la sua strada, donna moderna, eclettica, poliedrica, capace di saper parlare agli altri con il sorriso e gli occhi disarmanti che ne hanno poi costruito questa sua immagine straordinariamente pulita nel mondo internazionale del jet set. La sua agenda personale non conosce pause, non c'è giorno che non abbia cose da fare, gente da incontrare, appuntamenti da fissare, eventi da seguire o a cui partecipare, mai una sosta, e soprattutto mai una *defaillance*, impeccabile e puntuale come solo i grandi manager sanno essere e sanno fare.

“È vero sono una che non si ferma mai, neppure ad agosto. Anzi, questo è il periodo in cui generalmente seguo da vicino le attività di mio marito – spiega ad un settimanale che la segue da mesi – E poi, come accade tutto il resto dell'anno, l'impegno che più mi regala soddisfazioni -aggiunge- è quello di fare la mamma. Nathan è un bambino meraviglioso, siamo complici e insieme ci divertiamo un mondo”.

Quello che oggi di lei forse, rispetto al passato, fa più impressione è vederla e sentirla parlare senza più nessuna cadenza meridionale, passare dall'italiano all'inglese come se nulla fosse, e rispondere in più lingue diverse a gente completamente diversa e su temi mai simili tra di loro, una presenza scenica indiscutibile e una capacità di relazioni trasversali che sono frutto certamente di una vita per niente ordinaria e scontata in giro per il mondo. Ebbene, questa è la donna che il governatore Roberto Occhiuto ha scelto qualche anno fa come testimonial ufficiale della Calabria per il mondo.

“Il vero traguardo è sapere dove si vuole arrivare. 8 febbraio 2022, Auguri Elisabetta”. Non è del tutto comune leggere il proprio nome a titoli cubitali il giorno del proprio compleanno sul *Corriere della Sera*, il quotidiano più letto e più diffuso in Italia, come è invece capitato a lei, per giunta a tutta pagina, ma anche questo fa parte della sua vita romanzata, dove nonostante la crisi matrimoniale già raccontata da tutti i giornali del mondo il suo vero principe rimane ancora lui, Flavio Briatore, che significa la loro casa a Montecarlo, i loro residence di lusso in Kenia, i loro rapporti in giro per gli States, le loro passioni comuni, i loro amici internazionali, e i loro ricordi più importanti. Confesso che la cosa più bella che di lei ricordo, del suo *Grande Fratello Vip*, è stata l'infinita dolcezza con cui Ely ha raccontato del suo matrimonio fiabesco, del suo primo incontro con Flavio Briatore, dell'arrivo del loro bambino, del

momento dell'abbandono, ma tutto questo con un senso di rispetto quasi sacro per il padre di suo figlio, segno di una educazione tutta nostra, lei figlia del sud fino in fondo, nonostante abbia poi conosciuto i sud del resto del mondo, e ne sia diventata cittadina eccellente.

Questa è la parte più bella e più sana di questa donna che se fosse vissuta cinquant'anni fa sarebbe diventata più che una regina. Chiedo di lei ai tanti compagni di lavoro che in RAI ci hanno lavorato insieme, in mille situazioni diverse, per programmi molto famosi ma anche per semplici comparsate di rito, e il racconto che ne ricavo è di una ragazza che non ha mai perso il gusto della semplicità delle cose, che anche sul lavoro non fa che parlare della sua casa di Soverato, dei suoi amici di infanzia, di papà Mario, di sua sorella Marzia che ama più di ogni altra cosa al mondo, della nonna Elisabetta che ha appena compiuto cento anni, e della mamma Melina che "un giorno se ne è andata via senza avvertirmi perché il cancro non sempre ha tempo e voglia di avvertirti". Era il 2011 e aveva poco meno di cinquantadue anni. Dieci anni dopo Elisabetta la ricorda con un post che nel giro di poche ore fa il giro del mondo: "Odio questo giorno maledetto che ti ha portato via da me", scrive Elisabetta pubblicando una foto della madre, "Odio questo numero. Dovunque tu sia, sappi che mi manchi. Sempre tanto, ogni giorno di più. Ti amo, mamma". E sotto, l'immagine di mamma Melina, Elisabetta sceglie di far scorrere le note e le parole di una canzone famosa, Angelo, del cantautore italiano Francesco Renga, la canzone che ha poi vinto il Festival di Sanremo 2005.

"Angelo, prenditi cura di lei/ Lei non sa vedere al di là di quello che da/E l'ingenuità è parte di lei/Che è parte di me/Cosa resta del dolore/E di preghiere/Se Dio non vuole?/Parole vane al vento/Ti accorgi in un momento:/Siamo soli, è questa la realtà/Ed è una paura che non passa mai/Angelo, prenditi cura di lei/Lei non sa vedere al di là di quello che dà/E tutto il dolore/Che grida dal mondo/Diventa un rumore/Che scava, profondo/Nel silenzio di una lacrima/Lei non sa vedere al di là di quello che da/E l'ingenuità è parte di lei/Che è parte di me..."

Prima la famiglia, poi tutto il resto. Per la sua festa di compleanno, per i suoi 42 anni, a Montecarlo Elisabetta riunisce attorno allo stesso tavolo familiari e amici, i più intimi, una torta a tre piani costellata di macarons, fiori di zucchero e le due lettere "E" e "G" a sottolineare che è lei la vera padrona di

casa. Affascinante, dinamica, volitiva, in eterno movimento, attentissima alla sua forma fisica, rigorosa come ogni mannequin che si rispetti, pur non facendo lei la modella per professione, della sua infanzia Elisabetta ricorda le ore intense dedicate allo sport e alle arti marziali, almeno dieci anni di disciplina severissima e dura e, tra una parentesi e l'altra, anni di atletica leggera, una passione questa dello sport mai sopita.

“Ho incominciato a praticare karate quando avevo appena quattro anni. Sono diventata cintura nera e ho anche insegnato ai bambini questa bella disciplina. È un amore che mi ha trasmesso mio padre che già allora era un insegnante straordinario. Da piccola, poi, ero un maschiaccio. Non a caso ho preferito il karate alla danza classica, al contrario di quello che hanno fatto le mie coetanee. Flavio mi prende in giro ancora oggi per la mia passione verso il karate!”.

Una sola *defaillance*, è quando aspettava Nathan, i primi mesi della gravidanza, ma anche in quella fase i grandi magazine internazionali la riprendono bella come il sole e in perfetta forma fisica. È come se il tempo per lei non passasse mai, eppure era il lontano 1997 quando Elisabetta Gregoraci incomincia a far parlare di sé. A 17 anni partecipa al concorso regionale di Miss Italia. Sembra quasi un gioco, si presenta alla selezione con grande nonchalance, in fondo in fondo non ci crede neanche lei, e invece stravince, e per la prima volta in vita sua finisce questa volta sotto i riflettori delle prime televisioni private. Miss Calabria, poi Salsomaggiore Terme, per la finale nazionale di Miss Italia, dove Elisabetta conquista immediatamente l'attenzione dei grandi stilisti e dei grandi direttori di fotografia presenti al concorso. Capelli neri, lunghissimi, sopracciglia appena accennate, un sorriso smagliante, il portamento superbo che ha sempre avuto. In realtà non puoi non notarla se ti passa vicino. Salsomaggiore Terme è il suo trampolino di lancio. Non vince il concorso di Miss Italia, ma quell'anno Ely conquista la targa di Miss sorriso. È quanto basta per i primi casting e i primi servizi fotografici sui grandi settimanali nazionali. Per lei inizia così la grande avventura della sua vita. Arrivano le prime sfilate, i primi contratti, i primi grandi nomi dell'*Aute Couture*, Dolce e Gabbana, Giorgio Armani, Ermanno Scervino, Egon von Fürstenberg. Un successo dietro l'altro, una giostra impazzita rocambolesca fantastica che sembra non volersi fermare mai. Una girandola di incontri che la porteranno in giro per il mondo e sui set

fotografici più esclusivi e più famosi della grande moda. Bella e ed effervescente come non mai, ma soprattutto mediterranea, nel carattere e nel modo di porsi: questa è la Elisabetta Gregoraci che abbiamo ritrovato domenica scorsa alla Bit di Milano, avvolgente ammaliante regale, soprattutto degna testimone del mare di Soverato, e delle spiagge bianche di Calabria, terra dove lei è nata e cresciuta, e dove appena può continua a tornare per ritrovare i suoi vecchi amici di un tempo e soprattutto- dice lei *“per ritrovare me stessa, e la parte più bella della mia infanzia”*.

È lo specchio di mare dove tanti anni fa Elisabetta portò Flavio Briatore a conoscere la sua famiglia e la sua casa, e dove l'arrivo della grande *“nave blu”* dell'uomo del Gran Premio fece più scalpore di qualunque altra notizia di cronaca al mondo. Alla Bit di Milano Elisabetta non si smentisce per nulla, e ridiventa per un giorno la vera star di questo appuntamento italiano con gli operatori turistici di tutto il mondo. Da oggi lei sarà la vera Ambasciatrice nel mondo di *“Calabria Straordinaria”*, il padiglione calabrese alla fiera milanese che il governatore Roberto Occhiuto ha voluto fosse tra i più belli della rassegna. Alla fine così è stato, e dove Elisabetta Gregoraci, questa volta nella sua nuova veste di influencer, ha realizzato ed illustrato un *“post”* che *“illumina la nascente nuova narrazione della Regione”*.

La *“Calabria Straordinaria”* che Elisabetta Gregoraci presenta ufficialmente alla Bit di Milano è una *“Calabria che non ti aspetti”*, un racconto sulla storia, i luoghi, le modernità, gli eventi, le lingue, le tendenze, un grand tour, per guardare e far guardare la Calabria con occhi diversi. Una Calabria, insomma, che propone un'offerta turistica a 360 gradi, 12 mesi su 12, 365 giorni all'anno, attraverso l'enogastronomia, i cammini, le ciclovie, il mare e la montagna, ma anche l'entroterra, la cultura, i borghi, l'archeologia e le mille esperienze diverse di turismo slow. Elisabetta Gregoraci è una nuvola di emozioni. Il Governatore le porge il microfono, e lei risponde alla sala che ha davanti con uno dei suoi sorrisi più tradizionali, a tratti anche quasi disarmante. Poi spiega il perché della sua presenza qui a Milano, e lo fa in questo modo.

“Credo che chi come me è diventato popolare abbia il dovere morale di veicolare un'immagine positiva della Calabria. Sono molto felice di essere la testimonial della mia terra. Sono molto contenta di essere stata protagonista di questa iniziativa che ha l'obiettivo di valorizzarne i suoi luoghi meravigliosi.

Sono nata e cresciuta a Soverato e ci torno sempre in estate o appena sono libera dagli impegni. Ho un desiderio che credo tutti i calabresi condividano con me: migliorarla. Spero che possano potenziare le strutture ma anche i servizi, e tanto altro, per fare della nostra terra un posto ancora più bello e accessibile ai turisti. Tutti quelli che ricoprono ruoli di prestigio in campo istituzionale in questa regione devono impegnarsi in questa direzione”.

Focus dell'intera installazione della Calabria alla Bit di Milano è la “*Soldanella calabrese*”, una pianta erbacea perenne appartenente alla famiglia delle Primulacea che vive ad un'altitudine tra i 900 e i 1500 metri sul mare, e in Italia presente in Calabria solo sui monti della Sila, è il fiore simbolo della Regione, adottato dall'Assessorato al Turismo, e con cui la Calabria viene identificata ormai dovunque, un fiore, semplice e complesso, selvatico ma elegante, che cresce solo in Calabria. Quasi una analogia voluta con la vita e la storia di Elisabetta.

«La Calabria è la regione che amo, dove sono nata e che mi rappresenta ed io facendo questo lavoro nel mondo, ho anche faticato molto per far conoscere la mia terra, e le mie origini. Oggi invece è una giornata di rinascita anche per me».

– Elisabetta, che effetto le fa essere “Testimonial” della sua regione nel mondo?

«Di grande gioia intima, mi creda. Portare il nome della Calabria nel mondo con il mio modo di comunicare e la mia storia non può che riempirmi di gioia e di responsabilità. È il peso di chi è consapevole che sei chiamata a condividere in prima persona e a veicolare con la tua faccia idee nuove, proposte innovative, e progetti avveniristici, e a contribuire che questi progetti possano finalmente realizzarsi. Tutto questo è semplicemente emozionante ma anche esaltante e stimolante. È un modo per dire grazie anche alla mia terra di origine, che ha tanto creduto in me e che mi ha sempre riservato un affetto speciale».

Sono cose e concetti a cui Elisabetta ci aveva già abituati in passato.

Indimenticabile la sua partecipazione qualche anno fa in Aspromonte con il grande cinema d'autore, dove venne scelta per interpretare per la prima volta nella sua vita un ruolo drammatico e importante. Il film era quello di Mimmo

Calopresti *“La terra degli utimi”* e dove la Gregoraci dà volto e voce alla donna del brigante “don Totò”, Sergio Rubini sulla scena, che è il boss che governa Africo, un paese che il film racconta come “Paese senza futuro” e come “luogo di perdizione eterna”, abbandonato a se stesso da Dio e dagli uomini. Siamo alla fine degli anni Cinquanta, e gli abitanti esasperati dallo stato di abbandono del paese decidono di costruire una strada che porti alla Marina, almeno



per consentire al medico di accedere al paese, dove anche *“i bambini, con i piedi immersi nel fango, si danno da fare in nome del futuro e di un riscatto”*».

“Vedermi in questa nuova veste mi emoziona - racconta Elisabetta Gregoraci intervistata in quei giorni sul set da Vanity Fair – soprattutto perché ho partecipato a un film girato nella mia Calabria, anche se non conoscevo l’Aspromonte. Quando per la prima volta ho visto Mimmo Calopresti mi ha detto: “Sono troppo bianchi i tuoi denti”. Così “mi

hanno imbruttita” e “mi sono sporcata”, ma ero felice per questo ruolo così diverso. Non è stato logisticamente facile girare in montagna. Abbiamo lavorato coi piedi nel fango, sotto la pioggia e al freddo, però si respirava un’aria di pace. Avrei voluto portare sul set mio figlio, per mostrargli quei luoghi, Prima o poi però lo farò”.

Ma già nel 1999 Elisabetta aveva debuttato come attrice ne *Il cielo in una stanza* di Carlo Vanzina, mentre nel 2000 aveva fatto una breve apparizione

per Carlo Verdone in *C'era un cinese in coma*. È invece ancora attrice protagonista nel film cinematografico “*Mata Hari*”, diretto da Rossana Siclari con John Savage, presentato alla 73^a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia nel 2016 e distribuito in tutta Italia nell'ottobre di quello stesso anno. Il film verrà poi anche presentato al “12° *Los Angeles Italia – The Italian Film Festival*” nel febbraio del 2017. Nel 2010 recita, con Massimo Boldi, nella fiction di Mediaset *Fratelli Benvenuti* con il ruolo di Chiara, bravissima, fiction diretta da Paolo Costella e andata in onda in prima visione in primavera su Canale 5 e poi in estate su Rete 4.

Nella sua vita c'è tanta di quella televisione da poter dire che Elisabetta nasce con la televisione, cresce in televisione, e in TV costruisce una delle immagini più pulite e più patinate del mondo dei media. I meno giovani se lo ricorderanno bene, nel 2002 partecipa al programma televisivo *Veline*, gareggiando con altre ragazze per ottenere il ruolo di velina a *Striscia La Notizia*. Nel marzo del 2003 partecipa al varietà di Canale 5 *Ciao Darwin* insieme a Maddalena Corvaglia ed Elisabetta Canalis, scontrandosi con la “categoria degli intellettuali” guidata dall'ex-Presidente della Camera dei deputati Irene Pivetti. Poi arrivano altre pellicole e altre fiction, “*Le ragazze di Piazza di Spagna 3*, *Un medico in famiglia*, su RAI 1, con Riccardo Donna, e nella sitcom di Canale 5 *Il mammo*, per poi approdare alla conduzione del programma *Euro 2000* in onda su Italia 7.

Ricordo che nel 2005, io allora caporedattore della RAI in Calabria, venne da me allora un giovanissimo Riccardo Giacoia, per propormi un pezzo per il nostro Settimanale del sabato, e quando mi fece il nome della Gregoraci non ebbi nessun dubbio. Il giorno dopo Riccardo era già in volo per Roma dove avrebbe incontrato questa giovanissima artista che allora aveva appena 24 anni. Ne venne fuori uno speciale da urlo, pieno di tanti sorrisi, di tanta musica, di tanto colore, colonna sonora “*Tu sei la più bella del mondo...*”, canzone di Raf, con Elisabetta che durante l'intervista si stringe il suo grande orso di peluche e “guardando in macchina” anticipa la sua prossima serie TV su RAI 1 con Carlo Conti, che sarebbe appena iniziata da lì a qualche giorno. La cosa bella di quel giorno, mi raccontò poi Riccardo, è che Ely non si era negata a nessuna domanda. Nessuna, nel senso pieno del termine.

Riccardo le chiede “Alla fine hai anche accettato di fare il classico calendario

di fine anno, ti è costato molto farlo?”, e lei di rimando, sfogliandolo davanti alla telecamera, “No, è stato anche bello farlo, un’esperienza professionale che mi mancava, e poi è stato anche facile. Avevo a che fare con un grande maestro della fotografia italiana, Angelo Gigli, sul set c’era anche sua moglie, e alla fine l’affiatamento tra di noi è stato tale che il prodotto finale è davvero bello”. Riccardo insiste, “Ma da dove inizia la tua storia?”, e lei senza nessun attimo di esitazione: “Da quando ero piccola, ancora bambina. Passavo le mie giornate davanti allo specchio con la spazzola in mano, come se fosse un microfono e già allora sentivo che da grande avrei fatto tanta televisione”. Ancora Riccardo, “Cosa hai imparato frequentando questo mondo dello spettacolo?”, e lei candida come un fiore di primavera: “Ho imparato che ogni giorno incontri tantissima gente diversa, e non tutte le persone che incontri alla fine sono persone perbene. Devi allora fare molta attenzione. Con gli anni, io ho imparato ad essere anche diffidente”.

Per Elisabetta è un crescendo di appuntamenti e di eventi, divisa tra Montecarlo dove vive, Roma e Milano dove lavora, Miami, New York, Londra, Parigi, Dubai dove si muove ormai con estrema naturalezza e dove grazie a questo suo carattere così comunicativo conosce mezzo mondo. Ancora giovanissima, nel 2004 viene scelta come testimonial nazionale e internazionale dalla marca di biancheria intima *Wonderbra*, e questo per lei è davvero un successo senza confini geografici. In quello stesso anno lavora per Rai2, prima come inviata del programma *Bravo Grazie*, poi come ballerina, in coppia con Ilaria Spada, di *Libero*, programma condotto da Teo Mammucari, e poi ancora come co-conduttrice di *Starflash*, programma condotto da Jerry Calà con Elenoire Casalegno. Tutto qui? Assolutamente no. Conduce “*Destinazione Sanremo*” con Pippo Baudo e Claudio Cecchetto su Rai2, e agli inizi del 2005 partecipa al reality show di Rai 1 *Ritorno al presente*. Il 2005 è l’anno invece de *Il malloppo*, condotto da Pupo su Rai 1, e il 5 settembre conduce, insieme a Loredana Miele e Franco Di Mare, lo speciale di Rai 1 dedicato alla finale di *Sognando Hollywood*, un concorso per nuovi talenti. Ma ancora, *Buona Domenica* su Canale5, *Celebrity bisturi* su Italia 1, e nel 2009 viene nominata da *GQ Spagna* “*Donna dell’anno*”. Per lei è l’ennesima consacrazione ufficiale. Poi sarà la volta di *Stasera tutto è possibile*, condotto da Amadeus ancora su Rai2, *Made in Sud*, *Baila! Red or Black?* – *Tutto o niente*, e infine *Battiti Live*.

In tutto questo rocambolesco mondo della TV, del cinema e della moda, Elisabetta riesce però a trovare anche il tempo e lo spazio per le cose che più ama. Nell'ottobre del 2014 scrive e pubblica un libro di fiabe per bambini *"Mamma Elisabetta racconta"*, e nel 2016 viene scelta dalla *Lega Italiana Lotta contro i Tumori* come testimonial dell'Associazione. È un modo, forse il più bello e il meno ufficiale e meno solenne, per ricordare l'amore per mamma Melina, e la sua grande famiglia rimasta e lasciata in Calabria. Bellissima donna ma, soprattutto oggi, mamma e donna manager, poliedrica intelligente e con i piedi ben piantati per terra. A Milano la domenica della Bit rimarrà per la Calabria una domenica da ripetere, certamente da non dimenticare, e questo grazie al suo fascino e alla sua personalità. Questa volta, il governatore Roberto Occhiuto, lo ripeto, non avrebbe potuto scegliere di meglio. *Ely. Ely For Ever. Thank you Ely.*



Simona Lo Bianco

La custode dei “Giganti della Sila”

“**Q**uando sono arrivata in Sila, nel 2017, non sapevo ancora che quella terra avrebbe cambiato la mia vita. La prima volta che ho messo piede in questo luogo meraviglioso, ricordo silenzio, solitudine, un posto stupendo, ma quasi dimenticato: la Riserva dei Giganti della Sila. Era un luogo incredibile, ma quasi nessuno lo sapeva. Pochi lo conoscevano e pochi lo visitavano. Ed io mi sono chiesta: come è possibile che tanta bellezza passi inosservata?”.

Simona Lo Bianco è la vera “regina” di uno dei boschi più secolari d’Italia, quello dei “Giganti della Sila”, siamo a venti minuti da Camigliatello Silano, e in questi anni in nome e per conto del FAI questa giovanissima manager calabrese ha trasformato l’immagine già di per sé bellissima di questo bosco fatato in una riserva naturale tra le più belle e più affascinanti d’Europa.

Lei è una giovane donna, piena di fascino e di glamour, educata a lavorare anche dodici ore al giorno senza fermarsi neanche per un panino a pranzo, grande appassionata di montagna, ma anche studiosa ferratissima di flussi turistici e di dinamiche internazionali, abituata a viaggiare per il mondo e a parlare altre lingue, sempre elegante, anche se fa di tutto per non sembrarlo. Insomma, una giovane manager come lei avrebbe potuto trovare qualunque tipo di lavoro in Europa, e invece ha scelto di lavorare in Calabria, di tornare in Calabria, la sua terra natale, tra i boschi della Sila, a diretto contatto con gli scoiattoli neri che vivono meravigliosamente bene all’interno del “suo” parco.

Lei oggi gestisce per conto del FAI, che è il Fondo Ambientale Italiano, una delle riserve montane più esclusive d’Italia, e che sotto la sua guida e la sua direzione ha incassato in questi anni numeri di visitatori record per la storia stessa del FAI in tutta Italia. Come dire? Arrivata Simona in Sila, il bosco ha ripreso a vivere, a parlare, a pulsare, persino ad emozionarsi. Ma sono gli scienziati che da anni ci ripetono e ci insegnano che anche le piante parlano e si commuovono.

Dottorressa Lo Bianco, ma di cosa parliamo esattamente? Perché questi alberi che lei gestisce per conto del FAI li chiamano “I Giganti della Sila”?

«I Giganti della Sila sono alberi monumentali, sono i pini larici più antichi di tutta Europa, piantati nel Seicento dai Baroni Mollo. Sono alti fino a 45 metri con un tronco largo 2 metri».

Quanti sono oggi in tutto?

«Nel bosco ultracentenario della Calabria ce ne sono oltre 60 esemplari. Proprio la riserva che li ospita si è aggiudicata un doppio record: nel 2023 è stata il luogo più visitato non solo nella rete dei Beni del FAI – Fondo per l'Ambiente Italiano ETS, ma in tutta la Calabria, soprattutto nel periodo estivo».

Ma quando nasce tutto questo?

«La riserva naturale biogenetica *I giganti della Sila* viene istituita nel 1987 dal Ministero dell'Ambiente con lo scopo di studiare, conservare geneticamente e tutelare una foresta ultracentenaria di 5 ettari: 53 pini larici e 7 aceri montani datati tra il 1620 e il 1650».

Oggi c'è lei?

«Oggi la Riserva è di proprietà del Parco Nazionale della Sila e dal 2016 è affidato al FAI – Fondo per l'Ambiente Italiano, e la Riserva è il Bene FAI più visitato in estate d'Italia. Definiti come “un colonnato di un antico tempio”, il valore monumentale di questo angolo del Parco della Sila è stato riconosciuto in primis dalla baronessa Paola Mollo, proprietaria, in località Fallistro, di un tipico Casino di campagna, che ha promosso l'istituzione della Riserva Naturale Biogenetica».

– Simona, ma parliamo di un lungo percorso mi pare di capire?

«Tra il 1600 e il 1700 nella foresta nei pressi del Casino si operò il taglio di moltissimi alberi, soprattutto per ricavarne tavole e legna e per guadagnare terre da coltivare. Numerosi provvedimenti vennero emessi dal governo di Napoli per limitare tale distruzione, non per spirito eco-naturalistico, ma per avere a disposizione il legname necessario per la costruzione di vascelli per la marina».

Addirittura?

«Le dico solo questo, nell'Archivio dei Mollo esiste un *banno* del Preside Vincenzo Dentice del 1789, che da Cosenza ordinava di “non ardire di tagliare

nessun albero della Sila Regia e Badia di San Giovanni in Fiore». Gli stessi alberi di boschi fittissimi a Fallistro venivano utilizzati per l'estrazione della pece, bianca o *nigra* e per le nevi».

– Come si è arrivati al Parco Naturale che lei oggi controlla?

«Nei secoli successivi la foresta è stata mantenuta intatta, fino agli espropri da parte dell'Opera Valorizzazione Sila avvenuti dopo la seconda guerra mondiale. I terreni della proprietà Mollo furono destinati a un coltivatore diretto che ne avrebbe disposto liberamente non appena avesse riscattato la proprietà. Nel 1973 Mario Ciolli, allora Amministratore delle Foreste Demaniali della Sila, in uno scritto sulla Sila pubblica una breve nota sui pini di Fallistro, descrivendoli appunto come *I giganti della Sila*. I pini di Fallistro diventano quindi meta turistica e, per preservarli, i funzionari dell'O.V.S. si adoperano per assicurarne la restituzione all'Ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, per promuovere l'istituzione di una Riserva Naturale. E il 21 luglio 1987, con il Decreto Ministeriale n° 426, il Ministro dell'Ambiente istituiva la riserva naturale guidata biogenetica».

– È vero che sono tantissime le curiosità legate a questo mondo così magico?

«Pensi che ancora oggi su alcuni alberi sono visibili i segni delle pratiche di utilizzo del passato: cavità create dal prelievo delle *tede*, schegge di legno duro particolarmente ricche di resina, da utilizzare come fiaccole per accendere il fuoco, per l'illuminazione o per alimentare le carbonaie. L'operazione, detta *slupatura*, terminava con la bruciatura della cavità per evitare l'attacco delle formiche e il disseccamento dell'albero, dovuto al possibile svuotamento dei condotti linfatici esposti alla *slupatura*. Tali antri, talvolta grandi abbastanza da ospitare una persona, venivano sfruttati dai pastori che attraversavano l'altopiano per la transumanza come ricovero notturno».

Attraversando il Parco si notano per terra alberi di grandi dimensioni mai portati via, ma perché?

«I tronchi caduti non vengono rimossi per studiare l'evoluzione naturale del bosco, e si possono osservare nel percorso di visita. Sono alcuni esemplari sradicati dalla neve nell'inverno del 1981».

È vero che tutt'intorno si possono incontrare anche degli scoiattoli?

«La Sila è abitata dallo scoiattolo nero calabrese (*sciurus meridionalis*), una specie diffusa solo in Calabria e in Basilicata. Questo scoiattolo, più grosso e pesante di quello comune, si distingue anche per il colore del manto, nero sul dorso e bianco sul petto. Si ciba di noci, pigne e funghi. Assolutamente affascinante incontrarlo o guardarlo scorrazzare per il bosco».

– Dottoressa ma lei dove è nata, e dove è cresciuta?

«Sono nata a Tropea, ma cresciuta a Vibo a Valentia.

– Posso chiederle che famiglia ha alle spalle?

«Una famiglia stupenda. Una famiglia che mi ha trasmesso tutti i capisaldi necessari per affrontare il mio percorso e diventare ciò che sono, con dignità e fierezza. Una famiglia a cui devo moltissimo, e a cui sono fortemente legata. Sono sicuramente una persona molto fortunata ad averla ancora unita, ma la vera fortuna è sentire di avere un porto sicuro in ciascuno dei loro componenti. Che sia madre, mio padre, mio fratello o mia sorella, so che in loro posso trovare un rifugio, ognuno diverso dall'altro, ognuno importante come l'altro.

– I Nonni?

«I nonni... quanti ricordi. In particolare Nonno Michele, il nonno che ho potuto vivere di più. Un uomo ingegnoso, solare, creativo, positivo, un vero esempio di vita per tutti. Un nonno che ha saputo crescere 7 figli nelle difficoltà storiche, politiche ed economiche del tempo. Un eroe come tanti altri, e che io ho avuto la fortuna di avere come nonno».

– Che rapporto aveva con loro?

«Il rapporto con mio nonno Michele è stato straordinario, direi anche divertente! Ho avuto il privilegio di passare molto tempo con lui durante la mia adolescenza, e quel periodo è stato davvero unico. Mentre crescevo e vivevo le riflessioni di una ragazza di liceo, lui mi raccontava delle guerre mondiali, mi faceva leggere i suoi diari e condivideva con me storie di vita che sono diventate parte della nostra storia familiare. In un'età in cui ero concentrata sull'apparenza e sulle preoccupazioni tipiche della gioventù, lui mi insegnava ad apprezzare la bellezza della natura, a raccogliere frutti dagli alberi, a mangiare cose genuine. Tutto sempre con il suo spirito originale e un po' stravagante. Ogni pomeriggio, al rientro da scuola, la mia colazione era pane e formaggio o salame, accompagnati da un bicchiere di vino. I nostri pranzi erano zuppe di fagioli o brodi di pollo, momenti semplici ma ricchi di significato. Mi

raccontava le sue marachelle, divertendosi come un ragazzo, fino all'ultimo. E in momenti di difficoltà, è stato una presenza costante, con l'austerità e la dignità di un uomo di altri tempi. Mi ha dato rifugio quando ne avevo bisogno e i ricordi di quei momenti trascorsi insieme a lui, a casa sua, sono indelebili. Ora capisco quanto quei momenti mi abbiano dato un senso di misura, di equilibrio, e soprattutto un autentico apprezzamento per le cose che ancora oggi porto dentro di me».

– Che infanzia è stata la sua in Calabria?

«La mia infanzia in Calabria è stata piuttosto normale, in sintonia con tutto ciò che il luogo in cui sono cresciuta aveva da offrire. Mi piace molto il ricordo di quegli anni: i giochi all'aperto, i pomeriggi trascorsi in oratorio o nei campi, le partite con le biglie, la campana, le 500 lire spese per comprare caramelle, i gettoni per chiamare dalle cabine telefoniche. C'erano anche le prime comitive di amici e le inevitabili cadute in bicicletta. Più ci rifletto, più mi rendo conto della genuinità e della leggerezza di quei momenti, che oggi, forse, sembrerebbero impensabili».

– Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«Tantissimi. Come altri ragazzi della mia età, anche io ho vissuto a pieno e "all'aperto" la mia giovinezza e sono costellata di ricordi bellissimi. Sicuramente le estati rappresentano gran parte dei miei ricordi più nostalgici e dolci che ho».

– Che scuole ha frequentato e dove?

«Ho frequentato il Liceo Classico a Vibo Valentia»

– Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Che bella questa domanda! Inusuale! Ricordo benissimo la professoressa di matematica e il professore di educazione tecnica».

– E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Il Liceo Classico è stato un periodo che mi ha profondamente forgiato, un momento che mi ha preparata ad affrontare una realtà completamente diversa. Ho avuto la fortuna di incontrare delle professoresses con cui, ancora oggi, ho un rapporto splendido, il che mi sembra davvero speciale. Sarebbe difficile ricordare tutte le figure che hanno segnato quel periodo, ma posso sicuramente citare due insegnanti che sono state fondamentali nel mio percorso: la pro-

fessoressa Gagliardi e la professoressa Cimato. Entrambe insegnavano Italiano, Greco e Latino, ma erano anche due donne con approcci diversi, ognuna con la sua visione e la sua forza, e insieme sono state come due fari che hanno creduto molto in me».

– Chi la conosce bene mi dice che lei già allora era un numero uno a scuola...

«Sono sempre stata una studentessa brillante, con ottimi voti, ma al contempo una ragazza un po' "ribelle", sempre desiderosa di uscire dai canoni, di esplorare i confini, di soddisfare la mia curiosità e di andare oltre le regole. Questa voglia di andare oltre non sempre si conciliava con un contesto di rigide regole scolastiche, ma loro, oltre a trasmettermi le nozioni, mi hanno guidata nella mia crescita personale durante quegli anni così particolari. La professoressa Gagliardi, con un semplice sguardo, riusciva a farmi capire quando era il momento di fermarmi, mentre la professoressa Cimato, con la sua voce dolce ma determinata, sapeva indicarmi i limiti da non superare.

Entrambe vedevano una ragazza con ottimi risultati scolastici, ma sapevano anche che facevo leva su questo aspetto, e proprio grazie a loro non mi sono "persa" in quegli anni in cui, spesso, era facile smarrirsi»

– Come nasce la sua scelta universitaria?

«Fin dal liceo sentivo, nonostante le vocazioni che mi addebitavano gli altri (la mia bravura a scuola, la mia vivacità e parlantina faceva pensare a tutti che io sarei stata un perfetto avvocato), io sapevo con certezza quello che non avrei voluto fare. E mentre ero certa di ciò che non avrei fatto, ero completamente indecisa su ciò che avrei potuto fare. fino a quando ho pensato alle mie passioni e anche un po' al mio modo di essere... così, alla fine del liceo sono volata a Milano dove ho intrapreso un percorso di studi assolutamente antesignano rispetto a quello che viviamo oggi stesso: l'approccio gestionale e manageriale al patrimonio culturale».

– Una bella sfida?

«Fin dai tempi del liceo, nonostante le aspettative che gli altri avevano su di me – la mia bravura a scuola, la mia vivacità e la mia parlantina facevano pensare a tutti che avrei potuto diventare un avvocato – io sapevo con certezza cosa non avrei voluto fare. Poi, riflettendo sulle mie passioni e sul mio modo di essere, ho trovato la mia risposta. Così, alla fine del liceo, ho deciso di volare

a Milano e intraprendere un percorso di studi che, per l'epoca, era davvero all'avanguardia: un approccio gestionale e manageriale al patrimonio culturale. Un percorso che mi ha permesso di unire la mia curiosità e il mio interesse per la cultura con una visione pragmatica e organizzativa, qualcosa che ancora oggi risulta innovativo».

– Quanto ha pesato il carisma di suo padre e di sua madre sulla sua vita?

«Il carisma di mio padre e di mia madre è stato assolutamente fondamentale e determinante nella mia vita. Sebbene io abbia trovato il mio personale modo di crescere e di svilupparmi, l'affetto che mi hanno dato e il loro modo di educarmi hanno inevitabilmente plasmato chi sono oggi».

– Che prezzi si pagano rinunciando a non vivere in Calabria?

«Come molti, ho vissuto fuori dalla Calabria prima di tornare, e come molti, si paga il prezzo della nostalgia e a volte della frustrazione di non poter fare tutto ciò che vorremmo nella propria terra. Tuttavia, noi calabresi siamo cocciuti e sappiamo trasformare le difficoltà in opportunità. Vivere fuori regione, ad esempio, ha permesso a tanti di cogliere opportunità che, si spera, un giorno potranno essere messe a frutto proprio dove si desidera».

– Il suo primo incarico?

«A 23 anni, consulente per una società importante di Roma che si occupa di progetti di sviluppo culturale e territoriale».

– La sua prima esperienza importante?

«La mia prima esperienza importante coincide con il mio primo incarico: lavorare alla candidatura di Matera come Capitale Europea della Cultura 2019. È stato un progetto che mi ha fatto crescere molto, permettendomi di comprendere meglio le molteplici sfaccettature di un mestiere tanto complesso quanto affascinante».

– La ricerca o l'obiettivo a cui è più legata

L'obiettivo a cui sono più legata è sicuramente quello di essere tornata e aver finalmente avuto la possibilità di fare ciò che desideravo: svolgere il mio lavoro, che a volte è ancora incompreso e per questo ancora più sfidante, “a casa”, nella mia terra».

– Un giorno lei parte e va in giro per il mondo, che esperienza è stata?

«Direi che è stata un'esperienza fondamentale. Vivere all'estero mi ha offerto l'opportunità di crescere professionalmente, di costruire una rete di contatti internazionali e di sviluppare molte competenze. Ma, oltre agli aspetti professionali, è stato un percorso determinante anche sul piano umano: mi ha insegnato a cavarmela da sola, a prendere decisioni in autonomia e a superare i miei limiti. È stato un processo che mi ha reso più sicura di me stessa, permettendomi di scoprire meglio la mia personalità e le mie capacità».

– Chi l'ha aiutata a crescere e in quale angolo?

«Tutte le persone che ho incontrato nel mio cammino hanno avuto un ruolo significativo nella mia crescita. Affrontare nuove sfide in contesti, culture diverse con persone diverse mi ha aiutato a sviluppare una maggiore flessibilità mentale e un approccio alla vita che, forse, non avrei mai acquisito altrimenti. In particolare, l'esperienza a Toronto è stata la più difficile, ma anche quella che mi ha formata di più».

– Perché poi è tornata in Italia?

«Per mettere “a servizio” tutte le competenze che sentivo di aver acquisito e per la consapevolezza di quanto, proprio nel nostro Paese, c'era un enorme potenziale per applicare ciò che, altrove, era già ampiamente sviluppato nel mio settore».

– Le è mai capitato in giro per l'Italia di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«Qualche volta sì, soprattutto a causa delle solite notizie negative che spesso vengono associate alla Calabria, notizie che si trasformano in stereotipi difficili da sradicare».

– Come arriva in Sila tra i giganti della montagna?

«Arrivo in Sila grazie all'opportunità che mi è stata offerta dal FAI di gestire questo luogo straordinario. La Riserva dei Giganti della Sila, concessa dal Parco Nazionale della Sila, insieme al Casino Mollo, donato dalla famiglia Mollo, rappresentano uno degli attrattori culturali più importanti della Calabria. Per me è un vero onore, ma anche una grande responsabilità, gestirli».

– Che consiglio darebbe ad una giovane donna come lei che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Consiglierei determinazione, studio e formazione costante, curiosità e grande forza».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Successo? Credo di avere ancora molti progetti da sviluppare, e nemmeno allora mi considererò una ‘donna di successo’. Quello che posso dire con certezza è che sono una donna molto consapevole di sé e di ciò che sta facendo. La tenacia e le competenze, senza dubbio, sono state determinanti per raggiungere risultati importanti».

– Che futuro immagina per la sua vita?

«Mi auguro un futuro ricco di soddisfazioni professionali, cercando al contempo di imparare a ritagliare sempre più spazio per me stessa e per la mia vita privata».

– Quante difficoltà ha incontrato nel suo ruolo di guardiana dei boschi?

«Eh, tante... frutto di diffidenza e chiusura culturale. Ciononostante, la costanza e la coerenza del lavoro che si porta avanti ha, credo, trasformato il modo di vedere della comunità che ha e sta imparando a guardarsi con occhi nuovi».

– Cosa ha imparato stando così tanto tempo in montagna?

«La montagna, di per sé, è un contesto più impegnativo in cui vivere e lavorare, e per me è stata ed è una vera e propria palestra di vita. Mi ha insegnato a sviluppare una maggiore forza e caparbia nel lavoro, ma allo stesso tempo mi ha fatto comprendere l'importanza della lentezza, del godere appieno delle piccole cose, anche di suono che in città non puoi sentire e ho colto ancora di più l'importanza della natura su tutti gli aspetti della nostra vita».

– Che team ha intorno?

«Il mio team è composto da persone del luogo, e di questo ne sono molto felice: è la misura dell'impatto sociale che questo lavoro di sviluppo in questo luogo sta generando. Un team che sto formando e di cui vado molto fiera. Credo molto nel lavoro di squadra e nella crescita delle persone, ancora più in contesti dove “crescere” sembra impossibile. Noi, invece, su questo puntiamo moltissimo».

– È vero che questi alberi così giganteschi sono in grado di parlare?

«Certo! E non lo dico io, lo dicono studi scientifici che gli alberi comunicano tra loro grazie ad una rete complessa sotterranea, il famoso Wood Wide Web: l'internet degli alberi».

– Cosa manca alla montagna silana per diventare il Trentino del Sud?

«Credo che la montagna silana non debba cercare di diventare il Trentino del Sud, ma piuttosto debba affermare la propria identità. Su questo si sta già lavorando con grande impegno. L'altipiano silano vanta numerosi riconoscimenti ambientali che lo rendono unico, e il Parco Nazionale della Sila, insieme al FAI e alle realtà imprenditoriali locali, sta lavorando per valorizzarli. Ad esempio, grazie al prezioso lavoro del Parco, oggi la Sila è una Riserva della Biosfera, inserita nella Rete Mondiale dei Siti di Eccellenza dell'UNESCO. Inoltre, il Parco ha ottenuto la Carta Europea del Turismo Sostenibile, un'importante certificazione che rappresenta uno strumento di gestione pratica, con cui chi lavora in questo territorio contribuisce a proteggere e valorizzare il nostro patrimonio».

– Non mi ero mai reso conto del valore reale del parco...

«Ma c'è dell'altro. A tutto ciò si aggiungono le specificità floristiche e faunistiche della nostra regione: la Calabria è una delle zone più ricche di biodiversità, con un terzo della biodiversità italiana che proviene da qui. E poi ci sono le nostre tipicità gastronomiche, le tradizioni e gli aspetti immateriali della cultura. In definitiva, un patrimonio unico che ci distingue da altri territori. Forse ciò che manca è proprio la conoscenza e quindi la consapevolezza di ciò che c'è. Dovremmo conoscere molto di più la nostra terra ed essere noi stessi ambasciatori del nostro ricco patrimonio. A volte resto stupita di come miei corregionali ignorino luoghi importanti che, invece, molti turisti nazionali e stranieri vengono appositamente per visitarli. Incredibile, no?!».

– Che inverno sarà questo per la montagna silana?

«Spero sia un inverno positivo. La Sila è un luogo che può essere vissuto tutto l'anno, e l'inverno rappresenta una delle stagioni più importanti. Ogni anno accogliamo numerosi turisti, principalmente italiani e provenienti dalle regioni limitrofe, che scelgono la Sila proprio in inverno. Questo è possibile anche grazie al lavoro delle Associazioni locali e delle Guide del Parco, che offrono esperienze all'aperto di vario tipo, pensate per diversi target».

– Se lei avesse una bacchetta magica cosa farebbe all'interno della Riserva?

«Se avessi una bacchetta magica, mi piacerebbe vedere ancora più visione,

efficienza e collaborazione. A volte è difficile portare avanti i processi di sviluppo a causa dei ritmi e dei modi di operare differenti. Ma in generale, credo che, come spesso si dice, sia fondamentale lavorare sullo sviluppo di un sistema integrato di servizi. Inoltre, sarebbe bello vedere una maggiore consapevolezza da parte della comunità locale, che è un elemento chiave per migliorare la qualità del territorio. Questo non solo per chi ci vive e ci lavora, ma anche per chi decide di visitarlo».



Marisa Manzini

Donna ai vertici della Magistratura in Calabria

Magistrato, Sostituto Procuratore Generale presso la Procura Generale di Catanzaro, in passato Procuratore della Repubblica Aggiunto presso il Tribunale di Cosenza, magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro e Sostituto Procuratore presso la Procura della Repubblica di Lamezia Terme, Marisa Manzini è in Calabria in pianta stabile da ormai 32 anni, e da 32 anni come magistrato non ha mai smesso, neanche per un giorno soltanto, di occuparsi di lotta alla Ndrangheta.

Come tutti i magistrati titolari di inchieste difficili, e per le quali lei stessa ha subito pesantissime minacce, vive una vita blindata, da anni sotto scorta, ma questo non ha mai scalfito la sua serenità e lo stile della sua vita, ancora oggi lei donna avvolta e segnata da grandi passioni civili e di grandi ideali, che conserva gelosamente nel cassetto della sua vita.

Originaria di Novara, dopo 32 anni di vita consumati in Calabria, anni per niente facili credetemi, interamente e visceralmente spesi al servizio della giustizia e contro ogni forma di criminalità organizzata non potevo non cercarla, e la scusa è stato proprio l'ultimo suo libro, *“Il coraggio di Rosa. Storia di una donna che ha ripudiato la ‘ndrangheta”*, (Rubbettino Editore), e in cui lei racconta in maniera straordinaria ed efficacissima la vita devastante delle donne di mafia in Calabria, il loro ruolo all'interno delle cosche, e in special modo il coraggio di “una di loro” nel volersi liberare dai legacci del passato e riacquistare finalmente la libertà e la dignità perduta, uno squarcio impietoso e fortissimo nel cuore della ndrangheta di questi anni.

“Con questo romanzo – spiega Marisa Manzini- ho voluto mandare, alle donne di ndrangheta, un messaggio forte e chiaro. Con coraggio e con determinazione si può scegliere, avvicinandosi allo Stato, di riacquistare la propria libertà. Ai lettori vorrei invece che arrivasse un messaggio altrettanto forte, oggi la ndrangheta è una organizzazione che calpesta gli esseri umani, che si

ritiene padrona di territori e di persone a cui, con la intimidazione e la violenza, può imporre le proprie pretese”.

Insomma, c'è di tutto e di più in questo terzo libro di Marisa Manzini, una confessione pubblica del proprio ruolo e del proprio lavoro, un racconto-aperto di cosa è oggi una donna di Stato da queste parti, una lettera-aperta alle donne di Calabria e ai calabresi che 40 anni fa l'hanno accolta a Lametia Terme, lei ancora giovanissima vincitrice di concorso, convincendola a restare per sempre.

Ma questo libro è soprattutto un “manifesto” coraggiosissimo contro la violenza spietata e smisurata della ndrangheta calabrese.

“La vera protagonista del romanzo è Rosa, ma l'altra figura importante è rappresentata dal magistrato donna che, con la fermezza e la sensibilità che solo una donna può avere, conduce Rosa nella direzione giusta. Daniela Roviola è un magistrato che ama il proprio lavoro e che ama la Calabria. Studia le persone, le analizza e cerca di arrivare ai sentimenti. Nella mia esperienza professionale ho cercato di usare lo stesso metodo”.

“*Il coraggio di Rosa*” -chiarisce Marisa Manzini- è la mia terza opera. Le prime due erano saggi, questo è un romanzo. È stata anche questa una sfida. Volevo arrivare con più facilità alle persone, soprattutto ai giovani, con un linguaggio che fosse più immediato e semplice, occupandomi, però, del tema della ndrangheta. Ho pensato potesse essere un modo per lanciare messaggi attraverso uno strumento maggiormente attrattivo. Il tema che ho voluto far emergere è quello che attiene alla figura femminile all'interno dei contesti mafiosi; Rosa è una donna che vive in una famiglia di ndrangheta, che gode dei privilegi di essere donna di un capo ma che sconta anche gravi limitazioni alla propria libertà di essere umano a cui, a poco a poco, viene calpestata la dignità. Le donne, nella ndrangheta sono assoggettate alle decisioni dei maschi, diventano strumenti nelle loro mani”.

Un libro autobiografico? Il sospetto che mi viene è che questo libro sia in realtà il diario di viaggio forse più fedele di Marisa Manzini-magistrato per scelta e per passione- e in cui questa “donna di Stato” ricostruisce e racconta una delle inchieste più delicate e più pericolose della sua vita alla Procura di Vibo, cosa che lei fa usando gli stessi schemi tattici e gli stessi consigli utili “assorbiti” dal suo vecchio maestro.

Già nel suo libro precedente *“Donne custodi donne combattenti. La signoria della ‘ndrangheta su territori e persone”* (Rubbettino anche questo), Marisa Manzini ci aveva spiegato e in maniera chiarissima questo concetto, e cioè che la ‘ndrangheta si insinua, in modo silente, all’interno dell’economia, controlla il territorio su cui opera ed esercita la “signoria” su cose e persone. Lo studio delle relazioni interne alle famiglie ‘ndranghetiste consente di affermare che la prepotente signoria esercitata dalla mafia calabrese si estende anche alla vita delle donne di famiglia, quelle donne che troppo spesso divengono strumento dell’organizzazione.

“Il cambiamento, allora – scrive Marisa Manzini- potrà avvenire solo se, dall’interno della famiglia, la componente femminile, che tramanda i sub valori mafiosi, rifiuterà tale compito e se le donne strumento si trasformeranno in donne combattenti”.

Ne sono convinto anch’io, tutto questo a lungo andare potrebbe anche produrre effetti fondamentali e positivi nella lotta alla ndrangheta, ma questo Marisa Manzini lo sa meglio di chiunque altro, lei che per lunghe stagioni della sua vita è stata nel mirino delle cosche calabresi, lo è stata prepotentemente e davvero, completamente sola nel chiuso della sua procura con accanto solo i suoi uomini di scorta, senza mai cedere però di un solo istante nella sua “caccia all’uomo”. Ma una delle cose più belle di questo “diario di bordo” è proprio l’ammirazione, il rispetto, l’attenzione e la stima incondizionata che il magistrato protagonista del romanzo ha per i suoi uomini di scorta, e a cui dedica solo frasi di grande tenerezza generale.

Una donna di Stato a 360 gradi.

– Buongiorno Procuratore, allora partiamo dall’inizio. Posso chiederle come ha reagito quando ha saputo che doveva lasciare Novara e arrivare in Calabria?

«La Calabria, e in particolare Lamezia Terme, è stata una mia scelta, operata all’esito dell’uditorato, il periodo, cioè, di pratica che i magistrati devono svolgere dopo avere superato il concorso. L’anno in cui ho svolto l’uditorato, presso la Corte di Appello di Torino, è stato un anno che ha segnato la storia del nostro Paese; era il 1992, l’anno delle stragi di Cosa Nostra. Quando si è trattato di scegliere la località dove andare a svolgere la mia professione, io, come molti dei miei colleghi di corso, non ho avuto dubbi nel scegliere un luo-

go del Sud, in cui le organizzazioni criminali erano presenti ed agguerrite contro lo Stato. A dirla tutta, avrei voluto trasferirmi a Palermo, la città in cui avevano perso la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma quando arrivò il mio turno di scelta, tutti i posti della Procura di Palermo erano già occupati. Decisi allora per la Calabria. In quegli anni la 'Ndrangheta non era ritenuta una organizza-



zione potente come la mafia siciliana, ma la violenza che la contraddistingueva e le caratteristiche di una organizzazione chiusa e fondata sui legami di sangue la rendevano, già allora, un'associazione mafiosa temuta e pronta ad assumere un ruolo di primo piano nel panorama criminale. Proprio a Lamezia Terme il 4 gennaio 1992, la ndrangheta aveva attaccato lo Stato uccidendo il sovrintendente della Polizia di Stato Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano».

– Si è mai pentita di questa scelta?

«Assolutamente mai».

– In fondo in fondo poi lei in Calabria ha anche trovato l'amore...

«Sì, intanto devo dire che prima mi sono innamorata della terra di Calabria, delle meraviglie della natura che possiede, del mare, dei tramonti che si possono ammirare nella costa tirrenica, delle sue montagne e di tutta la rigogliosa vegetazione. E poi ho conosciuto mio marito e ho capito che il mio futuro sarebbe stato qui».

– Se sua figlia le chiedesse di fare il magistrato cosa le direbbe?

«Sarebbe un grande regalo, ma mia figlia ha altri interessi. Ad ogni modo, le direi che la professione di magistrato, soprattutto inquirente, è una profes-

sione che regala grandi e forti emozioni; spesso ci si dimentica delle proprie esigenze e ci si immerge nelle indagini con l'obiettivo di fare giustizia, soprattutto per le vittime che hanno subito i torti peggiori.

Io spesso dico che è la professione più bella del mondo».

– Il giorno più difficile della sua attività di magistrato?

«Ci sono stati e a volte ancora ora ci sono giorni difficili. Sono quelli in cui mi rendo conto di non essere riuscita a dare giustizia alle vittime. Per diversi motivi. Perché l'indagine non ha dato i frutti sperati, perché non c'è stata la necessaria collaborazione delle persone, perché le norme sono cambiate e quello che prima era utilizzabile a fini probatori, ora non lo è più».

– E invece il giorno di maggiore serenità?

«Quello in cui intimamente sento che giustizia è stata fatta».

– Ha una canzone preferita della sua vita?

«Sì, *Imagine*, di John Lennon».

– L'ultimo libro letto e che le è piaciuto molto?

«Uno degli ultimi libri che ho letto e che mi è piaciuto molto è "Il Dio dei nostri padri: il grande romanzo della Bibbia" di Aldo Cazzullo. L'ho trovato molto avvincente per la capacità dell'autore di affrontare la Bibbia in modo accessibile a tutti. Non si tratta di una analisi teologica, piuttosto l'autore è riuscito a trasformare episodi sacri in storie attuali, vive, in grado di trasmettere valori e senso di umanità».

– Come nasce la sua scelta di fare il magistrato?

«Ho deciso di prepararmi per il concorso in magistratura - con la consapevolezza che avrei potuto anche non farcela - perché durante gli studi per conseguire la laurea in giurisprudenza, tra i diversi protagonisti del processo, quello che più mi affascinava era il magistrato. Il concorso in magistratura è però molto impegnativo, bisogna studiare davvero molto ed è necessario anche un pizzico di fortuna. Mi è andata bene».

– Nel suo libro parla del "suo maestro", ma chi è stato realmente il suo maestro, il prof. Cattaneo?

«Il prof. Cattaneo è stato certamente per me un grande maestro, era il mio professore di diritto civile, con cui ho anche collaborato dopo la laurea. Quando però nel mio libro parlo del "maestro", mi riferisco ad un magistrato. Nel

romanzo è un magistrato frutto di immaginazione, ma se devo parlare di me, io ho avuto un grande maestro a Torino, il dott. Giancarlo Caselli».

– Anni di vita blindata: quanto pesano?

«Dall'anno 1999 il Comitato per l'Ordine e la Sicurezza ha ritenuto ci fossero condizioni di pericolo per la mia persona tutelabili con una misura di protezione. Da allora, in ogni spostamento sono accompagnata dalla scorta. Nel tempo, gli uomini che mi seguono sono diventati persone di famiglia e, con onestà, superato un primo momento di smarrimento, connesso ad un immaginabile cambiamento di vita, la scorta fa parte della mia stessa esistenza».

– La sua inchiesta più difficile?

«Ce ne sono state tante. Quella che ritengo sia stata la più impegnativa, soprattutto per il coinvolgimento anche emotivo che mi ha comportato, è quella per un omicidio e occultamento di cadavere. La vittima era un giovane uomo appartenente ad una famiglia per bene che, per motivi inesplorabili, aveva deciso di avvicinarsi prima ed integrarsi poi, con la criminalità ndranghetista del suo comune. Il desiderio di raggiungere posizioni apicali nell'organizzazione lo aveva portato a scontrarsi con criminali senza scrupoli che lo hanno ucciso e ne hanno occultato il corpo senza fornire alcuna indicazione circa il luogo dove i poveri resti si trovano. La madre ancora oggi non può recitare una preghiera sulla tomba del figlio».

– Nei suoi libri parla sempre della sua scorta...

«Ne parlo perché, come dicevo prima, fa parte integrante della mia vita. Sono uomini che mi accompagnano e che mi proteggono e a cui non posso che esprimere la mia stima, per la professionalità che mettono nel loro lavoro».

– Ha ancora un sogno nel cassetto?

«Il sogno più bello è quello di vedere un cambiamento reale in questa terra, cambiamento che parta dai giovani, che sanno sognare e che sanno che solo la sconfitta delle mafie può restituire al mondo quel fresco profumo di libertà che Paolo Borsellino desiderava per le giovani generazioni».

– Come immagina il suo futuro?

«Il mio futuro immediato lo immagino sempre nelle aule della Corte. Vorrei anche proseguire nella scrittura. Attraverso la narrazione si possono rendere immortali le storie delle persone, quelle che maggiormente ci hanno segnato l'esistenza. A volte, poi, attraverso la narrazione si possono anche cambiare

delle storie, dare loro degli epiloghi differenti, mandare dei messaggi e cercare di avviare dei cambiamenti».

– Per che cosa vorrebbe poter essere ricordata il giorno in cui lascerà la magistratura?

«Spero di essere ricordata come un magistrato che ha cercato di fare il proprio dovere, senza compromessi e, soprattutto con una attenzione particolare alle vittime dei reati. Insomma, un magistrato che ha messo al primo posto le vite delle persone».

– Ad una ragazza che le dicesse “voglio fare il magistrato”, che consigli le darebbe?

«Che quella del magistrato è la professione più bella del mondo, ma è anche molto impegnativa. Non si può pensare di chiudere i fascicoli come fossero semplicemente carte da sistemare, perché dietro ogni fascicolo processuale ci sono le vite delle persone e quelle vite meritano rispetto».



Franca Melfi

“La mia vita con i robot”

Origini calabresi, figlia unica, un nonno medico, nasce e cresce a Oriolo, minuscolo paesino della provincia di Cosenza, alto ionio cosentino, uno dei borghi più belli d'Italia, poi spicca il volo, lascia la Calabria per una laurea in medicina a Pisa e oggi quella della professoressa Franca Melfi è la classica storia di una straordinaria “eccellenza italiana nel mondo”.

Classe 1959, segno zodiacale “Acquario”, soggetti “amanti del rischio senza paura, sempre i primi a offrirsi volontari, protagonisti sempre e comunque, niente di meglio per loro che vivere la vita al limite”. Ma secondo gli esperti, “I nati il 18 febbraio del segno zodiacale dell’Acquario sono addirittura più felici quando spingono le cose oltre, ma devono chiedersi perché sentono il bisogno di vivere in questo modo. Spesso, dietro la maschera di indistruttibilità sono nascoste paure ed insicurezze”. Ma sarà poi vero tutto questo?

Per capirlo siamo andati a cercare all’Università di Pisa una ricercatrice di origini calabresi, che è una nuvola di elettricità, strabordante, magnetica, biondissima, altera, a tratti avvolgente e romantica, lo sguardo fiero, a tratti anche arrogante, di una donna che ha viaggiato per il mondo, che ha toccato con mano situazioni e casi umani al limite, chiamata ad analizzare e interpretare lastre e referti ad altri impossibili da decifrare e decodificare, a suo modo un genio, intelligenza viva e incontenibile, una vita frenetica e in corsa da se stessa, studiosa accademica e manager di grande successo. Ma non solo questo.

Oggi Franca Melfi è un numero uno della medicina moderna, vanto e icona di uno degli Atenei storici più famosi d’Europa, professoressa ammirata coccolata e invidiata dai grandi centri di ricerca robotica di tutto il mondo, per via delle sue conoscenze avanzate in tema di telemedicina. La osserviamo accanto al suo “robot”, che è quello che usa ogni giorno per trattare e sezionare i tumori più aggressivi del polmone esistenti oggi in natura, e ci sembra lei stessa parte

integrante della macchina infernale che ha davanti. Camice verde, luci soffuse, lo sguardo piantato sui monitor che riproducono i dettagli del corpo umano colpito e scolpito dal cancro. Da questa postazione la Calabria sembra davvero molto lontana.

– Professoressa ma lei ha ancora un rapporto con la Calabria?

«Vorrà mica scherzare? In Calabria ho la casa di famiglia, che sta proprio nel borgo antico di Oriolo, e chiaramente torno ogni anno in Calabria perché tutti i miei ricordi di infanzia sono legati alla mia casa di Oriolo, e al mare di Trebisacce».

– È rimasto ancora qualcuno dei suoi a Oriolo?

«Ci sono i miei cugini, purtroppo tutti i miei zii non ci sono più, o tranne qualcuno che è ancora sopravvissuto. Non so come dirglielo, ma a questa parte di Calabria io sono ancora molto legatissima: E non solo per via della mia casa. A Oriolo ho fatto tutte le mie scuole, dall'asilo alle elementari, dalle medie al liceo».

– Il liceo a Oriolo?

«Certo. A Oriolo c'era anche il Liceo classico».

– Ma lo sa che io a Oriolo conoscevo Pia Basile? Pia aveva sposato Franco Santo che in quegli anni era anche sindaco della città di Cosenza, e se non ricordo male Pia aveva un fratello fortemente impegnato in politica?

«Lei mi riporta davvero a casa e indietro nel tempo con questi ricordi. Pia era sorella di Peppino Basile, lui era allora Consigliere Provinciale della Democrazia Cristiana, e a casa mia era praticamente sempre di casa. Ma a questo proposito devo dirle anche che se lei avesse conosciuto mia mamma, e se mia mamma avesse saputo del suo legame con i Basile, mia madre l'avrebbe certamente abbracciata forte, perché non c'era donna come lei allora impegnata in politica che non facesse il tifo per loro. Faceva soprattutto la campagna elettorale per Peppino. Mamma era una vera democristiana d'altri tempi, battagliera e visceralmente impegnata in prima persona.

– E lei da che parte stava professoressa?

«Diciamola così: io ero ribelle da piccola, e mamma sapeva bene che non avrei mai votato per come lei forse sperava che facessi. Pensi che la mia mamma, sapendo bene che le mie idee non sempre collimavano con le sue, ogni

qualvolta in paese c'era da votare e io le dicevo "mamma prendo il treno e da Pisa torno a casa", lei mi rispondeva puntualmente "Franca non è necessario che tu venga a votare. Stai a Pisa a studiare. Qui bastiamo noi da soli". Questo le dà il senso dell'appartenenza che aveva questa donna d'altri tempi, un sentimento quasi sacro. Una vera passionaria. E quando nei periodi di campagna elettorale io chiamavo a casa per parlare con lei e mi rispondeva mio padre, mio padre mi diceva "la mamma è in giro per fare voti". Altri tempi, davvero».

– Che rapporti amicali ha conservato con la sua terra di origine?

«Rapporti fortissimi. Lei pensi che quando io torno già in Calabria rivedo tantissimi vecchi amici di allora. Il rapporto, per esempio, con i nostri vecchi compagni di liceo è rimasto tale e quale quello di allora. Come se il tempo per noi non fosse mai andato avanti. E poi ci sono i miei cugini, con cui io sono praticamente cresciuta. Uno di loro, il più grande dal punto di vista anagrafico, anche lui di origine alessandrina, ha fatto il medico condotto a Cerchiara di Calabria. Come vede c'è tutto un pezzo di Calabria prepotentemente sempre presente nella mia vita».

– Che idea si è fatta dei medici del passato?

«Non mi dica che sono una donna romantica, ma i medici del passato erano dei grandi ricercatori da una parte, ma erano soprattutto anche grandi umanisti dall'altra. Uomini di grande valore professionale, e di grande spessore culturale. Ricordo che mio zio Paolo si era laureato nel '48, e ricordo che aveva un bagaglio culturale straordinario e aveva soprattutto un animo romantico nel senso più bello del termine».

– Quanta Calabria professoressa si porta dietro in giro per il mondo?

«Vorrà dire quanta Calabria incontro di solito in giro per il mondo? Tantissima. Ho trovato conosciuto incontrato e ammirato calabresi in ogni parte del mondo, intere colonie di intelligenze calabresi hanno conquistato i paesi più diversi e più lontani, e questo mi riempie di orgoglio».

Questa sua sala operatoria all'Ospedale di Pisa sembra a prima vista il set di un film di fantascienza, ma in realtà siamo nel cuore più tecnologico del reparto chirurgico dell'Ospedale di Pisa dove Franca Melfi è Direttore del Centro Multidisciplinare di Chirurgia Robotica, Chirurgia Toracica Robotica e Mininvasiva, il top della chirurgia avanzata. È come stare e muoversi al *Global*

Robotics Institute Florida, hospital Celebration Health, uno dei centri con la maggiore esperienza internazionale in campo di chirurgia robotica per il trattamento del tumore della prostata, o alla *Cleveland Clinic*, alla *Mayo Clinic*, al *Mount Sinai* di New York, alla *MD Anderson* di Houston; o all'*OLV Institute di Aalst* in Belgio. La differenza è che qui siamo in Italia, e questo Centro diretto da Franca Melfi è conosciuto in tutto il mondo.

Franca Melfi oggi è docente di Chirurgia toracica all'Università di Pisa, Direttrice del Centro robotico multidisciplinare dell'Azienda Ospedaliero Universitaria Pisana, Coordinatrice del Comitato tecnico scientifico del Polo di Chirurgia robotica della Regione Toscana nonché Ass. Editor della *Journal of Cardiothoracic Surgery*, e past "Chair del Thoracic Domain" della società scientifica europea EACTS (European Association of Cardiothoracic Surgery (EACTS) e del "Board of Directors della "Società Scientifica Internazionale di Chirurgia Mini-Invasiva Cardiotoracica (Ismics). E nel 2019 diventa Presidente della prestigiosissima Società Italiana di Endoscopia Toracica (SIET), fondata il 14 febbraio del 1980 dai padri fondatori della Chirurgia Toracica Italiana. Primo Presidente donna della storia della SIET, il che la dice lunga sul suo ruolo e sulle sue capacità. Chi più ne ha più ne metta.

– Professoressa, torniamo per un attimo in Calabria. Liceo quindi a Oriolo, il che vuol dire che lei parte da Oriolo a diciotto anni compiuti?

«Ne avevo esattamente diciassette di anni quando lascia Oriolo per la prima volta. Perché avevo fretta di andare all'Università. Non vedevo l'ora che si aprissero per me nuovi orizzonti, e allora al Liceo io feci due anni in un solo, allora si poteva fare, e presi la maturità classica con un anno di anticipo. A diciassette anni, quindi, presi il treno e partii per Pisa. Mi iscrissi a medicina e incominciai la mia nuova vita. Per altro, a Pisa in quegli anni ho anche conosciuto l'uomo che sarebbe poi diventato mio marito, calabrese anche lui, di Pedace; quindi, come vede una colonia calabrese lungo il corso dell'Arno».

– Qual è il ricordo più bello che del suo passato si porta ancora dentro?

«Sono le mie estati in Calabria, i miei primi bagni nel mare di Trebisacce, dove noi avevamo casa, e dove non abbiamo mai smesso per tutto il resto della nostra vita di tornare. E poi, le nostre estati. Allora incominciavano a giugno e

finivano a settembre, tre mesi di mare, di sole, di meravigliose e indimenticabili amicizie. Ricordo le mie vacanze in Calabria e la mia casa sempre piena di tanta gente intorno».

– Dunque, non solo Oriolo?

«In effetti la storia della mia giovinezza è di fatto legata a tre luoghi diversi. A Oriolo, le ho già detto, avevamo la nostra casa di famiglia. A Trebisacce c'era la nostra casa del mare, ma poi io ho anche origini alessandrine».

– In che senso lo dice?

«Ad Alessandria del Carretto vivevano i miei nonni, e con cui io avevo un rapporto bellissimo. Pensi che la mia passione per la medicina nasce in realtà proprio ad Alessandria del Carretto».

– E come nasce?

«A inculcarmi la passione per la medicina è stata mia nonna, che stava proprio ad Alessandria del Carretto. Il primo medico, diciamo della nostra famiglia alessandrina, era proprio il fratello di mia nonna. E mia nonna aveva per questo suo fratello quasi una venerazione. Questo sentimento così forte per lui l'ha poi portata a credere nel grande valore della medicina come missione sociale. Ma anche mia mamma aveva la stessa passione di sua madre per la medicina, perché anche zio Paolo, il fratello di mamma, faceva il medico anche a lui».

– Due medici in casa, non sono pochi per la verità...

«Due medici, ma solo all'inizio. Da lì siamo partiti. Pensi che oggi noi siamo dodici cugini, e siamo tutti medici».

– Eppure, sua madre sperava che lei non facesse il medico?

«Mia madre probabilmente pensava che una donna non fosse tagliata per fare il medico, e comunque non voleva che io facessi il medico. Probabilmente, ripeto, aveva del medico una concezione eccessivamente romantica, il medico di un paese come il nostro non aveva mai un attimo di tregua, doveva correre dappertutto, di giorno e di notte, persino in campagna o nei boschi, e questo forse era per mia madre un elemento di preoccupazione per una figlia che sognava invece di fare quel mestiere».

– Alla fine, però, ha vinto lei professoressa?

«Non è stato semplice. Ho dovuto lottare molto. Inizialmente lei voleva che io mi scrivessi a Lettere, e che diventassi magari una insegnante, insomma lei sognava per me un lavoro più tranquillo rispetto a quello del medico».

Pioniera nel campo della chirurgia robotica, Franca Melfi esegue il primo intervento per il trattamento di un tumore polmonare esattamente venti anni fa, nel 2001, ricevendo numerosi premi nazionali ed internazionali. Tra questi, il “*Premio Internazionale Bio WomenTech*”, destinato alle donne che dedicano la propria passione e il proprio talento alle biotecnologie, ed il premio “*TeleHealth Innovation Italy’s First Surgical Telementoring Network*” per la sua dedizione al telementoring e la telemedicina servendosi delle più recenti tecnologie disponibili nella chirurgia toracica. Ma poi ancora, il *Petyryvalsky Award “For development of international scientific cooperation in surgery”* alla BRNO University, cuore più antico della Repubblica Ceca. Nel 2005, insieme a un gruppo di professioniste, dà vita all’Associazione “*AIDAcP*”, sta per *Associazione Italiana Donne contro il cancro del polmone*, con l’intento di condividere le esperienze e i dati relativi alla patologia polmonare neoplastica nelle donne, oltre che per guidare giovani tirocinanti e diffondere informazioni mediante programmi e iniziative sociali. La medicina al servizio dei più deboli.

Attualmente Franca Melfi lavora su molti progetti di ricerca dell’Università di Pisa, che sono innovativi e sovranazionali, di grande respiro scientifico, guardati con ammirazione dal mondo internazionale della ricerca per i risultati che ne potrebbero derivare, progetti nati in collaborazione con grandi Istituzioni Europee e finalizzati alla ricerca del tumore polmonare, alla cura delle patologie polmonari e mediastiniche. Ma contemporaneamente continua a dedicarsi all’insegnamento, come docente universitario e come tutor e proctor autorizzato europeo per le procedure toraciche robotiche nei centri più qualificati d’Europa.

– Professoressa, come chirurgo lei si sente oggi finalmente arrivata?

«Devo dire che nonostante sia passato così tanto tempo dall’inizio del mio percorso professionale, non mi sento mai arrivata, come dice lei. Ma questo probabilmente è dovuto al fatto che non riesco mai ad essere totalmente soddisfatta di quello che faccio. Pertanto, potrei descriverle la mia vita professionale come una ruota che non riesce ad arrestarsi. Prima ancora che io porti a conclusione un determinato progetto, sono già pronta per iniziarne un altro...».

Provo a spiegarle che abbiamo sentito parlare di lei non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti, dove di fatto è stato inventato il robot “*Da Vinci*” e che

oggi lei tratta come se fosse la sua ombra riflessa in sala operatoria, prolungamento immaginifico e fantastico delle sue mani e dei suoi occhi sulla parte malata del paziente, ma lei smorza sul nascere ogni tipo di tono enfatico.

“Sono solo addestrata ad usare una macchina che mi permette di fare quella che di fatto è una “*chirurgia computer assistita*” che ci aiuta, come chirurghi, ad essere più accurati, più precisi. ...Vede, questo sistema robotico consente al chirurgo di controllare strumenti miniaturizzati, posti all’interno delle cavità anatomiche attraverso piccole incisioni inferiori al centimetro, con una straordinaria precisione difficilmente raggiungibile con altre tecniche”.

– Professoressa vogliamo partire dall’inizio di questa sua avventura?

«Gli inizi? Un caso, come spesso accade nella vita. Da quel giorno sono volati via venti anni. Era il 2001, a quel tempo lavoravo come assistente, nel Dipartimento cardiotoracico dove fu acquisito uno dei primi robot da Vinci in Europa, il secondo in Italia con la finalità di sviluppare un programma di cardiocirurgia mini-invasiva. A quel tempo devo dire i sistemi robotici erano piuttosto rudimentali, soprattutto se confrontati con gli attuali modelli, pertanto, non era semplicissimo effettuare interventi complessi. In ogni caso, per svariati motivi il nostro sistema robotico venne ben presto abbandonato».

– Professoressa, mi pare però di capire, che fu un inizio infau-

sto?

«Sì, gli inizi non furono semplici, se non altro perché allora non vi erano programmi di training dedicati, soprattutto in chirurgia toracica. Ciononostante, avendo pubblicato su una prestigiosa rivista scientifica i nostri primi risultati relativi all’applicazione della tecnologia robotica in chirurgia toracica (*Franca M.A. Melfi et Al. Early Experience With Robotic Technology For Thoracoscopic Surgery. Eur. J. Cardiothorac. Surg., May 2002; 21: 864 – 868*), venni invitata, 3 anni dopo a Lipsia per effettuare un intervento di chirurgia robotica nel corso di un convegno internazionale. Eravamo all’EACTS Meeting 2004».

– Posso chiederle come andò a finire in quella occasione?

«È andata benissimo. Fu l’inizio di un lungo percorso, a tratti accidentato ma senza dubbio ricco di opportunità e spesso carico di emozioni e soddisfazioni” Fu l’inizio di quanto ho avuto modo di realizzare negli anni, dall’attività

di tutoraggio che tuttora esercito in Europa oltre che in Italia, fino alla realizzazione del Centro che ho il privilegio di dirigere e dove ho modo di condividere con tanti colleghi questa straordinaria esperienza».

– Un bel riconoscimento per lei?

«Sì, devo dire che tutto questo ha creato i presupposti perché Pisa, e quindi il Centro di chirurgia Robotica, così come la Chirurgia Toracica nella sua componente robotica diventasse Centro di riferimento Europeo, con grande attenzione anche da parte degli Stati Uniti. Questo ha fatto sì che io venissi riconosciuta come primo tutor autorizzato europeo di Chirurgia Robotica Toracica,



nel 2012, e che il Centro di Chirurgia Robotica diventasse quello che oggi viene indicato come il primo Epicenter Europeo per chirurgia robotica in tutte le specialità chirurgiche. Grazie a questo straordinario percorso è stato poi possibile avviare oltre 22 centri di Chirurgia toracica robotica in tutta Europa».

– Per anni lei si è battuta per ampliare il più possibile l'uso della robotica?

«Era naturale e soprattutto giusto che io lo facessi. Sin dall'inizio avevo la certezza e anche la consapevolezza piena delle potenzialità di questa tecnologia così' come sono certa che ancora oggi siamo solo agli inizi di una vera e propria rivoluzione in chirurgia, verso una chirurgia digitalizzata».

Il robot che Franca Melfi conosce come le sue tasche, e "domina" con le sue mani, è dotato di una telecamera ad alta definizione che amplifica le immagini del campo operatorio, questo le permette di distinguere particolari anatomici difficilmente visibili anche ad occhio nudo. La scheda tecnica di questa macchina a cui ogni giorno il chirurgo affida le sorti di un paziente gravemente ammalato spiega che il "Robot Da Vinci" è dotato di strumenti con sistemi di snodo sofisticatissimi che consentono la rotazione a 360° della parte terminale dello strumento. Paradossalmente - sorride Franca Melfi - gli strumenti robotici hanno una capacità di articolazione più ampia del polso umano. Accade quindi che i movimenti delle mani del chirurgo, vengano riprodotti all'interno del campo operatorio in maniera più precisa di quanto non possa accadere in natura, eliminando quello che è il "fisiologico" tremore delle mani.

– C'è insomma da fidarsi dei robot in sala operatoria?

«Questo è un sistema estremamente sofisticato in grado di eseguire, ovviamente sempre guidato dal chirurgo, interventi molto complessi ma con estrema precisione. Tutto questo si traduce in una riduzione delle complicanze ed i dati della letteratura internazionale lo dimostrano chiaramente. Eseguire un intervento con tecnica robotica, infatti, offre numerosi potenziali benefici al paziente correlabili con la presenza di software in grado di correggere anche il minimo tremore delle mani con una visione dieci volte superiore a quella normale dell'occhio umano. Tutto questo, insieme alla minore invasività, crea le condizioni per indubbi vantaggi oltre che per i pazienti anche per i chirurghi che riescono ad operare con una migliore ergonomia e dunque con un minore dispendio di energie».

È questa, dunque, la filosofia di vita che ha accompagnato la storia personale e la carriera straordinaria della professoressa Franca Melfi che ha alle spalle decine di congressi Nazionali ed Internazionali, corsi, Master di II Livello, interventi live che l'hanno "eletta" regina della chirurgia robotica. Nelle Strutture da lei dirette, Chirurgia Toracica Mininvasiva e Robotica dell'Università di Pisa e Centro di Chirurgia Robotica dell'Azienda Ospedaliero Universitaria di

Pisa, vengono oggi trattate tutte le patologie di pertinenza chirurgica, anche le più “complesse”, con una particolare attenzione a tutta la patologia oncologica polmonare, mediastinica, prediligendo –precisa la professoressa Melfi- l’approccio mininvasivo robotico.

– Ma di cosa parliamo in realtà?

«In primis i tumori del polmone, oltre a tutta la patologia che interessa il torace e i polmoni, sia benigna che maligna. Tumori del mediastino, la patologia metastatica polmonare, tutta la patologia pleurica, fino alla Iperidrosi palmare e ascellare».

Ospedale d’eccellenza di Pisa, dunque. Piano terra dell’edificio 30, sede del Centro Robotico Multidisciplinare e della Direzione del Centro. Ma qui c’è anche il blocco operatorio, sofisticatissimo e tecnologicamente avanzato. Al primo Piano dell’edificio 10, c’è invece la corsia dedicata ai soli pazienti “toracici”, vero fiore all’occhiello di questo mondo così ovattato e dove oggi Franca Melfi trascorre ogni giorno in media dieci ore della sua giornata di lavoro, con la consapevolezza assoluta di dirigere un “Centro di Riferimento Europeo per la Chirurgia robotica per il trattamento dei tumori polmonari”, e delle lesioni del mediastino, davvero unico nel suo genere”.

Il 24 gennaio scorso “*Vanity Fair*”, per la sezione “*Donne nel mondo*”, le dedica un servizio speciale, firmato da Laura Tacconi e a cui la professoressa Melfi spiega nei dettagli quale sarà in futuro il ruolo del chirurgo rispetto alla macchina e al robot su cui è chiamato ad operare.

“Guai a immaginare –avverte la professoressa- che la macchina possa procedere da sola senza un medico che la guidi”.

– Morale della favola, in sala operatoria è impensabile che non ci sia un chirurgo?

«È assolutamente impensabile. Il fattore umano è decisivo, determinante, indispensabile. Siamo sempre noi medici a guidare la macchina».

– Quanto conterà nel futuro della chirurgia robotica l’Intelligenza Artificiale?

«Più di quanto non si possa immaginare. L’integrazione dell’intelligenza artificiale nei sistemi robotici ritengo possa essere utilissimo sia nel prevenire eventuali difficoltà nell’eseguire alcuni interventi particolarmente complessi

ed anche nella preparazione dell'intervento, particolarmente utile soprattutto per i nostri specializzandi o per giovani chirurghi inesperti».

– Può tradurre per favore questo concetto in maniera più semplice?

«Ci provo. Se per esempio nell'esecuzione di un certo intervento sono state registrate nel mondo un certo numero di complicanze correlate a una determinata manovra chirurgica, l'Intelligenza Artificiale può aiutarci moltissimo. Ad esempio, segnalando al chirurgo che è alla consolle che quella determinata manovra chirurgica con quel determinato strumento ha un'alta percentuale di sanguinamento. Inoltre, l'Intelligenza artificiale applicata alla tecnologia robotica e agli strumenti di *imaging avanzato* fornisce al chirurgo anche la possibilità di poter pianificare l'intervento simulandolo, e di conseguenza contribuendo a prevenire eventuali complicanze».

– Professoressa, ma lei è ottimista rispetto al futuro?

«Credo che il futuro sarà quello che oggi tutti noi, addetti ai lavori, chiamiamo Chirurgia digitalizzata e che non può prescindere dall'Intelligenza artificiale».

– Nel senso che farà tutto il robot?

«Il robot è una macchina che va guidata, va assistita, va indirizzata, e senza un operatore la macchina non parte e non va da nessuna parte. Io immagino un orizzonte molto più ampio di quello attuale. Sono certa che in un futuro assai prossimo, in sala operatoria avremo strumenti estremamente sofisticati che ci permetteranno di effettuare ed esaminare i tessuti mentre operiamo: Ma *real time* riusciremo a visualizzare immagini, e soprattutto a insegnare tutto questo in modo molto più efficace di quanto non si possa immaginare. Tutto questo, vede, sarà possibile grazie all'integrazione con i big data, l'AI e quanto i nostri informatici ed ingegneri svilupperanno in questi anni. Non penso certo che si potrà mai fare a meno della tecnologia. Essa è ormai parte integrante della medicina ed ancor più del mondo chirurgico».

– Quando lei parla di “simulazione”, a quali benefici per il paziente lei pensa?

«Vede, quando noi chirurghi diciamo che diventa utilissimo poter “simulare un intervento chirurgico” significa soprattutto cogliere e vederne le difficoltà, anche le più intrinseche. Poterlo pianificare significa potersi preparare

in tempo alle eventuali difficoltà o complicanze che potrebbero accadere. Prevenire, attraverso la simulazione, significa garantire un intervento chirurgico sicuro e di alta qualità».

– Professoressa, se lei oggi potesse tornare indietro, rifarebbe esattamente tutto quello che ha fatto?

«Non tutto, o comunque non esattamente tutto. Forse curerei un po' più la mia vita privata».

– Come definirebbe oggi questa sua vita così piena di successo?

«Come una corsa senza fermate. Un treno veloce, con una unica destinazione finale. Ma senza pause, o peggio ancora senza soste intermedie».

– Qual è la cosa di cui lei oggi va veramente fiera?

«Vado fiera del fatto che qui, in questa storica Università italiana dove io mi sono laureata e poi specializzata, esiste oggi un Centro di ricerca dove può essere eseguita tutta la chirurgia robotica possibile.»

– E il vero segreto del successo di un grande chirurgo come lei?

«La competenza, ma anche il talento...».

Ma in questa storia c'è anche un post scriptum.

Agosto 2024. La professoressa Franca Melfi decide di lasciare la docenza di Chirurgia toracica dell'Università di Pisa, dove era anche direttrice del Centro di Chirurgia robotica, per tornare definitivamente in Calabria, e dividersi tra Università della Calabria e Ospedale di Cosenza. Li chiamano “cervelli di ritorno”. Non nasconde la sua soddisfazione il rettore Nicola Leone: “Sono felice e orgoglioso – dichiara in una nota ufficiale del Campus universitario calabrese – che una specialista del calibro della professoressa Melfi, tra i massimi esperti al mondo nella chirurgia robotica, abbia accolto la nostra proposta di trasferirsi all'Università della Calabria e operare all'Ospedale di Cosenza, mostrando di credere nel progetto Unical per la Sanità. I nostri studenti di Medicina avranno la straordinaria opportunità di apprendere le più evolute tecniche chirurgiche; mentre si aprono nuove prospettive per le ricerche su Medicina ed AI. Proporrò il suo nome al dottor De Salazar per la guida del reparto di Chirurgia Toracica. Sono certo che col suo arrivo i servizi chirurgici dell'Annunziata miglioreranno significativamente con l'ampliamento degli interventi di elevata complessità, anche sui trattamenti dei tumori ai polmoni che oggi causano migrazione sanitaria e tanti viaggi della speranza”.

Franca Melfi parla invece di una nuova sfida professionale della sua vita da medico e da ricercatore: “Per me è una sfida – dice - ma è anche un modo per restituire qualcosa alla mia terra. L’Unical è famosa per la sua peculiarità sul digitale, sull’intelligenza artificiale, che fa parte del mio mondo, dato che da 23 anni mi occupo di robotica chirurgica. Mi sono convinta che accettare questo incarico sarebbe stato come aprire una pagina bianca su cui scrivere un altro capitolo, nel quale sarà possibile coniugare la parte clinica, che mi appartiene, con nuove sfide in didattica e ricerca, avvalendomi delle competenze Unical sull’Intelligenza Artificiale”

Franca Melfi non si smentisce neanche in questa occasione e vola alto: “Non credo che ci siano realtà così dinamiche ed eccellenti come è oggi questa università; per me sarà un punto di inizio e sono certa che insieme al gruppo di ricercatori dell’Unical, rinomati per l’alta specializzazione in intelligenza artificiale e ingegneria meccanica/robotica, avremo modo di sviluppare ricerche d’avanguardia”.

Se poi i ricercatori a cui la professoressa Franca Melfi fa riferimento, ma di cui non fa i nomi, sono Gianluigi Greco (oggi nuovo Rettore dell’Unical), Georg Gottlob, Francesco Scarcello, Pasquale Rullo, ma anche lo stesso Nicola Leone, allora siamo certi che il puzzle finale sarà assolutamente completo e perfetto in tutte le sue dimensioni possibili e immaginabili.



Roberta Migale

La scienziata di Cutro

“Sono una ricercatrice e lavoro al Francis Crick Institute. Mi occupo di biologia dello sviluppo, ovvero dell'insieme dei processi morfogenetici che dallo zigote conducono alla formazione di un organismo pluricellulare e dei meccanismi cellulari e molecolari attraverso i quali si realizzano tali eventi. Sono particolarmente interessata a capire i processi che favoriscono lo sviluppo del sistema riproduttivo, e cosa succede quando questo processo non è funzionale e le persone sviluppano problemi come l'infertilità. Mi appassiona condividere il mio interesse di ricerca con il grande pubblico e ascoltare le domande o le curiosità che potrebbero avere”.

A Londra si parla di nuovo di noi, e le riviste scientifiche più importanti del mondo raccontano oggi del prestigioso premio assegnato ad una ricercatrice italiana che veste i colori forti della terra di Calabria, e che oggi lavora in uno dei centri di ricerca più esclusivi del Regno Unito.

Lei si chiama Roberta Migale, ha 36 anni, è originaria di Cutro, dove ha frequentato le scuole elementari, poi le medie, e il liceo scientifico Filolao a Crotone. È pazza per i gelati che fanno solo in Italia, e ha una passione insana per i Subsonica, che sono un famoso gruppo musicale rock nato a Torino alla fine degli anni '90. Laurea in Biologia Molecolare Università di Padova, Master in Biologia Molecolare, poi dopo una breve parentesi all'Istituto Superiore di Sanità a Roma, il Dottorato in Medicina Clinica all'Imperial College di Londra.

“Attualmente ricopro la posizione di Ricercatrice presso il laboratorio di Genetica dello sviluppo guidato dal Professore Robin Lovell-Badge, dove la mia attenzione è rivolta ai meccanismi genetici che regolano la determinazione del sesso, allo sviluppo e funzione delle ovaie. Il successo riproduttivo di qualsiasi specie dipende in gran parte dal corretto sviluppo e funzionamento delle gonadi (ovaie e testicoli), e la mia ricerca è principalmente dedicata alla comprensione molecolare di questi processi di sviluppo dell'organo. Utilizzo una combinazione

di approcci trascrittomici e proteomici per affrontare questioni irrisolte nel campo della determinazione del sesso e dello sviluppo delle gonadi”.

Oggi lei diventa il “manifesto” italiano della ricerca scientifica nel Regno Unito per via di un Premio di grande prestigio, il *SRF Post-Doctoral Award*, che le hanno appena assegnato ad Edimburgo durante la conferenza “Fertility 2024”, per il lavoro di ricerca che porta il suo nome.

“La mia ricerca si concentra sulla biologia riproduttiva e sulla salute delle donne. Durante il mio dottorato di ricerca all’Imperial College London mi sono occupata di determinare quali fossero i segnali attivati nelle cellule dell’utero che potessero indurle a contrarsi, sia nel contesto fisiologico di parto a termine, sia nel contesto patologico di parto pre-termine. Nella mia attuale posizione di ricercatrice al Francis Crick Institute mi occupo invece di sviluppo ovarico e sono interessata a comprendere i meccanismi molecolari alla base dell’infertilità femminile, che spesso è dovuta a difetti nella produzione di ovuli sani nell’ovaio”.

– Roberta, posso chiederle che famiglia ha alle spalle?

«Mia mamma è una infermiera professionale, papà è un avvocato, e mia sorella dopo aver concluso gli studi giuridici ha vinto un concorso come funzionario amministrativo al Ministero dell’ambiente. I miei nonni materni, entrambi operai, erano del Veneto, mentre i nonni paterni erano calabresi. Mio nonno paterno era un commerciante di mobili e mia nonna si occupava di una numerosa famiglia di 12 figli».

– Che infanzia è stata la sua in Calabria?

«Molto felice, spensierata, a contatto con la natura e circondata dall’affetto della mia famiglia e dei nostri compaesani. I miei genitori hanno sempre stimolato la mia curiosità ed incoraggiato la mia voglia di studiare».

– Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«Conservo molti ricordi cari della mia stagione calabrese, soprattutto i pomeriggi passati a giocare sotto casa con i miei cugini e le vacanze estive passate al mare».

– Che scuole ha frequentato e dove?

«La scuola primaria e la media l’ho frequentata a Cutro, mentre alle superiori mi sono iscritta al Liceo Scientifico Filolao a Crotone.

– E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Tanti hanno lasciato un segno positivo nel mio percorso. Il Prof. Voce è stato mio docente di Italiano e Latino. La sua passione per la Letteratura e dedizione all'insegnamento sono state fonte di grande ispirazione, la Prof. Cosentino, docente di Storia e Filosofia, ci spronava a ragionare e senza dubbio ha stimolato il mio senso critico, la Prof. D'Alfonso, docente di Biologia mi ha aperto le porte al mondo della scienza biologica».

– Come nasce la sua scelta universitaria?

«Dalle superiori mi sono appassionata alla Biologia, mi veniva molto facile studiare questa materia perché mi interessava parecchio. Avevo un piano più o meno preciso di diventare ricercatrice e studiare qualcosa di correlato alla biologia umana che potesse avanzare le nostre conoscenze. Così mi sono iscritta a Biologia Molecolare a Padova, una università molto rinomata per questa materia».

– Il suo primo incarico all'estero?

«Dopo la laurea mi sono trasferita nel Regno Unito dove ho iniziato un dottorato di ricerca all'Imperial College London a Londra».

– La sua prima vera esperienza importante?

«Il mio dottorato, principalmente per l'impatto enorme che ha avuto sulla mia carriera. Ho fatto il mio dottorato di ricerca all'Imperial College di Londra sotto la supervisione dei Professori David MacIntyre e Phillip Bennet. Il progetto mirava a studiare le reti di regolazione genetica associate all'attivazione sia prematura che a termine delle contrazioni uterine durante il travaglio. La questione centrale ruotava attorno all'identificazione dei fattori scatenanti a livello genetico per l'inizio del travaglio e all'esplorazione della possibilità di ritardare il travaglio manipolando queste vie di segnale. Negli esseri umani, anche un leggero ritardo nell'inizio del travaglio potrebbe essere cruciale per consentire un corretto sviluppo fetale prima della nascita, rendendo questa un'area critica di ricerca. I nostri risultati hanno rivelato il potenziale di ritardare il travaglio pretermine indotto dall'infiammazione bloccando l'attivazione delle vie di segnale JNK».

– La ricerca a cui è più legata?

«Non ce n'è una in particolare, tutti i progetti di ricerca in cui decido di essere coinvolta mi appassionano fortemente».

– Roberta Migale oggi è gloria e vanto della ricerca italiana nel Regno Unito.

«Il mio interesse principale, e soprattutto il mio lavoro di ricerca è oggi principalmente dedicato alla comprensione molecolare della fertilità femminile. Il successo della riproduzione è l'evento più importante per la sopravvivenza di qualsiasi specie, e dipende principalmente dal corretto sviluppo e funzionamento delle gonadi. Utilizzo una combinazione di approcci trascrittomici e proteomici per studiare le reti di regolazione genetica che controllano la determinazione del sesso e lo sviluppo delle ovaie».

Alle spalle, come tutti i ricercatori del mondo, questa giovanissima scienziata calabrese ha solo tantissimo lavoro, anni di sacrifici e di studio, di lunghe indagini di laboratorio, e di letture complicate.

– Roberta, le è mai capitato in giro per l'Italia di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«No mai. La mia appartenenza alla Calabria è una parte essenziale della mia identità, e non provo vergogna alcuna a riguardo. E difatti, sono grata alle mie radici calabresi. Ogni luogo ha le sue sfaccettature uniche e io apprezzo tantissimo l'identità culturale e storica che la Calabria ha da offrire».

– Che consiglio darebbe ad una giovane donna che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Consiglio di perseguire la propria passione con determinazione, sfruttando le opportunità di studio e di ricerca disponibili a livello internazionale. L'esperienza di poter lavorare in contesti diversi può arricchire notevolmente le prospettive e le competenze professionali di ciascuno».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«La mia passione per la ricerca scientifica, i suoi metodi rigorosi, e la mia dedizione assoluta. Nella mia professione c'è bisogno di tanta pazienza, serve tanto rigore».

Qual è stata invece la difficoltà più macroscopica?

«Una difficoltà ancora presente, che accomuna la maggior parte dei ricercatori e delle ricercatrici, è gestire l'equilibrio tra impegni accademici e la vita personale. Questa è la vera sfida costante».



– In che modo è cambiata la nostra emigrazione?

«Non sono un'esperta in demografia, ma immagino ora sia più facile muoversi viste le numerose connessioni aeree e in generale la globalizzazione che caratterizza i nostri tempi».

Solo per darvi un'idea del posto dove oggi Roberta Migale lavora, siamo andati a cercarci in rete la storia del suo Istituto di ricerca che ha uno slogan di grande impatto: "La missione di Crick è la scoperta senza confini. Non limitiamo la direzione che prende la nostra ricerca. Vogliamo capire meglio come funzionano gli esseri viventi per contribuire a migliorare il trattamento, la diagnosi e la prevenzione delle malattie umane e generare opportunità economiche per il Regno Unito".

Parliamo di un istituto con più di 2.000 dipendenti e studenti che "utilizzano le loro conoscenze e competenze ad ampio raggio per lavorare in tutte le discipline ed esplorare la biologia a tutti i livelli, dalle molecole alle cellule fino a interi organismi".

"The Crick" è nei fatti il risultato di una fusione tra il *National Institute for Medical Research* (NIMR) dell'MRC e il *London Research Institute* (LRI) del CRUK, un istituto che prende il nome dallo scienziato britannico Francis Crick in riconoscimento del suo contributo alla comprensione del codice genetico, la chiave per comprendere come funzionano gli esseri viventi. Sei organizzazioni partner fondatrici: il Medical Research Council (MRC), il Cancer Research UK (CRUK), il Wellcome, UCL (University College London), l'Imperial College London e il King's College London, oggi l'istituto vanta più di 100 gruppi di ricerca.

Il team leader di Roberta Migale è Robin Lovell-Badge, direttore del Stem Cell Biology and Developmental Genetics Laboratory Lab, e questa è la sua filosofia: "Stiamo studiando come le cellule prendono decisioni sul loro destino durante lo sviluppo embrionale e nell'adulto; se moltiplicarsi o meno, se restare uguali o specializzarsi e che tipo di cellula diventare. Gli animali iniziano la vita come una singola cellula: un uovo fecondato che cresce e si moltiplica fino a formare milioni di cellule che compongono tutti i tessuti e gli organi del corpo. Lungo il percorso, le cellule devono decidere quali azioni seguire, come dividersi o morire, o cosa diventare, ad esempio se diventare cellule nervose o cellule di supporto nel cervello. Siamo particolarmente interessati alle cel-

lule staminali che corrispondono alle cellule embrionali precoci, che hanno la capacità di trasformarsi in molti tipi di cellule diverse. La nostra ricerca sta rivelando informazioni dettagliate sui processi dello sviluppo normale. E stiamo acquisendo nuove conoscenze sul ruolo delle cellule staminali nella salute e nelle malattie umane, indicando potenziali strade per terapie future”.

Siamo insomma ai massimi livelli della ricerca nel Regno Unito.

È qui che lavora Roberta Migale ed è da qui che oggi con il suo Premio racconta il meglio delle tradizioni di Calabria al resto del mondo. Davvero una bellissima storia di successo.

Roberta, che Italia ha trovato in giro per il mondo?

«Un'Italia fiera, individui di grande capacità, felici di poter esprimere appieno il loro potenziale ed essere riconosciuti per i loro risultati.



Sandra Misale

Guida un Laboratorio Internazionale.

“I have some news, I’m thrilled to announce that the Misale lab will open in July at Johns Hopkins Sidney Kimmel Cancer Center in Baltimore! We will work on resistance to therapy in solid tumors and we are hiring. Join us in this journey!...”

“Ho alcune notizie da darvi, sono entusiasta di annunciare che il laboratorio Misale aprirà a luglio al Johns Hopkins Sidney Kimmel Cancer Center di Baltimora! Lavoreremo sulla resistenza alla terapia nei tumori solidi e stiamo assumendo. Unisciti a noi in questo viaggio!”

La protagonista della nostra storia è nata a Oppido Mamertina, in provincia di Reggio Calabria, ma ha sempre vissuto a Palmi, dove lei è poi rimasta fino al giorno in cui lascia definitivamente Palmi per iscriversi all’Università di Torino. 38 anni, appena una ragazza. Eppure, oggi Sandra Misale è una star della ricerca americana.

Biologa molecolare, ricercatrice, oncologa, genetista, biotecnologa, è tutto quel mondo infinito e complesso che ruota attorno alla ricerca e alla lotta contro il cancro, e che Sandra Misale ha dimostrato di conoscere come le sue tasche. Al “Memorial Sloan Kettering Cancer Center (MSKCC) di New York” la ricordano come “First ever”, “Prima assoluta”. Orgoglio tutto Italiano.

Parliamo qui naturalmente delle nuove frontiere della scienza e della ricerca medica avanzata. Parliamo soprattutto di eccellenze assolute, e nel caso di questa giovane ricercatrice italiana parliamo di una scienziata che studia le varie forme di tumore, i più aggressivi, e il rapporto diretto tra la malattia e i nuovi farmaci. Ricerche che tra vent’anni, se vogliamo essere pessimisti, potrebbe anche valergli uno dei premi più prestigiosi del mondo della ricerca scientifica.

Lei oggi vive in maniera stabile negli USA. La sua famiglia è rimasta invece a

Palmi. O meglio, un pezzo importante della sua famiglia è rimasto a Palmi.

Papà Michele, geometra all'ufficio tecnico del comune di Palmi per una vita, e mamma Maria Grazia a casa per pensare al resto della famiglia. Poi c'è Claudia, una delle sue sorelle, dopo la laurea a Cosenza e un dottorato a Torino fa la computer scientist al Watson Institute dell'Ibm, a Yorktown Heights, località poco distante da New York. Luna, invece, che è l'altra sorella, è tecnica della riabilitazione psichiatrica all'ospedale San Luigi di Orbassano. Il compagno vive con lei a Baltimora, e a casa hanno insieme un bimbo ancora piccolissimo, meno di tre anni, a cui badare.

La notizia più eclatante è che oggi Sandra Misale è così brava, e i risultati delle sue ricerche sono così innovativi e rivoluzionari, che gli americani le hanno chiesto di dirigere un laboratorio tutto suo. Il "*Misale Lab*", alla *Johns Hopkins University* di Baltimora. È il massimo della ricerca americana, uno dei centri oncologici più attrezzati e più sofisticati del mondo e a cui fanno capo e riferimento i maggiori campus universitari di tutto il mondo.

Le hanno dato carta bianca, perché mai come nel suo caso c'è in gioco la vita di milioni di ammalati. Ammalati di cancro.

"Sì è vero, lo confesso, mi fa molta impressione pensare che il dipartimento di oncologia di uno dei maggiori ospedali americani mi abbia dato questo compito e che, come capita negli Stati Uniti, il nome del laboratorio coincida con il cognome del fondatore. Ma quello che so è che ce la metterò tutta per ripagare la fiducia che mi è stata riservata"

Ma come si fa a mandare avanti un laboratorio così avanzato?

«Oltre la metà dei nostri fondi è federale. Il resto proviene da aziende private. Il grado di libertà, negli Stati Uniti, è lo stesso. Non dipende dalla fonte del denaro con cui fai ricerca. La differenza è che, nel caso dei progetti alimentati dai budget federali, devi competere con altri centri. Il rapporto con i gruppi privati può, invece, essere più diretto. Ma le metodologie di lavoro, le procedure e le rendicontazioni sono le medesime».

Cercata e inseguita dai grandi giornali europei, per capire meglio come sia possibile che un laboratorio americano di ricerca così avanzato possa portare il nome di una ricercatrice italiana, Sandra Misale non si sottrae per nulla alla domanda di fondo, e in una intervista al Sole 24Ore spiega la sua nuova mission in questo modo.

"Il mio laboratorio seguirà le linee guida della mia ricerca: la medicina per-

sonalizzata e le terapie a bersaglio molecolare. Il mio campo è estremamente affascinante. La prima grande domanda sullo sfondo è perché la stessa mutazione genetica possa produrre tipi diversi di cancro. La seconda domanda è perché questi diversi tipi di cancro diano risposte diverse ai farmaci, che in alcuni casi funzionano e in altri no. Da tempo lavoro sul gene KRAS. È stato scoperto quaranta anni fa. Regola la crescita dei tumori al colon, al polmone e al pancreas. Per lungo tempo nessuno è riuscito a colpire con un farmaco il gene KRAS. Dieci anni fa è stato approntato un primo farmaco per un certo tipo di mutazione. All'inizio il farmaco funzionava per il cancro al polmone e non funzionava per il cancro al colon. Io ho trovato un altro farmaco che, in mix con il primo, funziona anche per il colon. Dopo un certo periodo, però, questa combinazione perde efficacia. In questo momento, sto predisponendo un altro mix di farmaci che dia persistenza a questa efficacia”.

Nella sua vita di ricercatrice ci sono i più grandi centri di ricerca americana. Prima all'IRCC di Torino, che è una eccellenza tutta italiana, poi al Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York, ma prima ancora ad Harvard al Massachusetts General Hospital, Harvard Medical School di Boston.

– Professoressa Misale, diamoci un metodo. Partiamo dall'inizio di questa sua avventura americana? Poi, se vuole, torniamo sulla sua ricerca.

«L'inizio di tutto questo è in Calabria. Io sono nata ad Oppido Mamertina, ma ho sempre vissuto a Palmi, almeno fino a quasi 19 anni, e da Palmi poi sono partita in giro per il mondo».

– Che famiglia si porta dietro?

«Noi siamo una famiglia di cinque persone. I miei genitori, Grazia e Michele, e le mie sorelle, Claudia e Luna. Come spesso accade in Calabria, la famiglia allargata è molto numerosa: I miei nonni paterni, Francesco e Consolata, io porto il suo come secondo nome, hanno avuto 7 figli, due maschi e cinque femmine. I miei nonni materni, Salvatore e Angela, hanno avuto 7 figli, due femmine e cinque maschi. Mi è sempre piaciuta questa “specularità” tra le due famiglie. Ed ovviamente ai tanti zii, aggiungiamo tutti i tanti cugini».

– Che infanzia ricorda in Calabria?

«Ho ovviamente moltissimi ricordi di momenti passati in famiglia, e con le cuginette e cuginetti. È stato veramente molto bello crescere tutti assieme,

anche con quelli che per via degli spostamenti, molti fratelli e sorelle dei miei genitori vivono in Germania o in Piemonte, vedevo solo una volta l'anno durante l'estate. Poi c'era la scuola, che è sempre stata una questione molto seria per me fin dalle elementari».

– Ha qualche dettaglio personale di quella stagione?

«Ho il ricordo di quando trovai il più bel passatempo che potessi desiderare. Un giorno mio padre arrivò a casa con un'enorme scatola. Dentro c'era la collezione completa dell'enciclopedia per bambini "Esplorando il Corpo Umano" in videocassette. La mia vita cambiò da quel giorno. Guardavo solo quello, ed ero completamente affascinata da quanto stupendo e complesso possa essere il nostro corpo, e come tutto quello che siamo e che facciamo dipenda dalle nostre cellule e dalle molecole che contengono. Avevo 3 o 4 anni, me lo ricordo come fosse ieri».

– Che scuole ha frequentato?

«Ho frequentato tutte le scuole a Palmi, dalle elementari al liceo. Ho frequentato il liceo linguistico sperimentale perché avevo voglia di studiare anche il Tedesco, una lingua per me familiare, e perché offriva un ottimo piano di studi che dava spazio alle materie scientifiche e classiche, assieme alle lingue straniere. Mi era sembrato molto proiettato verso il futuro, e l'inclusione di diverse culture».

– Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Sicuramente la Professoressa Cacciatore e tutti gli altri professori coinvolti negli spettacoli teatrali che erano una bella tradizione presso la nostra scuola media».

– Le piaceva il teatro?

«Moltissimo. Adoravo recitare all'epoca. C'è stato un periodo durante il quale avevo quasi pensato di dedicarci il mio futuro. Pensi che durante le scuole medie vinsi per due anni di seguito anche dei premi per le mie interpretazioni teatrali, ed è stato bellissimo condividere quei momenti con i compagni e gli insegnanti di allora».

– Un'esperienza importante, mi pare di capire?

«Col senno di poi, posso dirle che le cose che ho imparato recitando sono servite dopo, molti anni dopo, per le mie "performances" lavorative, penso ai congressi e ai tanti seminari di studio. Parlare in pubblico e al pubblico non

è sempre cosa facile, riuscire quindi a coinvolgere chi ti ascolta essendo al tempo stesso chiaro e preciso è una cosa che puoi effettivamente imparare e perfezionare solo facendo teatro».

– E delle scuole superiori, quali insegnanti le piace ricordare?

«Le superiori sono state importantissime per me. Onestamente, tutti gli insegnanti mi hanno lasciato qualcosa di indelebile. Quasi ogni giorno penso a quando la Professoressa Rizzo ci disse questa frase: “tutto quello che non impari oggi, saranno calci in “quel posto” domani”».

– Professoressa, vedo che lei non ha dimenticato quella frase?

«Guardi, le dico la verità fino in fondo. Lei esattamente non disse “Saranno calci in quell posto”. Usò invece con grande chiarezza la parola “culo”, ma forse credo non sia il caso di citarla qui alla perfezione».

– Cosa insegnava?

«Letteratura Italiana, e le sue lezioni erano magistrali. Mi creda, la professoressa Rizzo era il segno della perfezione didattica. Non ricordo più esattamente perché quel giorno lei cambiò registro, ma fu solo per un attimo, e quando la sentii profferire quella frase la cosa mi colpì parecchio».

– Posso chiederle perché?

«Perché quella frase così esplicita, ma anche così diretta, mi fece pensare a cosa avrei dovuto fare per affrontare il mio futuro».

– Cosa vuol dire?

«Quel giorno pensai e mi convinsi che forse non bastava studiare quello che era in programma. Forse, invece, bisognava fare qualcosa in più. Non per forza tanto, ma almeno un minimo in più ogni giorno, e con la dovuta costanza».

– La sua professoressa la vede ancora? La sente?

«La professoressa Rizzo è mancata qualche anno fa, per via di un tumore. Non ho potuto salutarla. Peccato. Mi manca ancora».

– Professoressa, come nasce la sua scelta universitaria?

«Avevo voti alti in tutte le materie, mi piaceva tutto e mi piaceva connettere le varie discipline, per avere il quadro quanto più completo della situazione. Feci un test per valutare quali facoltà universitarie fossero più appropriate alle mie caratteristiche e le materie diplomatiche e quelle scientifiche diedero il valore più alto».

– Non mi dirà che si è affidata al risultato dei test?

«Francamente devo dirle che io già sapevo cosa volessi fare. Lo sapevo da quando ero ancora molto piccola. Un giorno alle elementari, la maestra Alessio ci spiegò come funzionava la carriera scolastica e contammo quanti anni di studio ci volevano per diventare medico, elettricista, ingegnere, cuoco, eccetera eccetera. Io mi vergognavo un po' a far la mia domanda davanti a tutti, e ricordo che andai alla cattedra a chiedere direttamente alla maestra quanti anni ci volessero per diventare uno scienziato».

– Come andò a finire?

«Lei mi rispose: “uno scienziato studia tutta la vita”. Ho pensato che fosse bellissimo, e alla mia maestra risposi:” va bene, tanto a me piace studiare”. Era ovvio che la scelta sarebbe caduta su qualcosa che un giorno mi avrebbe portata in un laboratorio. Scelsi quindi la facoltà di biotecnologie, proprio con l'intento di specializzarmi in biotecnologie molecolari».

– Perché Torino, così lontano dal suo mare?

«Perché feci un po di ricerche all'epoca, pensavo anche a Roma in realtà. Ma poi la facoltà di biotecnologie di Torino mi convinse di più, soprattutto per come era strutturata. E l'idea piacque anche ai miei genitori, visto che avrei avuto gli zii, il fratello e le sorelle di mio padre, a pochi km di distanza. Era un buon compromesso, non crede?»

– Si ricorda il giorno della partenza da Palmi per l'Università?

«Era la prima volta che prendevo un treno per trasferirmi lontano. Non avevo ancora compiuto 19 anni, questo me la ricordo benissimo. E mi ricordo mia madre che piangeva a dirotto».

– Solo il pianto di sua madre?

«Ricordo anche un'immagine abbastanza forte di quel giorno, che non mi ha mai più lasciato in seguito. Era il profilo di papà, mamma, delle mie sorelle, e di tutti quelli che quell'giorno mi avevano accompagnato alla stazione, e che spariva subito dopo la prima curva fatta dal treno. Era la prima volta che lasciavo la mia Palmi».

– Cosa è stata la stagione universitaria per lei?

«Cominciata malissimo, test superati appena, primo semestre senza nemmeno un esame superato».

– Come mai?

«In tutta onestà non so cosa mi stesse succedendo esattamente, ma ho do-

vuto passarci attraverso. Il semestre successivo recuperai tutto, e con voti alti. Quando arrivò il primo 30, chimica organica, che meraviglia! pensai “ok, ci siamo adesso”. Laurea Triennale perfettamente in corso: Laurea Specialistica, durante la quale mi divertii anche tantissimo, tanto laboratorio e tantissimo studio, conclusa benissimo, mi sono laureata con 110 e lode assieme alle mie più care amiche di quegli anni».

– Con che tesi si è laureata?

«Feci una tesi sperimentale nel laboratorio della professoressa Poli, nel centro di biotecnologie molecolari dell’università di Torino. Studiavamo una



proteina che poteva essere attivata in maniera aberrante, e questo causava la trasformazione da cellule normali a cellule tumorali».

– Il suo primo incarico?

«Devo dirle che anche se non è esattamente considerato un incarico, il

dottorato per me ha avuto invece questa connotazione. Qualche mese dopo la laurea, nel gennaio 2010 ho iniziato il dottorato in medicina molecolare all'università di Torino lavorando a tempo pieno nel laboratorio del Professor Alberto Bardelli, presso l'allora IRCC di Candiolo (TO)».

– Non c'è che dire, una eccellenza assoluta e non solo italiana?

«Sì è vero. Ero veramente molto felice. Poco prima della laurea sapevo che avrei voluto iniziare un dottorato di ricerca, ma non sapevo dove. Le cose sono cambiate invece quando mi fu assegnato il Prof Bardelli come controrelatore alla discussione della tesi. Ci sono stati molti scambi tra di noi, e alla fine lui mi suggerì di partecipare al concorso per poter entrare a svolgere il dottorato nel suo Gruppo. Vinsi il concorso, e quel momento fu per me il primo “grande traguardo e vero grande inizio” della mia carriera».

– La sua prima esperienza importante invece?

«In ambito lavorativo? Il Dottorato sicuramente. Questa esperienza mi ha insegnato ogni aspetto delle responsabilità legate al mio tipo di lavoro. È stata l'esperienza che mi ha fatto davvero capire cosa avrei voluto fare da grande».

– La ricerca, l'analisi, lo studio a cui invece è più legata?

«È difficile rispondere. Ognuno degli studi che ho portato avanti ha alla base tanto lavoro e tante sfide vinte. Molti dei miei lavori sono anche delle evoluzioni dei precedenti, quindi più che il singolo studio, vedo la continuità di una ricerca, e a cui ogni ricercatore cerca di aggiungere un pezzo nuovo in più ogni volta».

– Colgo in lei tanta fierezza?

«Mettiamola così, sono abbastanza entusiasmata dai miei lavori sul blocco farmacologico di questa proteina mutata, e che causa moltissime forme di cancro. Il nome di questa proteina è KRAS ed è stata scoperta circa 40 anni fa, 30 dei quali sono passati considerandola impossibile da bloccare farmacologicamente».

– Mi dica che non è più così?

«Le posso dire che negli ultimi 10 anni questo limite è stato superato, e oggi abbiamo farmaci contro alcune forme di questa proteina mutata. Io ho contribuito a capire come far funzionare questi nuovi farmaci al meglio, specialmente in alcuni tumori in cui ci si aspettava maggiore efficacia. E questo è il tipo di ricerca che mi appassiona maggiormente. Sono le sfide che qualcuno trova impossibili, finché qualcun'altro poi dimostra invece che non lo sono».

– La sua avventura americana come nasce?

«Durante il dottorato ho avuto la possibilità di esplorare come fosse fare scienza all'estero, in particolar modo negli Stati Uniti. Un po' in maniera indiretta, tramite i racconti del mio capo, Bardelli, che ha fatto il suo postdoc alla Johns Hopkins, nell'edificio di fianco a quello dove lavoro io adesso, ma soprattutto grazie ai viaggi e la partecipazione ai congressi internazionali. Ho incominciato a conoscere i colleghi e i collaboratori presenti e passata, e ho incominciato ad organizzare collaborazioni per i miei progetti. Da lì, poi, ho iniziato ad avere un piano di prospettiva».

– Me lo traduce in termini più semplici?

«Inizialmente il mio era più un desiderio che non un piano di avvio. L'obiettivo di fondo era imparare delle cose particolari che potessero arricchire quello che avevo già assimilato durante gli anni del dottorato. Volevo usare le risorse che alcuni laboratori all'estero potevano offrirmi, e quindi mi sono fatta avanti. Ho ricevuto 2 offerte dagli USA ed una da UK e alla fine ho scelto Boston».

– Vedo che però non si è fermata?

«Dopo Boston c'è stata New York, e adesso Baltimora. In otto anni ho cambiato 3 Stati, una bella avventura, ancora in corso! Work in progress».

– Professoressa, come fa a conciliare il suo ruolo internazionale con i legami che ha ancora in Calabria?

«Personalmente questi due ambiti non sono in conflitto tra di loro. I miei legami in Calabria sono con la mia famiglia. Al di fuori di quella sfera, ho contatti con delle associazioni culturali locali, e la cosa devo dire mi fa anche molto piacere. Spero naturalmente di poter dedicare più tempo anche a queste in futuro, anche solo per fare divulgazione scientifica, soprattutto per i più giovani».

– Le è mai capitato in giro per il mondo di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«No, devo dire la verità, non mi sono mai vergognata. Spesso invece, purtroppo, mi sono molto, molto, dispiaciuta per le cose che accadono e che riportano anche i giornali stranieri. Ma vergogna no, mai. Non provo vergogna perché le ingiustizie, i poco di buono e le persone cattive sono ovunque, e guai a considerarli tratti distintivi della brava gente calabrese».

– Che consiglio darebbe ad una giovane donna che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Credo che per una donna, dedicarsi allo studio e alla scienza sia qualcosa

di completamente naturale. Abbiamo una spiccata propensione ad analizzare ed organizzare e siamo molto collaborative anche perché abbiamo un'ottima visione di insieme. Ho la fortuna di interagire e lavorare con scienziate meravigliose che ammiro molto e da cui sto imparando tantissimo. Sfortunatamente, vedo ancora qualche disparità e discriminazione. Il cambiamento sta avvenendo, ma non siamo arrivati ancora ad annullare le differenze. Per me l'aspetto più importante è proprio quelli di impegnarsi a normalizzare il concetto».

– In che senso me lo dice?

«Quando una donna scienziata pubblica un lavoro scientifico e questo viene raccontato dai media, viene spesso ribadito il fatto che la scienziata è anche mamma. Questo non succede mai se invece si tratta di un ricercatore uomo. È come se nel mondo scientifico le mamme fossero più “mamme” di quanto i papà possano essere “papà” e questo non ha molto senso. Incominciamo invece a usare nomi e titoli di studio e smettiamo di accorpare concetti che non sono necessariamente legati tra di loro o dipendenti gli uni dagli altri. molto essere umili, e aiuta molto cercare di mettersi in gioco più che trovare scorciatoie. Un'altra cosa importante è ascoltare i consigli di chi ha fatto certe scelte prima di te, cercare chi può farti da maestro (o maestra!)».

– Si pagano prezzi molto alti?

«La vita privata a volte ne risente ma bisogna cercare di capire cosa è davvero importante e cosa non lo è. Da lì poi si parte per costruire un percorso. Nella maggior parte dei casi, nessuna cosa ne esclude un'altra e il conciliare le diverse sfere della vita è possibile grazie ai compromessi e al supporto di chi ti vuole bene davvero».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Probabilmente il riuscire ad adattarsi ed evolvere nel tempo, e a seconda delle situazioni. Ho degli obiettivi, e cerco di raggiungerli organizzandomi nel miglior modo possibile, ma non è sempre semplicissimo farlo. Quindi va bene a volte fermarsi un attimo, e riorganizzare le cose. Questo tipo di flessibilità è importantissima nel nostro settore».

– Considera Baltimora una meta di passaggio o l'ha scelta come casa definitiva?

«Spero di passare un po' di tempo qui, perché vorrà dire che sto facendo bene il mio lavoro e che mi sto divertendo a farlo. Mai dire mai però. Magari

un giorno torneremo in Europa o in Italia. Non facciamo programmi a lungo termine, la vita è troppo una continua evoluzione per farli».

– Quante volte all'anno riesce a tornare a Palmi?

«Come tutti quelli nella mia situazione cerco di tornare almeno una volta l'anno e a qualche volta sono fortunata perché i congressi a cui partecipo sono in Italia e riesco a vedere la mia famiglia una volta in più. Sono anche felicissima quando i miei vengono qui in USA. Una delle mie sorelle vive anche qui, vicino New York, e quindi riusciamo a viverci la famiglia anche qui abbastanza spesso».

– Le faccio un'ultima domanda, se le dico “Varia” lei cosa mi risponde?

«Che chiederò a mia madre di mandarmi la foto di molti anni fa quando partecipai alla Varia come “angioletto”, credo fosse il 1996. Conservo un ricordo molto bello di quel giorno, vedere il dietro le quinte e poter godere della migliore vista, soprattutto quando alla fine del corso si apre sul mare. Ho praticamente chiesto di essere l'ultima a scendere! Sento molto questa nostra tradizione. Purtroppo quest'anno me la perdo, perché devo rientrare a lavoro, ma non perderò la prossima. Anche perché ci tengo molto a farla conoscere a mio figlio».



Carla Morogallo

Ambasciatrice dell'arte italiana nel mondo

Storie di eccellenze italiane. Alla guida della Triennale di Milano il Presidente Stefano Boeri, architetto, urbanista, teorico dell'architettura, accademico riconosciuto e famoso in tutto il mondo ha scelto una donna. Lei si chiama Carla Morogallo, è nata a Gioia Tauro nel 1980, e in Calabria ha trascorso tutta la sua infanzia. Poi il grande salto. Vita la sua di una donna manager di altissimo profilo istituzionale e accademico e tutta intera dedicata all'arte. Personaggio poliedrico, donna eclettica, intellettuale di grande cultura, temperamento forte, il carisma delle donne mediterranee, istintiva e riflessiva insieme, cocciuta e a tratti tenerissima, madre moglie e oggi direttore generale di una delle istituzioni culturali più famose d'Italia, profondamente innamorata ancora del mare di Calabria ma perfettamente integrata nei ritmi della "sua" Milano, dove ogni giorno ha a che fare con i grandi protagonisti del mondo dell'arte. Eternamente sorridente, continuamente disponibile, figlia d'arte in tutti i sensi, perché figlia di un artista famoso, suo padre Mimmo Morogallo ha raccontato nelle sue tele la magia del Mediterraneo in ogni angolo del mondo, arrivata alla Triennale quasi per gioco, ancora ragazza, e di cui oggi conosce ogni angolo e ogni tassello di questo straordinario mosaico dell'arte e della bellezza italiana nel mondo. Una eredità pesante, acquisita per merito dopo una selezione internazionale che l'ha vista prima in assoluto. Ma non poteva non essere che così. Arrivata alla Triennale per uno stage post-laurea, a furia di fare migliaia di fotocopie ogni giorno, alla fine ha conquistato il cuore del grande pianeta che l'aveva appena accolta. Innamorata profondamente del suo mestiere e del suo ruolo, oggi Carla Morogallo è un pezzo importante del Made in Italy di cui la Grande Milano va continuamente fiera.

“Sono davvero felice e onorata di questo nuovo ruolo, all'interno di un'istituzione in cui sono cresciuta professionalmente e che per me rappresenta prima di tutto uno spazio di scoperta e riflessione sul nostro presente. In linea

con la vocazione al servizio pubblico che caratterizza Triennale, il mio impegno andrà a consolidare l'apertura alla città, il dialogo con le istituzioni, i partner, i pubblici, nell'ottica di essere sempre più inclusivi e accessibili. Il mio lavoro nei prossimi anni si indirizzerà in particolare verso due obiettivi che il CdA ha individuato come prioritari: l'avvio di un processo d'innovazione dell'organizzazione e di valorizzazione delle risorse umane, lo sviluppo di nuovi progetti strategici per l'istituzione, su scala nazionale e internazionale. Ringrazio il Presidente Boeri e tutto il Consiglio di Amministrazione per la fiducia e il sostegno che hanno dimostrato nei miei confronti."

Raccontare Carla Morogallo significa per forza di cose però raccontare il fascino e la solennità della Triennale di Milano. Parliamo di una realtà italiana che è conosciuta in tutto il mondo e che ha profondamente segnato la vita e la storia dell'arte non solo italiana ed europea, ma anche quella internazionale.

Dal 1923, infatti, la Triennale Milano è una delle istituzioni culturali più importanti a livello internazionale, capace di restituire la complessità del contemporaneo attraverso una pluralità di linguaggi: design, architettura, arti visive, sceniche e performative. Il suo scopo, da sempre, - si legge nel proclama che sta alla base della sua istituzione - "è quello di espandere e innovare i singoli modi di pensare, portando esperienze di culture e lingue diverse in un solo posto e tempo".

Un percorso insomma straordinario che ha segnato la vita culturale del nostro Paese. Chi conosce bene questa realtà ci ricorda che "la volontà di affermare l'unità delle arti si manifesta già nella V Triennale del 1933 con le pitture murali di grandi artisti come De Chirico, Sironi, Campigli e Carrà. Questo intenso rapporto tra la Triennale di Milano e gli artisti si è poi sviluppato nei decenni successivi con l'esposizione delle opere di Fontana, Baj, Martini, Pomodoro, de Chirico, Burri e più recentemente Merz, Paolini e Pistoletto". È chiaro che siamo al top della sfida artistica e culturale nazionale.

Bene, da oggi la Triennale di Milano ha un suo nuovo Direttore Generale, e la scelta fortemente voluta dal suo Presidente, l'archistar Stefano Boeri, è questa giovane donna manager di origini calabresi che a Milano in tutti questi anni è diventata più milanese della Madonnina del Duomo.

– Dottoressa, prima di tutto grazie per aver trovato il tempo utile per noi. Vogliano incominciare dall'inizio?

«Proviamo. Da dove vuole che inizi? Sono nata a Taurianova, ma in realtà ho sempre vissuto a Gioia Tauro, più precisamente in un quartiere a ridosso del mare. Nella goliardica distinzione tra il centro città e la marina mi sento sicuramente di appartenere a quest'ultima».

– Che famiglia ha alle spalle?

«Una famiglia solida, amorevole. I miei genitori sono stati sempre presenti nella mia vita. Hanno seguito sostenuto e accompagnato ogni mia scelta, ogni mio desiderio, mi hanno sostenuta e guidata dall'inizio alla fine, lasciandomi libera di inseguire le mie passioni. Oggi mamma e papà sono dei nonni straordinari, sempre disponibili, vivono a Milano anche loro, e grazie alla loro presenza fisica qui a Milano e al loro immenso sostegno le mie figlie sono cresciute come crescevo io quando ero piccola e avevo la loro stessa età».

– Bello quello che mi dice?

«Più che bello, direi importante. Fondamentale, essenziale, perché questo mi ha permesso di conciliare bene il mio impegno quotidiano al lavoro e la mia funzione di madre a casa e in famiglia. In questa fase della mia vita, anche se non è semplice come potrebbe sembrare, cerco di restituire loro, almeno in parte, ciò che mi hanno dato. Ho anche la fortuna di avere di avere due straordinari fratelli più grandi di me, e questo mi ha dato grande sicurezza. Come dire? Con loro a casa e in giro mi sono sempre sentita protetta, e nonostante la differenza di età sin da piccola io sono stata sempre attenta a custodire i loro segreti. E li ho resi sempre partecipi dei miei. Tra di noi mai nessun segreto, e questo ha rafforzato ulteriormente il nostro rapporto. Siamo sempre stati complici. Purtroppo, la nostra serenità è venuta meno il giorno in cui mio fratello maggiore è mancato prematuramente».

– Non sapevo di questo, immagino sia stato un grande dolore?

«La morte è sempre una cosa terribile, e lo è ancora di più quando non te l'aspetti, e quando lambisce le cose che di più caro hai attorno alla tua vita. Le confesso che non posso dire di avere accettato questa perdita, forse non l'ho mai metabolizzata per come avrei forse dovuto fare, ma sono riuscita in qualche modo a convivere. Ma è stata davvero dura, una parentesi terribile della nostra vita familiare».

– Quanto hanno contato i nonni nella sua crescita?

«Moltissimo. I miei nonni materni sono state figure importanti durante

l'infanzia, la loro casa era la mia seconda casa. Purtroppo, non ho mai conosciuto invece i nonni paterni, ma ho ascoltato negli anni numerosi racconti legati alla loro vita e questo grazie a mamma mi ha permesso di costruire un immaginario sulle loro vite».

– Che infanzia è stata la sua in Calabria?

«Molto serena, sono stata una bambina silenziosa e riflessiva, a volta anche solitaria».

– Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«Moltissimi ricordi. La prima cosa che mi viene in mente è la nostra estate al mare con mio nonno e le mie cugine, le feste di Natale, con questa nostra casa sempre aperta ad amici e parenti. E poi il pontile di Gioia Tauro, mio padre Mimmo che mi raccontava continuamente la storia della sua infanzia, i litigi fra i miei fratelli e le loro risate, la complicità, il profumo della cucina di mia mamma, le sue letture per me, l'odore di olio di lino sulle tele. E poi ancora una cara zia che viveva con noi in casa, e mi adorava. Potrei dilungarmi moltissimo sui ricordi. Non sono legata alle cose, delle cose ne faccio un uso strumentale pur rispettandole, ma i ricordi- belli o brutti che siano- sono parte di me. Quando serve, e nella vita capita spesso, apro il mio cassetto segreto e li tiro fuori. Perché tutto questo ha per me un significato catartico».

– Che ricordi ha invece delle scuole frequentate a Gioia Tauro?

«Altrettanto belli e importanti. Io ho frequentato la scuola elementare Eugenio Montale e la scuola media Pentimalli a Gioia Tauro. Finite le medie sono poi andata al Liceo Classico Pizi a Palmi».

– Delle medie quali insegnanti si porta ancora nel cuore?

«Ricordo la mia insegnante delle elementari, la maestra Gemma, dolcissima e severa allo stesso tempo. Alla scuola media ricordo invece la professoressa di italiano, per il modo gentile di porsi. Non perdeva mai la pazienza».

– E del liceo, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«È incredibile, ma il mio professore di filosofia interpretava alcuni passi dell'Iliade e dell'Odissea in maniera sublime, e ci invitava a leggerli con la stessa partecipazione che usava lui, addirittura traducendoli anche in dialetto. Ho ancora un ricordo vivissimo del *confronto- scontro* tra Achille ed Agamennone per Briseide».

– Non mi dirà che aveva tradotto anche questo in dialetto?

«Assolutamente sì, rigorosamente tutto in dialetto calabrese».

Curriculum da prima della classe, come sempre accade quando si scalano le vette più complicate del sistema milanese. Carla Morogallo consegue nel 2005 la laurea in Beni Culturali presso l'Università di Pisa, e in quello stesso anno inizia il suo percorso professionale in Triennale Milano nell'ufficio Iniziative culturali. Inizia da semplice stagista, e oggi chi la conosce bene la racconta come una delle personalità più "toste" dell'arte italiana.

Dal momento in cui incomincia a frequentare la Triennale Carla Morogallo ricopre negli anni numerosi ruoli diversi all'interno dell'istituzione, con responsabilità e funzioni direttive sempre crescenti. Nel gennaio 2019 diventa Direttrice Operativa, assumendo la gestione organizzativa e amministrativa di Triennale Milano e contribuendo alla definizione delle sue linee programmatiche e strategiche. In precedenza, dal 2017 al 2019, aveva ricoperto il ruolo di Responsabile degli Affari istituzionali, supervisionando le attività e lo sviluppo degli Affari generali, legali e istituzionali, delle Risorse umane, dell'Area tecnica e dell'Archivio e della Biblioteca.

Giorno dopo giorno Carla impara a conoscere la Triennale nei minimi dettagli, sa tutto di tutti, conosce il personale uno per uno e di ognuno di loro conosce pregi e difetti, ma il suo carattere affabile e avvolgente trasforma il team del tempio sacro in cui si muove in una vera e propria famiglia, e in questi casi non sai mai se sia la prima o la seconda famiglia della tua vita, tanto è il tempo che dedichi al mondo del lavoro.

– Direttore, lei ha ancora un rapporto reale con la sua città di origine?

«La frequento durante il periodo estivo per qualche settimana, ma Gioia Tauro è assolutamente sempre presente nella mia vita. Non dimentichi che parte della mia famiglia vive ancora in Calabria».

– Immagino che in Calabria abbia lasciato anche vecchi amici?

«Diversi amici, alcuni conosciuti sui banchi di scuola come Antonio, anche lui della "marina" di Gioia Tauro. Era il mio compagno di banco al liceo e a lui devo il ruolo di mediatore all'inizio della relazione tra me e mio marito. Eravamo tutte tre compagni di classe al liceo».

– E i suoi anni universitari?

«Studio e divertimento insieme. Ricordo l'interesse verso il mondo e la sen-

sazione che fosse l'inizio di qualcosa di nuovo e sconosciuto. In quegli anni che sono stati di grande impegno e anche di grandi tensioni ho conosciuto persone straordinarie che sono ancora parte reale della mia vita».

– Qualche nome?

«Antonella, Anna, Peppe, Francesca, Giancola. Sono cari amici ancora oggi, ci frequentiamo purtroppo troppo poco ma il rapporto tra me e loro è ugualmente intenso. E la conquista più importante di quella stagione è stata la consapevolezza di aver trovato in Nino il mio compagno di vita».

– Come è nata la scelta della facoltà universitaria?

«Francamente ero molto interessata ad una laurea umanistica, e insieme ad una mia compagna di liceo la scelta alla fine è ricaduta su una branca e una facoltà che allora pareva quasi immateriale, Conservazione dei Beni culturali, all'Università di Pisa, facoltà storica, vecchio ordinamento, ma che mi ha permesso letture fondamentali che mi hanno appassionata, Settis, Gombrich, Panofsky, Argan, Zevi, ogni tanto le riprendo con un filo di nostalgia».

Se non fosse un termine già fin troppo abusato, e spesso anche usato in termini poco lusinghieri ma non è assolutamente il nostro caso, diremmo che Carla Morogallo oggi è la vera zarina del Palazzo della Triennale. Elegante, raffinata, sobria, austera, quasi solenne nel suo modo di muoversi all'interno del suo tempio, Carla Morogallo è oggi alle prese con il programma della prossima esposizione Internazionale della Triennale e che vedrà a Milano il gotha della cultura e dell'arte mondiale. Roba e materia che Carla conosce come le sue tasche. Dal 2012 al 2017, in qualità di Responsabile dei progetti istituzionali, ha sviluppato collaborazioni e partnership su scala nazionale e internazionale, oltre a redigere il primo progetto di mediazione culturale tra Triennale Milano e gli atenei della città, facendo di lei un punto di riferimento insostituibile per l'accademia di tutta Italia. Tutto questo allora sembrava una sfida quasi impossibile, ma Carla Morogallo l'ha resa praticabile e immediata, un successo che oggi porta esclusivamente il suo nome.

Ma nella sua vita professionale e istituzionale c'è ancora molto di più. Dal 2007 al 2012 Carla lavora al Triennale Design Museum, coordinando la produzione culturale e le iniziative internazionali, e questo proietta questa giovane fanciulla calabrese nel grande barnum dell'arte internazionale. Chi l'avrebbe mai immaginato? Poi, agli inizi di quest'anno, anno 2022, viene chiamata

dal Ministero dell'Istruzione a far parte della Commissione per la redazione delle linee guida delle nuove scuole finanziate nell'ambito del PNRR. Un ruolo strategico su cui il Governo Draghi si gioca tutta la sua credibilità futura e che vede ancora una volta Carla Morogallo in prima linea e più agguerrita che mai. Ma solo un manager navigato e con le sue doti naturali può capire realmente da che parte destinare e mandare il denaro che l'Europa ci darà nei prossimi anni per la crescita culturale del Paese.

Se poi si prova a indagare sulla sua vita privata e sulla sua infanzia in Calabria, ecco allora che viene fuori un dettaglio di non poco conto, nel senso che il nuovo DG di Triennale Milano si può anche considerare una autentica "figlia d'arte", per via di un padre importante, Mimmo Morogallo, uno dei grandi impressionisti meridionali di questi anni, le cui tele e i cui lavori sono oggi in ogni parte del mondo. Ma Mimmo Morogallo è anche uno dei pochi artisti contemporanei molto famosi in quasi tutti gli Stati americani, per via dei contatti ininterrotti che lui stesso ha avuto in questi ultimi 50 anni con le comunità italiane all'estero, soprattutto con la MIAF americana, nella sua veste ufficiale e anche prestigiosa di Presidente del Premio "Calabriamerica", un premio del tutto simbolico, ma iconico, che ogni anno l'artista di Gioia Tauro assegnava alle eccellenze del Made in Italy nel mondo. E già da bambina, Carla seguiva suo padre in giro per le tante rassegne d'arte che hanno poi reso famoso suo padre Mimmo Morogallo in po' dappertutto. Figlia d'arte, dunque, ma naturalmente non solo questo.

– Direttore, posso chiederle come nasce in lei l'amore per il mondo dell'arte? È vero quello che si dice qui alla Triennale, e cioè che complice di tutto questo è stato suo padre e la sua pittura?

«Ho seguito mio padre, artista, da piccolina. Assistevo alle sue mostre, agli allestimenti che occupavano le sue giornate, e ricordo che la cosa che più mi sorprendevo era proprio il processo di nascita delle opere che prendevano forma sui cavalletti di casa. La sera andavo nel suo studio e la tela era bianca immacolata, la mattina dopo ci tornavo e scoprivo che la tela bianca avevo preso forme e colori diversi, era diventata insomma un'opera d'arte. Mi creda, ho sempre avuto una fascinazione rispetto a questo miracolo, la forma espressiva, qualunque essa sia visiva, musicale, poetica, quando è in grado di esprimere con immediatezza un'emozione produce benessere a chi la esprime e a chi ne

fruisce. Io guardavo i quadri di mio padre e ritrovavo nelle sue tele, nel modo come raccontava il nostro mare e i nostri tramonti, la serenità che spesso poteva anche venir meno».

– Lei come arriva lei alla Triennale di Milano?

«Mi sono laureata a febbraio 2005 e a fine marzo sono stata accolta come tirocinante. Ho subito immediatamente il fascino di Triennale».

– Immagino una bella emozione per una ragazza appassionata al mondo dell'arte?

«Sa una cosa? Mi intimoriva moltissimo l'atrio monumentale della Triennale, che non mi permetteva di vedere immediatamente il cuore pulsante dell'attività che in realtà prendeva corpo all'interno. Non so come spiegarglielo, ma era una sorta di quinta da scoprire».

– Non si può negare l'imponenza di un posto come questo?

«È un edificio bellissimo dentro il Parco Sempione, espressione austera dell'architettura razionalista dove trovavano spazio già molte funzioni ed oggi trovano sede: un museo permanente dedicato al design, spazi espositivi, un teatro, un giardino, due caffetterie, un bookshop, una biblioteca, un ristorante sul tetto con una visuale panoramica bellissima su Milano. I miei primi tempi sono stati difficili, ho avuto spesso la sensazione di non capire ma sentivo di voler contribuire nel mio piccolo e questa fascinazione mi ha spinto a restare a svolgere i diversi ruoli con passione e voglia di fare».

– La sua prima esperienza all'estero?

«Un viaggio a New York con i miei genitori e poi due mesi a Dublino per motivi di studio, un'esperienza impegnativa ma molto formativa».

Oggi Carla Morogallo è membro del Consiglio Direttivo di Federculture, ma chi la conosce personalmente bene immagina per lei successi futuri ancora più prestigiosi di questo. C'è una battuta che ci coglie di sorpresa ma che la dice lunga sul ruolo che questa donna è destinata a svolgere negli anni che verranno. Il giorno in cui la cerco al telefono alla Triennale il centralinista mi chiede se ho un appuntamento con lei, rispondo che non l'ho mai sentita prima d'ora, allora in maniera garbatissima devo dire mi consiglia di richiamare «ma non prima di aver avuto da lei un segnale di assenso- mi ripete-perché mi creda mi pare di aver capito che il Direttore fino a settembre ha già un'agenda fittissima».

La vera consacrazione ufficiale di Carla Morogallo nella sua nuova veste di Direttore Generale della Triennale arriva in forma solenne dal Ministero degli Affari Esteri. È un lunedì come tanti altri, il 30 maggio scorso, presso la Sala Conferenze Internazionali della Farnesina, dove il ministro Luigi Di Maio presiede la manifestazione ufficiale di presentazione della 23^a Esposizione Internazionale di Triennale Milano. La rassegna si chiamerà “*Unknown Unknowns. An Introduction to Mysteries*”, e sarà in programma a Milano dal 15 luglio all’11 dicembre 2022. Un evento transnazionale su cui l’Italia e il Governo di Mario Draghi puntano molto, anche perché l’Esposizione Internazionale di Triennale Milano, che nel 2023 festeggerà i cento anni della sua fondazione, è uno degli appuntamenti più importanti dedicati al design e all’architettura in campo mondiale, ed è promossa appunto da Triennale in collaborazione con il Bureau International des Expositions (BIE) e il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

La location è davvero solenne. Accanto al Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Luigi Di Maio ci sono Dimitri S. Kerkentzes, Segretario Generale del Bureau International des Expositions (BIE), Stefano Boeri, Presidente di Triennale Milano, Ersilia Vaudo e Francis Kéré, curatori della 23^a Esposizione Internazionale, Cecilia Piccioni, Direttrice Centrale della Direzione Generale per la promozione del sistema Paese, e poi lei, Carla Morogallo, neo Direttrice Generale di Triennale Milano, la donna su cui poi peserà materialmente il peso della macchina organizzativa generale. Immaginate una portaerei armata di tutto punto e pronta ad intervenire nelle situazioni più calde del mondo, perché di questo parliamo.

– Direttore mi scusi, ma io provo a chiederglielo: se un giorno le offrissero un lavoro importante, lei tornerebbe oggi in Calabria?

«Sono profondamente grata per l’opportunità che la Triennale mi ha offerto, ho assunto con consapevolezza l’impegno e non metterei mai in difficoltà l’Istituzione lasciandola adesso. Oggi non potrei accettare. Il futuro è imprevedibile, mai dire mai, e l’amore per la Calabria è fuori discussione. Dal punto di vista professionale sono molto attenta alle scelte, ho maturato esperienza e consapevolezza, non mi butto mai con leggerezza perché prendo con grande serietà gli impegni che assumo».

– Ognuno di noi ha avuto nella vita un maestro: il suo chi è stato?

«A seconda del periodo della vita ne ho avuti diversi, i miei riferimenti sono nella musica, nella filosofia e nella politica. Oggi guardo a Mario Draghi come ad un modello esemplare».

– Le è mai capitato in giro per il mondo di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«Non ho mai provato vergogna per le mie origini, ho provato vergogna per alcuni atteggiamenti che nascono dall'arretratezza culturale, dall'ignoranza. Provo sofferenza di fronte alle forme di violenza, arroganza e illegalità che si pongono come elemento risolutivo dei problemi sociali del sud. Io sono fiera di essere calabrese, la Calabria è piena di professionalità meritevoli e realtà straordinarie. La vera ricchezza sta in questi elementi. Bisognerebbe fare un lavoro di emersione del bello, della qualità a scapito del brutto che continua purtroppo ad essere radicato ma, intendiamoci, non solo in Calabria. Rendiamoci consapevoli delle potenzialità e contribuiamo allo sviluppo in modo attivo, l'assistenzialismo ci mette in condizione di essere considerati non all'altezza. Io esulto in calabrese e mi arrabbio in calabrese. Spesso uso metafore e detti calabresi anche con il Presidente di Triennale Stefano Boeri che con spirito poliedrico ricambia senza fare una piega».

– Che consiglio darebbe ad una ragazza che oggi volesse intraprendere la sua strada?

«Sicuramente di informarsi e formarsi per capire fra le tante possibilità qual è quella più vicina alle sue inclinazioni. Qualunque sia l'ambito credo che la determinazione e la competenza, unite ad un approccio positivo e curioso verso le opportunità, paghino sempre. Molto spesso sento dire frasi come: non è di mia competenza, non posso farlo, oppure c'è un problema. Sono frasi che ho pronunciato rarissime volte, anzi mai. Penso che la competenza si acquisisca e che siano poche le cose che non si possono davvero fare, una soluzione può sempre essere trovata».

Qual è stata l'arma del suo successo?

«Nei primi anni sicuramente la disponibilità e la voglia di imparare, la tempestività nello svolgimento delle mansioni e la capacità critica. Negli ultimi anni la definizione di strategie di sviluppo, la capacità relazionale e la risoluzione di criticità gestionali complesse che riflettono la natura articolata di Triennale. In generale credo che la mia modalità di svolgere la funzione diret-

tiva come un riferimento autorevole, non da temere ma da ascoltare sia stata una chiave. Il successo in ogni caso va ancora comprovato attraverso il lavoro che mi aspetta nei prossimi 4 anni».

– La conquista a cui tiene di più?

«Nino, e poi le mie figlie, Sveva e Bianca. L'amore e la stima che lega me e mio marito sono una certezza che rende ogni difficoltà superabile. Ci sosteniamo a vicenda ancora oggi e forse più di prima, cosa che abbiamo fatto sempre per tutto il percorso di vita insieme, perché vediamo le cose con lo stesso sguardo, nel rispetto della reciproca autonomia. Dal punto di vista professionale la conquista più grande è senz'altro la mia recente nomina alla Triennale, avere raggiunto questo traguardo è uno sprone a dimostrare ogni giorno di esserne all'altezza e a fare sempre meglio».

– Progetti futuri?

«Triennale inaugura il 15 luglio la XXIII Esposizione Internazionale, uno degli eventi di maggiore rilievo culturale nel panorama italiano ed internazionale. Il mio compito è condurre al meglio l'Istituzione verso questo importante appuntamento. Entro la fine dell'anno vorrei presentare un piano strategico pluriennale definito con la presidenza ed il comitato scientifico di Triennale che chiarisca la missione e gli obiettivi istituzionali; la chiarezza di intenti e l'assunzione di responsabilità sono direttrici imprescindibili per me».

– Mi pare di capire, niente Calabria quest'anno?

«Temo di no, non lo so ancora, ma qui c'è molto da fare. Mi farò comunque perdonare dai miei vecchi amici di sempre, spero di trovare un weekend libero per tornare sul mio vecchio pontile di Gioia Tauro. Sa com'è dalle nostre part? Il primo amore non si scorda mai, e il mare che si vede dal pontile è stato davvero il primo amore della mia vita. Meravigliosa terra calabrese».



Mara Panajia

La mia vita in giro per il mondo

Mara Panajia, General Manager di Henkel Italia, è una delle 100 donne di successo selezionate da Forbes per il 2021. Ogni anno le classifiche di Forbes sulle donne di successo raccontano il “potere femminile” in tutte le sue forme. Sono donne manager che a giudizio di Forbes rappresentano il made in Italy nel mondo come nessun altro prodotto al mondo sappia fare. 100 donne eccellenti, straordinarie protagoniste del mondo dell’industria e del marketing internazionale.

Tra queste 100 donne “eccellenti”, c’è oggi anche Mara Panajia, General Manager di Henkel Italia, ma con un passato in giro per il mondo, e con la Calabria nel cuore. Quasi un’icona. In questa classifica di successi internazionali targata “Forbes 2021”, e che in queste ore ha già fatto il giro del mondo, Mara Panajia è in ottima compagnia. Accanto a lei, e dopo di lei, troviamo in elenco scienziate, economiste, manager di varia esperienza, sportive, imprenditrici, giornaliste, attrici e intellettuali di primissimo ordine, donne insomma alla guida di multinazionali milionarie, fondatrici di aziende innovative, conduttrici di programmi televisivi di punta e autrici di saggi dossier e romanzi che hanno conquistato migliaia di persone nel mondo.

– Come vive questa designazione così prestigiosa la General Manager di Henkel Italia?

«È un grandissimo onore essere stata inserita e ritrovare il mio nome e la mia storia tra le 100 donne italiane di successo che Forbes ha selezionato per il 2021. La selezione vede la presenza di scienziate, sportive, manager e imprenditrici di fama nazionale e internazionale. Sono 100 donne che con tenacia, ingegno e competenza guidano i loro team al successo».

– Ma dietro tanto successo quanta fatica c’è in realtà, e quanto lavoro?

«Vede, il successo non è mai il risultato del lavoro o dell’impegno di un

singolo. Da soli non va da nessuna parte. Il successo che ho potuto raggiungere è merito esclusivo del mio team, quello di Henkel, a cui oggi dedico questo traguardo. È al mio team che oggi dico grazie per l'impegno e la passione che ciascuno di loro, che ciascuno di tutti noi insieme, investe ogni giorno per rendere la nostra azienda sempre più competitiva e di successo».

Dietro la selezione di Forbes c'è in realtà la storia personale di una ragazza calabrese, nata in Calabria e cresciuta poi a Milano.

“A 10 anni-racconta- leggevo le etichette degli shampoo e dei biscotti e andavo a cercare le pubblicità quando invece tutti le saltavano. Avevo già in testa che volevo fare qualcosa del genere, non sapevo nemmeno se esistesse come lavoro, o cosa si dovesse studiare per farlo”

Martone è il paese delle origini, la terra dei suoi genitori, della mamma, siamo nel cuore della Locride, e Reggio Calabria è la città degli studi e delle sue prime vere amicizie. Dopo gli anni del liceo al Tommaso Campanella di Reggio Calabria Mara arriva finalmente a Milano, dove nel giro di pochi anni diventa immediatamente una “stella vincente”.

Solare, intelligente, caparbia, cocciuta, preparatissima, piena di vita, carattere affascinante, avvolgente, intrigante, mediterranea dalla testa ai piedi, a tratti bellissima, ma questo con la sua crescita professionale conta molto poco. Il 23 maggio di quest'anno a consacrare ufficialmente “regina nazionale del marketing” è il quotidiano *La Repubblica* che in un pezzo firmato da Patrizia Capua titola “*La manager che sognava di diventare ingegnere e ha sfondato nel marketing*”. Ancora più eloquente è il sommario che anticipa la sua storia: “*Donne impresa. Dalla Calabria alla Bocconi, Mara Panajia ha risollevato le sorti di Henkel Italia: dopo aver lavorato all'estero, è tornata nel nostro paese nel 2018. E da allora, anche con la pandemia, ha fatto guadagnare al gruppo fatturato e quote di mercato*”.

Mara Panajia, dunque. Partiamo da questo. Dopo una laurea brillantissima in Economia Aziendale con indirizzo marketing all'università Bocconi di Milano, Mara Panajia, calabrese di origine e milanese d'adozione, inizia la sua carriera in Danone dove lavora per 5 anni, dal 1995 al 2000, occupandosi di controllo di gestione e successivamente di marketing. L'approdo in Henkel avviene nel 2000 come Brand Manager per la Local Marketing unit del Laundry Care, per poi diventare Marketing Manager e Marketing Director Laundry

Care, posizioni che ricopre per 7 anni. È questo il periodo in cui Mara Panajia getta le basi per la sua crescita all'interno dell'azienda. Diventa infatti poi Marketing Director Laundry & Home Care Italia, Grecia e Cipro, posizione che ricopre per 4 anni dal 2008 al 2012, e successivamente nell'area sales in Italia, dove rimane fino al marzo 2014.

“Il prodotto a cui sono particolarmente affezionata -racconta- è Dixan. Mi viene sempre da ridere perché quando sono stata assunta io dicevo Dixan, in Calabria diciamo così. Invece mi hanno subito ripresa. Ci sono affezionata un po' perché è stato il primo brand a cui ho lavorato, e un po' perché era il marchio di quando ero piccola. Il fustino di Dixan c'era sempre a casa dei miei nonni in estate; tanto che, mi ricordo, io e mio cugino di Roma ci incontravamo là durante le vacanze estive, prendevamo nel giardino le lumache e le mettevamo dentro il fustino. C'è questo legame speciale con Dixan, che è il prodotto Henkel per antonomasia anche più famoso di Henkel stesso. Il prodotto di cui non posso fare a meno probabilmente è Pril, quello per la lavastoviglie. Non l'ho fatto nascere io, sono entrata in azienda nel momento in cui era stato lanciato, però ho partecipato alla crescita del prodotto che oggi è diventata la seconda marca”.

Un successo dietro l'altro, un'affermazione internazionale che Mara Panajia aveva ben costruito in passato alla Bocconi di Milano, con anni di studio e di applicazione senza tregua, mai una pausa, mai una vacanza, mai una distrazione vera, non dando mai nulla per scontato, riconfermandosi in questo donna del Sud a 360 gradi, volitiva ma presente, determinata e visionaria insieme, capace di sognare anche nei momenti di maggiore difficoltà per il grande mercato internazionale in crisi di sistema. Ma tutto questo, fa naturalmente di lei uno dei punti di riferimento portanti della sua azienda.

Ricordiamo che Mara Panajia lavora per la Henkel, e la Henkel oggi è un'azienda che opera a livello globale con un portafoglio ben bilanciato e diversificato, una multinazionale che con le sue tre divisioni, occupa posizioni di leadership sia nel settore industriale che del largo consumo, grazie a marchi forti, innovazione e tecnologia. Parliamo soprattutto di una azienda fondata nel 1876. Oggi Henkel vanta oltre 140 anni di successi, e le azioni privilegiate di Henkel sono quotate nell'indice azionario tedesco DAX. Parliamo anche e soprattutto di un'azienda che oggi conta quasi 53.000 dipendenti in tutto

il mondo, e che in tema di sostenibilità detiene posizioni di vertice in molti ranking e rating internazionali, con un fatturato dichiarato nel 2020 di 19,3 miliardi di euro ed un profitto operativo di 2,6 miliardi di euro, depurato da oneri ed entrate straordinarie, e spese di ristrutturazione.

È questo il clima generale che Mara Panaja respira nel corso di questi anni. Come dire? È questa la location in cui questa ex ragazza calabrese cresce matura e diventa adulta.

Nel 2014 arriva per lei la grande opportunità. Mara lascia Milano e si trasferisce nella sede tedesca di Henkel a Düsseldorf, dove ricopre il ruolo di Corporate Vice President Marketing Internazionale. Più di così si muore.

Ma saranno per lei 5 anni di lavoro durissimo, di impegni in giro per il mondo, di relazioni impensabili e di altissimo profilo internazionale, di incontri che faranno di lei una manager completa e autorevolissima, seguita apprezzata e inviata dai grandi gruppi industriali concorrenti. Ma questo è il grande gioco dell'economia e del mercato.

In quegli anni Mara vive dividendosi tra il lavoro in Germania, e il marito e i figli rimasti in Italia, un'esperienza – riconosce – di cui farà tesoro anni più tardi e anche nel ruolo che oggi ricopre come responsabile per Henkel Global delle politiche di *Diversity&Inclusion*.

In una intervista rilasciata di recente a Marianna Grazi per *Noi di Luce*, Mara Panaja ricorda quel periodo in questo modo: “Mi dispiace dire che gli ostacoli, secondo me, più che oggettivi e materiali sono proprio culturali. Nel corso dei miei 5 anni in Germania ero molto giudicata, ero guardata male paradossalmente proprio dalle donne che mi dicevano “Come fai a lasciare due figli piccoli in Italia? Come fai a lasciare tuo marito?”. Senza sapere che dietro c'era un'organizzazione e una sintonia di coppia incredibile. Io il weekend lo passavo a fare la spesa, a preparare da mangiare per loro, per la settimana, in modo che mio marito non avesse alcun problema. Perché anche lui lavora, e ogni mattina portava i ragazzi a scuola, tornava a casa, prendeva la moto, andava in ufficio. È stato impegnativo ma ce l'abbiamo fatta”.

Assolutamente tenerissimo il racconto che Mara Panaja fa di quella fase così delicata ma anche strategica della sua vita di mamma e di manager insieme.

“Essere mamma è difficile. Mi rendo conto che alla fine ci sono delle cose a cui, tra virgolette, ho dovuto rinunciare. Ad esempio, spesso, quando tornavo in Italia,

rimanevo colpita dalla complicità che avevano i ragazzi con mio marito e quindi mi chiedevo se io ne fossi esclusa. Ovviamente non era così, la mamma è sempre la mamma. Però direi che se vuoi farle bene, entrambe le cose, sono molto molto difficili. Io nel mio essere General manager metto molto di me, del mio carattere; sono una persona che non riesce a essere distaccata, e che non riesce a chiudere, nel senso di dire “ok è finita la giornata ora non sono più general manager, e incomincio a essere mamma”. Alla fine i due ruoli comunque si mescolano abbastanza”.

Nel 2019 il ritorno dunque, finalmente, in Italia, e alla guida della divisione Laundry Home Care Henkel, nella posizione di General Manager che tutt'ora ricopre.

– Mara Panajia come ricorda oggi il giorno in cui arrivò per la prima volta Milano alle prese con i problemi comuni di ogni matricola universitaria?

«Ho iniziato con molto entusiasmo e forse anche con un po' di incoscienza. Mi sono subito innamorata di questa città. Milano mi ha accolta e non mi ha mai giudicata. La considero dopo tanti anni la mia città. È qui a Milano



che sono diventata adulta, ho iniziato a lavorare, ho incontrato mio marito e sono nati i miei figli. Come me, Milano è cresciuta e si è evoluta, ha sofferto e attraversato momenti difficili, ma ne è uscita più forte di prima, e soprattutto, questa forse la cosa più bella, senza mai snaturarsi».

– Qual è stata invece l'ultima volta che è tornata a casa sua, in Calabria?

«Ad inizio di questo mese, luglio 2021. Ho deciso all'improvviso. Qualche giorno prima, mentre lavoravo, mi è venuto il desiderio di rivedere mia sorella e mio cognato, qualche zia e cugini, amici. Ho telefonato a mia sorella e, messo giù il telefono, ho fatto subito il biglietto aereo per me e mia figlia. Sono molto legata alle mie origini, giro il mondo per lavoro e privatamente, ma l'unico posto che mi fa davvero commuovere è Reggio».

– Che cosa racconta ai suoi figli della sua terra di origine?

«Ad Andrea e a Emma racconto che la Calabria è una terra meravigliosa, ma aspra e piena di contrasti. Per quanto possibile cerchiamo di scendere almeno una settimana l'anno d'estate, ma negli ultimi anni non ci sono sempre riuscita. Devo dire che spesso sono loro a chiedermi di andare, o mi chiedono di raccontare qualche episodio del passato. Cerco anche di insegnare loro qualche parola di dialetto, nonostante le mie conoscenze limitate, ma devo dire che per loro che sono metà italiani e metà francesi non è così semplice...»

– Mara Panajia, che famiglia ha alle spalle?

«Mio padre era dirigente alla regione Calabria, mia madre maestra elementare. Purtroppo entrambi se ne sono andati prematuramente: mio padre quando stavo per concludere l'università, mia madre esattamente dieci anni fa. Due persone incredibili, molto avanti come visione e pionieri in determinate cose. Hanno viaggiato, visitando Europa, Russia e Stati Uniti in un periodo in cui non era così diffuso il viaggiare all'estero».

– Quanto ha influito suo padre nella sua scelta finale di iscriversi alla Bocconi di Milano?

«Più di quanto io stessa non abbia immaginato all'inizio. Mio padre era un uomo estremamente colto, parlava inglese e francese, con un'etica e una correttezza invidiabile, ma anche molto modesto e poco ambizioso. Mi ha proposto lui di andare alla Bocconi: credo fosse un modo di proiettare su di me le sue ambizioni. Purtroppo non ho avuto la soddisfazione di fargli vedere dove

sono arrivata, non ha conosciuto mio marito, francese, proprio lui che adorava la Francia e considerava Parigi la città più bella del mondo. A volte, come adesso, mi commuovo pensando a quanto sarebbe stato fiero di me, a quanto gli sarebbe piaciuto chiacchierare con mio marito e con i miei figli, specialmente Andrea, che gli somiglia tantissimo, proprio lui che avrebbe tanto voluto un figlio maschio.

– E la mamma?

«Mia madre ha avuto modo di vedermi già realizzata professionalmente, di conoscere mio marito, mio figlio e veder nascere la mia Emma, ma è mancata quando la piccola aveva poco più di sei mesi. Credo di non essermi mai ripresa dalla morte di mia madre. Mia madre era una signora, sempre impeccabile ed elegante, si truccava e si vestiva bene anche solo per restare a casa, cosa che io invece non faccio minimamente, era una donna aperta, sapeva ascoltare, raccoglieva tanti segreti ed era presente nella vita di molti. Quando mi dicono che le somiglio, per me è un grande onore. È stato grazie a lei che ho deciso di fare qualcosa di più e dare una svolta alla mia carriera, che ritenevo già di successo, ma che comunque avesse raggiunto il top. Mi sono rimessa in discussione, ho osato e ho raggiunto risultati che non avrei mai nemmeno pensato di poter anche solo provare a raggiungere. Per questo lei è sempre nei miei pensieri e la ricordo in ogni intervista. Ho sentito una volta in un Ted talk che la mamma è il nostro primo coach perché vede i nostri talenti e ci spinge a buttarci. Sono assolutamente d'accordo con questo pensiero».

– Non c'è momento pubblico o riservato in cui lei non parli della sua famiglia come di una famiglia davvero speciale...

“Spesso e volentieri mio figlio Andrea mi prende in giro perché gli ho insegnato molto bene il significato della parola *'Breadwinner'*, che è un po' 'quello che porta il pane a casa. Nella mia famiglia sia io che mio marito lavoriamo, ma tutti e due cerchiamo di fare tanto anche a casa. Un ruolo fondamentale lo gioca anche la tata che ci dà una mano, soprattutto in questo periodo di smartworking. Diciamo che entrambi cuciniamo. Mio marito si dedica molto ai piatti francesi, ma va detto anche che sta diventando bravissimo anche nella cucina italiana. Entrambi facciamo la spesa. A me piace molto dedicarmi allo shopping anche per i ragazzi, mentre lui a volte li segue di più nei compiti, perché frequentano e seguono la scuola francese. Ci piace fare le cose insieme,

contribuire allo svolgimento dei compiti familiari e nella vita dei nostri figli. Tutto qui».

– So che ha anche un bellissimo rapporto con sua sorella?

«È la mia sorella maggiore, Lucia, che vive a Reggio, e a cui sono legatissima da sempre e che è sempre stata una figura centrale nella mia vita. Negli anni il nostro rapporto si è evoluto, ma, da quando non c'è più nostra madre, siamo ancora più legate. Non passa giorno che non ci sentiamo, anche semplicemente via whatsapp. Siamo molto legate e lo sono anche le nostre famiglie. Adoro le mie nipoti ed è bello che anche loro si rivolgano a me per consigli e confronti».

– Mara quali erano i suoi amici di infanzia?

«I compagni del liceo, e poi gli amici degli scout della Candelora, nonché gli amici del mare d'estate, quando andavo nel paese di mia madre, a Martone».

– Li ha più rivisti?

«Certamente. Con molti di loro ci vediamo quando è possibile, ci telefoniamo per il compleanno, ci scriviamo messaggi. Sono gli amici di sempre, abbiamo condiviso tanto, non potrei non mantenere i contatti».

– Immagino che ricordi ancora il suo professore o la sua maestra preferita?

«Ne ho tre che ricordo con affetto, e per motivi diversi. Rita Monteleone, la mia maestra delle elementari al Pio X, e le professoresshe Sergi di Latino e Greco, che mi ha fatto innamorare del Greco, e Palamara di Matematica, che mi ha seguito con dolcezza e professionalità anche durante gli esami di maturità, entrambe al liceo classico Tommaso Campanella. Tutte di Reggio, tutte donne».

Donna manager di grande successo, dunque, sotto tutte le latitudini e le prospettive possibili. Tutto questo, ed altro ancora, è oggi Mara Panajia, una donna che vive la sua dimensione, la sua vita e la sua storia personale con grande coraggio e con immensa passione civile, una donna che fa onore alla sua terra di origine, una dirigente d'azienda che tutte le scuole di Calabria dovrebbero invitare per conoscerla meglio e soprattutto per farsi raccontare dal vivo “come ha fatto a bruciare così velocemente tutte le tappe possibili del successo internazionale?”.

Mara Panajia è una donna che ogni giorno continua a sfidare sé stessa, mettendosi alla prova giorno per giorno, rimettendosi in discussione, ripartendo

daccapo per conquistare sempre nuovi traguardi, una donna che, delle donne che lavorano, pensa il meglio possibile e lo traduce in questa chiave di lettura che a noi piace moltissimo: “C’è un proverbio africano che mi piace tanto che dice “Se vuoi andare veloce vai da solo. Ma se vuoi andare lontano vai insieme”. Mi piace questa idea del non avere fretta, del fare le cose con pazienza. Poi anche l’accettazione dell’altro, che in famiglia è molto importante, va applicata anche in azienda. Bisogna guardare gli aspetti positivi della diversità. Se invece penso alla famiglia, alle abilità di manager che applico a casa, sicuramente l’autonomia, la delega, la responsabilizzazione, l’empowerment. Il fatto insomma che i miei ragazzi debbano in qualche modo sentirsi responsabili. Non c’è sempre la mamma. Credo anche -riporta testualmente Marianna Grazi per *Noi di Luce*- che le donne veramente abbiano una marcia in più proprio perché hanno questa capacità di ascoltare e di non aver fretta. Le donne sono più pazienti, sanno accogliere di più l’altro e hanno proprio la capacità di mettere insieme i pezzi. Allo stesso tempo, una donna ha bisogno di prendere più fiducia in sé stessa perché spesso si sottovaluta e pensa sempre di non essere all’altezza, ha paura di mettersi in discussione e di proporsi”.

E questo forse è un errore, e come tale da evitare. Lo diciamo soprattutto alle ragazze che da grandi sognano magari di vivere un’esperienza esaltante e straordinaria come questa di Mara Panajia.



“Le braccia sono diventate le mie gambe”

Donne di grande successo. Donne di grande carattere. Donne da cui hai solo da imparare. Donne che amano la vita oltre ogni limite, e sfidano sé stesse per una conquista quasi impossibile. Donne che sanno ancora dire grazie alla vita, nonostante siano costrette a vivere la propria esistenza su una carrozzella a rotelle, e per sempre. Donne da record, che raccontano sé stesse con una modestia così disarmante da non sembrare neanche vere. Donne da primati mondiali. Enza Petrilli è questo tipo di donna, e lo è in tutti i sensi.

Classe 1990, quindi 32 anni non ancora fatti, originaria di Taurianova dove oggi vive insieme alla sua famiglia, dopo le medie sotto casa e l'istituto tecnico informatico frequentato a Oppido Mamertina, per un attimo pensa di iscriversi all'Università, la prima cosa che le andrebbe di fare è Lettere Moderne, il primo desiderio che le balena per la testa è quello di fare la maestra elementare o l'educatrice, al servizio dei ragazzi del suo paese natale magari, ma poi un giorno manda un curriculum ad un'azienda che cercava dei dipendenti, lo fa quasi per gioco, e viene chiamata per il primo colloquio, lo supera e la cercano per un secondo colloquio, alla fine l'assumono e all'improvviso Enza si ritrova a lavorare in un negozio della catena “*Splendidi e Splendenti*”. Questa ragazza dai capelli bruni e lo sguardo fiero come quello di una lince è oggi campionessa paraolimpica italiana di tiro dell'arco. Per gli esperti di questa disciplina sportiva è quasi un “mostro”, una “macchina da guerra”, un concentrato di muscoli e di tattica sportiva, quanto basta insomma per farne una campionessa a 360 gradi, capace di usare l'arco che imbraccia come se fosse un laser collegato al suo cervello, il prolungamento materiale di una visione digitalizzata dell'obiettivo da colpire. Non sbaglia un colpo. Dieci centri su dieci lanci, nella migliore delle ipotesi. Nove su dieci, nella peggiore. Un arco collegato ad un computer e guidato da un sistema di intelligenza artificiale non riuscirebbe a fare di meglio.

Medaglia d'argento alle Paralimpiadi estive 2020, dopo Tokyo punta ora alle Paralimpiadi di Parigi del 2024. Alle spalle Enza ha una storia d'amore infinita, bellissima, dodici anni insieme di condivisioni e di emozioni comuni, con un ragazzo che vive per lei in maniera totalizzante e che l'ha aiutata a diventare una delle promesse italiane del tiro dell'arco nelle gare più famose della categoria. Oggi Michelangelo l'accompagna dappertutto e dovunque, almeno quando può, perché sa di essere diventato nei fatti il vero trainer personale di una grande atleta italiana. Da pochi mesi Enza Petrilli è anche Fiamme Oro, sono i colori della polizia di Stato che rappresenta e indossa nei più importanti tornei internazionali di tiro con l'arco con la maglia dell'Italia.

– Enza immagino che la vittoria conquistata alle Olimpiadi di Tokio sia stata la più bella della sua vita?

«Finora certamente sì. A Tokio ho portato a casa una medaglia d'argento che brillava più dell'oro. Una vittoria assolutamente inaspettata, che non avevo messo in conto, che non avevo programmato e che non mi sarei mai aspettata».

– Era la sua prima gara importante?

«Tokio è stata la mia seconda gara internazionale. Una bellissima medaglia, mi creda».

– È vero che a Tokio la sua presenza non era in programma?

«Nessuno mi aveva mai parlato di Tokio, tanto meno lo aveva fatto il mio allenatore. Sapevo solo di dover fare delle gare di selezione valide per le Olimpiadi, ma sapevo anche che quelle che in gergo tecnico noi chiamiamo le Carte paralimpiche, quindi i crediti necessari per la partecipazione finale ai giochi, erano finite almeno per la nazionale italiana. Poi invece sono stata scelta e chiamata all'improvviso, e mi sono ritrovata su un aereo diretto Roma-Tokio senza avere neanche idea di quelli che sarebbero stati i miei avversari».

– Chi le ha comunicato che da Taurianova sarebbe finita presto a Tokio?

«Per la verità nessuno».

– Cosa intende dire?

«Che non mi ha chiamato nessuno. Sembra quasi incredibile, ma è stato così. Una mattina mi alzo, apro internet e vado a guardarmi il sito del CIP, è

il Comitato Italiano Paralimpico, e sulla home page trovo scritto il mio nome come atleta italiana che avrebbe partecipato alle Olimpiadi».

– A quel punto cosa ha fatto?

«Ho chiamato il mio allenatore per chiedergli cosa ci fosse di vero in quella news, e mi ha confermato che saremmo andati a Tokio. E in quel momento, lo confesso, mi sono sentita finalmente ripagata di tante rinunce e di tanto lavoro fisico».

– Come ricorda l'esperienza Olimpica?

«Sotto una pioggia insistente. In quei giorni a Tokio cadeva una pioggia molto fastidiosa, continua, incessante, ma alla fine a quanto pare mi ha portato fortuna. Non avrei mai immaginato un debutto paralimpico così, anche perché mi esercitavo con il tiro dell'arco da meno di quattro anni. Mi considero ancora alle mie prime esperienze agonistiche, ed ero partita per Tokyo senza nessuna aspettativa».

– Posso chiederle perché?

«Perché sono entrata nella nazionale para-archery solo a gennaio 2020 e poi, con l'avvento del Covid-19, si è fermato tutto. Per poi riprendere nel 2021».

– Come ha fatto ad allenarsi vivendo in Calabria?

«Ho lavorato a casa tantissimo, mi credeva, seguendo i consigli telefonici o i video-messaggi del mio coach. Poi, una volta arrivata la convocazione, sono partita con la voglia di divertirmi e godermi questa mia prima esperienza fino in fondo. Conclusa la gara di qualifica ho tirato fuori tutto ciò che avevo appreso dallo staff della nazionale».

– Medaglia d'argento dedicata a chi questa volta?

«Alla mia famiglia, al mio fidanzato Michelangelo, al mio terapista Carmelo Nicotera, e al mio grande allenatore, il quale alla fine ci ha creduto più di tutti».

– Posso chiederle chi è?

«Il mio allenatore personale è Fabio Fuchsova, figlio di Guglielmo Fuchsova, un numero uno in assoluto. Non finirò mai di dirgli grazie per il modo come mi ha insegnato a gareggiare e a scendere in gara. È stata una vittoria strepitosa. Pensi che ad un certo punto io ero sotto di 5 punti a 1, ma ce l'ho messa tutta. Alla fine sono arrivata seconda, ma per me era come essere arrivata prima in assoluto, e il merito di tutto questo è anche di Fabio».

– Mi pare che a Tokio lei fosse anche in buona compagnia?

«Le faccio due nomi per tutti, e capirà meglio il perché della mia emozione. I nostri due portabandiera erano Beatrice Vio per la scherma, e Federico Morlacchi per il nuoto. E con loro c'ero io, questa ragazza calabrese completamente sconosciuta ai più».

– A prescindere dalla vittoria finale, qual è stato il momento più bello della sua trasferta giapponese?

«Senza dubbio la semifinale. È stato un miscuglio di emozioni diverse una sull'altra, e poi la voglia infinita di lottare fino all'ultima freccia per arrivare in finale. Sentivo di potercela fare, ma per capirlo meglio dovevo arrivare alla fine. Poi, una volta concluso lo spareggio della finale, ho visto i giornalisti avvicinarsi a frotte e di corsa per raccogliere le mie dichiarazioni e allora in quel momento ho capito che avevo fatto centro davvero. E non è un caso che sul mio profilo Facebook io abbia scritto: *“Il giorno più bello della mia vita? 2 settembre 2021”*. Era proprio il giorno della mia semifinale».

– Enza mi scusi ma dimenticavo di chiederle, come mai lei vive seduta su una carrozzella?

«Un incidente della strada, terribile, fatale, improvviso».

– Vogliamo parlarne?

«Se lei crede che possa essere utile alla sua intervista io non ho problemi a farlo».

– Come è successo?

«Una sera io e Michelangelo decidiamo di arrivare da Taurianova a Gerace per una festa che ricordo si chiamava *“Il borgo incantato”*. Eravamo in sei, tutti vecchi amici di infanzia. Avevamo immaginato di concederci una serata diversa e in allegria fuori dalla solita piazza principale di Taurianova. Arrivati a Locri, all'altezza dell'hotel President, all'incrocio di una traversa, era buio fitto, un furgone ci è venuto contro, ci ha travolto, l'impatto è stato tragico, per fortuna noi viaggiavamo su una Freemont che è una macchina abbastanza grande e soprattutto abbastanza solida. Ma nonostante questo alcuni dei miei amici sono rimasti feriti, io invece per via dell'impatto violento sono stata sbalzata fuori dall'auto su un prato vicino».

– Cosa ricorda ancora di quella notte?

«Assolutamente nulla. So solo quello che mi hanno raccontato poi gli altri.

Io sono stata immediatamente trasportata all'Ospedale di Locri, ci sono arrivata in coma, e da Locri poi trasferita d'urgenza all'ospedale di Reggio Calabria. Qui i medici hanno capito che ero in condizioni assai gravi».

– Nel senso che avrebbe perso l'uso delle gambe?

«Credo che questa sia stata la prima cosa che i medici hanno spiegato a mia madre e a mio padre».

– Come l'hanno presa?

«Come un colpo di pistola alla tempia».

– Enza, posso chiederle che famiglia ha alle spalle?

«La famiglia migliore che potessi sognare di avere. Mio padre Francesco lavora ai mercati generali, abbiamo un capannone dove vendiamo frutta e verdura, mia madre Immacolata, gli amici la chiamano Imma, fa la casalinga e soprattutto la madre di quattro figli, io la più grande, poi seguono Antonio, Mario e Alessia, la piccolina, anche se oggi ha vent'anni per noi Alessia è rimasta sempre "la piccolina di casa". Ma ci sono anche due nipotini, Francesco e Tommaso, sono i figli di Antonio».

– Cos'è che alla fine l'ha salvata davvero?

«L'amore che mio padre e mia madre hanno saputo dimostrarmi nei momenti peggiori della mia vita. E poi l'amore e la solidarietà che mi è venuta dalla mia gente, da Taurianova, dagli amici di casa, da gente che non conoscevo e che per mesi ha fatto il tifo per me, perché io potessi finalmente riprendere l'uso delle gambe e potessi tornare a casa con le mie gambe».

– Alla fine lei è tornata a casa in carrozzella. È stata dura immagino?

«È stato il giorno più bello della mia vita quel ritorno a casa. Anzi, le dirò la verità, il giorno in cui mi hanno messo su una carrozzella per farmi rivedere il cielo che in ospedale dal letto della mia corsia non vedevo da mesi, è stato un momento di immensa felicità e di serenità personale. Avevo finalmente ripreso a muovermi e avevo finalmente ritrovato le mie gambe, anche se la carrozzella era solo un surrogato delle mie gambe. Finalmente, però, quella carrozzella mi permetteva di volare».

– Quanto dolore e quanti sacrifici nasconde la sua storia vera?

«Dolore e sacrifici sono una componente della vita, vanno accettati, vissuti, metabolizzati, cosa che io spero di aver fatto fino in fondo».

– Ha mai perso la speranza?

«Inizialmente sì. Pensavo che Dio mi avessi abbandonata a me stessa. Ero molto arrabbiata dentro. Poi però in ospedale ascolti tante storie e vedi tanta sofferenza, e allora le mie preghiere col tempo sono cambiate. Prima entravo in chiesa e chiedevo a Gesù di poter tornare a camminare. Poi però, vedendo la sofferenza degli altri, ma davvero tanta sofferenza, penso per esempio a chi muoveva soltanto gli occhi, allora non ho chiesto più niente per me. Loro, ho pensato, avevano molto più bisogno di me».

– In tutta questa vicenda qual è stato il momento più difficile?

«Quando i medici mi hanno fatto capire che avrei potuto restare su una carrozzella per tutta la vita. Mi hanno consigliato di farmi seguire in una struttura sanitaria attrezzata per quello che avevo io, ma quando mio padre si rese conto che in realtà rischiavo di finire in una RSA per anziani si è messo a cercare un'alternativa che potesse in qualche modo aiutarmi molto meglio».

– È per questo che ad un certo punto lei lascia Taurianova?

«Lasciamo tutti insieme la Calabria per finire a Imola. E non solo io. Mio padre si era informato a fondo, e gli avevano spiegato che il centro più adatto per la mia lesione spinale sarebbe stato il Centro Unità Spinale di Imola, più esattamente a Montecatone, dove però io sarei dovuta rimanere per mesi».

– E allora?

«Non ci crederà, mio padre e mia madre si sono trovati una casetta in fitto a Imola e sono venuti con me. Abbiamo fatto insieme sei mesi di terapia comune, nel senso che io stavo in ospedale e loro venivano a trovarmi ogni giorno come se io fossi a Reggio Calabria e loro a Taurianova. Impagabile, mamma. Indimenticabile, papà. Ma meraviglioso anche Michelangelo, che ha lasciato la Calabria per raggiungermi a Imola e stare insieme a me. Michelangelo è stato il mio angelo custode a Imola, lo è stato per sei lunghissimi mesi, senza mai lasciarmi sola un solo momento».

– Bello quello che mi dice...

«In questo sono stata molto fortunata, e non finirò mai di dichiarargli il mio amore. Perché è tutto questo che mi ha permesso di arrivare fino alla fine. Da sola non ci sarei mai riuscita».

– Dodici anni insieme a Michelangelo Minutoli, non è abbastanza per pensare ormai di sposarvi?

«Sì, forse, è arrivato il momento per farlo, ma prima di farlo ci siamo dati degli step».

– Cosa vuol dire?

«Che lo faremo dopo le Olimpiadi di Parigi. Voglio arrivare alle Olimpiadi nel pieno delle mie forze e della concentrazione. Michelangelo è d'accordo con me. Poi lo faremo e nella maniera più bella di questo mondo. Anche se devo dirle che intanto noi già viviamo insieme, quindi questo problema in realtà non ci pesa più di tanto».

– In tutta questa sua vicenda, Enza quale è stato il giorno più felice della sua vita?

«Il giorno del rientro a casa, dopo aver lasciato Imola e questa struttura sanitaria che è davvero una eccellenza italiana. Quando sono arrivata a casa a Taurianova, ho trovato ad aspettarmi un paese intero. Un paese in festa, la follia e la gioia collettiva di una comunità che mi aspettava come se io fossi figlia di tutti loro. Bellissimo, emozionante, mai come quel giorno ho avvertito il peso della responsabilità che mi porto dietro, perché ogni volta che salgo sul podio per essere premiata penso alla mia famiglia e penso anche alla famiglia più allargata di Taurianova. E in quel momento sento di indossare lo stendardo le attese e i colori del mio paese e della mia gente».

– Fiera di tutto questo?

«Ma scherza? Certo che lo sono e lo sono in maniera assolutamente consapevole. Dire fiera è poco. Assolutamente fiera, di essere figlia della mia terra. E lo dico anche se in Calabria mancano ancora le strutture necessarie per chi vive la mia condizione. In Calabria non c'è molta disponibilità per i normodotati come me».

– In che senso Enza?

«Nel senso che qui da noi c'è una grande cultura dello sport, ma è difficile -e questo va detto con coraggio- trovare un posto dove potersi allenare come vorresti e soprattutto nella maniera migliore per diventare competitivi».

– Enza ma perché oggi dedica ai ragazzi della Piana di Gioia Tauro tutte queste attenzioni?

«Perché ho scoperto a mie spese che i ragazzi vanno aiutati. Sono ragazzi che hanno poche strutture dove potersi allenare, e dove diventa difficile se non addirittura impossibile provare a fare sport agonistico. Così è stato nel mio

caso. Prima di diventare campionessa italiana di tiro con l'arco io non avevo neanche idea di cosa fosse questa disciplina, e se a Taurianova io e Michelangelo non avessimo immaginato e poi deciso di costruire i primi campi di allenamento nessuno avrebbe mai praticato da queste parti il tiro con l'arco. E le assicuro, questa è una disciplina ferrea e di straordinaria preparazione fisica e atletica. Oggi finalmente io e Michelangelo abbiamo dei ragazzi a cui insegnare questo sport, e speriamo che prima o poi qualcuno di loro possa aspirare a diventare come me campione nazionale».

– Cosa ha comportato in realtà realizzare il primo campo di tiro a volo ai piedi dell'Aspromonte?

«Abbiamo dovuto superare mille diffidenze, mille richieste burocratiche, ma alla fine ci siamo riusciti, abbiamo messo in piedi una vera e propria scuola di tiro con l'arco che oggi fa invidia a molte altre realtà italiane più avanti di noi».

– Enza qual è oggi il sogno più grande che lei si porta dentro?

«Tanti sogni, ma dalle mie parti i sogni non si raccontano mai».

– Me ne racconti almeno uno di quelli che ha...

Tornare in Calabria da Parigi in qualche modo protagonista. È un sogno che forse è irrealizzabile, ma io mi sto preparando per questo. Vorrei poter battere la donna che oggi è il mio mito e punto di riferimento, l'atleta iraniana Zara Nemat, unica arciera al mondo a vincere tre ori consecutivi alle Paralimpiadi. Lei è bravissima davvero, ma a volte io sento dentro di me di poter riuscire a batterla. Non c'è momento dei miei allenamenti che io non pensi alla sua classe e al rigore con cui si prepara. È perfetta in tutto, da quando scende in campo a quando lascia il podio, impeccabile, elegante, medaglia olimpionica a tutta ragione. Chissà, un giorno...»

– So che tra un allenamento e l'altro trova anche il tempo per dedicarsi al mondo della scuola, dove va a raccontare la sua vita?

«Lo faccio sempre quando posso, e lo faccio con immenso piacere. Sento che è una cosa importante, e non solo per loro ma anche per me. Di inviti a parlare agli studenti delle scuole, dopo Tokio soprattutto, ne ho ricevuti tantissimi, cerco di non mancare mai da nessuna parte. Parlare ai ragazzi è importante, soprattutto se lo fai con gli studenti delle scuole superiori, perché hai la possibilità di sensibilizzarli sul grande tema della disabilità. Non tutti i ragazzi

sanno cosa possa significare vivere su una carrozzella come la mia. Ricordo che un giorno sono stata invitata a parlare ai ragazzi del liceo classico di Nicotera e per la prima volta in vita mia ho visto davanti a me un mare di studenti in religioso silenzio. Mi guardavano e mi ascoltavano come se io fossi una star, e questo mi ha fatto riflettere molto sulla necessità di raccontare sempre di più e sempre meglio la disabilità nelle scuole e nelle università. Il 3 dicembre, che è la giornata mondiale della disabilità, vado dovunque mi chiamano a fare delle prove di tiro, e agli studenti che mi chiedono di provare non faccio che spiegare che dovranno fare centro stando seduti, come faccio io. Sono queste le iniziative che oggi riempiono di gioia la mia vita».



Sandra Savaglio

Dalla cima del mondo, all'Unical

“**F**are ricerca significa vincere la paura grazie alla curiosità. Oggi vivo e lavoro in America, e sono un'emigrata di successo perché il mio lavoro mi sta dando grandi soddisfazioni. L'Italia? È dove sono nata. È il mio paese. È dove mi piacerebbe lavorare. Certo che tornerei, ma a fare che cosa?”

Per Time, uno dei magazine oggi più autorevoli del mondo, e che nel gennaio del 2004 le dedica la sua prestigiosa copertina, Sandra Savaglio diventa di fatto il simbolo più autentico dell'emigrazione italiana oltre oceano di quell'anno. Ma soprattutto, questa giovane ricercatrice calabrese veniva raccontata e descritta come icona del Made in Italy nel mondo. Che in realtà era poi il mondo della ricerca scientifica, il mondo dell'Astronomia, il mondo dell'ignoto, dello spazio, della Via Lattea, delle stelle, dei pianeti, delle galassie. Ma era anche il mondo della sperimentazione e del futuro.

“La donna delle stelle”, “The queen of galaxies”, “La Regina delle galassie”, -gli americani per i quali lei lavorava la chiamano ancora così-, la scienziata italiana che giorno e notte osservava, studiava, seguiva e analizzava i segreti nascosti di centinaia di galassie diverse, e che da sette anni ormai è finalmente rientrata all'Università della Calabria dove, per i suoi alti meriti scientifici, le hanno dato una cattedra in fisica. Negli Stati Uniti, alla Johns Hopkins University di Baltimora ha lasciato forte e indelebile il ricordo e l'immagine di una scienziata che con le sue ricerche ha contribuito a decodificare i misteri dell'universo, e gli americani non dimenticano mai chi ha lavorato bene per loro.

“Non posso certo essere io a dire quale sia il risultato più importante della mia carriera professionale, ma la ricerca che forse mi ha dato più soddisfazione di tante altre riguarda i miei studi di qualche anno fa sull'arricchimento chimico delle galassie distanti. In termini molto semplici, il nesso tra la quantità di elementi chimici che contengono e la massa contenuta in stelle. Subito dopo il Big Bang l'universo era composto esclusivamente da idrogeno, elio e

soltanto piccolissime tracce di altri elementi chimici leggeri. I pianeti e tutto il resto degli oggetti celesti che osserviamo oggi, con la loro grande varietà di arricchimento chimico, si sono formati solo col trascorrere del tempo, e grazie alla fucina delle stelle. Bene, attraverso i telescopi abbiamo imparato che la quantità di un elemento chimico presente in una galassia, per esempio il ferro, ci racconta quanto hanno lavorato le sue stelle, e quale tra le galassie è quella più evoluta. È come guardarle in faccia e comprenderne il vissuto contando loro le rughe”.

Questa è oggi Sandra Savaglio, scienziata, astrofisica, docente universitaria e ricercatrice riconosciuta seguita e ammirata dal mondo scientifico internazionale. Segno zodiacale della Bilancia, quindi portata a vivere la sua vita in assoluta serenità e alla ricerca continua di un equilibrio che giovi al suo benessere fisico e psichico oltre che a quello degli altri, Sandra Savaglio è oggi una delle eccellenze italiane che ad un certo punto della sua vita, successivamente alla sua esperienza americana, ha deciso di lasciare il suo prestigioso istituto di ricerca in Germania per tornare a casa sua, in Calabria, nella sua Marano Marchesato, tra i vecchi ricordi di una infanzia dorata, mai dimenticata, fatta di coccole, e di affetti incontaminati che solo i “sud del mondo” sanno ancora conservare e preservare così bene.

“Ammetto di avere avuto nella vita anche qualche momento di grande smarrimento. Ad un certo punto stavo per mollare tutto, questioni di cuore, fatti d'amore, ma per fortuna è stato solo un momento. Ai miei studenti sa cosa dico sempre? Guai a rinunciare ai propri sogni. Guai a perdere le opportunità che la vita vi riserva. Lo slogan che preferisco di più è “buttarsi a capo fitto nelle cose in cui davvero si crede. Poi un pizzico di fortuna, che non guasta mai, farà il resto. E l'altra certezza che oggi mi sento di poter dare ai miei studenti è strettamente legata alla Calabria. Ne sono certa, tra vent'anni questa terra sarà il posto più bello dell'universo. Naturalmente dipenderà anche dal modo come ognuno di noi parteciperà a questo grande progetto di costruzione del futuro, ma le risorse naturali, le bellezze paesaggistiche e il patrimonio storico che ci sono in Calabria la rendono davvero una perla rara del nostro pianeta”.

Sette anni dopo il suo rientro in Italia, la andiamo a cercare di proposito proprio in Calabria, nella scuola media di Fuscaldo, l'Istituto Comprensivo dove Anna Maria De Luca, la preside di allora, l'ha invitata a incontrare i ra-

gazzi della sua scuola, e qui Sandra Savaglio torna, come d'incanto la bambina che era a Marano, e racconta la "favola" della sua vita con una semplicità disarmante e il fascino di chi conosce i veri segreti del cosmo.

"Sono nata a due passi da qui, sono cresciuta a Marano Marchesato, un paesino in provincia di Cosenza. Mio padre, calabrese come me, era un impiegato delle poste, mia madre invece aveva origini venete, faceva l'ostetrica, e io sono l'ultima di quattro figli. Io ho una sorella e due fratelli"

I ragazzi della scuola di Fuscaldo non le lasciano fiato, una domanda dietro l'altra, una curiosità dietro l'altra, prima Rebecca, poi Noemi, Martina, Marco, Jolanda Matteo, Dalila e in sala non si muove foglia, un silenzio così assordante non lo ricordavo da tempo, lo sguardo di questi ragazzi fisso, puntato sul grande schermo su cui la loro nuova "insegnante per caso" fa vedere loro le esplosioni di stelle, o ancora meglio le galassie lontane dalla terra milioni di anni luce, e infine le comete, "in linea con il Natale che income".

Con i ragazzi sa essere avvolgente e confidenziale, li chiama tutti per nome, dice di non avere molta memoria per i cognomi, con i nomi le è invece più facile, ma in realtà è un compressore di dati e si ricorda ogni dettaglio di ogni loro domanda e di ogni loro richiesta. Ha una parola dolce per ognuno di loro, scherza con i più disponibili, e lo fa in maniera ammiccante, e quando ad un certo punto della sua lezione lei chiede alla preside che le sta seduta accanto una "bacchetta" da usare sul monitor per far vedere ai ragazzi i dettagli della foto della Cometa di Halley, e le portano invece una lunga canna essiccata al sole, pesante e difficile da gestire, sorride con loro e si lascia scappare "evviva ragazzi, è la tecnologia che avanza".

– Professoressa che effetto le fa sapere che una delle Barbie in commercio ormai negli stores di tutto il mondo è stata realizzata proprio su sua immagine e dedicata alla sua storia di scienziata?

«Vi ripeto quello che ho già risposto tempo fa alla redazione di "Wired", un magazine scientifico di grande diffusione. Una multinazionale del giocattolo, come lo è oggi la Mattel, che produce soprattutto la famosissima bambola Barbie, ha sicuramente una grande responsabilità nel plasmare gli adulti del futuro. Oggi Mattel fa bambole che rappresentano un ampio spettro di categorie sociali e in questo il suo management dimostra una maturità fuori dal comune. Aver creato bambole che rappresentano le scienziate vuol dire mettere nelle

mani di molte bambine un nuovo “role model”, che forse le aiuterà a fare le scelte più adatte per costruire il loro futuro. Per questo sono stata felicissima di avere “sponsorizzato” la decisione di Mattel, e ho sempre sperato di essere all’altezza della fiducia dedicatami. In tutta la mia vita io ho investito molto sulla diversità: sono una donna scienziata e sono tornata in Italia, in Calabria, a svolgere il mio lavoro quando avrei potuto farlo altrove. Mi piace molto incontrare bambine come voi, che mi guardano sperando di fare da grandi quello che ho fatto io, e non seguendo mai gli stereotipi. Almeno, questo è quello che mi auguro per tutte voi».

– Quante bambole ha avuto nella sua vita?

«Pochissime bambole per la verità. Non amavo da bambina giocare con le bambole. Mi piacevano invece molto di più i giochi dei maschi, le costruzioni, archi e frecce, le macchinine, il gioco del calcio. In generale, mi è sempre piaciuto tantissimo lo sport, soprattutto il nuoto, e se non avessi fatto questo mestiere penso che mi sarebbe piaciuto fare sport a livello agonistico o comunque avrei dedicato tanto tempo alla pratica sportiva anche a livello amatoriale. Cosa che oggi non riesco più a fare, se non a camminare sulle strade di montagna con i miei cani».

– Posso chiederle se ha un segreto che si può raccontare?

«Adoro il deserto, con le sue dune, i suoi colori, i suoi spazi, le sue distanze enormi, il suo cielo limpido. Per questo adoro il Cile dove si trova il deserto più arido del pianeta, il Deserto di Atacama. Ma la città che forse mi ha fatto impazzire più di tutte le altre è stata la città di Sidney in Australia. Ricordo che quando ero lontana dall’Italia le cose che più mi mancavano della mia terra erano il cibo, il mare, le mie montagne, la Sila, a volte anche l’aria che si respira da noi, e che non ho più trovato da nessun’altra parte al mondo».

– E la terra che invece lei ha amato quanto la sua Calabria?

«Sicuramente è la Germania la mia seconda vera terra del cuore. Se dovessi un giorno decidere di ricominciare la mia vita lontano dalla Calabria non avrei nessun dubbio, tornerei a vivere in Germania, a Monaco di Baviera. Sono i posti che ho adorato di più, e a cui rimarrò legata per sempre».

Per un attimo immaginiamo che dietro questa plateale dichiarazione di amore per Monaco di Baviera ci sia forse in realtà il ricordo lontano, o magari ancora attuale e concreto, di un grande amore tra lei e la sua anima gemella, al dito medio

lei porta una fede d'oro giallo, ma forse sono dettagli così strettamente privati su cui una donna di successo preferisce sorvolare o persino tacere.

“Quando ero piccola mi affascinavano molto i numeri, e l'analisi logica. Mi perseguitava la curiosità per tutto quello che mi circondava. Pensi che la mia insegnante delle scuole elementari mi chiamava “signorina perché”. Da quello che mi ricordo, già da bambina sognavo di fare la scienziata. Se studi fisica o astrofisica, deve piacerti per forza la matematica. La natura ci regala spontaneamente quadri meravigliosi. Solo nella nostra galassia ci sono circa 200 miliardi di stelle e in tutto l'universo ci sono centinaia di miliardi di galassie: la matematica è l'affascinante strumento che permette di comprendere il tutto”.

Dopo le medie, il liceo scientifico, e da qui poi la grande avventura universitaria di Sandra.

“La cosa che credo sia stata determinante nella vita è aver incontrato dei bravi insegnanti in materie scientifiche. Questo alla fine mi ha convinto, ma anche aiutato, a fare una scelta che tutti quelli che avevo intorno consideravano coraggiosa, e cioè studiare fisica all'università. In molti, ricordo, mi dicevano che sarebbe stato difficile, ma io ci ho creduto e alla fine è stato facile perché mi piaceva quello che studiavo. Oggi non posso non riconoscere che sia stata la scelta migliore che potessi mai fare”.

A volte nella vita di ognuno di noi ci sono rapporti ombelicali così forti con i propri insegnanti che non si recidono mai. Così è stato per Sandra.

“Con il mio professore di Fisica del liceo, Ottavio Serra, ormai più che ottantenne, ci sentiamo ancora di tanto in tanto, anche di recente dopo l'ultimo mio libro. In realtà io e lui non ci siamo mai persi di vista. Lui era un vero maestro d'altri tempi, molto preparata e molto capace nel suo mestiere, una persona del tutto speciale e fuori dal comune. Ma non posso non ricordare un altro grande mio maestro. Quando nel 1990 iniziai a lavorare alla mia tesi di laurea mi consigliò di fare un'esperienza all'estero. Mi disse “Se impari qualcosa che qui non facciamo, un giorno magari sarà più facile tornare”. Era il professore Pierluigi Veltri, uno dei fondatori del dipartimento di fisica dell'Università di Arcavacata, dove io ho studiato e per la quale oggi lavoro. Sono tornata a casa dopo 24 anni, e lui adesso sfortunatamente è andato in pensione, una grande perdita, anche se comunque conserva un ufficio e spesso si fa vedere”.

Ma complice di questo straordinario mosaico della vita di Sandra è stato anche suo padre, e con lui tutto il resto della sua famiglia.

“È vero, la mia famiglia mi ha aiutato tanto. Mio padre è sempre stato un amante della matematica. Ricordo benissimo quando -io ancora bambina- mio padre si prendeva la briga di insegnare la matematica a tutti i ragazzi del paese che durante i mesi estivi avevano bisogno di ripetizioni, cosa che lui faceva assolutamente gratuitamente. E per questo tutti lo apprezzavano. Dei miei compagni di infanzia io ero l'unica che in realtà non ho mai preso lezioni da lui, ma forse perché io non avevo nessuna difficoltà con la matematica. Invece, non mi piaceva tanto il latino, facevo il minimo indispensabile con l'italiano, insomma non ero la secchiona di turno. L'altra vera fortuna della mia vita è stata poi l'appoggio che ho avuto da parte dei miei genitori per le mie scelte. Mai un'obiezione, mai una resistenza, mai un dubbio o una riserva su quello che erano allora i miei primi progetti di vita e di lavoro”.

La sua storia professionale e accademica non conosce *défaillance*. La sua vita è un andirivieni di incarichi, di impegni, di progetti di ricerca, di viaggi all'estero, di missioni e di lavori di grande prestigio, soprattutto di respiro sovranazionale. Marano Marchesato per lei diventa la “sua” Itaca, ma sempre più lontana, e così anche la Calabria.

“Ricordo che la mia prima “trasferta” all'estero fu mentre preparavo la tesi di laurea, avevo appena 22 anni, e sono andata ad un istituto internazionale vicino Monaco di Baviera. Poi di nuovo per il dottorato di ricerca, svolto in parte ad Arcavacata e in parte in giro per il mondo, Germania, Francia, Australia, il Chile, poi conseguito nel 1995”.

Astrofisica ormai amatissima e apprezzata in tutto il mondo, Sandra Savaglio si specializza in diversi settori emergenti che però le daranno immense gratificazioni accademiche, l'astrofisica delle “galassie distanti”, dell'arricchimento chimico dell'universo e dei fenomeni esplosivi, e diventa in queste materie una scienziata di valore riconosciuto nel mondo, con oltre 200 pubblicazioni sulle riviste internazionali più accreditate del settore.

“In Germania - racconta a “Sudefuturi” - ho avuto qualche problemino con i miei capi. Ho preso in giro un direttore, uno scienziato che qualche anno dopo avrebbe vinto il premio Nobel per la Fisica, un soggetto abbastanza noto nell'ambiente per i suoi metodi da terrorista. Ebbene, io all'epoca ignoravo

tutto ciò e durante un meeting interno molto partecipato, in cui lui attaccava il lavoro fatto da alcuni studenti molto bravi, l'ho preso in giro pubblicamente, "accusandolo" scherzosamente, in una vignetta che ho costruito apposta, di essere come un papa durante il periodo dell'inquisizione della chiesa cattolica. Lo avevo fatto solo per alleggerire un po' la tensione del momento, per creare il clima giusto per andare avanti, ma lui se l'è presa parecchio, urlando davanti a tutti che non dovevo permettermi mai più di usare la sua immagine per una cosa del genere. Ero imbarazzata per lui. Nella mia grande ingenuità pensavo di potermi permettere una battuta scherzosa. Ho capito solo dopo che avevo commesso un errore molto ingenuo, e un atto imperdonabile. Complice, in quella occasione, un silenzio generale. Ricordo che nessuno ha osato dire niente. Anzi nessuno ha osato fiatare, perché tutti lì dentro avevano paura di lui. Al termine del meeting si è avvicinata poi a me una collega, torinese, l'unica a parlare con me per complimentarsi per il coraggio che avevo avuto ad affrontare il "boss".

Ma è l'esperienza americana di Baltimora che segna profondamente la sua vita.

"Vede, ciò che fa la differenza tra l'America e l'Italia non sono né l'esperienza, né l'età, né i gradi, ma esclusivamente la tua capacità di lavorare e di saper raggiungere gli obiettivi preposti. E poco altro. Ho capito che se ci si impegna tanto, si può fare molta strada, cosa che in Italia sfortunatamente non è per niente ovvia. Anzi, delle volte ci si sacrifica tanto, si lavora il doppio, per poi finire soli e abbandonati. In America invece alla fine la bravura e il talento finiscono per essere riconosciuti, indipendentemente da dove vieni, anche se sei straniero. Ecco, chi ha il coraggio di buttarsi e di mettersi alla prova, alla fine finisce per essere ripagato. Abbiamo molto da imparare ancora dalla scuola americana, mi creda".

– Professoressa, ma perché l'America? Perché Baltimora, e prima ancora perché Monaco di Baviera?

«Perché ho capito molto presto che se avessi voluto esaudire il mio desiderio di diventare scienziata, avrei dovuto andare in giro per il mondo a imparare il mestiere, fare esperienza, partecipare a conferenze internazionali, incontrare gente ed entrare nella rete dei grandi progetti. Mi rendo conto che forse non è quello che la gente vuole sentire, ma ai nostri ragazzi va detto con estrema

chiarezza che questo è il destino del ricercatore, i confini politici non esistono, il mondo della scienza è globale. Per cui, il concetto di fuga di cervelli ha bisogno di qualche parola di chiarificazione: lasciare il proprio paese per inseguire questo sogno non è di per sé sbagliato, anzi, è necessario e succede anche ai giovani di altri paesi. L'aggravante in Italia, però, è che il nostro paese è poco attrattivo per gli stranieri, non offre quello che offrono la Germania, il Regno Unito, l'Olanda o la Francia. Mi duole dirlo, ma la cosa più grave in Italia non è la fuga di cervelli, ma la mancanza di circolazione di cervelli».

“Così l'Europa perde le sue stelle della scienza”.

Il 14 gennaio del 2004 la sua foto in primo piano appare con questo titolo forte sulla copertina della rivista americana “*Time*” come simbolo della fuga dei cervelli europei negli Stati Uniti. Un'emozione che non è più solo di Sandra Savaglio, ma che investe in maniera frontale il resto del mondo. Una ragazza italiana che nessuno conosceva prima d'allora diventa per un momento la star della ricerca scientifica internazionale. Copertina bellissima, di grande impatto mediatico, da cui trasuda tutta la fierezza di questa giovane donna italiana che scruta le stelle e che sa quasi tutto dell'universo. Il magazine americano farà il giro del mondo, e per Sandra Savaglio si aprono scenari impensabili e inimmaginabili fino a quel momento.

«All'epoca abitavo e lavoravo alla Johns Hopkins di Baltimora. Ricordo che prima mi ha chiamato un giornalista da Londra per intervistarmi. Poi successivamente mi hanno telefonato da New York per comunicarmi che avrebbero mandato un fotografo a Baltimora per la copertina. Al momento sono rimasta completamente spaesata, quasi smarrita, non avevo percepito la vera portata di quel progetto editoriale. Apprendere la notizia che sarei finita sulla copertina di *Time* è stata per me una grande sorpresa. Ovviamente ne sono stata molto felice».

Da ogni parte d'Europa arrivano a Sandra attestati di felicitazioni, e inviti ufficiali a partecipare ai grandi congressi internazionali, ma col tempo arrivano anche i primi premi importanti legati alla sua carriera brillantissima. “Premio Internazionale Pitagora”, “Premio Calabria nel mondo”, “Premio Made in Calabria”, “Premio Prime Donne”, “Premio Frescobaldi”, “Premio Vittorio De Sica”, e tantissimi altri ancora. Così come non si contano le manifestazioni ufficiali a cui la scienziata italiana viene invitata per parlare delle sue ricerche.

Tra le mille soddisfazioni accademiche conquistate sul campo, Sandra ne porta a casa una di cui va particolarmente fiera. È la nomina a far parte delle commissioni scientifiche internazionali che decidono dell'uso dei telescopi più potenti del mondo. Tra questi c'è naturalmente anche il "Telescopio Spaziale Hubble", uno strumento che porta il nome dell'astronomo americano Edwin Hubble, uno dei Grandi Osservatori della NASA, assieme al Compton Gamma Ray Observatory, il Chandra X-ray Observatory e il Telescopio spaziale Spitzer.

La lezione di Sandra Savaglio potrebbe andare avanti per ore, nessuno immaginerebbe mai di interromperla, ma la verità è che questa ragazza dai capelli biondi e dal sorriso coinvolgente ti dà l'illusione di essere diventato, per un giorno almeno, protagonista del grande sistema planetario che ci sovrasta e ci osserva.

«Sì, vero, il vecchio telescopio Hubble è considerato il più importante nella storia dell'umanità, dopo quello usato da Galileo nel lontano 1609. Lavora dal 1990, gira fuori dall'atmosfera ad un'altitudine di circa 540 km sopra le nostre teste, alla velocità di più di 7 km al secondo, ed è in grado di darci informazioni e dettagli scientifici mai possibili prima d'ora. Parliamo di un'impresa e di un progetto davvero straordinari, al di sopra di ogni aspettativa. E dico "Vecchio", anche perché è di questi giorni la notizia del lancio nello spazio del suo successore, il Telescopio Spaziale Hubble, andato in orbita proprio il giorno di Natale. Da questo nuovo strumento ci aspettiamo grandi scoperte, che riguardano il passato dell'universo e anche la possibile esistenza di pianeti abitabili simili alla Terra».

Alla fine del 2013 la grande svolta della sua vita. La giovane scienziata calabrese riceve la chiamata diretta dall'Università della Calabria, come Professore Ordinario presso il Dipartimento di Fisica.

«È esattamente così. Un giorno ricevo questa richiesta di rientrare al dipartimento di Fisica dell'Università della Calabria, dove avevo iniziato la mia avventura da scienziata più di venti anni prima. Devo dire francamente che non me lo aspettavo. Ma ho spedito il mio curriculum, e dopo un anno e mezzo mi hanno richiamata. Era un momento molto particolare per me. Stavo valutando seriamente l'idea di lasciare l'istituto Max Planck dove mi trovavo per andare a lavorare a Parigi. Ma non potevo rinunciare ad una cattedra da professore

ordinario nella terra dove ero cresciuta. Mi sono convinta da sola che avevo vagato abbastanza in giro per il mondo, e che era arrivato ormai il momento giusto per tornare a casa».

– Soddisfatta? Felice di questa scelta?

«Sono passati diversi anni ormai, e sono pienamente felice della scelta che ho fatto. Per mille motivi diversi. Il cibo, il clima, la componente umana, l'ambiente sociale tutto intorno. Oggi ho il privilegio di lavorare in un ateneo che contribuisce in maniera determinante alla crescita dell'intera regione, del Paese e del mondo. I laureati dell'Unical oggi sono professionisti affermati ovunque. Un contesto internazionale molto alto, che dovrebbe essere raccontato di più, sfortunatamente, e immeritatamente, lontano dai grandi riflettori».

La felicità di Sandra Savaglio per il lavoro che oggi fa al Campus di Arcavacata è tale da coinvolgere anche chi come me la incontra qui a Fuscaldo per la prima volta nella sua vita.

«Tornare a casa non è stato assolutamente fare un passo indietro. Io oggi lavoro in una delle grandi Università italiane, vissuta e frequentata da circa 27 mila studenti, un campus all'americana molto attivo e unico nel suo genere. Un Campus universitario dove portiamo avanti grandi progetti scientifici, ma che dove spesso e volentieri dobbiamo anche fare i conti con alcune criticità ataviche e pesanti comuni a tutta l'Italia».

Sandra Savaglio educata alla cultura americana e cresciuta nelle grandi scuole tedesche, connessa in continuazione oggi con tanti istituti e università di punta nel mondo, non riesce ancora a capire per esempio il perché, nel terzo millennio, tanti scienziati italiani bravissimi come lei debbano, alla fine dei conti, scontrarsi e sprecare inutilmente tempo prezioso con una macchina elefantiaca che si chiama "burocrazia".

«Burocrazia, sembra quasi una brutta parola. In realtà è un mostro che condiziona negativamente la vita della ricerca. È come avere una palla al piede che condiziona movimenti e iniziative di ogni genere. Insomma, ogni giorno si perde tempo dietro operazioni stupide, e tutto questo è un danno enorme che si fa al Paese. L'ho già detto mille volte in questi anni, l'Italia spende tanto denaro per preparare gli scienziati, e lo fa ottimamente, e poi parte di quel sapere viene perso, non viene sfruttato al meglio, perché ci tocca riempire carte inutili».

Sono almeno 400 mila oggi gli scienziati europei che vivono attualmente negli Stati Uniti. Il paradosso è che l'Europa necessita ancora di almeno 700 mila ricercatori entro il 2022. E se la situazione non cambia -assicurano gli esperti- la tendenza si rafforzerà in negativo nei prossimi anni. Il che vuol dire che di strada in avanti in Italia ne abbiamo ancora tanta da percorrere.

– È vero che il vero grande sogno di Sandra Savaglio rimangono le galassie?

«Sì, vero. Lo studio delle galassie lontane è ciò che mi ha dato più soddisfazione. In particolare, quelle che ospitano le esplosioni stellari. Da alcuni anni io sono molto attiva in questa branca. Ma ho sempre creduto anche nella necessità di promuovere in senso più generale la scienza, andando nelle scuole, parlando con i giovani, incoraggiando soprattutto le ragazze che vogliono dedicarsi a questo lavoro. Sa cosa ho capito in tutti questi anni? Che le donne tendono a credere poco nei propri mezzi, e vanno per questo molto incoraggiate. Perché in realtà esse sono una grande risorsa professionale, e non lo sono certo solo davanti ai fornelli di casa propria».

Nel febbraio del 2020, l'altra grande svolta esistenziale della nostra scienziata calabrese, che questa volta viene chiamata a far parte della Giunta Regionale guidata da Jole Santelli, prima Presidente donna della Regione Calabria. Un mese più tardi, maggio del 2020 entra a far parte anche del Consiglio Scientifico dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, l'ennesimo riconoscimento importante della sua vita.

Sandra-l'astrofisica, ad un certo punto del suo percorso professionale, diventa dunque Assessore alla Ricerca Università e Istruzione della regione. Dalla ricerca applicata alla politica, dalle tesi "impossibili da sostenere sulla teoria dell'universo" alla Cittadella Regionale, dalla luce primordiale e incontaminata di stelle lontane, alla macchina organizzativa di una Regione che è ancora fanalino di coda dello sviluppo europeo. Ma si vede che Jole Santelli con lei deve essere stata molto convincente se alla fine Sandra non si è tirata indietro. Un'avventura sfortunatamente interrotta sul più bello, per la prematura scomparsa della Presidente Jole Santelli. Comunque, una sfida nella sfida. Per Sandra Savaglio, forse, anche l'ennesima provocazione culturale a sé stessa, che per un anno e mezzo lascia la cattedra universitaria per affrontare temi situazioni e protagonisti completamente diversi da quelli che per anni aveva

frequentato e conosciuto prima. Un mondo totalmente nuovo e sconosciuto per lei. Per un anno e mezzo, Sandra scopre e tocca con mano una realtà molto lontana da quella di una scienziata del suo spessore.

“Durissimo il mio primo impatto con la Cittadella regionale di Germaneto. Ricordo di aver portato con me il mio portatile, ho chiesto le password per la connessione, ma la risposta laconica che ne ricevetti mi lasciò quasi interdetta. “Niente wireless qui. Ma come? Anche il Mc Donald sotto casa ha la rete, e a Germaneto no”? Mi spiegarono che c’erano in ballo “questioni di sicurezza informatica”, ma francamente non capii mai il senso di questa giustificazione. Ho saputo dopo invece che i magazzini sotto erano pieni di router, mai installati. Me ne sono fatta montare uno apposta per me. Ora per fortuna hanno montato i router in tutto il palazzo. Ma come si fa a parlare in queste condizioni di agenda digitale?”.

– Ma cosa c’è in realtà dietro il successo così coinvolgente di questa donna calabrese, così affascinante e così delicata nei lineamenti e nelle movenze del corpo?

«C’è tantissimo lavoro. C’è una vita interamente dedicata alla causa. C’è una passione insana per la scienza e per la ricerca. Ecco cosa è stata la mia vita. Un insieme di conquiste e di sacrifici, un misto di gioie e dolori, un frullatore di emozioni e di inciampi, di attese e di rinunce, di ripartenze e di addi, di momenti di piena euforia e di grandi isole di solitudine».

JANUARY 19, 2004

THOSE WILD DIANA CONSPIRACY THEORIES

Italian astronomer Sandra Savaglio works at Johns Hopkins University in Maryland

TIME

HOW EUROPE LOST ITS SCIENCE STARS

Four hundred thousand of the E.U.'s best scientific minds have moved to the U.S. What will it take to **PLUG THE BRAIN DRAIN?**

9 770928 843027 03

www.timeeurope.com AOL Keyword: TIME



Mariaelena Senese

La “pasionaria” di Curinga.

Se un giorno qualcuno decidesse di aprire un dibattito sulle donne leader del sindacato in Italia, allora non potrebbe non venire in Calabria per incontrare Mariaelena Senese, dal 4 aprile del 2025 Segretario Generale della UIL calabrese, perché trovo la sua storia di una forza e di un fascino davvero inimmaginabili.

Classe 1972, originaria di Curinga, dove vive, avvocato di professione, brillantissima e profonda conoscitrice dei temi sociali più scottanti del Paese, madre severa e attentissima alla formazione dei suoi figli come tutte le donne del sud sanno esserlo, Mariaelena Senese è oggi protagonista di primissimo piano del dibattito sindacale italiano, e lo è in tutti i sensi.

Icona vera del femminismo in Calabria e immagine forte e assolutamente convincente di una leader sindacale moderna, che si è fatta da sola, con la cocciutaggine tradizionale delle donne che fanno sindacato da queste parti, e che spesso e volentieri trovano impossibile poter rompere il tetto di cristallo che le sovrasta. Insomma, una “ragazza di paese” che oggi guida la UIL calabrese con il piglio e il carisma di una intellettuale prestata al mondo del lavoro. Ecco perché non potevo non cercarla.

– Buongiorno Mariaelena posso chiederle che famiglia ha alle spalle?

«Mamma era un’insegnante della scuola primaria; mio papà, invece, un sindacalista. La funzione pubblica è stata, per una vita, la sua missione».

– Mi pare di capire che lei sia una “figlia d’arte”?

«Intanto le dico che era davvero una bella coppia quella dei miei genitori. Si sono amati, ma tanto. Il destino li ha sottratti, a noi tre figli, nel 2016, a distanza di tre mesi l’uno dall’altra».

– Mi dispiace molto...

«Papà è morto tre mesi dopo la morte di mia madre. Non è riuscito a superare il dolore per la perdita di quello che era il suo grande amore».

È molto bello quello che mi dice...

«Li ricordo con infinita tenerezza, e con grande malinconia. Una vita fatta di sorrisi, di complicità e di quel sottile umorismo che subentrava nei momenti più difficili della vita di ognuno».

– Cosa le hanno insegnato?

«A loro devo la ricerca per la bellezza e l'alto senso della famiglia, che rinvengono in me con la stessa intensità e lo stesso trasporto. Continuo a raccontarle della mia famiglia: mio fratello e mia sorella. Il primo è avvocato e svolge la professione a Roma, la seconda risiede a Curinga e gestisce patronato e caf del luogo».

– Che infanzia è stata la sua?

«Premetto che sono da sempre una curiosa della vita, pertanto sin dalla piccola età, sono sempre stata attratta dalle cose che mi procuravano emozioni. Alla fine, le confesso, il soddisfacimento di questa esigenza, mi ha portato ad essere alla ricerca di sempre nuovi e continui stimoli».

– Quale era il suo piccolo mondo antico?

«Sono cresciuta in un ambiente tranquillo, sereno, dove non è mai venuto meno l'affetto dei miei, ma le dirò di più: vorrei ricordare due figure importanti che hanno contribuito alla nostra formazione, mia, di mio fratello e mia sorella. La prima è zia Vanna, sorella di mia mamma, l'altra è la nonna materna, una specie di gendarme, pragmatica...decisionista, ma donna fantastica per l'amore che sapeva infondere».

– Mi parli di sua madre invece...

«Mia mamma? Pilastro, guida, punto di riferimento della mia esistenza. Da lei ho imparato a dare valore alle cose importanti. Mia mamma mi ha insegnato il senso del rispetto e la disciplina della responsabilità. Una donna saggia, per la quale la vita è nel rumore dell'esistenza e nel saper riconoscere il bene e il male. Sono stata molto fortunata nell'averla avuta al mio fianco, sempre... Un vero privilegio aver stretto la sua mano tra la mia, aver intercettato i suoi sguardi, l'essermi nutrita con le sue parole e l'aver goduto dei suoi abbracci».

– Un amore folle mi pare di capire?

«Sa una cosa? Nei suoi occhi ho sempre trovato la forza di reagire nei giorni senza sole, e nel suo sorriso la speranza di una nuova alba. Lei mi ha insegnato ad amare, a rispettare, a non arrendermi. Con pazienza e con dolcezza. Lei ha

guidato ogni mio passo, lasciandomi libera ma mai sola...anche perché sono sempre stata la figlia rivoluzionaria che amava andare controcorrente».

– Vedo che ha una vita piena di ricordi appassionati?

«Ne vuole uno per tutti? Sì, il profumo dei biscotti appena sfornati. Accadeva tutte le domeniche, in casa di mia nonna, per non parlare della pasta al forno, o del pane con la 'nduja. Se chiudo gli occhi, sento quegli odori...rivivo la scena, e sento nelle orecchie il fragore gioioso delle risate nella stanza da pranzo. La nostalgia mi assale, ma andiamo avanti...»

– Che scuole ha frequentato e dove?

«La scuola elementare e media a Curinga, mentre il liceo scientifico a Vibo».

– Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«L'insegnante di matematica, burbera ma al tempo stesso dolcissima».

– E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Anche qui, la matematica è in testa, ricordo il professore Staropoli: un genio!!! Ma non posso non menzionare la professoressa Restuccia, era la docente di italiano, anche perché è sempre stata la mia materia preferita. Che meraviglia la nostra lingua, puoi dire tutto in mille modi diversi, anche se le parole che scegliamo raccontano al mondo chi siamo».

– Molti dei suoi amici del sindacato mi dicono che lei ami molto la scrittura...

«La scrittura e la letteratura, sono un viaggio nell'animo umano. Ogni autore, ogni opera, porta con sé un frammento di vita, un'epoca, un'emozione. Leggere i versi di Dante, le passioni di Leopardi, o i pensieri di Pirandello significa confrontarsi con i grandi temi dell'esistenza. Come si fa a non emozionarsi leggendo un verso, una storia, un racconto scritto dai padri della nostra letteratura. Il tempo passa, ma i grandi pensatori, mi creda, sono di un'attualità sconvolgente».

– Avvocato, come nasce la sua scelta sindacale?

«Un po' per caso, o forse no. Nel senso che qualcosa dentro di me c'era già. Io insegnavo, mi confrontavo, quindi, con i problemi del mondo scolastico. Il caso, però, ha voluto che, una sera, mentre mi trovavo nella piazzetta del paese a chiacchierare con un carissimo amico, segretario nazionale della categoria

degli edili, tra una granita ed un bicchier d'acqua con limone, mi propose di iniziare un percorso sindacale».

– Dalla scuola al sindacato, mi pare un bel salto nel buio?

«Sulle prime rimasi un po' così, frastornata, stupita, impaurita...Non avevo mai pensato di poter intraprendere un percorso del genere. La proposta però -le confesso- fece da subito breccia in me, del resto per carattere amo mettermi in discussione sempre».

– Qual è la cosa che più la intrigava di questa offerta di lavoro nuova?

«Mi piaceva molto l'idea di potermi spendere in favore di chi lotta per i propri diritti».

– Come ricorda questo suo battesimo dell'aria?

«Iniziai la mia nuova vita facendo prima di tutto un periodo di “messa in prova”, che in breve tempo però si è trasformata in “militanza perenne”, nel senso che iniziai ad interessarmi, sempre con maggiore trasporto, dei problemi della categoria».

– Un'altra vita rispetto a quella di insegnate immagino?

«Assolutamente un'altra dimensione. Con il passare del tempo, ho cominciato a sentire sempre più mia la scelta che avevo appena fatta. I contatti quotidiani con i lavoratori mi trasmettevano energia, e ogni giorno in più avvertivo il peso della responsabilità e l'alto valore della fiducia riposta nella mia persona».

– Deve essere stata una bella stagione della sua vita?

«È la stessa tensione che vivo ancora oggi, in maniera costante...continua! Vede, farsi carico delle aspettative dei lavoratori, proteggere il loro lavoro, non lasciarli mai da soli, è un dovere per chi sceglie il sindacato e interpreta il ruolo come una missione sociale».

– La sua prima esperienza importante?

«La mia prima assemblea con gli edili!»

– Me la racconta?

«Fu un momento che non dimenticherò mai. Io venivo da un altro mondo, quello della scuola, abituata a confrontarmi con colleghi, studenti, e famiglie. Quel giorno, invece, mi sono trovata davanti i volti segnati dal lavoro, le mani ruvide della fatica, gli sguardi diffidenti. Partecipai a quel primo incontro sa-

pendo che avrei dovuto conquistare la loro fiducia, essere parte di quel mondo, avvertire le loro stesse sensazioni, condividerne le aspettative».

– Come andò a finire?

«Ricordo il silenzio che quel giorno dominava la sala. Ricordo gli sguardi stupiti, la diffidenza che leggevo nei loro volti, e le confesso che per un attimo ho avuto la sensazione di essere nel posto sbagliato nel momento sbagliato».

– Quale è stata invece la sua prima delusione vera?

«Comprendere che la giustizia sociale non è un valore collettivo!!»

– E la vertenza sindacale più complessa?

«Sicuramente la questione Mezzogiorno!»

– Posso chiederle perché?

«Non perché sia una sola vertenza, ma perché le contiene tutte. Il lavoro che manca, quello che c'è ma è precario o mal pagato, le infrastrutture che non arrivano, i giovani che partono, la rassegnazione che cresce nei silenzi».

– Tanta carne al fuoco?

«Mi creda, la questione Mezzogiorno è la vertenza più complessa del momento, perché non ha un solo tavolo di trattativa, ma mille angoli da cui cominciare».

– Il grande limite di tutto questo?

«Il vero grande limite è che il Mezzogiorno troppo spesso viene trattato come un territorio da assistere e non da valorizzare. Eppure, il Sud ha energie straordinarie...ha intelligenze, creatività, competenze. Ma ha bisogno di essere messo nelle condizioni di crescere, di avere pari opportunità, di non essere costretto ad elemosinare la normalità».

– Immagino che non sia facile fare sindacato in questa ottica?

«La verità è che il sindacato è chiamato ad una doppia sfida. Non solo deve difendere il lavoro, ma deve immaginare il futuro, tenendo insieme i diritti, lo sviluppo e la dignità. Il sindacato deve creare le condizioni perché i giovani non siano costretti ad andare via per realizzarsi».

– Una battaglia complessa, non crede?

«La cosa in cui credo è che il Sud è la vertenza più difficile del momento, ma è quella che più oggi vale la pena di combattere. Perché quando riesci a strappare un risultato qui, quando riesci a dare una risposta tra questa gente e su

questi territori, allora non cambia solo una condizione economica, ma cambia la storia di un territorio. Cambia una comunità. Cambia una generazione».

– Le faccio una domanda cattiva: come è stata accettata nel sindacato dai maschi del sindacato?

«Diciamo che è stato un percorso umano a tratti faticoso, ma profondamente trasformativo».

– Non mi basta...

«Vede, non si trattava solo di imparare regole nuove, contratti, linguaggi tecnici. Si trattava, soprattutto, di entrare in un mondo dove per anni, per tradizione, per cultura, certi ruoli erano ricoperti quasi esclusivamente da uomini».

– Si è mai sentita a disagio?

«Ricordo che alcuni mi osservavano in silenzio, altri con curiosità, qualcuno con aperto scetticismo. E anche quando nessuno diceva nulla, il non detto si sentiva forte. Era come se, prima di accettarmi davvero, dovessi superare una sorta di prova invisibile: dimostrare di “meritare” quel posto».

– Lei come si è posta rispetto a questo problema?

«Io non ho mai voluto dimostrare nulla per forza. Ho solo scelto di essere presente. Di ascoltare. Di non tirarmi indietro. Di restare fedele a me stessa anche in un contesto dove, a volte, sarebbe stato più facile adattarsi o mimetizzarsi».

– Alla fine è stata una scelta vincente?

«Ho imparato che la vera autorevolezza non ha bisogno di urlare, ma nasce dal rispetto, dalla competenza, dalla coerenza. E con il tempo, quel muro iniziale ha cominciato a cedere. La diffidenza ha lasciato spazio al dialogo. I pregiudizi si sono sciolti nella quotidianità condivisa. Alcuni colleghi sono diventati amici, compagni di viaggio, capaci di riconoscere e apprezzare una voce diversa, che non voleva sostituirsi, ma arricchire il loro vissuto. E in questo processo ho capito che non stavo solo cercando un mio spazio. Ma stavo aprendo una possibilità per tutte quelle donne che, troppo spesso, si sentono fuori posto ancora prima di iniziare».

– Che effetto le fa essere definita una “pasionaria”?

«Oggi, quando ripenso a quel cammino, francamente non lo vedo come una lotta solitaria. Lo vedo come parte di un cambiamento più grande, che riguar-

da il sindacato, il lavoro, la società intera. Un cambiamento fatto di piccoli gesti, di presenza, di pazienza. E anche di coraggio: il coraggio di esserci, anche quando sembra scomodo. Di restare, anche quando partire sarebbe più facile. Di crederci, anche quando intorno tutto sembra dire il contrario».

– Insomma una “pasionaria”?

«Essere una donna nel sindacato, per me, non è solo un ruolo. È un modo di stare nel mondo. Di lottare per i diritti, ma anche per l'umanità del lavoro. E di farlo con voce chiara, con passione, e soprattutto con radici profonde».

– Si è mai sentita fuori posto solo per essere donna?

«No....e lo dico senza esitazione alcuna. Non perché non abbia incontrato ostacoli, sguardi scettici, o situazioni in cui avrei potuto sentirmi fuori luogo. Ma perché ho sempre saputo chi ero, cosa volevo fare e quale fosse il mio posto. E non ho mai permesso che fosse il mio genere a definirlo».

– Possiamo definirla una provocazione culturale?

«Sì, certo, essere donna in un ambiente sindacale tradizionalmente maschile poteva sembrare una sfida. Ma non mi sono mai sentita “meno adatta”. Ho sempre vissuto la mia presenza come una voce in più, una prospettiva diversa da portare con autenticità e rispetto. Certo, ho dovuto affrontare la diffidenza iniziale, come chiunque entri in un contesto che non è ancora del tutto abituato a vederti lì. Ma non ho mai sentito il bisogno di giustificarmi o di farmi piccola per “non dare fastidio”. Al contrario: ho camminato a testa alta, convinta che il valore non ha genere, ma sostanza. E che la competenza, la serietà e la passione parlano molto più forte di qualsiasi stereotipo».

– Insomma, una battaglia vinta?

«Essere donna è una lente diversa attraverso cui osservare le dinamiche del lavoro, ascoltare i bisogni delle persone, agire con una sensibilità che non significa debolezza, ma profondità. E ogni volta che sono entrata in un'assemblea, in un ufficio, in un cantiere, ho sentito di avere qualcosa da dare. Di avere il diritto – e il dovere – di esserci».

– Posso chiederle come fa a conciliare il suo ruolo sindacale con quello di donna– figlia– mamma?

«La verità è che non esiste una formula perfetta. Ogni giorno è un equilibrio delicato tra il senso del dovere verso gli altri e il bisogno di esserci per chi amo. È una danza continua tra le responsabilità, sentimenti, distanze (fisiche

ed emotive) che la vita ti mette davanti. Sono una donna, e non metto mai tra parentesi questa parte di me. Porto con me la sensibilità, la forza e a volte anche la fatica che questo comporta. Ma soprattutto sono madre!»

– Possiamo parlare allora dei suoi figli?

«Ho un figlio che studia all'università a Torino, e una figlia che è medico e sta facendo la specializzazione in chirurgia plastica a Salerno. Due città lontane, due percorsi diversi, due vite che si costruiscono giorno dopo giorno con coraggio. E io ci sono, sempre, anche da lontano...con una telefonata, con messaggi continui ...con una carezza immaginata mentre affronto una riunione o un'assemblea. La distanza fisica non cancella la vicinanza emotiva».

– Ancora mamma, fortissimamente mamma?

«La maternità si adatta, cambia forma, ma non perde mai il suo centro».

– Devo riconoscere che è bellissimo...

«Non è facile. Ci sono giorni in cui mi sento divisa, in cui vorrei essere in più posti contemporaneamente. Ma c'è anche tanta soddisfazione nel sapere che i miei figli vedono in me un esempio: una madre che lavora, che lotta per i diritti, che non si arrende. E penso che questo, in fondo, sia il messaggio più forte che posso lasciargli. Conciliare tutto non è questione di "avere tempo". È questione di dare senso al tempo che si ha».

– Ammetterà che non è facile?

«Finché riesco a farlo con amore, anche nella fatica, allora so di essere nel posto giusto, come donna, come madre, e come sindacalista».

– Le è mai capitato in giro per l'Italia di “vergognarsi” di essere figlia del Sud?

«No. Mai. E lo dico con la voce ferma, con il cuore pieno d'orgoglio, oltre che con la schiena dritta. Perché essere figlia del Sud, per me, non è mai stato un motivo di imbarazzo. Al contrario, è la mia radice più profonda. È la parte di me che mi ha insegnato a resistere, a lavorare sodo, a non arrendermi mai».

– Ho letto la relazione che lei ha tenuto il giorno del suo insediamento ai vertici della UIL. Le posso dire? Trasudava di orgoglio meridionale.

«Ma forse solo perché il Sud te lo porti dentro, anche quando sei lontana. Il Sud lo riconosci negli sguardi, nei silenzi, nella tenacia di chi ha imparato a fare tanto con poco. Di chi non aspetta, ma si rimbecca le maniche. E anche

quando ti confronti con realtà più moderne, più strutturate, non ti senti inferiore. Ti senti semmai diversa, ma con la consapevolezza di avere qualcosa in più».

– Cosa esattamente?

«Un legame viscerale con la tua terra, con le sue ferite ma anche con la sua bellezza, con le sue mancanze. Con il suo coraggio, anche».

– Mi racconta un momento di profonda tristezza per lei?

«Mi è capitato spesso di trovarmi in contesti dove il Sud veniva deriso».

– E la sua reazione?

«Ogni volta ho risposto con l'esempio. Con la mia voce. Perché io sono il Sud, e ne sono orgogliosa. Perché da quella terra difficile ho imparato il valore dell'impegno, dell'ascolto, della comunità. E proprio per questo ho scelto di tornarci, di restarci, di investire energie dove servono di più».

– In questo, deve riconoscerlo, figlia del Sud fino in fondo?

«Non mi sono mai vergognata di essere figlia del Sud, anzi».

Anzi cosa?

«E una medaglia che mi porto sul cuore. Perché so che ogni traguardo che raggiungo, ogni parola che pronuncio, ogni persona che rappresento, è anche un pezzetto di riscatto per la mia terra. E questo, per me, vale più di qualsiasi stereotipo».

– Che consiglio darebbe ad una giovane donna che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Le direi di non aspettarsi che le cose le vengano regalate, ma di sapere, con fierezza, che quando arriveranno sarà perché le ha conquistate con il coraggio, la competenza e la determinazione».

– E poi ancora?

«Le direi di non cambiare, per piacere agli altri. Di non nascondere la sua voce, la sua sensibilità, la sua visione. Di portarle dentro ogni riunione, ogni confronto, ogni decisione, anche quando sembrerà che nessuno le ascolti».

– Tutto rose e fiori?

«Tutt'altro. Le direi che ci saranno giorni faticosi, in cui si sentirà sola o fuori posto. Ma anche che quei momenti la rafforzeranno, e che il senso del suo lavoro tornerà ogni volta che vedrà un cambiamento reale, ogni volta che darà voce a qualcuno che non ne ha».

– Donna forever?

«Le direi molto di più, le direi che essere donna è una risorsa. Essere donna è un valore aggiunto».

– Non crede sia eccessivo?

«Allora glielo spiego meglio. Essere donna è uno sguardo diverso sul mondo, spesso più attento, più empatico, più profondo. E una donna non deve mai vergognarsene, né sentirsi in dovere di essere “come un uomo” solo per farsi rispettare. Deve solo essere sé stessa, pienamente».

– E l'ultimo consiglio che le darebbe?

«Infine, le direi di non avere paura di tornare o restare nel proprio territorio. Che fare la differenza non è solo una questione di luoghi, ma di scelte. Che anche da Sud si può partire, restare, cambiare. E che, se lo farà con amore e coerenza, lascerà un segno».

– Quella che è stata la sua vita?

«Proprio come ho cercato di fare io».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Senza dubbio alcuno...l'ascolto. Quello che ti fa entrare in sintonia con le persone, che ti fa sentire addosso il peso delle loro parole, delle loro fatiche, dei loro diritti negati. È da lì che parte tutto: dal mettersi accanto, non sopra. Dal capire prima di parlare. Dal camminare insieme, non davanti».

– E tutto questo è bastato?

«L'ascolto mi ha permesso di guadagnarmi la fiducia, anche quando partivo in salita, anche quando ero la “nuova”, la “donna”, quella da osservare con cautela. Ho cercato di capire, di farmi domande, di costruire relazioni vere. E, soprattutto, di esserci con coerenza».

– Quanto conta il carattere alla fine?

«Molto. Un'altra mia arma è stata la determinazione silenziosa. Quella che non ha bisogno di alzare la voce, ma che continua ad andare avanti anche quando tutto sembra difficile. Ho imparato a non arrendermi, a non indietreggiare, a non rinunciare a ciò in cui credo. Anche quando sarebbe stato più comodo fare un passo indietro. E infine, credo che molto sia legato al fatto che non ho mai dimenticato chi sono: una donna, una madre, una figlia del Sud, una lavoratrice che ha scelto di mettere la propria energia al servizio degli altri».

– Il fatto che lei sia una donna molto affascinante, ha contato questo nella sua vita?

«Il mio percorso non è stato costruito su scorciatoie, ma su presenza, empatia, studio e passione. E forse è proprio questa la mia arma più forte. L'aver scelto ogni giorno di restare vera».

– Riesce ancora ad avere una sua vita privata?

«Il mio non è solo un lavoro: è una responsabilità continua. Il sindacato ti assorbe, ti attraversa, ti porta dentro le storie e le vite degli altri e, non si spegne con un orario. Ci sono giorni in cui rientro tardi, con la testa ancora piena di pensieri».

– Qualità della vita privata zero mi pare di capire?

«Le confesso che nonostante tutto, non rinuncio mai alla mia vita privata. La proteggo a modo mio, nelle cose più semplici».

– Che sono?

«Una camminata al tramonto, una fuga dai miei figli, la compagnia di un libro.... Piccoli frammenti di tempo che diventano ossigeno. Certo, c'è il senso di colpa, a volte. La fatica di esserci sempre per tutti, e un po' meno per sé. Ma ho imparato a convivere con questa tensione. A fare pace con l'idea che non posso fare tutto, ma posso fare bene ciò che conta davvero. E poi c'è una verità profonda: non esiste una linea netta tra la mia vita personale e quella sindacale. Perché ciò che faccio nasce da ciò che sono. E se scelgo ogni giorno di esserci, con passione, con impegno, con cuore, è anche per dare senso a tutto il resto. Anche alla mia vita privata, che forse è meno "organizzata", ma è piena di amore e di significato».

– Allora mi dica quale è stato l'ultimo libro che ha letto fino in fondo?

«Il libro di Attilio Sabato, "Potere & Poteri. È il backstage della politica calabrese».

– Immagino le sia piaciuto?

«Il libro non è solo cronaca, ma una riflessione profonda sul significato del potere in una regione fortemente segnata da eventi, scelte, speranze e delusioni. Leggendo Attilio Sabato ho sentito il peso ma anche il privilegio di essere parte di un cambiamento. Quelle pagine raccontano un passato che ci appartiene, ma che non deve più appartenerci. Se oggi ho scelto di restare in

Calabria è anche per spezzare quella catena di rassegnazione che spesso tiene tutto fermo. Il potere, oggi, deve cambiare volto deve essere più trasparente, più partecipato, più umano...ed anche più femminile».

– Ha una sua canzone del cuore?

«Ne ho più di una in realtà! Amo la musica italiana...dai Pooh ai Negroamaro...dai Tiromancino a Tiziano Ferro...da Renato Zero a Giorgia».

– Mi dia un titolo per favore.

«Le canzoni che più mi rappresentano sono “*La cura*” di Battiato e “*Combattente*” della Mannoia. “Chi lotta per qualcosa non avrà mai perso.” E io mi ci ritrovo».

– Immagino che si ricorda almeno il ritornello?

«Il testo di questa canzone è un manifesto bellissimo. Dice così: “Forse è vero, mi sono un po’ addolcita/ la vita mi ha smussato gli angoli/ mi ha tolto qualche asperità. Il tempo ha cucito qualche ferita/ e forse tolto anche ai miei muscoli un po’ di elasticità/ ma non sottovalutare la mia voglia di lottare/ perché è rimasta uguale/ non sottovalutare di me niente...”»

– Colgo una fierezza nelle cose che mi dice che non è comune, mi creda...

«Vede, anche nei giorni più difficili, anche quando non arrivano i risultati, io so perché sono lì.... So a chi sto parlando...E so qual è il senso. Sa come prosegue la canzone della Mannoia?»

– Francamente non lo so.

Glielo dico io. Dice: “*Sono comunque sempre una combattente. / È una regola che vale in tutto l’universo/ chi non lotta per qualcosa ha già comunque perso/ e anche se la paura fa tremare/ non ho mai smesso di lottare. Per tutto quello che è giusto/ per ogni cosa che ho desiderato/ per chi mi ha chiesto aiuto/ per chi mi ha veramente amato/ e anche se qualche volta ho sbagliato a qualcuno/ non mi ha ringraziato mai/ so che in fondo ritorna tutto quel che dai. / Perché è una regola che vale in tutto l’universo/ chi non lotta per qualcosa ha già comunque perso/ e anche se il mondo può far male/ non ho mai smesso di lottare*”.

– Manderò questa intervista alla Mannoia, sono certo di farle un bel regalo...

«Mi creda, questa canzone non racconta la vittoria. Racconta la scelta di

non mollare, anche quando sei stanca, anche quando sei sola. È una canzone per tutte le donne che ogni giorno si alzano e tengono insieme famiglia, lavoro, impegno. Per chi combatte in silenzio. Per chi sceglie di restare, nel proprio territorio, anche quando tutti gli dicono che è inutile».

– Le confesso che in tanti mi avevano già parlato di lei come di una “pasionaria”, ma non immaginavo di trovare in lei tanta carica.

«Sa qual è la verità? È che ogni volta che ascolto questa canzone, mi ricorda che non sono l'unica. Che siamo in tante. Che la speranza, la giustizia, la dignità si costruiscono anche così: con la schiena dritta e il cuore sempre acceso».

– Che posto occupa la UIL nella scala dei suoi valori?

«La Uil è il sindacato del Terzo millennio, col cuore antico!!»

– L'ultimo concerto rock che ha visto?

«Non sono una “rocchettara”».

– E l'ultimo film visto al cinema?

«*“C'è ancora domani”* della Cortellesi».

– Perché le è piaciuto così tanto?

«Non è solo un film, e quindi un racconto, ma soprattutto una promessa e una responsabilità, ovvero quella di costruire quel domani con coraggio e con amore».

– Qual'è invece il sogno nel cassetto di Maria Senese?

«Il mio sogno è che il potere diventi uno strumento al servizio delle persone. Perché il vero cambiamento nasce da chi non si rassegna al potere che divide, ma sogna il potere che unisce!»

– Non poteva dirmi cosa più bella oggi, grazie davvero per tutta questa pazienza che mi ha dedicato.

«È stato un piacere per me ripercorrere la mia vita. Fa sempre bene, non crede?»



Elena Sodano

“Da noi le emozioni diventano casa”

Qualcuno la vorrebbe “Donna dell’anno”, ma a Catanzaro c’è già chi la chiama l’“Eroina del Covid”. Nata a Catanzaro 60 anni fa, il 21 febbraio 1965, sposata e madre di due ragazzi, Rachele e Giuseppe, oggi Elena Sodano viene premiata sulle piazze di mezza Italia come una “testimone del nostro tempo”. La foto forse più emblematica che ci fa vedere la ritrae accanto al Procuratore della Repubblica Nicola Gratteri a cui Elena consegna idealmente le chiavi della sua bella “Comunità terapeutica”. Conosco Elena Sodano da almeno 40 anni, da quando lei faceva la giornalista a tutto campo, prima a “*Vuellesette-Cinquestelle*” poi alla “*Gazzetta del Sud*”, dove ancora lavora occupandosi principalmente di temi sociali, e se allora avessi dovuto immaginare il futuro di Elena avrei detto “diventerà una grande cronista”.

Giornalista moderna, preparata, veloce, riflessiva, capace di grandi inchieste TV ma anche brava nel ricostruire sulla carta stampata grandi eventi e grandi fatti di cronaca, sembrava che il suo futuro fosse già segnato, quasi obbligato, per giunta in una regione dove non era facile conciliare una buona scrittura con una presenza forte come lei appariva in televisione. Ricordo che era così determinata e immediata che qualcuno in quegli anni, pensò anche di candidarla in politica, ma allora i partiti erano così ben strutturati e granitici da non permettere “voli pindarici e bizzarri”. E così Elena continuò per anni a scrivere, e soprattutto a raccontare la Calabria dagli schermi della televisione dei Grandinetti di Lametia Terme.

– Elena che famiglia ha alle spalle?

«Mio marito lavora come educatore in un centro di recupero per tossico dipendenti e divido con lui la mia vita da 27 anni. 24 anni solo di matrimonio. Sono figlia unica di due genitori che seppur anziani sono sempre indaffarati in mille cose. Mia madre presa dalla sua passione per le piante, gli animali e il cucito, mentre mio padre è appassionato di macchine, moto, motori, carpen-

teria, sai come si vive da queste parti. Di poco e di mille cose insieme. Io vivo in casa con tre cani, di cui un Lupo cecoslovacco e un meticcio completamente cieco. Ho una grande passione per le piante grasse, curo le mie amate orchidee come dei bambini, e poi i miei libri, che hanno favorito i miei sogni di bambina e di ragazza poi».

– Da giornalista di grande talento, a cos'altro?

«Dopo la mia Laurea in Lettere e Filosofia, indirizzo Dams all'Università della Calabria a Cosenza, ho preso a Roma una Laurea magistrale in Psicologia del lavoro e delle organizzazioni. Ma non sono una psicologa, in quanto non ho mai fatto, per scelta, l'Esame di stato per l'abilitazione. In fondo volevo fare quello che in effetti sto facendo ora. Volevo creare "Luoghi ideali" per curare meglio ammalati complessi».

Alle spalle Elena Sodano ha un curriculum di tutto rispetto. Un corso di specializzazione Triennale in Scienze della Comunicazione all'Università di Camerino, due Master di Secondo Livello, il primo in "Governance e Management Sanitario", il secondo in "Neuropsicologia Clinica", ma nel 2010 trova anche il tempo per prendere il diploma come "Danzaterapeuta", e sette anni dopo esordisce con un saggio dal titolo *"Il Corpo nella Demenza: La terapia Espressiva Corporea Integrata nella malattia d'Alzheimer e nelle altre demenze"* (Maggioli editore Sanità 2017) che nei fatti la consacra "Creatrice del metodo terapeutico Non Farmacologico per la cura delle Demenze TECI Terapia Espressiva Corporea Integrata".

– Elena da dove partiamo?

«Dalla prima cosa che la gente forse vuole sapere. Cosa faccio nella vita? Bene, mi piace definirmi una "Imprenditrice della Cura dell'anima". Perché ogni persona ammalata vorrebbe e dovrebbe essere oggetto di cura, e il mondo sarebbe un luogo molto migliore se tutti noi ci curassimo di più, gli uni degli altri. Il mio slogan è questo: "La cura protegge la vita e coltiva la possibilità di esistere».

– È vero che il suo approccio con i malati affetti da malattia di Alzheimer, e altre forme di demenza, ha segnato la tua vita?

«In maniera inimmaginabile. Di fronte alle persone, e ti prego di scrivere persone con la p maiuscola, affette da demenze, non mi sono rassegnata a

quello che erroneamente un tempo si diceva di loro e dei loro comportamenti aggressivi e ostili».

– Quali sono le domande di fondo che giustificano il suo impegno sociale di questi anni?

«La prima, cosa significa vivere all'interno di un corpo il cui cervello piano piano si atrofizza a causa della progressione di una malattia di Alzheimer o di altra forma di demenza? La seconda, si tratta di un corpo che riesce a convivere con una demenza oppure che deve subirne il peso inesorabilmente? Sono queste esattamente le domande che mi sono posta quando nel 2008 uno dei nostri pazienti, di cui potrei anche farti il nome ma forse violeremo la sua privacy, varcò la porta dei nostri centri diurni».

– Il primo di una lunga serie immagino?

«Dopo di lui tante altre persone ammalate sono venute da noi. Persone che sperimentavano sul proprio corpo e nella propria anima una demenza in maniera individuale, persone, corpi che si muovevano insieme ad altri corpi e che entravano in relazione tra di loro pur attraverso linguaggi inusuali, discorsi strampalati, carezze, gestualità innate che appartenevano ad un loro passato, ad un loro repertorio gestuale che, proprio come impronte digitali, rappresentavano eredità uniche e indelebili che nessun deterioramento cerebrale aveva ancora cancellato. Ma quel corpo, rappresentava l'unico strumento che avevano a disposizione per sentirsi ancora protagonisti della propria esistenza. Eppure quel corpo, al momento della diagnosi finale, non veniva più tenuto in considerazione, perché era come se la diagnosi di demenza staccasse all'improvviso la spina da ogni contatto fisico, emozionale ed affettivo».

– Ma alla fine parliamo solo di corpi? Quindi materia, non altro?

«Un errore gravissimo. Sapevo che non esiste una sola memoria, e che tra le tante vi era anche la memoria corporea, una memoria universale che trasformava quel corpo vivo ed emozionato in una biografia di vita immediatamente espressiva che andava oltre la patologia. E da qui ebbe inizio il mio viaggio. È stata una ricerca mista ad una forte dose di curiosità che mi ha portato a varcare i confini regionali e nazionali, incontrare specialisti del settore, confrontarmi con loro, attingere esperienze e principalmente sentirmi confortata del fatto che il corpo delle persone con demenza, da elemento frammentato poteva diventare un corpo riconosciuto e apprezzato nonostante le sue bizzarrie.

– Nel suo libro racconta di lunghi periodi di “osservazioni individuali”, cosa vuol dire?

«Per mesi e mesi ho iniziato ad osservare i movimenti e le gestualità di pazienti affetti da demenze varie e che prendevano vita in corpi lenti perché le attività che venivano date per scontate diventano rallentate ed esitanti. Corpi vuoti, in quanto le abitudini e le pratiche acquisite si perdevano. Corpi persi, perché disorientati in un mondo sconosciuto. Corpi silenziosi, perché a lungo andare si manifesta una sorta di evanescenza corporea, e alla fine si arriva non percepire più i propri limiti corporei. Ma, davanti a me vi erano in realtà corpi vivi e vissuti. Corpi espressivi e non organismi senza pulsioni. Bisogni, gesti, simboli. Persone insomma da capire, e gesti da codificare. Ma era in questa dimensione che avevo scelto di restare perché mi ero convinta che la sconfitta terapeutica si realizza laddove vi è la rinuncia di dare un senso all'esistenza più mortificata. Accade ogni giorno con i malati di Alzheimer».

– E nel 2002 nasce quella che lei ha chiamato “RaGi”?

«La Ra.Gi. che sono le iniziali dei nomi dei miei figli, nasce proprio con un obiettivo preciso. Volevo far conoscere anche in Calabria, quindi a casa mia, nella terra della mia vita, l'importanza della relazione e della comunicazione corporea nei territori di cura. Parlo di malattie psichiatriche, oncologiche, Sla, e Sclerosi multiple. Tutto questo mi sono detta doveva arrivare nelle scuole, negli istituti penitenziari, nel cuore della società civile dell'intera regione. E il filo conduttore è stato quello di ricercare dietro le apparenze, gli stereotipi, i pregiudizi, “i falsi miti di una demenza imperfetta».

– Qual è stato l'anno più importante della vostra crescita?

«Senza dubbio il 2007. È stato l'anno in cui, grazie all'approvazione del progetto “Soli Mai Piu” da parte del Ministero dell'Interno, abbiamo dato vita in Calabria al primo e unico Centro diurno per la cura delle malattie neurodegenerative. Lo abbiamo chiamato “Spazio Al.Pa.De.”, che sta per Alzheimer, Parkinson e Demenze, spostando l'accento della cura da un aspetto prettamente Assistenziale a una visione più “esistenziale” della malattia escogitando, pur tra mille difficoltà, le strategie migliori per salvaguardare l'integrità delle persone con demenze e promuovere un *modus vivendi* significativo e salutare. Perché a mio avviso la cura di comunità svolta in sinergia con le ricchezze naturali può diventare, per le persone con demenza, quel presidio terapeutico

necessario per il soddisfacimento dei loro bisogni. Grazie a questo progetto abbiamo realizzato in Calabria il primo *Cafè Alzheimer* oggi *Dementia cafè*, un punto di incontro per numerose famiglie che ogni mese, all'interno del nostro centro diurno, ricevono supporto, informazione e formazione su come gestire il proprio familiare anche a domicilio».

– Se lei oggi dovesse dire grazie a qualcuno, chi le viene in mente per primo?

«Ho dato vita alla Teci, dopo anni di osservazione delle persone con demenza che ospitavamo nel nostro Centro, supportata dagli studi della Dr.ssa Pia Kontos, antropologa della salute della Toronto Rehabilitation Institute, e della Dr.ssa Deborah Barnes della University of California di San Francisco. Ma devo un grazie anche al presidente della “Scuola di Danzaterapia Metodo Espressivo Relazionale” Vincenzo Bellia, psichiatra, psicoterapeuta e gruppo analista, un percorso molto intenso che mi ha permesso di raggiungere una migliore coscienza corporea e approfondire ulteriormente, in questo caso specifico, gli ambiti applicativi del corpo nelle demenze».

– Posso chiederle cosa c'è invece alla base di tutto questo lavoro di ricerca?

«C'è soprattutto il mio amore per la Filosofia, principalmente legata ai miti greci. Gli studi filosofici mi hanno suggerito ad amare la parola “*therapeía*” intesa come quel cammino interiore che l'essere umano fa per cercare la via per il suo benessere personale nell'assoluta normalità del suo vivere. Per noi un abbraccio dato ai pazienti è terapeutico. Vederli nel loro animo è terapeutico. Contattare la loro pelle è terapeutico. Guardarli negli occhi, prestare loro attenzione e osservarli nella piena importanza che meritano, è terapeutico. Per un uomo assetato, bere un bicchiere d'acqua è la più naturale terapia che ci sia, perché l'acqua rappresenta quello strumento che lo fa dissetare, lo fa star bene. Da qui nasce il concetto di individualità incarnata nelle persone con demenza, ritenendo che, di fronte a una devastazione cerebrale, il corpo sia il solo strumento che la persona con demenza abbia per mostrarsi al mondo come persona viva e vissuta piena di esperienze, emozioni, sensazioni, vissuti emozionali. Non un corpo inattivo ma un corpo come fonte di una individualità tutta da scoprire».

– Dove siamo esattamente?

«Cicala è un paesino della Presila catanzarese, appena 900 anime, con un nome magari buffo, ma con una storia molto importante da raccontare. È una storia che parla di accoglienza, umanità, solidarietà fin da quando, nel 2018, i giornali lo identificano come il primo “Borgo Amico delle Demenze”. Quella che gli americani chiamerebbero “Dementia Friendly Community”. Il nostro è uno spirito innovativo che parla di vera inclusione sociale e comunitaria, grazie anche ad un percorso formativo avviato tra tutti i commercianti del paese e focalizzato sulla relazione e sulla comunicazione positiva da instaurare con le persone ammalate».

– Come nasce l'idea di Cicala?

«L'idea della Casa-Paese nasce durante il lockdown dei mesi scorsi, quando abbiamo dovuto modificare i nostri interventi terapeutici che, dal Centro Diurno di Catanzaro, che è un centro specifico per persone affette da demenze, si sono poi trasferiti all'interno delle case dei nostri ospiti. Ecco allora che confrontandoci con le loro famiglie, abbiamo capito che il dolore più grande di questi “casi” non era tanto la progressione della malattia, quanto invece il fatto di non riuscire più a gestire i disturbi comportamentali dei propri cari, con il timore naturalmente di dover gettare la spugna e arrivare così a decidere di inserire questi pazienti in strutture nelle quali, le persone con una demenza, vengono spesso accettate ma viste come elementi seriamente problematici».

– In che senso, Elena?

«Vedi, una persona con demenza non rispetta alcuna regola. Non è pensabile che possa vivere, senza dare fastidio. La persona con demenza si sveglia di notte perché è convinta di doversi radere per andare a lavorare. Spesso se è una donna, a causa delle sue allucinazioni, sente le voci del bimbo neonato che deve allattare. Un malato in queste condizioni è davvero difficile da gestire. Girovaga per casa senza una meta, chiede e ripete sempre le solite cose, a volte scappa, altre volte vuole tornare dalla mamma. Ma c'è di peggio. Non contiene i suoi istinti, è disinibito, sporca dovunque. Una condizione quasi impossibile da gestire, specialmente per i familiari che vivono con lui, e questo genera una tempesta emozionale alla quale molto spesso si risponde con strumenti del tutto inadeguati».

– Come credete di poterne uscire Elena?

«Partiamo da una premessa di fondo. Le strutture che oggi accolgono le

persone con demenza sono quasi tutte staccate dal mondo, perché è come se la società in cui viviamo si dovesse quasi difendere e proteggere da coloro che rappresentano invece ed erroneamente un pericolo, seppur non intenzionale. Spesso, le attività giornaliere si svolgono a stretto contatto come tantissime altre persone, che sono però incompatibili con la malattia di Alzheimer o altre forme di demenza. Tutti spesso sono obbligati a fare la medesima cosa, esistono ritmi prestabiliti, le attività vengono imposte dall'alto e di solito non rispecchiano mai la volontà della persona ammalata. E così le persone si spengono. Vengono private della loro identità e della loro coscienza. E tutto questo mentre ovunque, si vanno sempre di più fornendo al genere umano, luoghi di svago, di libertà e di ristoro».

– Facile a dirsi, ma forse meno semplice a farlo?

«Nel nostro impegno quotidiano noi non abbiamo nessuna intenzione di manipolare i bisogni delle persone affette da demenze. Sono persone, bada bene, non solo anziane. Questo è un falso luogo comune. Il nostro paziente più giovane oggi ha 40 anni, ed è entrato nel centro diurno a 38. Ci sono donne giovanissime con demenze precoci di tipo Alzheimer, e con demenze fronto temporali nelle quali mi ci rivedo. Sono loro per me la vera grande sfida. Stando vicini a loro alla fine ti convinci che se li ami davvero devi offrire loro un ambiente confortevole dove poter vivere».

– E questo basta?

«La mia idea è che se un “ambiente” è capace di distruggere un individuo, un “ambiente” può anche riorganizzarlo e guarirlo. Ma è nato con queste motivazioni, e grazie all'aggiudicazione di uno stabile di oltre 800 mq messo a bando dal comune di Cicala, il progetto della Casa-Paese. Una Casa, che è ambiente di vita per eccellenza, e all'interno della quale sarà poi costruito un Paese, quindi un nucleo di convivenza e di condivisione pubblica. Sai come lo abbiamo immaginato? Come un ambiente semplice, un angolo domestico, arricchito con oggetti familiari e personali, e in cui verranno ricreate, le vere attività del paese attraverso degli armadi specifici che aprendosi si trasformano in veri e propri negozi; dall'edicola al bar, passando per la piazza, la stazione del treno, l'ortofrutta e il negozio di fiori, che potranno essere facilmente fruite dalle persone con demenza. Non ci saranno le sale comuni ma dei solarium e delle piazze. Non ci sarà a mensa ma un vero e proprio ristorante e una pizze-

ria, dove gli ospiti potranno consumare le pietanze desiderate anche in compagnia dei loro familiari».

– **Detta così sembra quasi una favola...**

«Vedo che continui ad essere diffidente. Seguimi per favore. La Casa-Paese che noi abbiamo progettato qui a Cicala avrà un layout, quindi una disposizione differente rispetto a quello che oggi possiamo trovare nelle strutture sanitarie pubbliche. Ogni stanza sarà abitata da due persone, e tutti i luoghi verranno ritualizzati e riconfigurati in un modello di vita passata. L'aria esterna alla struttura diventerà un grande "Giardino Della Memoria", con un percorso sensoriale arricchito da piante officinali e da erbe ed essenze tipiche calabresi. C'è di più. Abbiamo anche immaginato un percorso di terapia con gli animali, attraverso l'allestimento di zone protette che prevedono la presenza di animali domestici e da cortile. E saranno i nostri ospiti che dovranno prendersene cura».

– **Dunque, ortoterapia e giardinaggio?**

«Così si banalizza tutto. Vedi, anche la scansione del tempo all'interno della Casa-Paese rispetterà i ritmi capovolti creati dalla progressione della malattia. Dal momento in cui il paziente si sveglia al momento della prima igiene del mattino, al momento della colazione, delle prime attività del giorno, del pranzo e in tutti quegli istanti rituali e personali che segnano per lui il trascorrere della giornata. In tutto questo non va dimenticato il *Muro del Dono* che perimetra lo stabile e che sarà rivestito con piastrelle con su scritti i nomi di chi sta dando fattivamente una mano in questa nostra impresa fantastica».

– **Niente fondi pubblici, niente convenzioni, ma come si fa a realizzare una Casa- Paese come questa di Cicala?**

«Per fare tutto questo abbiamo attivato una raccolta fondi, pensata per coprire le spese per l'arredamento della Casa-Paese, perché occorre una progettazione ambientale attenta, mirata e rivolta a queste sfere di fragilità considerando il progressivo mutare della malattia. Per arrivare all'obiettivo finale è necessario l'aiuto di tutti, perché anche solo una piccola donazione può cambiare la vita di decine di persone e delle loro famiglie. Secondo noi "riadattare un ambiente" di certo da solo non guarisce una demenza, perché dalla demenza non si guarisce, ma se riusciamo a far vivere queste persone in un habitat gradevole, forse allora alla fine saremo riusciti a mitigare la rabbia che ogni

paziente come loro si porta dentro. e a far sopportare meglio il disagio e anche la loro disperazione con maggiore dignità e conforto».

– Elena ma questa può sembrare una pura utopia?

«Ti assicuro che la Casa-Paese per demenze di Cicala non è solo un progetto, ma è principalmente un cambiamento culturale nei confronti di una malattia come la demenza che deve assumere contorni sociali e non solo sanitari. Un progetto che parli di inclusione e di cura territoriale e comunitaria. Come spiegarlo meglio? Questa è soprattutto una sfida culturale per noi, che sta per “non rassegnarsi” ad una sterile etichetta che vuole e definisce la persona affetta da demenza come un malato irreversibile e non più capace di nulla. Troppo spesso la diagnosi finale ha un significato discriminante, esclude la persona con demenza dal mondo dei cosiddetti sani, libera la società dai suoi elementi critici e se vuoi “disturbanti”, come appunto sono considerate le persone con demenza. Attraverso la Casa-Paese invece noi ci auguriamo di tracciare una profonda linea di demarcazione tra il concetto di segregazione e discriminazione, e quelle che sono invece le solide basi dell’inclusione, della normalità di vita in un ambiente naturale. Una storia davvero bellissima».



Giusy Staropoli Calafati

“La biografia di Corrado Alvaro”

“La mia vita parte da un piccolo paese della costa calabrese, Briatico, dove il mare fa il suo verso guardando le Eolie. Con una gioia dentro che ha dimensioni davvero incontenibili”.

Accade in Calabria, dove nuovi scrittori crescono. Nuovi scrittori si affacciano al mondo esterno, nuovi scrittori si ritrovano in testa alle classifiche delle vendite, nuovi scrittori tornano sui luoghi comuni dei vecchi maestri della letteratura meridionale e puntano la propria attenzione sulla grande magia delle nostre montagne e del nostro mare, dall'Aspromonte allo Stretto di Messina, dalla Costa Viola al mare Mediterraneo, così meravigliosamente raccontato finora in questi anni da un giornalista scrittore che risponde al nome di Mimmo Nunnari.

La differenza questa volta è di genere. Perché, questa volta, a cimentarsi con il racconto di questa terra, che è sempre molto complicata, e della sua gente, che sembra ancora condannata all'eterna rassegnazione, è una giovane donna, di cui sentiremo molto parlare negli anni che verranno, e che oggi ha una dote rara, che è quella della scrittura.

La scrittura come denuncia. Mai come in questo caso.

La scrittura come strumento di riscatto sociale, la scrittura come ricerca del bello, la scrittura come testamento ideologico e morale del proprio dolore e della propria sofferenza.

La scrittura, soprattutto, come modello di speranza per un'intera comunità.

Donna e scrittura, insieme. In questo caso, sono la stessa cosa. Sono il riflesso della stessa immagine, dove la donna ha un nome ben preciso, Giusy Staropoli Calafati, e dove la scrittura è la parte emozionale che più le appartiene.

Scrittura come linguaggio moderno, scrittura come arma di confronto, scrittura in qualche caso come provocazione di massa, e che lei usa giornalmente anche per raccontare se stessa, la sua vita, i suoi 43 anni portati in maniera sfrontata e quasi arrogante. Ma lo fa altrettanto bene con tutto il resto

della sua vita, a partire dalla magia dei ricordi del nonno paterno, e l'incontro complicato e insieme dolcissimo con la nonna materna. Lei, figlia di una coppia che per coronare il proprio sogno d'amore ricorre alla classica "fuitina" d'altri tempi, lei alle prese oggi con quattro figli ancora da crescere e che non vedono l'ora di realizzare i propri sogni probabilmente altrove, lontani dalla terra che la loro madre ama in maniera così viscerale.

Lei, con un'azienda alle spalle a cui pensare per aiutare il marito, e poi ancora -sempre lei- alle prese con i mille dubbi esistenziali della piccola provincia italiana e i ricordi bellissimi dei tanti Natali diversi passati e vissuti con i nonni, quando d'inverno si aspettava la gelata per ammazzare il maiale, perché quella un tempo era la vera festa della famiglia e del paese che le stava stretto intorno.

Il ricordo forse più prepotente che oggi Giusy Staropoli Calafati ha del suo passato è il colore verde oliva della macchina dei nonni, una 127 prima maniera, con cui i nonni di tanto in tanto scendevano alla marina dalla campagna e venivano a trovarla, in questa sua casa dove c'era sempre tanto da lavorare, soprattutto d'estate, e questo le pesa ancora per il solo fatto di non aver fatto tanti bagni al mare come facevano invece i suoi compagni di gioco.

Estatì negate, o meglio, estatì fortemente desiderate e impossibili. Di questa sua storia personale e intima se ne potrebbe fare addirittura un film.

"Sono nata di settembre che ero di appena tre chili. Mia madre dice sempre che avevo gli occhi come due olive. Grandi e sgargianti. Sono cresciuta in fretta. Mia madre sostiene che ero in continua corsa contro il tempo. Un passo lui, dietro io. E perbacco, lo battevo! Sono diventata una bambina vispa e vivace in un battibaleno. E, abracadabra, mi sono ritrovata donna come, passata la sera, ci si ritrova già al mattino. Da vispa a testarda; da docile a ostinata, resistente e resiliente contemporaneamente. Mi chiamo Giusy. Al paese, sono Giusina per tutti. Ho 43 anni, quattro figli e una montagna di sogni da realizzare. Che, attenzione, non è merda ma sogni. Sono moglie, madre, zia, e da quando sono nata continuo a essere figlia e sorella. Sono una buona amica, almeno credo. Basta interrogare la mia amica del cuore Cetty, ma non approfittate, vi potrebbe raccontare vita, morte e miracoli».

Giusy Staropoli Calafati, è oggi la provocazione più moderna di sé stessa. Lo cogli con mano quando la incontri per la prima volta, e la prima cosa che ti sbatte in faccia è l'impostazione di fondo della sua vita.

«Nascere in Calabria non si sceglie. Essere calabresi sì».

Donna coraggiosissima, senza orpelli di sorta, senza nessuna remora nel dire le cose che pensa, per nulla timorosa di niente e di nessuno, neanche dello scrittore napoletano Roberto Saviano che proprio qualche giorno fa, a proposito dello speciale di Alberto Angela *“Stanotte a Napoli”* - trasmesso in prima serata da RAI Uno la notte di Natale - ha usato parole durissime contro la sua città natale.

“Le bellezze di Napoli - questo il commento di Roberto Saviano - non sono sfavillanti, ma piene di crepe e cicatrici...Napoli è come il Cristo nella Cappella Sansevero che, sebbene velato, palesa ogni vena, ogni spasmo, a riprova del fatto che non basta coprire per dimenticare, nascondere, cancellare. Usare le bellezze di una città per delegittimare il racconto di ciò che accade non è indice di ignoranza o superficialità, ma di cattiva fede...”

– Giusy la sua reazione contro Roberto Saviano è stata un pugno nell’occhio...

«Ho solo scritto quello che pensavo. Roberto Saviano, che oramai ha occhi solo per la sua Gomorra, mentre Napule è mille culture, altro non ha fatto che rendersi complice di un male ulteriore contro la tua stessa terra. Un popolo non si rende moralmente povero per essere, in esso, riconosciuti come profeti. Napoli è l’Italia. È bellezza, Napoli. È arte, è cultura. È identità nazionale».

– Giusy mi spiega cosa rappresenta in realtà la scrittura per una donna, madre, scrittrice esordiente e anche di successo, come lei?

«La scrittura è la mia vita. È tutto quello che di più bello potessi sperare di avere e di coltivare. La scrittura per me è davvero mille cose diverse e insieme. È libertà, è rivoluzione, è provocazione, è dichiarazione dei sentimenti più riservati e più intimi, è una forma di confessione pubblica, senza rete, senza orpelli inutili, senza limiti, trasparente, severa, reale, quanto mai specchio di me stessa e delle cose in cui credo. Scrivere è come sognare ad occhi aperti, perché il linguaggio ti porta a scoprire l’anima, e quando trovi il coraggio di raccontare la tua anima allora hai raggiunto il grado massimo della tua libertà. E scrivere è come sentirsi un passo avanti agli altri, non intendo dire “migliore”, ma un passo davanti a chi ti sta accanto questo sì, per via di una sensibilità e di una responsabilità che solo se scrivi per gli altri non puoi non avere»,

– Qual è stata la sua prima prova d’autore? Il suo primo libro?

«Il mio primo vero libro era un libro di poesie. Lo aveva pubblicato la Edizioni Sabine e si intitolava “La mia Terra”. A questa prima opera ne sono seguite diverse altre, finché nel 2015 partecipai ad un concorso della RAI, il famoso Primo La Giara, premio letterario e dove io partecipai con il mio primo vero romanzo. “La terra del ritorno”, si intitolava così quel mio primo lavoro. Con questo libro devo riconoscere, ho vissuto però un’esperienza straordinaria. Tantissimi altri premi e riconoscimenti. Letto e studiato in tantissime scuole, e non solo in Calabria. *La Terra del Ritorno*, edito dalla Pellegrini di Cosenza, dedicato allo scrittore Saverio Strati, mi ha permesso di realizzare un grande sogno, conoscere la Calabria diventando una vera scrittrice, mi ha consentito di visitare e toccare con mano le realtà più sperdute e più dimenticate della Calabria, da calabrese riconosciuta. Ho presentato questo romanzo ovunque, dall’Aspromonte al Pollino, contrada dopo contrada, quartiere per quartiere, ho incontrato davvero di tutto e di più, ho parlato con migliaia di giovani, ho finalmente capito cosa è oggi realmente la mia terra di origine e oggi sono fiera di esserne figlia e di farne parte integrante».

– Cosa si porta dentro Giusy?

«Alla fine di questo lungo e infinito viaggio, nel mio zaino ho messo dentro di tutto. Dai dialetti così diversi incontrati per strada, alle tradizioni e agli usi di questa nostra terra contadina, alle storie di molti uomini e molte donne di Calabria. Mi creda, un sogno che è diventato realtà. Un’esperienza forte di cui io e la mia Calabria avevamo bisogno entrambe, e che abbiamo fortemente condiviso. Vede, da bambina e poi da ragazza, al di là di quelli che erano i miei libri scolastici non amavo molto leggere, e i romanzi a quel tempo non mi interessavano per nulla. Quando poi, conquistata la maturità, ho incominciato a divorare libri di ogni tipo, allora ho compreso e toccato con mano che leggere un libro significa viaggiare per il mondo pur stando seduti sempre in unico e solo posto fisico o geografico. La lettura ti apre il cuore, ti apre la mente, ti apre lo spirito, è una finestra continuamente aperta sui popoli e sulle loro mille storie diverse»

– È vero che nella sua vita ad un certo punto è entrata prepotentemente anche la passione per la danza?

«Sì è verissimo, ho ballato sulle punte di gesso per tanti anni. Avvolta nei veli di un tutù. Mia madre mi dice sempre, ancora adesso, che ero bellissima.

Dopo quella per i temi di italiano, la danza è stata la mia più grande passione. Ho incominciato a nove anni, e ho proseguito fino a quando Raffaele, il mio primogenito, ne aveva più o meno due. Poi ho lasciato. C'era altro da cui mi sentivo attratta. E non che la danza non l'amassi più, anzi. È rimasta il mio stimolo primordiale, un sentimento intimo, mi basta riascoltare, ancora adesso, la Carmen di Bizet o lo Schiaccianoci di Cajkovskij, e subito rinasce dentro di me la voglia di tornare a ballare. Con la stessa prepotenza dei miei nove anni. Da quando ho smesso di ballare non sono cambiata, mi sono semplicemente modificata, sono maturata. Sono una donna con le palle, dice mio padre. E quando lo contraddico, lui sorride. Sono una scrittrice di provincia dico io, vivo a Briatico, in provincia di Vibo Valentia. Ma mai provinciale - aggiunge qualche altro. Dalle verità non si prescinde. Non bevo fino a ubriacarmi, se non qualche buon bicchiere di vino fatto da vitigno autoctono calabrese. Non fumo, non gioco d'azzardo se non al centro scommesse della vita»

– Non solo danza nella sua vita, però?

«È vero ho tante nuove passioni. Canto per non dimenticare, quando me ne viene voglia, e amo con la sfrontatezza di un'adolescente il mare che ho davanti casa, dentro cui mi immergo come Scilla e Cariddi. D'estate e di inverno. Quando è corrucciato e solo. Questa sì che è una passione e un vizio per cui potrei essere perseguibile e condannata. Come quando mi sento tremare le vene, non appena mi giunge nitido il suono della tarantella. Da dovunque provenga. Dall'Aspromonte o dal Pollino. Ho fatto tante cose, di sicuro ne ho fatte 43. Una cosa per ogni anno della mia vita. Alcune buone, altre pessime».

– Giusy, ma come si fa a scrivere così tanto come fa lei, con una famiglia pesante come quella che ha, quattro figli e mille problemi da risolvere per ognuno di loro?

«Sono diventata madre, la prima volta, che avevo solo 22 anni. "Sticazzi", direbbe qualcuno. Ma che dire? Raffaele mi aveva scelta alla velocità della luce, e io lo accoglievo, incosciente certo, ma facendolo diventare subito la parte più preziosa del mio corpo prima, e della mia vita poi. A 25 anni ho avuto Roberta. Nel fiore della mia giovinezza mi raggiungeva anche lei. Diventavo madre per la seconda volta. Anziché giocare con le bambole, giocavo con i figli. La soddisfazione della carne. Li avevo scelti alla carriera. Per fare successo è sempre tempo, mi sono detta, ma per fare i figli no. *Carpe Diem!*».

– Quattro figli, una vita piena di tante cose, ma se l’aspettava una vita come questa?

«Non ero mai riuscita a dare un volto preciso ai miei figli, neppure la notte durante i sogni che facevo, eppure corrispondevano sempre esattamente ai miei desideri. Erano perfetti, insomma, proprio così come li avrei voluti. Con Roberta è stato straordinario. Vivevo quello che mia madre aveva vissuto con me. La stessa natura, soprattutto. A 28 anni, senza se e senza ma, è nato Antonino. Spacchiosissimo. Tris di cuori. Madre per la terza volta. Le mie amiche non erano neppure sposate, tante non lo sono ancora adesso, io invece avevo già un figlio di sei anni, una di tre e un altro appena nato. Non è che io avevo immaginato la mia vita vedendomi solo madre in questo mondo, anzi, ma una madre una volta che comincia questa strana ma straordinaria avventura non finisce più di partecipare al gioco dei suoi figli, neppure morta. Se è uno o sono tre».

– Avevamo detto quattro figli, non tre?

«Non ero sicura di essere nata per essere madre, ma di sicuro ero in missione speciale sulla terra. Tra gli umani. A 32 anni, e questa volta all’improvviso, per caso, un caso inatteso, è arrivato anche Nazareno, segnando definitivamente il ‘mio’ ciclo dei figli. 32 anni e 4 figli. Diventare madre non è scontato, non è detto che sempre accada. A me accadeva. Grazie al cielo. Non ero diventata maestra come avevo scritto nel mio tema di quinta elementare, ma mamma. Ed era super meraviglioso. Oltre il sogno».

– Mi sembra una madre molto felice?

«Sono cresciuta con i miei figli. Siamo cresciuti vicendevolmente, insieme. Oggi i ragazzi hanno rispettivamente 21/18/15/11 anni. Io ne ho 43. L’età giusta per fare oggi, quello che le mie amiche hanno fatto a 22 anni, sapendo che loro a 43, non possono fare più quello che io ho fatto allora. Non so bene se la vita è più un caso o più un destino. Magari è semplicemente un caso destinato. Quello di cui oggi mi piace scrivere la storia. La sola che comincia, come diceva mia nonna, con ‘fermalocchju’».

– Uno dei suoi libri più belli secondo me è “Terra Santissima”

«“Terra Santissima” è un libro importante, a cui tengo particolarmente, che dedico a chiunque si sente di appartenere a un pezzo di paese o a uno spicchio di terra, a una altissima vetta di montagna, o a un lido di mare, in qualunque parte del mondo. Presentare l’Aspromonte come centro del mondo è stato

davvero emozionante, far conoscere il viaggio di Simona Giunta e l'amore per la sua identità segreta, è stata un'esigenza».

– Giusy, che effetto le fa leggere che il suo libro piace tantissimo soprattutto ai giovani?

«Non avevo mai partecipato a un contest con un mio romanzo. “Terra Santissima” si è ritrovato a essere inserito tra i libri da decretare come miglior libro Calabria 2021, in maniera inaspettata. È partito tutto così, per caso. In pochissimo tempo si è scatenato l'inferno, direbbe qualcuno. Io invece dico una specie di cerchio magico, che sul punto di chiudersi, si riapreva continuamente. Un voto dopo l'altro, come fossero cormorani in volo. Un crescendo di numeri che, in questi giorni, oltre a farmi compagnia, ha fatto crescere in me la forte consapevolezza di essere riuscita, nel tempo, con la mia scrittura, a entrare in picchiata nel cuore di tantissima gente. Uomini e donne, grandi e piccini di ogni parte della Calabria, dell'Italia e del mondo. E credetemi, non c'è premio che possa dare gratificazione più grande, rispetto a quella che arriva direttamente dal popolo dei lettori».

– Come era Giusy da ragazza?

«Fino a diciassette anni ho amato molto le passerelle. Sono stata Miss Provincia Vibo Valentia nel 1998. Poi sono rinata. Nel senso che sono diventata grande. Ho intrapreso la strada verso quella vita che mi ha portata fino a qui. Fino alla maturità. Sono tante cose insieme oggi, ma soprattutto, tra tutte, prima di tutte le altre, sono una donna. Una donna libera, con troppe idee e forti ideali, progetti, lotte, pensieri, e anche abbastanza coraggio. A scrivere di certe cose di coraggio ce ne vuole davvero tanto».

– Qual è la cosa che oggi più le manca?

«Mi mancano i nonni, le sembrerà strano ma è così. Mi manca soprattutto nonna Peppa, la mia nonna paterna che non ho mai conosciuto. In compenso sono cresciuta con mio nonno e con le sue eterne paternali, i suoi infiniti consigli, un uomo carismatico e indimenticabile. Un punto di riferimento insostituibile, onnipresente, insistente, avvolgente in tutti i sensi. Lui era rimasto vedovo ancora giovane, mia nonna è morta quando aveva 59 anni, e lui è rimasto solo in tutti questi anni in attesa che i figli tornassero dalla Germania dove erano emigrati e dove lavoravano il bitume. I nonni, che meraviglia, la vita non poteva regalarci cosa più bella».

– Che infanzia ricorda Giusy?

«Un'infanzia bellissima. Se potessi tornare indietro la rivivrei così come l'ho vissuta. Con gli occhi sempre pieni del mio mare, e la mia vita più bella trascorsa in campagna. I miei nonni prima di partire per la Germania avevano occupato un appezzamento di terra, che hanno ripreso a coltivare una volta rientrati a Briatico. E mio padre aveva fatto la stessa cosa. All'ora di pranzo chiudevano il negozio di abbigliamento che avevamo e fino alle quattro e mezza andavano in campagna, la nostra terra si chiamava "Gaio", e da qui il nomignolo dato in paese alla mia famiglia, i "Gaioti". Sembrava quasi una ingiuria, certo era un soprannome, ma di cui non mi sono mai sentita offesa: Tutto questo era la mia terra natale, tutto questo mi apparteneva fino in fondo, e nulla sarebbe stato in un altro modo. Penso ai tanti Natali trascorsi tutti insieme in campagna, penso al maiale che si ammazzava tutti insieme durante le gelate d'inverno, penso alle feste trascorse tutte in famiglia e con tanta gente intorno, penso al dolore dei lutti e dei funerali che in un paese come questo sono ancora corali e di tutti».

– Non c'è giorno in cui lei sui suoi canali social o sulle riviste dove scrive non fa che esaltare la letteratura calabrese...

«Lo faccio semplicemente perché sono sempre più convinta che la letteratura può salvare la Calabria».

– In che senso Giusy?

«Nessuno è finito finché avrà un libro da leggere nelle mani. E nei libri degli autori meridionali, sono raccolte le più grandi verità del paese. È lì che sono riportate le giuste indicazioni da seguire per riconquistare in maniera completa e con una visione inequivocabile, da Nord a Sud, la nostra identità. Con sapienza, con consapevolezza e soprattutto con grande senso di responsabilità».

– Non crede che sia una scelta velleitaria, o comunque rischiosa?

«Assolutamente credo il contrario. La cultura è un bene prezioso, collettivo, per cui è necessario ci si spenda tutti e si investa tutto quello che è spendibile. È sul sapere che si gioca il presente e il futuro di una generazione. Conoscere Alvaro, Strati, Perri, La Cava, Seminara, Repaci, Calogero, Costabile, De Angelis, Zappone e molti altri, potrebbe essere per l'Italia intera una vera chiave di volta».

– È vero che Saverio Strati è stato il punto fermo della sua grande passione per la letteratura?

«Assolutamente sì. Ero ragazza quando incontrai Saverio Strati per la prima volta. Accadde a scuola. Facevo più o meno la quinta elementare. Un nuovo

maestro, ci disse la maestra. Statura bassa, capelli bianchi, scarpe di suola e un paltò del colore della sabbia del mare. E sotto braccio un borsello di pelle. Fu da lì che estrasse Fiabe Calabresi e Lucane, che io e i miei compagni avevamo già letto in classe, e di cui l'autore era lui, insieme al professore, nostro compaesano, Luigi Maria Lombardi Satriani. Da allora non lo rividi mai più. Anzi ne persi completamente le tracce, ma solo fino a quando il destino ci rimise sulla stessa strada, e ritrovandoci non ci siamo più lasciati. A Strati dedico il mio percorso letterario. È lui il mio più grande maestro delle lettere. E finché avrò voce parlerò del maestro ai giovani, consiglierò i suoi libri, diffonderò il suo pensiero e la sua poetica».

– C'è un altro scrittore calabrese che avrebbe voluto incontrare nella sua vita e conoscere meglio?

«Mi sarebbe molto piaciuto conoscere Mario La Cava, l'avvocato, lo scrittore originario di Bovalino. Se lo avessi incontrato sono certa che avrei trascorso ore e ore intere a parlare della Calabria che lui ha tanto bene raccontato nei suoi libri e di cui io mi sono innamorata profondamente. In tutti i suoi scritti si coglie questo senso della rivalsa, della crescita sociale della sua terra, cosa che poi non si è realizzata, ma in cui La Cava credeva immensamente».

– C'è una persona nella sua vita e nei suoi ricordi che lei considera il suo vero grande maestro?

«Senza nessuna ombra di dubbio, mio padre. Ho uno strano rapporto con lui. Io non sono capace di esternare i miei sentimenti, ma con mio padre ho un rapporto speciale, diverso, viscerale. Mi creda non so come spiegarglielo bene. Ma mio padre è stato il mio primo lettore, il mio primo fan, il mio primo giudice, anche severo e intransigente, ma è lui che mi spinge ad andare avanti, è lui che mi ha convinto a non mollare, a credere nelle mie capacità e nella mia voglia di scrivere di tutto e di più. Lui è una forza della natura, lui mi ha insegnato cos'è la vita, da che parte stare, e da che parte guardare il mondo esterno, la mia guida, la mia icona, la mia passione più insana, la mia coscienza il più delle volte, lui per primo mi ha spiegato cos'è il lavoro, il sacrificio, il dolore, la sofferenza, le privazioni, la morte. E se io ho una famiglia forte e sana come quella che credo di avere il merito è suo, per avermi trasmesso i valori fondamentali della casa, della comunità, della condivisione, della solidarietà, l'essenzialità della famiglia, tutto questo porta il nome di mio padre».



Maria Tripodi

Una donna della Repubblica

«**S**ono profondamente grata al Presidente Silvio Berlusconi, per la fiducia che ha riposto nei miei confronti. È davvero un grande onore fare parte della compagine governativa nel prestigioso ruolo di Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri e alla Cooperazione Internazionale. Assicuro al mio partito, al Presidente del Consiglio Giorgia Meloni e ai colleghi di governo, tutto il mio impegno nel servire con abnegazione, disciplina e onore il nostro straordinario Paese».

La voce e le immagini di questa giovane Donna della Repubblica ci arrivano da molto lontano. Più precisamente da Baghdad, dove su delega del Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani, Maria Tripodi, neo sottosegretario agli Affari Esteri del Governo a guida Giorgia Meloni, partecipa alla VI Riunione Ministeriale del Forum delle Antiche Civiltà. È uno degli eventi italiani più solenni dell'anno, una vera e propria piattaforma di dialogo e cooperazione culturale con l'obiettivo di valorizzare l'eredità delle antiche civiltà nel mondo contemporaneo attraverso gli strumenti di diplomazia culturale.

Minuta, elegante, una eleganza sobria tutta italiana, il portamento austero di una donna di Stato, e soprattutto la fierezza caratteriale di una donna che vive il mondo giorno per giorno, che conosce le dinamiche internazionali come se questo mestiere lo facesse da sempre, con questo piglio tutto mediterraneo e questa consapevolezza di dover dare il meglio di sé stessa sempre e comunque, perché dovunque lei vada, e lei questo lo ha ormai capito fino in fondo, è l'immagine dell'Italia moderna.

Dio mio, che emozione che deve essere per una ragazza come lei, nata e cresciuta in uno dei posti più lontani del mondo sapere di essere a Bagdad e sapere di dover rappresentare al meglio i colori del proprio paese. Figlia naturale del Sud, Sud del Sud, Sud a Sud della Calabria, tra Melito Porto Salvo e

San Lorenzo, o meglio ancora tra San Lorenzo e Chorìo, Chorìo con l'accento rigorosamente sulla i, cuore dell'area grecanica della provincia di Reggio Calabria, dove un tempo la gente parlava insieme al dialetto locale anche la lingua greca antica, e dove i nomi delle strade sono ancora segnati e indicati in greco antico. Un pezzo di mondo lontano ancora da tutto, che solo in pochi ancora conoscono davvero bene, perché per conoscerlo ci devi arrivare fin quaggiù, e una volta arrivato devi viaggiare per colline e corsi d'acqua per imparare ad amarlo, credo comunque sia in assoluto uno dei paradisi naturali più suggestivi e più belli della Calabria. Un territorio è segnato e lambito dalle acque della leggendaria fiumara dell'Amendolea, la fiumara di Melito, per gli Arabi era il "*wadi al asal*", "il fiume del miele" che veniva prodotto in grande quantità nelle zone circostanti. Nella sua parte alta, vicina alla sorgente, è possibile ancora ammirare le caratteristiche gole di granito, sono le meraviglie della Vallata del Tuccio, una valle creata e modellata dal percorso della Fiumara, attorno a paesini e comunità rurali che si chiamano Bagaladi, Ielasi, Lanzena, Cappella Vecchia, San Fantino, Chorìo di San Lorenzo, Ravazzana, Musupuniti (o Musopuniti), Caredia, Lacco, Prunella, Pallica e, alla foce, Melito di Porto Salvo. È nata qui da queste parti la "nostra" Donna della Repubblica, che siamo andati per giorni a cercare alla Farnesina, che abbiamo rincorso per settimane, perché il suo ufficio vero da quando lei è diventata Sottosegretaria agli Esteri non è più tanto alla Farnesina, a ridosso dello stadio Olimpico di Roma, ma a bordo degli aerei che la portano da una parte all'altra del mondo, in continuazione, giorno e notte, come impone il suo ruolo istituzionale e come impone la dinamica della politica estera.

La cosa più bella che ci dicono di Maria Tripodi alla Farnesina è che non si smentisce mai, una donna educatissima, rigorosa, di una modestia disarmante, cocciuta, determinata, intelligente, ma non esiste una sola persona all'interno di questo palazzo così solenne e austero che possa dire "La incontro e non mi saluta". La grandezza di questa Donna della Repubblica è proprio questo suo senso dell'accoglienza, per questo suo stile che riserva a chiunque le capita di incontrare, è questa sua eterna disponibilità al dialogo e al confronto, è questa sua amabilità palese e dichiarata, questo senso del rispetto e dell'educazione che non è solo istituzionale e con cui risponde all'ultimo usciere della struttura. Donna rara sotto questo profilo. Pensate che la prima volta che è arrivata

a Palazzo, perché in realtà la Farnesina sembra essere un vero Palazzo Reale, qualcuno l'ha scambiata per una delle assistenti personali del ministro Tajiani, molti altri hanno immaginato si trattasse di una nuova stagista. Era invece il nuovo Sottosegretario agli Affari Esteri. Dietro la storia personale di Maria Tripodi c'è in realtà un impegno parlamentare serio, importante, costante, degno di una donna della politica di primissimo ordine, che attesta quanto questa giovane donna di Governo abbia lavorato prima di diventare numero due alla Farnesina. Abbiamo chiesto ai questori della Camera dei Deputati la sua scheda tecnica, e da cui si ricava il lavoro immenso che il sottosegretario calabrese ha portato a casa in tutti questi anni.

Piena di cultura internazionale, educata alle lingue straniere, documentatissima e puntuale in ogni sua uscita pubblica, esperta di leggi e regolamenti europei come pochi altri alla Farnesina, appassionata di buona musica e di buone letture, Maria Tripodi viene oggi considerata dalla diplomazia italiana come la "persona ideale da mandare per conto dello Stato nelle zone più calde e più difficili del mondo", perché a volte basta un semplice sorriso a riportare antiche relazioni diplomatiche, magari compromesse dal gioco della politica internazionale, a rapporto umani più cordiali e più accessibili. E Maria Tripodi in questo ha dimostrato, in queste prime settimane di impegno istituzionale, di essere al top della classifica interna del dicastero di Antonio Tajiani. Inutile invece provare a immaginare quello che pensa di lei un uomo come il Vice Presidente del Consiglio Antonio Tajani, che conosce Maria Tripodi da quando ancora giovanissima studentessa universitaria era l'anima più esplosiva e più geniale del movimento giovanile di Forza Italia, giovane attivista instancabile, sempre presente, profondamente innamorata della filosofia visionaria di Silvio Berlusconi, che lei considera il suo punto di riferimento assoluto per quanto riguarda la sua formazione politica. Quasi una fede per lei la politica azzurra, o meglio, una religione, che l'ha vista crescere piena di passione civile, ricca di sentimenti importanti, piena di entusiasmo e di vita, ma questo deve essere piaciuto più di tutto il resto al gotha del partito. In questo, Maria Tripodi non deve dire grazie a nessuno, è arrivata così in alto per meriti assoluti, e riconosciuti oggi dal mondo delle cancellerie dei Pesi che l'hanno conosciuta personalmente.

L'ultimo suo discorso ufficiale a Bagdad ce la riporta nel pieno delle sue funzioni ufficiali di membro del governo italiano, ricordando come l'Italia

sia in prima linea affinché la Cultura e la difesa del Patrimonio acquisiscano maggior rilievo nell'agenda internazionale: "Operare insieme per la tutela e la salvaguardia del patrimonio culturale, che come l'UNESCO ci insegna -dice- è sempre patrimonio di tutti, può aiutare a rimarginare le ferite, superare le incomprensioni, ripristinare il dialogo e ricostruire condizioni di pace.". Ma il sottosegretario italiano va oltre questo concetto, e aggiunge come "Il convinto impegno per la cooperazione multilaterale si articola per l'Italia anche bilateralmente, nella messa a disposizione dell'expertise che il nostro Paese ha sviluppato sul campo da più di mezzo secolo". E qui Maria Tripodi racconta al mondo della diplomazia internazionale il ruolo fondamentale dell'Arma dei Carabinieri.

"L'attività del Nucleo dei Carabinieri Tutela dei Beni Culturali – sottolinea Maria Tripodi-si affianca ormai all'azione dei Caschi Blu per la Cultura ed alle attività formative della International School of Cultural Heritage del MIC, il cui Programma 2022 è specificamente dedicato alle Tecnologie per l'Archeologia". È l'esaltazione formale del ruolo sempre più centrale e pervasivo della Cultura nei sistemi economico-sociali, e quindi nelle relazioni internazionali, una vera e propria "lectio magistralis" di Diritto Internazionale, coronata alla fine, dopo l'incontro con il Primo Ministro Mohamed Shia Al Soudani, da una cerimonia ancora più solenne della prima, che è la visita ufficiale resa al contingente militare italiano a Baghdad, accompagnata qui dall'Ambasciatore Greganti e accolta dal comandante, Generale Iannucci, dopo aver incontrato Italia.

Classe 1982, 40 anni appena fatti, il 21 luglio scorso, segno zodiacale cancro, notoriamente contraddistinto dalla forte influenza della Luna, segno zodiacale importante che accompagna per tutta la vita persone molto sensibili ed emotive, dotate di un alto livello di empatia, segno notoriamente contraddistinto dalla forte influenza della Luna, e questo- ripetono gli esperti-. ci mette in contatto con dei veri sognatori, uomini e donne che si riconoscono subito per la loro attitudine romantica e dall'estro artistico, uomini e donne che hanno una forte immaginazione, dinamici, amanti dei viaggi e delle nuove scoperte per il mondo. Ma guai a dimenticare come il Cancro sia il segno per eccellenza della famiglia e della casa, che è poi lo stile più intimo e più riservato della nostra Cover Story di oggi. Anche qui, nel suo caso, curriculum da prima della classe.

Maria Tripodi si laurea in Studi Politici Internazionali e Comunitari, con

specializzazione in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Nel Luglio 2022 consegue il suo primo Master In Sicurezza Economica, Geopolitica e intelligence presso la SIOI, la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale. Membro della Società Italiana di Storia Militare (SISM), consulente di alto profilo di enti pubblici e privati, viene indicata come Esperto del gruppo PDL alla Camera dei Deputati nella XVI Legislatura, per la redazione di progetti di legge e pareri giuridici. Come dire? Nasce già grande Maria Tripodi, già pronta ancora giovanissima a incarichi di grande prestigio. Negli anni ricopre diversi ruoli di coordinamento e raccordo tra le strutture di Amministrazione Regionali quali Giunta, Assemblea Legislativa, Dipartimenti e la Commissione "Affari Comunitari e Internazionali" comprendente materie delicatissime come I Rapporti Internazionali con l'Unione Europea, Fondi Europei, Regioni Marittime e del Mediterraneo, Cooperazioni con i Paesi in via di Sviluppo, Flussi Migratori della Conferenza Stato-Regioni, sede privilegiata della negoziazione politica tra le Amministrazioni Centrali dello Stato Italiano e il sistema delle Autonomie Regionali.

Appassionata di politica fin da giovanissima, nel Gennaio del 2005 poco più che ventenne aderisce a Forza Italia Giovani, ricoprendo diversi ruoli nel coordinamento di tutte le campagne elettorali. Nel 2007 è eletta al Forum Giovani della Regione Lazio Organo di rappresentanza dei giovani under 35, che esprime pareri su richiesta della Giunta o del Consiglio in ordine alle iniziative che riguardano le condizioni di vita e di lavoro dei giovani e contribuisce all'elaborazione delle politiche regionali a loro favore.

Il 27 marzo 2010, viene designata Responsabile Nazionale del Settore Organizzazione del movimento giovanile azzurro. Incarico che mantiene ininterrottamente fino al Congresso Giovanile dell'11 novembre 2018. Il 14 dicembre 2011 viene eletta a Bruxelles, Vice Segretario Nazionale dei Giovani Italiani del Partito Popolare Europeo. Piattaforma politica insignita del Premio Europeo Carlo Magno per la Gioventù, per i progetti volti a coinvolgere e avvicinare i giovani alle Istituzioni Comunitarie. Alle Elezioni europee del 2014, viene candidata in rappresentanza del movimento giovanile al Parlamento Europeo nella circoscrizione Italia meridionale, totalizzando 15.923 preferenze nella Lista di Forza Italia Berlusconi Presidente.

Dal 2015 è *Member Council of Presidents dello YEPP (Youth European*

People Party), comprendente 64 organizzazioni giovanili di partiti politici di centro-destra, provenienti da 40 Paesi Europei. Alle elezioni politiche del 2018 viene eletta alla Camera dei Deputati, nelle liste di Forza Italia del Collegio plurinominale Calabria -02. Il 21 giugno 2018 viene eletta Capogruppo di Forza Italia nella Commissione Permanente IV Difesa di Montecitorio. Il 19 novembre 2019 è designata dal Presidente della Camera dei Deputati Roberto Fico, componente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla morte di Giulio Regeni. Donna da record in tutti i sensi. Alle elezioni politiche del 25 settembre 2022 è tra le più giovani candidate al Senato della Repubblica, dove risulta la prima dei non eletti della Lista di Forza Italia nel Collegio Plurinominale Calabria. Il 31 ottobre 2022 viene nominata dal Consiglio dei Ministri, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri e alla Cooperazione Internazionale del Governo Meloni.

– Dottoressa, vogliamo partire dall'inizio? Dove è nata esattamente, e dove è cresciuta?

«Sono nata a Melito Porto Salvo e cresciuta tra le frazioni di Musoponiti e Chorio di San Lorenzo, dove ho frequentato le scuole elementari e medie».

– Che famiglia ha alle spalle?

«Una famiglia unita che mi ha educato al sacrificio e ad apprezzare le cose semplici del quotidiano: la passeggiata domenicale con mamma e papà, una giornata al mare con i cugini e la sorpresa per un regalo inaspettato. Non finirò mai di ringraziare i miei genitori che pur avendo un'unica figlia, non mi hanno mai viziato, ma hanno invece avuto il pregio di farmi sentire molto amata. Ho avuto un rapporto speciale con nonna Paola, mia nonna materna. L'unica che ho conosciuto. Era sempre pronta a coprire le mie marachelle e ad insegnarmi come si fa la pasta in casa con il ferretto. Il nostro allenamento della domenica mattina si concentrava sui maccheroni».

– Che infanzia ricorda in Calabria?

«Un'infanzia splendida e spensierata. Fatta di amicizie solide che ancora oggi resistono alla distanza e agli impegni di ciascuno».

– Ha qualche ricordo speciale di quella stagione?

«Tanti e bellissimi. Le partite a pallone prima della campanella nel cortile della scuola. I giri in bicicletta nei pomeriggi estivi. Le prime confidenze sulla panchina del paese con le mie amiche».

– Che scuole ha frequentato?

«Ho frequentato Ragioneria ad indirizzo giuridico economico aziendale presso l'Istituto Superiore Giovanni Familiari a Melito».

– Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Ricordo senza dubbio l'insegnante di Storia, la mia materia preferita. E anche il Prof. di matematica che nel triennio si superò per farmela piacere. Ma io già sapevo che non sarebbe mai stata il mio mestiere».

– E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Tutti, perché sono stati straordinari per umanità e preparazione. In classe c'era allegria, positività, i professori con il loro lavoro avevano tirato fuori da ognuno di noi, il meglio. Se li rincontrassi oggi, li abbraccerei a uno a uno. Hanno lasciato un segno importante».

– Come nasce la sua scelta universitaria?

«Dalla grande passione per la storia, la politica e dall'amore sconfinato per le istituzioni. Passioni nate prestissimo».

– Che anni universitari sono stati i suoi?

«Anni di sacrifici. Per essere in aula a Messina nel periodo 2001-2004 quando mi laureai alla triennale, mi svegliavo tutte le mattine alle 5.00. Poi bus e traghetto per arrivare puntuale alla lezione delle 8.00, seguire le successive e fare ritorno a casa con l'ultimo aliscafo delle 19.00. Ma sono stati anche anni belli di maturazione personale ed esperienze. Così come durante il biennio specialistico alla Sapienza. Dove ho cambiato radicalmente vita, trasferendomi dalle comodità familiari alla capitale del mio cuore, che poi è diventata a sua volta la mia casa».

– Le materie che più le piacevano?

«Storia dei Trattati e Politica Internazionale e Diritto dell'Unione Europea».

– Il titolo della sua tesi di laurea?

«La prima sulla "Transizione democratica dell'Albania". La seconda sull'O-rigine dei partiti politici nell'Europa del multipartitismo».

– Quanto ha pesato l'insegnamento di suo padre sulla sua vita?

«Moltissimo. Mio Padre è un uomo che ha dedicato tutta la sua vita alla famiglia, lavorando ogni giorno per non farmi mancare nulla. E lo ha fatto con il sorriso, senza mai lamentarsi. Un Uomo che pur essendo nato in un'altra epoca, mi ha sempre incoraggiato, fidandosi della mia voglia di fare».

– Come nasce la passione per la politica?

«Nel 1994, guardando il discorso della discesa in campo di Silvio Berlusconi. Avevo appena 12 anni. Mi diede speranza. Capii che quello sarebbe stato il mio partito. Da quel giorno sono passati di 18 anni. Quel gingle di Forza Italia e quel progetto di Italia accompagnano la mia vita ancora oggi».

– Oggi Sottosegretario agli esteri, un successo importante: a chi lo dedica?

«Ho dedicato il giorno del mio giuramento a Luca Attanasio, Vittorio Iacovacci e a tutti i servitori dello stato che hanno sacrificato la vita per l'Italia».

– Che prezzi si pagano sull'altare dell'impegno politico?

«Si sacrifica molto nel quotidiano. Ma ne vale assolutamente la pena. Perché lo si fa per dare un contributo a migliorare il proprio Paese. Sono scelte. Ed io ho scelto di dedicarmi al mio Paese».

– La sua prima esperienza importante come deputato?

«Ce ne sono state diverse. Ma le racconterò invece quelle che mi hanno dato più soddisfazione. Contare in legge di bilancio o in altri provvedimenti, gli emendamenti a mia prima firma che alla fine della legislatura sono stati quantificati in 100 milioni di euro. Tra rinnovi contrattuali per il personale sanitario militare impegnato durante il Covid, forze armate, vigili del fuoco e tutela del Made in Italy».

– Immagino la sua agenda politica non le dia spazio per una vita privata?

«Come diceva qualcuno “organizzandosi il tempo lo si trova sempre».

– L'obiettivo a cui è più legata?

«Non sono affezionata agli obbiettivi, ma ai risultati che possono seguirne per la comunità».

– Chi l'ha aiutata a crescere nel mondo della politica?

«Silvio Berlusconi. Un uomo che ha creduto in una ragazza semplice, senza padrini politici che aveva solo tanto entusiasmo e voglia di fare. Ne ebbe prova con il mio diretto attivismo in 20 campagne elettorali. Da militante prima e successivamente da responsabile dell'organizzazione di Forza Italia Giovani. È stato lui a candidarmi alle Europee del 2014, lui a volermi deputato nel 2018, lui a indicarmi Sottosegretario agli Esteri oggi. Non credo esistano parole per esprimergli tutta la gratitudine che sento. Posso ripagare la sua fiducia solo

impegnandomi al massimo delle mie energie, per onorare il ruolo che ricopro».

– Le è mai capitato in giro per l'Italia di “vergognarsi” di essere figlia della Calabria?

«Mai. Le dirò di più. Per me è una medaglia essere nata nella terra di Pitagora, della Magna Graecia, in una terra che prima ancora di chiamarsi Calabria si chiamava Italia. Posso girare il mondo e vivere da 20 anni fuori, ma la calabresità è uno stato d'animo che ti accompagna ovunque».

– Che consiglio darebbe ad una giovane donna che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Le direi di fare proprio, un motto dell'Amerigo Vespucci: “Non chi comincia ma quel persevera».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«A volte l'ironia, altre un discreto autocontrollo davanti alle difficoltà che la vita e la politica presentano».

– Che futuro immagina per la sua vita?

«Mi è sempre piaciuto vivere il presente».

– Auguri allora Sottosegretario...

Auguri a lei, ma mi permetta di fare gli auguri alla mia terra e ai calabresi che la vivono. Penso ai figli di Calabria che sono rimasti a vivere in Calabria, ma penso anche ai tanti figli di Calabria sparsi per il mondo. Mi creda è un popolo quello calabrese che vive oltre oceano e di cui tutti noi possiamo e dobbiamo andare fieri».



Postfazione

Giuseppe Galati

Responsabile scientifico dell'Associazione "I Sud del Mondo ETS"

Ogni libro, quando è autentico, lascia dietro di sé una traccia che va oltre le pagine che lo compongono. Non conclude soltanto un percorso: spesso ne inaugura altri. *Donne del Sud* appartiene a questa categoria di opere. È un libro che non si esaurisce nella lettura, perché continua a interrogare, a suggerire, a provocare pensieri, a sollecitare nuove domande. Ed è proprio in questa sua capacità generativa che risiede uno dei suoi meriti più profondi.

Il valore di questo lavoro non consiste soltanto nell'aver raccolto un insieme significativo di biografie femminili calabresi di grande rilievo. La sua importanza sta soprattutto nell'aver costruito, attraverso il racconto di vite reali e concrete, una chiave di interpretazione diversa del Sud, della Calabria e del ruolo delle donne nei processi di trasformazione della società contemporanea. Non siamo di fronte a una semplice galleria di figure di successo, né a una narrazione celebrativa fine a sé stessa. Siamo davanti a un mosaico umano e culturale che restituisce complessità, profondità e prospettiva.

Le donne raccontate in queste pagine, pur nella diversità dei percorsi personali e professionali, compongono infatti una trama comune: quella di un protagonismo femminile che non nasce per caso, ma si afferma attraverso studio, sacrificio, intelligenza, disciplina, libertà interiore e capacità di visione. In ciascuna di esse il radicamento nella terra di origine non appare come un limite, ma come una matrice identitaria che continua a generare senso, memoria e responsabilità, anche quando la vita le ha portate altrove, nei grandi centri decisionali, nelle università, nelle istituzioni, nei luoghi della ricerca, dell'arte, dell'impresa e della rappresentanza pubblica.

Da un punto di vista culturale, questa raccolta offre un contributo prezioso perché contrasta, con la forza sobria dei fatti, la tendenza a leggere il Mezzogiorno esclusivamente attraverso categorie di marginalità, ritardo o dipendenza. È vero: i problemi esistono, le contraddizioni sono reali, le difficoltà

strutturali non possono essere rimosse. Ma accanto a questa dimensione, c'è un capitale umano e valoriale che merita di essere indagato con maggiore sistematicità. *Donne del Sud* ci ricorda che anche dai contesti più fragili possono emergere personalità capaci di produrre eccellenza, innovazione, pensiero, cura e cambiamento.

Per questa ragione il libro assume anche un significato che definirei scientifico, nel senso più ampio e più nobile del termine. Esso consegna all'Associazione **I Sud del Mondo ETS** non soltanto una pubblicazione di indiscusso pregio civile, ma anche una base di riflessione e di lavoro per il futuro. Ogni storia qui raccolta, infatti, è insieme testimonianza individuale e documento sociale. Ogni vicenda personale illumina dinamiche più grandi: il rapporto tra periferia e centro, tra genere e opportunità, tra formazione e mobilità sociale, tra identità locale e apertura internazionale, tra memoria affettiva e costruzione del merito.

In questo senso, il libro suggerisce una pista di lavoro che riteniamo particolarmente feconda: passare dalla testimonianza alla ricerca, dal racconto all'analisi, dalla memoria alla progettualità. Le pagine di Pino Nano non chiudono un discorso; al contrario, lo aprono. Invitano ad approfondire, a documentare meglio, a studiare in modo più organico l'apporto delle donne del Sud ai processi di crescita culturale, economica, istituzionale e sociale del Paese. Invitano anche a interrogarsi sulle condizioni che ancora oggi ostacolano molte altre donne nel percorso di piena affermazione di sé.

Proprio qui si colloca, a mio avviso, uno dei significati più forti di quest'opera: aver acceso una luce su un patrimonio umano che non può restare episodico o disperso. La sfida, adesso, è fare in modo che queste storie non rimangano casi isolati da ammirare, ma diventino materia viva di confronto pubblico, di elaborazione culturale e di iniziativa sociale. Per un'associazione come la nostra, che ha tra i propri obiettivi la promozione del valore dei territori, delle comunità e delle persone, ciò rappresenta un compito preciso.

È auspicabile, pertanto, che *Donne del Sud* possa essere considerato anche come il primo tassello di un percorso più ampio. Un percorso che l'Associazione **I Sud del Mondo ETS** potrà sviluppare nei prossimi anni attraverso nuove pubblicazioni, approfondimenti tematici, incontri pubblici, percorsi formativi, laboratori nelle scuole, momenti di studio e confronto dedicati alla

presenza femminile nei diversi ambiti della vita collettiva. Il tema è troppo importante, e troppo ricco, per essere confinato in un'unica esperienza editoriale.

Ci sono ancora molte storie da raccogliere, molte voci da ascoltare, molti percorsi da documentare. Ci sono donne del Sud che hanno inciso nella medicina, nella magistratura, nella ricerca, nella cooperazione, nell'economia sociale, nella scuola, nella cultura, nelle professioni, nelle istituzioni e nel volontariato, e che attendono ancora di essere conosciute nella loro interezza. Ma c'è anche un'altra frontiera, altrettanto importante: quella delle giovani generazioni. Comprendere come oggi una ragazza del Sud costruisca il proprio cammino, quali ostacoli incontri, quali strumenti le siano necessari, quali modelli possano sostenerla, è una domanda che ci interpella e che merita risposte serie, continue, condivise.

In questo senso, *Donne del Sud* non è solo un libro sul presente e sul passato recente. È anche, implicitamente, un libro sul futuro. Sul futuro delle comunità meridionali, sul futuro dell'educazione, sul futuro del protagonismo femminile, sul futuro di un Sud che vuole essere raccontato non come periferia dell'impossibile, ma come spazio di energie, di intelligenze e di possibilità concrete.

Per questo va riconosciuto all'autore il merito di aver dato forma a un lavoro che possiede al tempo stesso valore narrativo, documentale e orientativo. La sensibilità del giornalista si è qui intrecciata con la pazienza dell'ascolto e con l'intuizione di chi ha compreso che raccontare alcune vite significa in realtà raccontare una visione del mondo. E la visione che emerge da queste pagine è chiara: il Sud non è soltanto il luogo da cui si parte; può e deve diventare anche il luogo da cui ripensare il senso della contemporaneità, dei diritti, delle opportunità e della dignità delle persone.

Come Responsabile scientifico dell'Associazione, considero questo lavoro un contributo importante per consolidare una linea culturale che metta al centro la qualità delle esperienze, la profondità dell'analisi e la capacità di trasformare le intuizioni in progetti duraturi. Non si tratta soltanto di custodire la memoria di queste donne, ma di fare in modo che il loro esempio produca nuova conoscenza, nuova consapevolezza e, ove possibile, nuove occasioni di crescita per altri.

È con questo spirito che affidiamo *Donne del Sud* ai suoi lettori: non come

un punto d'arrivo, ma come una tappa significativa di un cammino che resta aperto. Un cammino che l'Associazione **I Sud del Mondo ETS** intende continuare, approfondendo e ampliando questo filone di lavoro con serietà, passione e senso di responsabilità culturale.

Perché le storie raccolte in questo volume ci insegnano una cosa essenziale: che il valore, quando viene riconosciuto, narrato e condiviso, non resta mai immobile. Diventa seme. E il compito di chi opera nella cultura è proprio questo: custodire i semi migliori e creare le condizioni perché possano generare altro pensiero, altra libertà, altra speranza.

Giuseppe Galati

Responsabile scientifico

Associazione "I Sud del Mondo ETS"



© 2026 I SUD DEL MONDO ets

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Pubblicato da Callive Edizioni/Media&Books



DONNE DEL SUD

PINO NANO



iSUD del
MONDO

